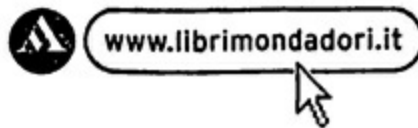
URANIA

# INCUBI PER RE JOHN

1533

PIERFRANCESCO PROSPERI

€ 3.90 (in Italia)
APRILE 2008
PERIODICO MENSILE
MONDADORI

PIERFRANCESCO PROSPERI

# INCUBI PER RE JOHN

MONDADORI

## Ultimi volumi pubblicati:

| | | |
|---|---|---|
| 1523 | Joe Haldeman | L'ASTRONAVE IMMORTALE |
| 1524 | Scott Westerfeld | RISEN - LO STERMINIO DEI MONDI |
| 1525 | Robert J. Sawyer | MINDSCAN |
| 1526 | A.E. van Vogt<br>Kevin J. Anderson | SLAN HUNTER |
| 1527 | James Morrow | GLI ORRORI DI QUETZALIA |
| 1528 | Giovanni De Matteo | SEZIONE $\pi^2$ |
| 1529 | Dan Simmons | GLI UOMINI VUOTI |
| 1530 | Joe Haldeman | I PROTOMORFI |
| 1531 | Randall Garrett | LORD DARCY / 1 |
| 1532 | Eric Frank Russell | MISSIONE SU JAIMEC |

Se volete scriverci: urania@mondadori.it

# URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

# Indice

# INCUBI
# PER RE JOHN

*Ad Antonello e Giuseppina*
*cui non sarò mai abbastanza*
*riconoscente*

# Seppelliamo Re John

*Note dell'autore*

Per aiutare il lettore a collegare tra di loro le varie parti del romanzo, ritengo utile e doveroso chiarire il significato delle sigle che compaiono all’inizio di ogni episodio.

All’inizio, cioè nel primo e secondo capitolo, esse indicano i tre filoni o universi paralleli, in cui vivono i personaggi (tre, perché C non è altro che il futuro di B e appartiene quindi alla stessa linea temporale):

*A* = Washington 2062 (Warren Streisemann)
*B* = New York 1980 (Lichtenberg, Bracknell ecc).
*C* = Terra del 6322 (Jeffeline)
*X* = Worthington 1966 (Vincent Cammarano)

Questo all’inizio. Quando gli universi cominciano a intersecarsi con i viaggi temporali dei vari personaggi, le sigle rimangono a indicare non più i luoghi e le epoche, ma fondamentalmente i personaggi; così *B* contraddistingue gli episodi in cui agisce George Lichtenberg, indipendentemente dall’epoca, *C* + *X* quello in cui appaiono Jeffeline e Vincent. Si aggiunga che, di tutti i personaggi, Jeffeline e Vincent sono i soli a spostarsi da un filone all’altro.

# 1

So che nessuno potrebbe uccidermi e uscirne vivo. Ma se deve succedere, è impossibile impedirlo.

ABRAHAM LINCOLN
aprile 1865

Se qualcuno vuole uccidere il Presidente, tutto ciò che deve fare è sentirsi pronto a offrire anche la sua vita.

JOHN F. KENNEDY
novembre 1963

## *A*

Warren Streisemann spianò davanti a sé un foglio immacolato di carta intestata, intinse la sua vecchia penna nell'inchiostro e cominciò a scrivere con la sua calligrafia alta e angolosa:

"Io, Warren Frederick Streisemann, Presidente della Corte Suprema, ho la certezza…"

Si fermò, riflettendo. Cancellò le ultime due parole, rifletté ancora, riprese.

"… Ho fondate ragioni per ritenere che il Presidente degli Stati Uniti sia completamente pazzo".

Si fermò di nuovo, stette a guardare accigliato le tre righe nere, fresche d'inchiostro. Poi, di scatto, depose la penna, che schizzò una larga macchia sul consunto panno verde della scrivania, e con gesti carichi d'irritazione fece a pezzi il foglio gettandolo nel cestino.

No, così non poteva andare. Troppo melodrammatico, retorico… Come melodrammatico e retorico sarebbe stato fare ciò che aveva in mente da diversi mesi, cioè leggere quella dichiarazione – "se" fosse mai riuscito a scriverla – davanti al Congresso riunito. Peggio: sarebbe stato inutile. Quasi

tutti i membri del Congresso – per lo meno, quelli che prendevano parte attiva alla vita della capitale – erano vagamente convinti che il Presidente doveva essere leggermente fuori fase quanto a stabilità mentale. Ma Streisemann aveva la certezza che non sarebbe mai riuscito a metterli d'accordo su una mozione per una dichiarazione ufficiale d'incapacità.

Rimase per oltre un quarto d'ora a tamburellare con le dita sul piano della scrivania. Alla fine si strinse nelle spalle. Si alzò, prese il cappello, girò la chiavetta d'ottone della lampada a petrolio – fuori era ancora giorno, ma attraverso le strette finestre dai doppi vetri penetrava ben poca luce – e attraversò lo studio in penombra. Uscì, percorse il corridoio costeggiando la guida di tessuto marrone, ormai lacera e sdrucita, giunse nel vestibolo; i suoi passi ricevettero un'eco lugubre sotto l'alto soffitto. Oltrepassò il portone, discese la scalinata di marmo.

Lungo Constitution Avenue avanzava scampanellando un omnibus a cavalli. Oltrepassò Streisemann sollevando schizzi di fango e incrociò poco distante un tiro-a-quattro con carrozzeria chiusa e tendine abbassate, che si dirigeva senza fretta verso la Biblioteca del Congresso. Un membro del senato, pensò Streisemann, certamente un pezzo grosso. Tirò fuori di tasca un mezzo sigaro e lo accese dopo due o tre tentativi nella brezza del crepuscolo. Le ombre andavano allungandosi rapidamente sul centro di Washington. Streisemann affondò le mani nelle tasche e si avviò di buon passo lungo il canale di scolo che fiancheggiava Constitution per un buon tratto. Alla sua sinistra, la mole bianca del Campidoglio, ancora illuminata in alto dal sole morente si tingeva di riflessi rosa-dorati. Streisemann guardò l'ombra salire a vista d'occhio lungo i colonnati di marmo bianco, e proseguì.

A quell'ora, un lieve torpore sembrava prendere i personaggi della Washington ufficiale, e la stessa città. Streisemann incrociò due senatori che procedevano, le braccia conserte, le lunghe pipe fumiganti nell'aria polverosa, vide passare sul suo calesse, diretto a casa, lo "speaker" della Camera Welles. Lungo i viali alberati del Mail, membri del Congresso, funzionari, ufficiali dei vari stati maggiori sedevano sulle panchine con le famiglie, illudendosi quasi che l'estate non fosse finita. Guardò il profilo della città che andava preparandosi a uno dei suoi sonni autunnali, dondolandosi nella sua monotonia, nel suo paradossale provincialismo. Dritto davanti a lui, giù verso il Potomac, la stele mozza del monumento a Washington svettava candida fino ai suoi cento metri scarsi. Streisemann pensò che ormai aveva imparato a conoscere e ad amare quella mole di

marmo così com’era, persino il profilo scabro e frastagliato della sommità gli era familiare, e se avesse dovuto vederlo di nuovo integro, con tutti i suoi 170 metri, com’era ai tempi della sua gioventù, probabilmente gli sarebbe sembrato qualcosa di abnorme, di estraneo.

All’incrocio di Constitution con Pennsylvania Avenue, Aaron Blaine, deputato al Congresso, stava chiudendo il suo studio di veterinario. Scorse la familiare figura del vecchio giudice venire avanti tra i ciuffi d’erba che orlavano la strada, e si fermò ad aspettarlo, salutandolo con un cenno della mano.

— Salute, Blaine — disse Streisemann. Per un lungo minuto rimasero in silenzio, ritti presso il cancelletto di legno che dava accesso al malandato giardino e alla casa in mattoni di Blaine. Streisemann pareva assaporare l’aria ancora tepida, fissando con gli occhi socchiusi un invisibile punto alle spalle del deputato, e rimase così finché Blaine chiese: — Hai visto il Presidente oggi?

Streisemann scosse il capo. — Credo che sia alla Casa Bianca — disse, sorprendendosi della banalità della risposta. — Vieni con me?

Si incamminarono insieme lungo Pennsylvania Avenue, intrecciando una serie di frasi anodine sulla mitezza insolita di quel novembre. Alla loro sinistra scorrevano gli edifici del Federal Triangle, un miscuglio di vecchie costruzioni in parte pericolanti e di uffici più recenti a uno o due piani, in legno e muratura, intervallati da spiazzi in preda alle erbe e ai rampicanti. Erano all’altezza della 12ª Strada quando Blaine si azzardò a chiedere al giudice se “aveva parlato col Presidente, negli ultimi giorni, del suo prossimo viaggio”.

Streisemann gettò il suo mozzicone di sigaro in un rigagnolo. — Non vedo il Presidente da due giorni — rispose con una certa bruschezza. — E per quel che ne so, il suo atteggiamento non è mutato.

Tacquero entrambi finché non arrivarono, oltre la Quindicesima, a piazza Lafayette. Rimasero per alcuni minuti davanti ai cancelli, poi li oltrepassarono sfiorando una guardia irrigidita nel saluto.

La Casa Bianca era esattamente quello che appariva: un edificio in rovina. L’ala ovest era crollata per due terzi sedici anni prima, e quella primavera una commissione di tecnici aveva dichiarato “inabitabile” l’intero secondo piano. Durante la prima metà del secolo si era avuto un lento, graduale esodo dei funzionari, consiglieri e assistenti presidenziali verso le baracche prefabbricate sorte attorno all’Executive Office Building, oltre la

Diciassettesima, man mano che gli intonaci del vecchio edificio si polverizzavano e i soffitti si lesionavano.

I due uomini si avvicinarono in silenzio alla grande casa dai muri ingialliti. Sul prato davanti all'ingresso, tra gli sterpi e i solchi lasciati da innumerevoli ruote, era immobile una grossa berlina nera, un mastodonte di otto metri, col cofano sollevato. Da sotto la parte anteriore sporgevano due lunghe gambe avvolte in pantaloni grigi.

Streisemann si fermò.

— Averell — disse con tono sicuro.

Da sotto l'auto giunse un grugnito. Il vecchio giudice e il deputato rimasero ad attendere nella luce ormai fioca, mentre i soldati al cancello effettuavano il cambio della guardia e dalla piazza continuava ad arrivare il chiacchierio della gente a passeggio.

Dopo quasi dieci minuti, le gambe sotto l'auto si mossero. Averell C. Johnson, Vicepresidente degli Stati Uniti emerse da sotto il motore e si rimise in piedi sbuffando. Streisemann potè sentire le sue giunture che scricchiolavano. — Buonasera, Warren — disse Johnson. Era in maniche di camicia e aveva la faccia sporca d'olio. Fece un gesto in direzione dell'auto con la mano nera di grasso. — Là sotto non ci si vede più niente — disse in tono d'imprecazione. — Comunque, quello che si poteva fare l'ho fatto.

— È stato il Presidente a incaricarla di riparare l'auto? — chiese Streisemann con voce neutra.

Johnson ghignò. — Lui? Se potesse, le darebbe fuoco. È stata una mia iniziativa personale… Dovevo aggiustarla, prima che andasse in pezzi. E poi, alla lunga, il Presidente dovrà pur servirsene.

Dette una lunga occhiata al motore, prima di chiudere con clangore il cofano. Aprì lo sportello e sedette al posto di guida, sul similcuoio macchiato e sbiadito. L'avviamento mugolò varie volte in modo straziante, prima che il motore si avviasse scoppiettando.

Con un'alzata di spalle Johnson staccò il contatto e discese dalla vettura, sotto lo sguardo dei due uomini. Il Vicepresidente era stato corridore automobilista, intorno agli anni '30, prima che le gare cominciassero a divenire meno frequenti e venissero poi sospese definitivamente, e adesso era forse l'unico in tutta Washington ad avere una certa pratica di motori.

— C'è qualcosa di nuovo riguardo a Dallas? — domandò dopo Streisemann, e notò che Blaine, a due metri da lui, stava rizzando le orecchie.

Johnson si pulì le mani con uno straccio. — Di nuovo non c'è nulla — disse col suo accento strascicato di meridionale. — Se c'è qualcosa di certo, però, è questo: il Presidente non ci vuole andare. Di più: non vuole neppure sentirne parlare.

— Dov'è adesso il Presidente? — chiese il giudice.

— L'hanno chiamato un paio d'ore fa al National. Aveva un intervento da eseguire… Un'appendicectomia, o qualcosa del genere.

I tre uomini rimasero in silenzio per alcuni minuti. In piazza Lafayette cominciarono a brillare le fiamme dei lampioni a gas, e sotto quella luce Blaine, il più giovane dei tre, vide avanzare un'ombra alta e scura, dalla parte di New York Avenue, e la indicò a Streisemann.

George H. Lincoln, cinquantaquattresimo Presidente degli Stati Uniti, entrò dal cancello principale e venne a fermarsi davanti a loro. Lungo, bruno, allampanato, in quella penombra aveva un aspetto addirittura lugubre, pensò Streisemann. Aveva gli occhi grigi infossati, la pelle coperta di piccole rughe, le spalle curve come sotto un peso immane, le guance scarne mal rasate. Li salutò gravemente, e Streisemann pensò che sembrava seccato di trovarli lì. Non tentò neppure di scambiare dei convenevoli o di intavolare una conversazione. Sembrava molto stanco. Per un attimo dette l'impressione di voler proseguire per la sua strada, poi si voltò a guardarli.

— Posso immaginare di cosa stavate parlando — disse rivolto a tutti, ma particolarmente, sembrò, a Streisemann.

— Di cosa, signor Presidente? — chiese il vecchio giudice cercando di non far trapelare insofferenza nella sua voce.

— Lo sa meglio di me, signor Presidente della Corte Suprema — ribatté Lincoln quasi facendogli il verso. — Comunque, se le piace sentirselo dire personalmente, la accontento. — Scandì le parole. — Non ho nessuna intenzione di andare nel Texas. — Deglutì nervosamente, poi aggiunse: — E tantomeno con "quella" macchina. — Poi voltò loro le spalle ed entrò nella Casa Bianca.

Johnson rispose, a voce bassa: — Sarà inevitabile, signor Presidente… dato che questa è l'unica auto funzionante di Washington e dintorni. — E lanciò a Streisemann uno sguardo eloquente.

— Non capisco cos'abbia di particolare questa macchina — disse dopo una lunga pausa Blaine.

— Oh — disse Johnson con una smorfia amara — non ha "niente", in realtà. Tranne un piccolo odioso particolare… legato alle fisime del nostro

Presidente. Vedete? — Indicò il fregio annerito della calandra, con lo stemma della Casa. — È una vecchia Ford, modello “Kennedy”. Capito?

Si ristabilì il silenzio. Due finestre erano illuminate nella vecchia Casa Bianca semidiroccata. Fuori era ormai buio. Streisemann senza parlare estrasse di tasca un nuovo sigaro e lo accese, fissando i due rettangoli di luce gialla.

## *B*

Il topo era nero ed enorme. Lo fissò, emise un lieve squittio e corse a nascondersi in un mucchio di rifiuti.

Lichtenberg passò oltre, e pensò che presto avrebbero cominciato a non nascondersi più all'apparire di un essere umano. E forse, alla fine, sarebbero rimasti loro padroni di tutto.

La bicicletta cigolava e gemeva sulle ruote dei pneumatici logori e sgonfi, dai raggi neri di ruggine. Lichtenberg doveva attraversare tutta Manhattan per raggiungere la parte meridionale della Contea di Westchester, e maledì la frana che aveva bloccato le gallerie della metropolitana, di cui si erano serviti fino allora per spostarsi in città. Con un po’ di fortuna era riuscito a trovare quel vecchio trabiccolo ancora marciante. Avrebbe potuto anche cercare di rintracciare qualche auto in buono stato, con ancora del carburante nel serbatoio, ma le strade erano ingombre di veicoli abbandonati e di macerie, e con un mezzo di locomozione più grosso gli sarebbe stato impossibile trovare un varco.

Erano mesi che Lichtenberg non tornava in quella parte della città. Ogni volta, c’era qualcosa di diverso. I crolli, i marciapiedi e le carreggiate che sprofondavano modificavano continuamente l’aspetto del centro, alterando il profilo dei fabbricati, creando dislivelli, imbuti senza uscita, strade dal fondo inclinato sospese tra mucchi di rovine o affondate metri e metri sotto la loro sede originaria. Ogni tanto qualche edificio si apriva e inghiottiva se stesso in una pioggia di cupi rimbombi, che rotolava lontano per le strade prima di svanire nell’abituale allucinato silenzio. Risparmiata dalle bombe, Manhattan stava pagando in lunghi anni di lento sfacelo il suo privilegio. E di lì a cinquant'anni, pensò Lichtenberg, chiunque vedendo New York City avrebbe creduto che i bombardamenti dell’aprile 1974 l’avessero centrata in pieno.

Pedalava lentamente, guardandosi intorno il meno possibile. Odiava vedere ciò che il tempo e l’abbandono stavano lentamente facendo a New York. Pur riconoscendo che, nei suoi limiti, era uno spettacolo affascinante. Qualcuno aveva già visto quel panorama di desolazione. Lo aveva descritto, più di sessant’anni prima. Lichtenberg ne ricordava nitidamente le parole:

I cobra fischieranno agli ultimi piani,
Le ortiche spaventeranno patios e terrazzi
La Borsa sarà una piramide di muschio
Cresceranno le liane dopo i fucili
E presto, presto, presto.
Ahi, Wall Street!

E poteva immaginare Federico Garcia Lorca in piedi sulla cima dell’Empire State Building, che guardava giù accigliato e muto l’agonia postuma di Manhattan.

“Dio” pensò. “Tutto questo sembra uscito pari pari da un film di fantascienza di quart’ordine. Ed è vero, vero, vero, vero”.

Il centro di New York non era stato colpito. Due ogive cinesi erano cadute nel Monmouth, a più di quaranta miglia dal Central Park, e le ceneri radioattive erano state spinte dal vento sull’entroterra, lontano. Sin dalla fine della guerra, la radioattività in Manhattan non era mai stata più alta di quella media della Costa Orientale. Ma alla fine della guerra New York era già morta, per sempre. La gente era fuggita, molti erano morti nelle strade, nessuno era tornato.

Quasi nessuno.

Lichtenberg non sarebbe mai arrivato ai quarant’anni. C’erano tra i superstiti persone in condizioni ben peggiori della sua. Ma Lichtenberg sapeva di avere assorbito raggi Roentgen a sufficienza, e non gli sembrava che l’aver avuto in sorte un’agonia più lunga fosse da considerarsi una fortuna.

Riuscì ad attraversare l'Harlem River su uno dei pochi ponti non bloccati dalle auto schiacciate e contorte, e si avventurò nel Bronx.

— Eccomi — disse Lichtenberg.

La faccia di Prince stava cadendo a pezzi. La pelle si squamava, gli zigomi erano coperti di chiazze violacee, i capelli cadevano a ciocche. Nella

destra scarnificata stringeva la sua vecchia pistola d'ordinanza. La portava sempre con sé, ma per quel che Lichtenberg ne sapeva, non l'aveva più usata dai giorni della guerra.

— Ti aspettavo due giorni fa — disse.

— La sotterranea è impraticabile — disse Lichtenberg. Appoggiò con cura la bicicletta al bordo del marciapiede. Aveva la barba lunga e la febbre. Si raddrizzò contro lo sfondo rossastro del tramonto. Intorno, si stendeva una giungla che solo i resti delle strade e di alcune case denunciavano per quello che era stata: una vasta area suburbana, a nord del Bronx, un tempo meta quotidiana per migliaia e migliaia di pendolari che lavoravano in New York City, e riguadagnavano i sobborghi, a sera, a prezzo di estenuanti marce incolonnate.

Quelle case un tempo erano state villini a due piani, tutti simili tra loro, tutti con lo stesso prefabbricato aspetto ridente, circondato dal verde. Adesso erano tutte in rovina, tranne una.

Prince si girò e si avviò verso la casa, seguito da Lichtenberg. Lichtenberg lo fissò. Sembrava uno scheletro con dei vestiti gettati sopra. Non avrebbe mai creduto, Lichtenberg, che il vecchio avrebbe potuto arrivare sino a quell'inverno.

— Che c'è? — chiese infine, mentre Prince percorreva il vialetto tracciato in mezzo alla vegetazione fino alla casa.

— Bah — disse Prince. — Bracknell pensa di esserci riuscito.

Lichtenberg tirò sul dal naso e non disse nulla. Erano davanti alla casa. Appariva evidente che nei tempi andati qualcuno l'aveva fortificata come a premunirsi da un attacco, applicando inferriate di fortuna alle finestre, rinforzando le imposte e le porte. Poi, l'incuria era prevalsa e ora le imposte pendevano dai cardini, le inferriate arrugginivano lentamente perdendo una sbarra alla volta.

Ma la casa era ancora in piedi, ed era l'unica.

Entrarono, attraversarono una fila di stanze polverose, scesero nello scantinato. Sotto la luce di una lampadina gialla sedevano due uomini. Lichtenberg li guardò, si gettò sul giaciglio steso lungo una parete della stanza, assaporando la propria stanchezza.

— Fame — brontolò.

Prince gli porse due scatole prese da una pila eretta in un angolo della stanza, proveniente dal saccheggio di chissà quale supermercato. Lichtenberg

mangiò lentamente bocconi insipidi, mentre fitte lancinanti gli balenavano dentro. Si sentì ondeggiare verso un'incoscienza senza fondo.

Tossì convulsamente. Un rigurgito semiliquido gli bloccò la gola, cominciò a lacrimare senza riuscire a fermarsi. "Dio" pensò "me ne sto andando". Era terribile sentire di perdere giorno per giorno il controllo del proprio corpo, dei muscoli, dei nervi. Vide la lunga faccia devastata di Prince immobile accanto al giaciglio, ieratica, assente, e desiderò con tutte le sue forze di essere lasciato solo, di poter affondare per conto proprio, lentamente, nel buio di una condizione subumana, di potersi abbrutire in perfetta solitudine. L'idea di essere ridotto a un cadavere vivente, di dover strisciare sugli arti piagati e inutilizzabili, di veder polverizzarsi ora per ora la sua pelle e la sua carne non lo spaventava, purché nessuno lo vedesse. "Devo essere l'ultimo ad andarmene" pensò. "Nessuno dovrà poter dire di avermi visto".

Ma Prince era sempre accanto a lui, e parlava. Dallo stomaco ulcerato di Lichtenberg salivano lampi ritmici di sofferenza, e a tratti egli captava ciò che il vecchio stava dicendo. Tentò di levarsi su e di urlargli di andarsene, di lasciarlo in pace, ma sentì di nuovo un groppo premergli nella gola e qualcosa di viscido scivolargli dall'angolo delle labbra. Giacque inerte mentre con esasperante lentezza i dolori iniziavano a farsi meno forti – o era lui a sopportarli meglio – e Prince continuava il suo monologo, lento e cadenzato come una ossessionante cantilena. Di tanto in tanto udiva il nome di Bracknell. Con uno sforzo disumano, mentre le fitte lentamente calavano d'intensità, tentò di mettere a fuoco la propria mente su quel nome. Bracknell, il vecchio piazzo. Ormai era divenuto fra loro argomento abituale di conversazione, anzi i suoi esperimenti avevano assunto un carattere di persistenza quasi mistica, una sorta di tela di Penelope dell'età postatomica. — Quando Bracknell avrà terminato la sua macchina — ed era come dire alla fine dei tempi.

E adesso, se Lichtenberg non si ingannava, quello che stava dicendo Prince era proprio questo.

Si rizzò appoggiandosi ai gomiti. — Stai dicendo — farfugliò — che quella maledetta trappola funziona?

La porta sbatté. Horace Homerus Bracknell entrò dalla stanza accanto, stringendo nella destra la sua inseparabile bottiglia di Ballantine's. Si appoggiò alla parete scabra di cemento, stropicciandosi gli occhi con l'altra mano. Poi sillabò: — F-U-N-Z-I-O-N-A.

Lichtenberg riuscì a mettersi a sedere. — Non ne dubito — disse a fatica, premendosi una mano sullo stomaco. — Cosa c'è di strano nel fatto che un inventore ubriacone sia riuscito a realizzare quello che non sono riusciti a fare i più grandi scienziati dell'anteguerra? Bracknell, mi domando cosa farai quando avrai terminato di saccheggiare tutte le scorte di liquori esistenti nei negozi di New York.

— Mi trasferirò a Jersey — rispose Bracknell con voce impastata. Sembrò che stesse per aggiungere qualcos'altro, ma tossì spruzzando whisky.

— Quell'affare funziona davvero, Lichtenberg — stava dicendo Prince. — Bracknell l'ha sperimentata ieri. Ha spedito Petersen indietro di vent'anni… E non so se sia effettivamente tornato indietro di vent'anni, ma fatto sta che tutti noi l'abbiamo visto sparire.

— Ed è ricomparso? — s'informò Lichtenberg.

— Sì, appena Bracknell ha fatto funzionare la macchina al contrario. — Prince parlava in fretta, mangiando le parole. — Solo che non siamo riusciti a sapere cos'ha visto. Non ha detto nulla.

— Non sarà morto, spero.

— No, fisicamente sta bene… ma non è più lui. Non parla, non capisce quello che diciamo e non siamo riusciti a fargli mangiare niente. È nella stanza di là, seduto, fin da ieri mattina.

— Come collaudo mi sembra perfetto — commentò asciutto Lichtenberg.

Bracknell scattò, agitando la bottiglia. — Petersen ha subito uno shock al momento del salto temporale. La sua mente non ha retto allo sforzo emotivo, il che mi pare abbastanza comprensibile. Con un'adeguata protezione al momento del salto, tipo droga o esilarante, l'inconveniente potrà essere evitato, sin dalla prossima volta.

— Resta da vedere chi sarà la cavia la prossima volta — osservò freddamente Lichtenberg. Dentro di sé, però, doveva ancora abituarsi all'idea che quella lunga fase di attesa che era diventata la loro agonia potesse, in qualche modo, terminare.

Prince scosse il capo. — Non ci saranno altre cavie — disse. — Non possiamo perdere altro tempo. Tanto più che adesso sappiamo in quale direzione agire. Siedlung è arrivato a conclusioni molto interessanti.

Siedlung, uno dei due uomini seduti al tavolo, sembrava esattamente quello che era: un ex professore tedesco. Lichtenberg ne studiò la struttura spaventosamente magra, il viso mangiato dalle radiazioni, alla luce cruda

della lampadina. Gli occhi erano infossati nelle occhiaie tanto profonde da sembrare vuote.

— Non possiamo aspettarci miracoli — disse col suo accento inconfondibile. — Le varianti degli eventi temporali sono infinite e può darsi benissimo che tutti i nostri sforzi non modifichino la situazione attuale.

— Non è più tempo di conferenze, Siedlung — sbottò Lichtenberg. Lo stomaco ricominciava a bruciargli. — Vieni al sodo.

Siedlung ignorò l'osservazione. — Il XX secolo è stato un secolo di massa — continuò in tono cattedratico — e non è certo una cosa semplice tentare di cambiare il corso della storia con le nostre poche forze, agendo contro i complessi motivi che hanno portato alla guerra del 1974. Tanto per fare un esempio, non possiamo polverizzare la Cina per impedirle di entrare in lotta. Occorre trovare il particolare momento storico in cui un'azione di portata fisicamente molto limitata, un'azione che coinvolga pochissime persone, possa avere l'effetto di cambiare radicalmente la situazione mondiale, attraverso una serie di conseguenze a catena.

Lichtenberg tossì. — Senti, Siedlung. Da ragazzo ho letto una quantità di libri di fantascienza, e capisco esattamente dove vuoi andare a parare. Stai dicendo che qualcuno di noi deve trasportarsi nel passato attraverso la macchina di Bracknell, posto che ci riesca, e far fuori qualche pezzo grosso. *Chi?*

Siedlung esitò, visibilmente seccato. Poi si guardò intorno, quasi dispiaciuto di non disporre di un auditorio più consistente, e dopo una delle sue classiche pause a effetto pronunciò lentamente: — John Fitzgerald Kennedy.

— Capisco — disse immediatamente Lichtenberg. E poi aggiunse: — Perché?

Siedlung cercò di mascherare il proprio disappunto per quella reazione glaciale. Lichtenberg aveva sempre riscontrato in lui una forte tendenza a recitare, a sentirsi al centro dell'attenzione, sotto gli occhi di una platea attenta. L'ex professore si tolse gli occhiali e li pulì rapidamente.

— Se mi avessi lasciato finire, prima, ti avrei detto il perché — fece notare. — In queste settimane ho studiato a fondo la storia del periodo 1960-74, e ho individuato alcuni particolari "momenti" del tipo che ci conviene sfruttare.

"Ecco l'ultimo atto della commedia personale del professor Siedlung" pensò Lichtenberg. Si lasciò ricadere sul giaciglio e chiuse gli occhi. In

realtà, pensò, è tutta una finzione. Nessuno di noi è al suo posto. Tutti stiamo recitando una parte che non ci compete. Forse siamo tutti morti e questo è l'estremo tentativo postumo di conservare un'apparenza di vita larvale. Forse siamo soltanto delle voci nel buio, che parlano oziosamente nell'illusione di essere vive.

Avanti dunque.

SIEDLUNG Come tutte le grandi guerre, il conflitto del 1974 nacque da un errore di calcolo. Il blocco orientale riteneva di aver raggiunto una potenza di fuoco tale da poter colpire a morte il nemico prima che questi scatenasse una consistente rappresaglia, e il blocco occidentale riteneva che il blocco orientale non sarebbe stato così stupido da scatenare una guerra basandosi su un'ipotesi così fallace. Adesso sappiamo che si sbagliavano entrambi.

LICHTENBERG Me ne frego, Siedlung. Che c'entra Kennedy?

SIEDLUNG Sappiamo anche che la politica perseguita dal Presidente Wyman nella questione thailandese era di intervento sempre più pesante contro le forze comuniste che si infiltravano nel nord. La Cina tra il '65 e il '72 aveva intensificato i suoi sforzi per mettere a punto un arsenale nucleare, e spalleggiava in modo sempre più aperto i guerriglieri siamesi. E quando Wyman, dopo aver fatto bombardare tutti i centri abitati del nord, dette ordine di distruggere per intero le basi di rifornimento dei comunisti e le piste lungo le quali i rifornimenti arrivavano, tra i confini della Birmania e del Laos, si ebbe il famoso sconfinamento di un'intera pattuglia di B-70 in territorio cinese, che portò al punto critico.

"No" pensò Lichtenberg "così non basta. Queste voci sono nude. Il buio è peggiore della realtà".

(*Allora, sfondi, luci e colori dietro le voci che parlano raschiando. La commedia Siedlung continua. Immagini di aerei in volo come contrappunto alla rievocazione della guerriglia thailandese. Prima ancora. Flash-back. Immagini del bel tempo andato, di quell'età schifosa che adesso ci appare come un paradiso. Il Presidente Kennedy e signora, a colori, come apparivano sulle copertine di "Life". Immagini patinate dell'età del Dollaro, mentre Siedlung continua a parlare con la sua voce monotona, ossessiva. Rapide, confuse riprese in bianco e nero delle città della Costa Orientale sconvolte dai disordini razziali. Zoom sul viso massacrato di un negro steso*

*scompostamente sull’asfalto. Carri armati federali in dissolvenza. Migliaia di guardie rosse sfilano davanti a Mao sotto una sinistra luce arancione. Un’istantanea del Presidente Wyman mentre annuncia al Congresso, l’invio di reparti di “marines” nella Thailandia del Sud, non più come consiglieri militari ma come unità combattenti*).

SIEDLUNG Sarebbe inutile tentare di cambiare in qualche modo la linea d'azione tenuta da Wyman nel Sud-Est asiatico. Anche riducendo l’invio di truppe e i bombardamenti, anche riuscendo a evitare lo sconfinamento che portò alla guerra, non potremmo essere sicuri del successo, perché la guerra avrebbe potuto scoppiare in qualsiasi altro momento. L’intransigenza del Presidente avrebbe sempre reso critica, in ogni momento, la situazione militare in quella zona.

(*I rutilanti fotogrammi di un missile in decollo da Cape Canaveral. Due, tre immagini dei funerali di Martin Luther King. Ecco, ora la rappresentazione sta prendendo consistenza. La voce di Siedlung ha assunto un tono da litania. Foto delle basi missilistiche russe a Cuba. Primi piani delle pagine dei giornali con l’annuncio della defenestrazione di Kruscev. Subito dopo, in contrappunto, un negativo di Bob Hope mentre assegna i premi Oscar. Tutte parti di un mondo assurdo, grottesco, marcio, corrotto fin nelle fibre più intime. Ma che adesso amiamo con la disperazione di chi si è visto portare via tutto, la propria razione quotidiana di beatitudine e di peccato. Scene della campagna elettorale del 1968. Cartelloni pubblicitari).*

LICHTENBERG (*Sottofondo di musica pop*) Perché non uccidere Wyman, allora?

SIEDLUNG Non risolverebbe nulla, per quel che ne sappiamo. Ucciderlo durante il mandato significherebbe far sedere al suo posto il Vicepresidente McGould, leader degli Stati conservatori del Sud… un “falco” dei più accaniti, se ti ricordi cosa vuol dire questo termine. E ucciderlo prima dell’elezione non ci darebbe nessuna garanzia: personalmente ritengo che, data la mancanza di altri validi candidati democratici, andrebbe alla Presidenza un repubblicano come Nixon, che ben difficilmente potrebbe dimostrarsi nei confronti dei comunisti più malleabile di Wyman.

*(Rumori di fondo. Brani di spiritual, e una torma di negri armati durante l'incendio di Boston del 1971. Papa Benedetto XVI legge ai fedeli il testo della sua terza enciclica in piazza San Pietro).*

LICHTENBERG Quindi, cosa diavolo possiamo fare?

SIEDLUNG Ho studiato una sequenza temporale piuttosto interessante. Naturalmente, può darsi che io mi sbagli in pieno e in questo caso la nostra azione fallirebbe totalmente, ma al punto in cui siamo credo che sia l'unica cosa che ci rimane da fare. Come stavo dicendo, bisognerebbe far sì che la questione thailandese venisse affrontata e risolta da un Presidente totalmente diverso da Wyman… e anche da molti dei politici suoi contemporanei. Un Presidente che durante la crisi del Sud-Est asiatico, anziché inasprire gradualmente il conflitto, cercasse a ogni costo la via della trattativa, anche ove questo significasse sminuire il prestigio militare dell'America. Ho studiato una per una le figure di tutti i principali esponenti pacifisti del Congresso in quell'epoca, e, se non ho preso una solenne cantonata, ritengo che Robert Kennedy dovrebbe essere la persona giusta.

LICHTENBERG *Chi?*

SIEDLUNG Fai uno sforzo per ricordare. Uno dei fratelli del Presidente Kennedy… Membro del Congresso e, per un certo periodo, ministro della Giustizia.

*(Note iniziali di* Star and Stripes. *Riprese televisive del secondo giuramento prestato da John F. Kennedy, dopo la sua rielezione del 1964. A destra del Presidente, accanto a Jacqueline, il ciuffo arruffato dell'*attorney general).

LICHTENBERG Ricordo. Ma a questo punto, Siedlung, non ci capisco più niente.

SIEDLUNG Lasciami continuare. Nella storia americana, i Kennedy rappresentano qualcosa di più di una famiglia. Sotto certi aspetti li si può considerare una dinastia. Kennedy padre era stato ambasciatore e aveva gettato le basi di un imponente impero economico, e pare che avesse sempre coltivato nei suoi figli la convinzione che il primogenito sarebbe diventato Presidente degli Stati Uniti. Il primogenito morì in guerra e immediatamente la fiaccola passò al secondo, John, che nel 1960 venne

puntualmente eletto Presidente. Nel 1964 fu confermato, e pare che quegli otto anni di Presidenza siano stati sufficienti ad appagare le ambizioni politiche della famiglia Kennedy. I due fratelli minori, pur facendo politica attiva, restarono sempre in secondo piano e nessuno dei due mostrò apertamente di aspirare alla Casa Bianca, neppure in seguito.

LICHTENBERG Comincio a capire. Va' avanti.

SIEDLUNG È la mia personale convinzione che, se anche John fosse caduto prima di realizzare le speranze politiche del padre, il suo posto sarebbe stato preso *ipso facto* dal terzogenito Robert, con la medesima consegna: puntare alla Presidenza.

LICHTENBERG Questo lo dici tu.

SIEDLUNG Lo dico io, ma è molto più plausibile di quanto non ti sembri.

*(Un primo piano del manoscritto originale della Dichiarazione d'Indipendenza. Brani di un discorso elettorale di Barry Goldwater durante la campagna del 1964. Una marcetta militare, poi una voce nuova. È Washington Carr, l'uomo seduto al tavolo accanto a Siedlung, ex rappresentante della General Motors).*

CARR E in quale anno sarebbe opportuno… entrare in azione?

SIEDLUNG Ci ho pensato a lungo. Escluderei a priori l'epoca precedente al 1960, perché la morte di John in tale periodo potrebbe indurre Robert a presentarsi candidato prima di quanto ci occorra: nel 1964 credo, col risultato che nel 1974 egli sarebbe già fuori gioco da un pezzo. Per i nostri fini è desiderabile che Robert venga eletto nel 1972 – e questo sarebbe l'ideale – o nel 1968, nel qual caso, pur essendoci una maggior percentuale di rischio, rimangono buone speranze per una soluzione pacifica, da parte sua, della crisi siamese intorno al 1972-73.

LICHTENBERG Cerchiamo di concludere.

SIEDLUNG A questo punto il discorso è molto semplice. Come sappiamo, la successione storica è stata questa: 1960 J.F. Kennedy, 1964 J.F. Kennedy, 1968 Wyman, 1972 Wyman. Eliminando J.F.K. durante il suo secondo mandato, fra il 1964 e il '68, vedremmo succedergli immediatamente, secondo la costituzione, il Vicepresidente L.B. Johnson, che con ogni probabilità verrebbe confermato dall'elettorato nel '68… A questo punto dovrebbe entrare in lizza Robert Kennedy, ma dato che le campagne elettorali si preparano – si preparavano – con diversi anni d'anticipo non

è affatto detto che riesca a farsi eleggere nel ’72. Se invece John F. scomparisse di scena durante il primo mandato, tra il ’60 e il ’64, la sequenza secondo me diverrebbe questa: 1964 Johnson (che, ricordiamocelo, era Vicepresidente sin dal 1960), 1968 Johnson, 1972 Bob Kennedy. Una sequenza alternativa ma meno probabile potrebbe essere: 1964 Johnson, 1968 Bob Kennedy, 1972 Bob Kennedy… Almeno spero. Comunque, nelle condizioni in cui siamo conviene rischiare. È per questo che ritengo che la cosa migliore che possiamo fare, attualmente, è togliere di mezzo J.F.K. Nel 1961, 62 o 63.

LICHTENBERG Di tutte le idiozie che ho sentito nella mia vita, questa è la più grossa, Siedlung.

SIEDLUNG Non so quante tu ne abbia sentite. Ad ogni modo, mi ero assunto l’incarico di individuare le situazioni storiche sulle quali potevamo agire per modificare il nostro passato, ed ho fornito una risposta precisa. Quindi, se nessuno di voi ha obiezioni da fare… Tu, Carr?

*(Un ritrovo di* hippies *imbottiti di* LSD*. Alcune scene di* The pawnbroker *col viso di Rod Steiger in primo piano. L’uragano Carrie filmato con filtro giallo. Episodi di isterismo all’aeroporto di New York per l’arrivo dei Beatles).*

CARR Non credo di avere nulla da obiettare.

SIEDLUNG Bracknell?

BRACKNELL Nemmeno io. Non perché tu ci abbia convinti, ma perché non c’è altro da fare.

SIEDLUNG Prince?

PRINCE Per me va bene, Siedlung. Solo, vorrei sapere a chi spetterà materialmente il compito.

SIEDLUNG Bene. Credo sia inutile chiedere il parere di Petersen, almeno per ora. Ora, si tratterà di mandare un paio di noi a compiere dei sopralluoghi negli anni Sessanta, per scegliere il momento e il luogo migliori per l’azione. Dopo di che, decideremo chi dovrà tentare il colpo.

(*Dissolvenza sulla cupola del Campidoglio. Fine della rappresentazione. Siedlung ha recitato con impegno, anche se non ha saputo liberarsi da una certa prosopopea. La critica probabilmente gli assegnerà tre stellette.*

*Peccato che il pubblico sia così scarso. L'atto sta per terminare, mancano solamente poche battute*).

Lichtenberg si alzò con uno sforzo atroce. Appoggiato alla parete osservò sotto la luce vacillante i volti smagriti dei suoi compagni. Cinque persone… un sesto della popolazione di New York.

— Bene, Siedlung. Adesso tanto vale che tu vada fino in fondo. Perché so benissimo che hai già scelto il sicario per questa sporca faccenda. Quindi, a che serve fingere?

Siedlung si strinse nelle spalle. — In effetti ci ho pensato… In fondo non c'è molto da scegliere, vero? Evidentemente ci serve una persona giovane, piuttosto robusta, non troppo malridotta dalle radiazioni. Per esempio tu, Lichtenberg.

## *C*

Jeffeline.

Il richiamo era giunto, chiarissimo. Pigramente Jeffeline si lasciò trasportare lungo l'onda, senza quasi far uso della propria volontà. Un attimo dopo era sulla cima del Picco Jorascin, accanto a Toerra.

Di lassù poteva vedere l'intera vallata del Phénis, che Toerra andava gradatamente ricoprendo di due soli colori puri: bianco e nero. Le due tinte si intrecciavano con complicati effetti *moiré* in prossimità dell'ansa del fiume, procedevano in strisce parallele lungo la fiancata più scoscesa della valle, si intersecavano in vertiginose giravolte alla base del picco. Jeffeline seguiva da tempo con interesse gli esperimenti cromatici di Toerra, senza stupirsi per la loro apparente semplicità; sapeva che con la sua psicopittura Toerra intendeva partire dalla scomposizione del visibile nei colori-base per affrontare poi le combinazioni più complesse. Notò che l'amico era immerso nella concentrazione, e timoroso di interromperlo sedette sulle rocce della vetta, distraendosi con uno dei suoi sogni a occhi aperti, che gli richiedevano uno sforzo minimo: una serie di arabeschi colorati in cui predominavano i colori del tramonto.

Toerra era uno dei sei o sette amici attuali di Jeffeline; era entrato in quel sodalizio oramai da diverse settimane e Jeffeline non si sarebbe stupito se l'amico, con l'instabilità propria degli artisti puri, da un giorno all'altro

l’avesse lasciato per entrare in un altro gruppo o magari trascorrere vari mesi nella più perfetta solitudine. Jeffeline ne avrebbe sentito (ma solo per poco) la mancanza, perché Toerra era in grado, con la sua personalità estroversa, di assicurare al gruppo un particolare equilibrio.

Toerra immobilizzò una spirale di colori che salivano verso la vetta Jorascin, e Jeffeline lo vide uscire dal suo stato di quasi-trance. — Mi avevi chiamato? — chiese a bassa voce quando l’amico si volse verso di lui. Aveva usato la voce, perché gli piaceva a quell’altezza sentire le parole aleggiare e disperdersi negli echi della valle.

Toerra, invece, rispose mentalmente. — Poco fa ho avuto una comunicazione da Kelebe. Pare che voglia vederci.

Osservandone la figura sottile inguainata in un collant azzurro, una di quelle vernici plastiche che da tempo essi usavano come vestiti e che fornivano una perfetta termoprotezione senza velare in alcun modo i tratti del corpo, Jeffeline si sentì tentare da una vaga onda di desiderio. Ma sapeva che quello non era il momento, per quanto da molto tempo ormai qualsiasi forma di rapporto sessuale fosse totalmente e a tutti gli effetti lecita e libera. Le ultime barriere alla completa liberalizzazione dei costumi erano cadute alcuni decenni prima, quando si era stabilito di riconoscere in via ufficiale, l’artificiosità e la dannosità sociale di ogni vincolo o convenzione in materia di sentimenti. Come da molte parti era ormai perentoriamente richiesto, le autorità di governo avevano deciso di ammettere e condannare il carattere convenzionale e ormai superato della stessa distinzione fra sesso maschile e femminile. Erano secoli ormai che medici e psicologi avevano iniziato a dimostrare ampiamente che la polarità “uomo-donna” era una pura astrazione sia in senso fisiologico che mentale, dal momento che non esisteva alcun essere che potesse essere definito “virile” al cento per cento o “muliebre” al cento per cento, ma semplicemente una moltitudine di persone, nelle quali prevalevano le caratteristiche antagoniste. Quindi, una volta sostituito il principio della bipolarità uomo-donna con quello della linearità percentuale (risaliva ad Hermedius la celebre definizione secondo cui, anziché concentrati arbitrariamente in due ipotetici poli, le caratteristiche sessuali andavano liberamente distribuite lungo una scala percentuale, nella quale salendo da 0 a 100 i caratteri maschili calavano da 100 a 0 quelli femminili), una volta accettato questo nuovo principio si accettò di lasciare definitivamente cadere il concetto tradizionale di matrimonio e di famiglia, lasciando il campo alla libera associazione, che oltre a non comportare necessariamente la

convivenza, era quanto di più mutevole e meno impegnativo si potesse concepire, potendo variare di continuo le caratteristiche e il numero dei componenti.

Comunque, quello non era il momento e Jeffeline sapeva controllare i propri impulsi. Disse invece: — Credi sia il caso di andare da Kelebe?

— In questo momento non ho voglia di muovermi — fu la risposta del suo compagno. — Per adesso restiamo qui; stabilisci il contatto.

Jeffeline eseguì. Chiuse gli occhi, lasciò via libera alla propria potenzialità comunicativa, e, nel giro di dieci secondi, in intima comunione spirituale con Toerra, aveva appreso dal vecchio Kelebe tutto ciò che c'era da sapere. Poi, sia lui che Toerra avanzarono domande e richiesero chiarimenti, e pochi istanti dopo il colloquio era finito.

Trascriverlo in tutto o in parte, è ovviamente impossibile, dal momento che la comunicazione telepatica è informazione immediata, simultanea e totale e ogni forma di linguaggio è invece un tentativo estremamente arbitrario e incompleto di tradurre e ordinare secondo un presunto "filo logico" la complessità dei processi mentali. Gli stessi termini tecnici della nostra lingua sono notevolmente inadatti per rendere i concetti mentali familiari a un'età come quella di Jeffeline, in cui la scrittura era totalmente sconosciuta. Ad esempio, il termine per quanto vago e fantasioso, di "macchina del tempo" così come la intendiamo o immaginiamo oggi non corrisponde che in minima parte all'idea della complessa apparecchiatura di cui i contemporanei di Jeffeline si servivano per studiare e controllare il proprio passato.

Quando il contatto si interruppe, Jeffeline si sentì addolorato. Seduto a gambe incrociate sulle rocce della vetta, guardò in direzione di Toerra. Prevedeva nel proprio immediato futuro, in base a ciò che Kelebe gli aveva comunicato, sommovimenti improvvisi, azioni drastiche, violente che intimamente gli ripugnavano. Ma non pensò neppure per un attimo a discutere o tentare di rifiutare la parte che gli veniva affidata.

Toerra leggeva nei suoi pensieri. Ciononostante, per stabilire un contatto più intenso, chiese ad alta voce: — È per loro che sei triste?

Jeffeline si alzò in piedi. — Sono pazzi — disse. — Accecati dalla disperazione, terrorizzati dalla morte che li attende… Parlo al presente, ma sono morti da tanto tempo. So che devo odiarli per ciò che intendono/intendevano fare, ma credo di capirli. Per questo sono triste.

Toerra annuì. — Sai anche perché hanno scelto te — disse.

— Kelebe e gli altri sanno ciò che fanno — disse pensoso Jeffeline. — E agiscono per il meglio. So che hanno indicato me perché la somma delle mie caratteristiche è esattamente quella richiesta per questo compito. Non penso certo di tirarmi indietro. Vieni, andiamocene.

Il picco Jorascin sparì. Toerra e l'amico si lasciarono trasportare planando su una immensa distesa protoplastica, su cui erano sparse migliaia di persone. Vagarono camminando tra la folla multicolore.

— Non siamo una razza perfetta — disse dopo alcuni minuti Jeffeline. — Ma rappresentiamo quanto di meglio si è visto sulla Terra dalla comparsa dell'uomo; questo è indubitabile. Possiamo ritenere, e a ragione, di essere una delle razze più evolute della Galassia. Quei poveri disgraziati che nel 1980 cercarono di modificare il passato per sfuggire alla loro sorte non sapevano certo, non potevano immaginare che attraverso le loro atroci sofferenze, attraverso secoli di oscurantismo e di miseria, attraverso l'infinita gamma di mutazioni genetiche provocate dalle esplosioni nucleari sarebbe sorto e si sarebbe affinato l'Homo Superior. E anche se l'avessero saputo, dubito avrebbero avuto la grandezza d'animo di sacrificarsi per lasciare il corso all'evoluzione della razza. No, la tentazione era troppo grande; attraverso un rudimentale, imperfetto meccanismo da loro appena escogitato si erano accorti di avere la facoltà di poter incidere in qualche modo sugli eventi che avevano portato al loro presente abbruttimento. Non potevano lasciarsi sfuggire l'occasione.

Concentrandosi, Toerra creò intorno a loro un ambiente-relax di protoplastica rosata, si sdraiò in basso guardando Jeffeline volteggiare sopra la sua testa. — E da quanto tempo pensi che Kelebe fosse al corrente di questo?

— Da sempre — disse Jeffeline. — Evidentemente il tentativo, da parte di quei pochi disperati, di evitare lo scoppio della guerra del 1974 fa parte della nostra storia. Come fa parte della nostra storia il fatto che riusciremo/siamo riusciti a rendere vano quel tentativo. Diversamente, non esisteremmo.

Con un certo sforzo Toerra plasmò a mezz'aria il modello di una De Soto 1956, in scala 1/4. Jeffeline la guardò prendere forma, distrattamente.

— Una domanda idiota — disse Toerra. — Nel caso che NON riuscissimo a frustrare quel tentativo?…

— Assisteremmo a un paradosso temporale — rispose non troppo convinto Jeffeline. — NON può accadere, perché È GIÀ accaduto il contrario.

Comunque, secondo la mia personale opinione, spariremo assieme a tutto quanto ci circonda.

Toerra non rispose. Sembrava concentrato nel rifinire con sempre maggiori particolari il modellino che aveva creato. Rese più lucenti i vetri, incise le prese d'aria supplementari sulle fiancate, dipinse un immaginario numero di targa. — Quando pensi di muoverti?

— Subito — disse Jeffeline. — Sono in possesso di tutti i dati necessari. Naturalmente non potrò agire direttamente… È contrario alle nostre consuetudini e potrebbe causare pericolosi squilibri nel passato. Inoltre, il mio aspetto non è esattamente quello di un uomo del XX secolo e potrei originare dei sospetti. Credo dovrò ricorrere all'aiuto di qualcuno che non sia parte in causa. — Fece una pausa. — Guarda che il fregio sul cofano è sbagliato: hai invertito i colori.

# 2

Kennedy, accantu a lu Guvirnaturi
non si stancava mai di salutari:
ma era pronto già un attentaturi
ca a Kennedy vuliva aliminari…

*Canzone siciliana*

## *A*

— È partito.

Streisemann sentì echeggiare quelle parole come rintocchi scanditi da una campana. Si passò una mano sul volto intirizzito e pensò: “Non potrò mai dimenticare quegli occhi”.

Dieci minuti prima il Presidente aveva chiuso con uno scatto secco la portiera cigolante della vecchia Ford “Kennedy”. Davanti al plotone della Guardia Nazionale schierato sull’attenti, il Vicepresidente Johnson aveva lottato per lunghi nervosi secondi col comando dell’accensione. Poi l’auto si era mossa lentamente, fumigando dai tubi di scarico, aveva cominciato a percorrere Pennsylvania Avenue scortata dai quattro cavalli neri che l’avrebbero presa a rimorchio una volta fuori città, per trascinarla fino nel più profondo del profondo Sud, a Dallas. E mentre l’auto si allontanava Lincoln aveva girato il busto indietro, di scatto, e il suo sguardo si era posato sulla decrepita Casa Bianca, come a stamparsela nella memoria, e poi per un lungo indicibile istante aveva trapassato gli occhi di Streisemann.

Streisemann aveva paura di confessare a se stesso che cosa aveva letto in quello sguardo. Scosse il capo, si girò intorno. La folla si stava disperdendo, la Guardia Nazionale riprendeva a passo cadenzato la via delle caserme. Il vecchio giudice rimase a lungo immobile, pur sapendo che era sua precisa intenzione percorrere Constitution Avenue per raggiungere la Corte Suprema.

La nebbia del mattino non si era ancora alzata dalla città. Streisemann infilò le mani nelle tasche del cappotto, girò su se stesso e oltrepassò i

cancelli della Casa Bianca. Salutò con un cenno della mano il soldato di guardia e si diresse verso l'ala est dell'edificio, dove il Presidente aveva posto da alcuni anni la sua residenza. A testa bassa, gonfio di sentimenti contrastanti arrivò, senza che nessuno l'avesse visto, fino allo studio privato di Lincoln.

Accese la luce. Rimase fermo sulla soglia guardandosi intorno, poi corse alla finestra e si assicurò che le imposte fossero ben chiuse e non lasciassero trapelare la luce all'esterno. Davanti alla scrivania dette un'occhiata alle carte sparse un po' dappertutto, in un disordine estremo. Dopo molte esitazioni, si sedette e cominciò ad aprire a uno ad uno i cassetti, scorrendo rapidamente le pile di rapporti e appunti che vi si trovavano. Nell'ultimo cassetto trovò un grosso quaderno dalla copertina marrone, rilegato in pelle, senza nessuna intestazione. Fece per richiudere il cassetto, poi lo spalancò di nuovo e tirò fuori il quaderno. Guardò verso la porta che aveva accuratamente richiuso, poi sfogliò rapidamente il quaderno. Solo le prime pagine erano ricoperte dalla scrittura angolosa del Presidente. Ogni pagina era divisa in due colonne, che Streisemann notò subito essere indipendenti l'una dall'altra, sia perché il testo delle colonne di sinistra continuava nelle pagine successive anziché nelle colonne di destra, sia perché, per quanto non risaltasse subito, le due colonne erano scritte con due differenti tipi d'inchiostro: blu e nero.

Iniziò a leggere. Da principio non capì, tornò più volte indietro prima di rendersi conto che le due colonne erano molto più legate di quanto non sembrasse e che in realtà gli appunti del Presidente potevano essere letti, in pratica, sia in senso verticale che orizzontale:

Abraham Lincoln, sedicesimo Presidente degli Stati Uniti, era stato eletto per la prima volta nel novembre 1860.

John Fitzgerald Kennedy, trentacinquesimo Presidente degli Stati Uniti, era stato eletto nel novembre 1960.

Aveva avuto quattro figli: "due vivi" (Robert, che aveva 21 anni nel 1865, e Tad che ne aveva 12) e "due morti" (Edward Baker, morto nel 1850 e William Wallace morto nel 1862).

Aveva avuto quattro figli: "due vivi" (John e Carolina) e "due morti" (Baby girl, morta appena nata nel 1956, e Patrick Bouvier morto nel 1963).

Durante il suo mandato, si era battuto per la libertà dei negri.

Durante il suo mandato, si era battuto per i diritti civili dei negri.

Era cosciente del fatto che avrebbero potuto ucciderlo. Aveva detto una volta: "So che nessuno potrebbe uccidermi e uscirne vivo. Ma se deve succedere, è impossibile impedirlo".

Era cosciente del fatto che avrebbero potuto ucciderlo. Aveva detto una volta: "Se qualcuno vuole uccidere il Presidente, tutto ciò che deve fare è sentirsi pronto a offrire anche la sua vita".

Aveva un segretario di nome Kennedy, che temendo per la sua vita lo scongiurò di non recarsi nel luogo dove l'avrebbero poi ucciso.

Aveva una segretaria di nome Lincoln, che temendo per la sua vita gli chiese di non recarsi nel luogo dove l'avrebbero poi ucciso. Il marito si chiamava Abraham.

Fu assassinato il 14 aprile 1865 di venerdì mentre al fianco della moglie e in compagnia di una coppia di amici (il maggiore Rathbone e la signorina Harris) si trovava in presenza di migliaia di persone al Teatro Ford di Washington.

Fu assassinato il 22 novembre 1963 di venerdì mentre al fianco della moglie e in compagnia di una coppia di amici (il Governatore del Texas Connally e la moglie) si trovava in presenza di migliaia di persone su una Lincoln costruita dalla Ford.

Sebbene siano stati avanzati forti dubbi in proposito, si ritiene che il suo assassino sia stato John Wilkes Booth un giovane esaltato nato nel 1839 nel Sud che agì in concerto con alcuni complici e venne ucciso dal sergente Corbett prima di essere processato.

L'assassinio fu reso possibile dalla disattenzione e dalla inefficienza dei servizi di sicurezza. A metà marzo 1865 il governo era al corrente dell'esistenza e della pericolosità di Booth, ma nulla fu fatto nei suoi confronti.

John Wilkes Booth entrò nel palco presidenziale al Teatro Ford e sparò un colpo alla nuca di Lincoln trapassandogli il cervello. Il maggiore Rathbone nel tentativo di fermarlo venne ferito da una coltellata a un braccio.

Lincoln morì senza aver ripreso conoscenza, assistito dalla moglie.

Gli succedette automaticamente il Vicepresidente Andrew Johnson un uomo tenuto sino allora in poca considerazione nato nel 1808 nel Sud (Florida).

Sebbene siano stati avanzati forti dubbi in proposito, si ritiene che il suo assassino sia stato Lee Harvey Oswald un giovane esaltato nato nel 1939 nel Sud che agì in concerto con alcuni complici e venne ucciso da Jack Ruby prima di essere processato.

L'assassinio fu reso possibile dalla disattenzione e dalla inefficienza dei servizi di sicurezza. Nel novembre 1963 l'FBI era al corrente dell'esistenza e della pericolosità di Oswald, ma nulla fu fatto nei suoi confronti.

Lee Harvey Oswald sparò da una finestra del Texas Book Depository tre colpi su Kennedy colpendolo alla testa. Il Governatore Connally, che gli sedeva davanti, fu ferito alla schiena, a un braccio e a una gamba.

Kennedy morì senza aver ripreso conoscenza, assistito dalla moglie.

Gli succedette automaticamente il Vicepresidente Lyndon B. Johnson un uomo tenuto sino allora in poca considerazione nato nel 1908 nel Sud (Texas).

Gli appunti del Presidente terminavano qui. Streisemann sfogliò le altre pagine, lentamente fino all'ultima. Sull'ultimo foglio del quaderno erano scritte due parole una sopra l'altra: KENNEDY e LINCOLN, e molte righe più sotto altre parole in due righe sovrapposte: LEE HARVEY OSWALD e JOHN WILKES BOOTH. Streisemann notò che ogni parola era scritta in caratteri stampatello piuttosto grandi e distanziati, in modo che ogni lettera occupasse esattamente un quadretto. Contò i quadretti: i primi due nomi erano composti entrambi di sette lettere, gli altri due entrambi di quindici.

Scosse il capo. Richiuse il quaderno e lo ripose sul fondo dell'ultimo cassetto, esattamente come l'aveva trovato. Dette di nuovo un'occhiata alle carte sparse sul tavolo, poi si alzò con una sensazione vagamente colpevole. Si diresse in fretta verso la porta, e con la mano sulla maniglia lanciò un'ultima occhiata circolare alla stanza. Non potè fare a meno di notare – perché non l'aveva visto prima? – che sulla libreria di noce che occupava metà della parete di fronte alla porta c'era un solo libro fuori posto, appoggiato orizzontalmente sul legno anziché ritto in fila con gli altri. Senza stare a pensarci, traversò di nuovo la stanza e prese in mano il volume. Era vecchio, molto vecchio ma non polveroso. Sulla copertina i caratteri erano illeggibili; il frontespizio ingiallito portava scritto "THE DEATH OF A PRESIDENT, by William Manchester, Harper e Row 1967". Un libro di un secolo prima. Streisemann lo sfogliò: un dettagliatissimo rapporto sulla morte di John F. Kennedy, da cui Lincoln aveva presumibilmente tratto il materiale per i propri appunti. Un segnalibro indicava pagina 826, nella quale un passo vivacemente sottolineato in rosso attirò l'attenzione del giudice.

"Nei primi giorni dell'aprile 1960 il senatore John F. Kennedy, nella sua casa di Georgetown, aveva letto *The King Must Die* di Mary Renault. La trama del romanzo si articolava su un costume che James Frazer aveva rintracciato in tutte le società primitive: l'assassinio rituale dell'eroe popolare. La nobile vittima aveva nomi diversi: in Britannia si chiamava Artù, in Germania Sigfrido, in Francia Rolando, in Scandinavia Balder il Bello; le tribù mediterranee lo conoscevano sotto il nome di Apollo, Attis, Mosé, Adone e Osiris, mentre l'India antica lo aveva amato e perduto col nome di Vitramaditia. Questi racconti epici sono più che semplici favole: senza alcun dubbio i protagonisti sono realmente esistiti; ci basti ricordare un'eroina, la cui reale identità è pervenuta sino a noi, Giovanna d'Arco, che venne arsa viva a Rouen nel Quindicesimo secolo, tradita dai francesi, il 21 novembre 1430.

“Mary Renault non ha infatti notato che, per curiosa coincidenza, il martirio di questi eroi avviene quasi sempre negli ultimi giorni di autunno. La fine dell’estate sembrava terrorizzare gli uomini, che si trovavano impauriti di fronte all’inverno e alla carestia. Guardando morire il grano e accorciarsi i giorni, si convincevano di essere puniti, credevano di avere offeso, sia pure involontariamente quel Dio onnipotente che ora guardava corrucciato la Terra, e sentivano oscuramente che per salvarsi, dovevano trovare un emissario influente, un alleato, da inviare in cielo. E così, attraverso i secoli l’uomo trovò quello che gli parve una soluzione: il sacrificio della persona più cara, l’eroe, il principe. Il dolore sarebbe stato immenso, ma rendeva più vera la contrizione; dopo l’esecuzione il potente amico, asceso al cielo, poteva placare l’ira dell’Onnipotente e assicurare all’uomo una primavera rigogliosa e florida”.

Streisemann chiuse il libro di scatto ascoltando il colpo secco echeggiare nella stanza deserta. Lo ripose sulla libreria, là dove l’aveva preso, e tornò alla porta.

Abbandonò la Casa Bianca con aria indifferente, corrucciata. La nebbia era scomparsa, ma sulla capitale incombeva un’aria grigia e livida. L’autunno era arrivato, ed era già autunno inoltrato. Si incamminò lentamente lungo Constitution.

Nell’atrio della Corte Suprema incontrò un giovane senatore, Aaron Duse, che lo aspettava. Streisemann lo detestava, ma quella mattina sentiva di avere bisogno di un contatto umano. Lo fece sedere in un salottino e ordinarono da bere.

— Ha visto l’espressione del Presidente stamani, quando è partito? — chiese Duse mentre parlavano del più e del meno. — Sembrava estremamente contrariato. Capisco che un viaggio fino a Dallas, per trattare con quegli industriali cafoni e incivili non possa che preoccuparlo. Da alcuni anni hanno messo fuori cresta e bargigli per il solo fatto di essere gli unici negli States a estrarre petrolio, e loro lo sanno. Spero che il Presidente non sarà costretto a fare loro concessioni troppo pesanti. D’altro canto non possiamo fare a meno di loro; è un circolo chiuso. È troppo costoso far venire il petrolio d’oltremare. La nostra potenza industriale, per rachitica che sia, è nelle loro mani.

Streisemann lo guardava parlare, più che ascoltarlo. Accese uno dei suoi soliti sigari e chiese, col tono di uno che cambia argomento:

— Duse, le è mai capitato di pensare al Presidente George Lincoln come a un eroe popolare?

Duse posò il bicchiere. — Prego?

### *B*

Il caldo era asfissiante. Bracknell entrò nel bar e si appoggiò al bancone di metallo lucido, lasciandosi cullare dalle voci degli avventori. Ordinò e rimase a fissare a lungo il bicchiere colmo prima di bere.

Si accasciò su uno degli alti sgabelli e i cristalli della parete di fondo gli rimandarono la sua immagine: indossava un abito spezzato con una camicia immacolata e un panciotto fantasia, era accuratamente sbarbato e pettinato. Bevve ancora.

Lichtenberg entrò dieci minuti dopo. Portava un vestito blu sfoderato che faceva risaltare la sua magrezza quasi ascetica. Attraversò il locale con disinvoltura per sedersi accanto a Bracknell. Ordinò un cocktail e parlò con voce calma.

— Non abbiamo più niente da fare a New York. Possiamo andarcene anche subito.

Bracknell non rispose, Lichtenberg lo guardò meglio e capì. Quando, molto tempo dopo, uscirono dal bar, il vecchio riprese a osservare estasiato il traffico sclerotico di Manhattan, come aveva fatto la sera prima, al loro arrivo. Anche Lichtenberg ebbe la debolezza di guardarsi intorno e ne ricavò una fitta al cuore. I semafori scattavano e pulsavano, le auto sostavano imbronciate in lunghe file multicolori, i taxi gialli sfrecciavano. Lichtenberg guardò la gente che sostava sui marciapiedi, alcuni coi tratti ancora tirati dal sonno, altri immersi nei propri pensieri, tutti con espressione indifferente, abulica, persi dietro la lettura delle ultime di nera e della pagina dei fumetti, massaie coi capelli platinati e occhiali dalla montatura dorata, rappresentanti di commercio nel loro abito grigio un po' stazzonato. Di nuovo gli si rivoltò qualcosa dentro al pensiero che nessuno di loro sapeva niente, nessuno sapeva di avere davanti a sé poco più di dieci anni di vita.

Bracknell barcollava. — Appoggiati a me — borbottò Lichtenberg mentre si incamminavano. — Maledizione! Ubriaco di mattina! Credi che siamo venuti qui per divertimento?

— Non sono ubriaco — ripeté per l’ennesima volta Bracknell. — Dove andiamo?

— Via. Se no divento matto.

Bracknell si impuntò. — Non lascerò mai New York City senza essere stato in un “vero” ristorante a mangiare cibo “fresco” servito da “veri” camerieri — disse in tono perentorio.

Lichtenberg guardò l’orologio e alzò le spalle. Entrarono in un ristorante vicino al Central Park. L’impianto di aria condizionata funzionava a tutto regime e là, tra una portata e l’altra, Bracknell parve riacquistare gradatamente la sua lucidità.

— Dunhill fresco! — esclamò tirando fuori di tasca una pipa nuova, di radica lucida e una scatola metallica di tabacco. — Credevo di averne dimenticato il profumo. Allora — aggiunse mentre riempiva il fornello — qual è la prossima tappa?

— Washington, naturalmente — rispose Lichtenberg pensieroso. — Stamani ho lavorato sodo in biblioteca, ma — accennò al fascio di fogli che gli riempiva la tasca destra della giacca — adesso so praticamente tutto sugli spostamenti di J.F.K. nel periodo che ci interessa.

Si alzò. — Si sta facendo tardi — disse. — Abbiamo solo altri due giorni davanti.

Fece per avviarsi all’uscita. Bracknell non si mosse.

— Restiamo qui — disse.

— Sei pazzo — mormorò Lichtenberg.

Bracknell aspirò con forza dalla pipa, facendo volare faville intorno. — Non abbiamo la vocazione a diventare santi, né tu né io. Personalmente non ho neppure l’ambizione di figurare nei libri di storia. Il piano di Siedlung può riuscire, sebbene sia rischioso… e per te è molto rischioso, Lichtenberg. Ma può anche non servire a nulla. Qui abbiamo tutto. Tutto quello che ci circonda è “reale”, anche se ci sembra di sognare. C'è tutto quello che abbiamo perduto… Tabacco e televisione, donne e pop-corn, pubblicità e salsicciotti caldi. Nulla e nessuno ci obbliga realmente a tornare nell’inferno che abbiamo lasciato… a parte la nostra dannata coscienza.

Lichtenberg rimase immobile. Un tic nervoso gli agitava il sopracciglio destro. Aveva nelle orecchie il ronzio sommesso, amico e servizievole del condizionatore d’aria, misto alla musica carezzevole dell’impianto di filodiffusione. I camerieri in giacca bianca si muovevano efficienti e silenziosi tra i tavoli e le sedie rivestite di pelle rossa, sulla spessa moquette.

Fuori, al di là dei vetri, pullmann e automobili scorrazzavano nella strada inondata di sole.

— Muoviti — disse infine. — A parte ogni altra considerazione, il nostro paradiso durerebbe solo dieci anni. — Bracknell scosse il capo lungamente, prima di alzarsi. Uscirono sull'asfalto rovente, nell'aria immobile del meriggio. Bracknell camminava a passi strascicati, la pipa gli pendeva spenta fra i denti. Lichtenberg lo condusse per diversi isolati. — Ho noleggiato una macchina — spiegò. Pochi minuti dopo salirono su una Mercury azzurrina, piena di caldo asfissiante. Mentre si dirigevano verso Jersey, per imboccare l'autostrada per Philadelphia-Baltimora-Washington, il vecchio continuò a guardare fuori dal finestrino con aria assente.

— Stamani devo avere speso qualcosa come tre o quattrocento dollari — disse come parlando a se stesso. — E a parte questa pipa, non riesco a ricordarmi come li ho spesi.

— Possiamo spendere quanto vogliamo — ribatté Lichtenberg — a patto di non destare sospetti. Un forestiero che cercasse di comprare l'Empire State Building pagandolo in contanti darebbe nell'occhio, anche in questa pazza America del 1963. A parte questo, il denaro non è una preoccupazione — si toccò la giacca per sentire il rigonfio nella tasca interna. — Il denaro che ho prelevato nelle banche abbandonate di New York, prima di partire dalla nostra epoca, potrebbe consentirci di vivere bene per diversi anni. Naturalmente ho dovuto scegliere biglietti emessi prima del 1963, o sarebbe stata la fine di tutto.

Bracknell rifletteva. Lichtenberg fu sollevato nel notare che aveva trovato un diversivo. — Questo significa — disse — che quei biglietti esistono anche qui, a New York… *Adesso.*

Lichtenberg sorrise dell'assurdità della frase. — Esatto. In questo momento, nello Stato di New York, esistono un mucchio di biglietti di banca con gli stessi numeri di serie di quelli che abbiamo in tasca e che stiamo spendendo allegramente. In effetti si tratta degli "stessi" biglietti. È spaventosamente assurdo, a pensarci, ma è così. Noi abbiamo semplicemente riportato quei biglietti indietro nel tempo, in un'epoca in cui essi già esistevano; quindi, ognuno di quei dollari ha il suo "doppio" in questa epoca, e l'operazione può essere ripetuta un numero infinito di volte. Allucinante, vero?

Le gomme dell'auto frusciavano con regolarità sull'asfalto surriscaldato dell'autostrada. Superarono auto della polizia bianche e nere, furgoncini

commerciali, giardinette con la parte posteriore brulicante di bambini e cani. Bracknell non parlò per diversi minuti. Il capo reclinato in avanti, sembrava perduto in una sua speculazione interiore, Lichtenberg lo guardò in tralice. “So cosa sta pensando” si disse.

Benché ubriaco, Bracknell riusciva a non perdere il filo delle proprie riflessioni. — Ci ho pensato spesso — farfugliò poi — ma non sono mai arrivato a una conclusione. Secondo la logica anche noi… — Non dirlo — disse seccamente Lichtenberg, stringendo il volante con le mani adunche. — Per favore, non dirlo.

Goccioline di sudore brillavano sul labbro superiore di Bracknell, che lo fissava con uno sguardo opaco a bocca semiaperta. “Non dirlo” ripeté dentro di sé Lichtenberg. “Finiamola qui. Non ho nessuna intenzione di diventare pazzo. E finiremo con l’impazzire, se continuassimo a riflettere sul fatto che in questa stessa epoca, in questa medesima New York, in mezzo ai suoi dodici milioni di abitanti, esistiamo anche noi ‘due’ volte. Un altro Lichtenberg un altro Bracknell, più giovani di diciassette anni, del tutto ignari di quello che sta per avvenire, di quello che in effetti è già avvenuto nel 1974. Un altro me stesso”.

Bracknell ora fissava il parabrezza, seguendo come affascinato il succedersi delle righe bianche sulla pavimentazione. — Ma secondo te, Lichtenberg — disse infine, con tono di un bambino ostinato — è così?

Lichtenberg deglutì varie volte. — Sì — disse infine, con voce incolore. — È proprio così. E auguriamoci di non incontrarli mai, mai.

In tutta la sua vita, prima e dopo la guerra, Lichtenberg non aveva visto dal vero la Casa Bianca, né Washington, per quanto avesse sempre abitato a New York. Di essa ricordava solo le immagini appiattite apparse migliaia di volte nei telegiornali e sui rotocalchi. E ora, dopo una guerra atomica e un viaggio a ritroso nel tempo; egli incrociava lentamente, con l’auto presa a nolo, di fronte alla prima casa d’America, lungo Pennsylvania Avenue ribollente di veicoli nella calura del meriggio, e contemplava con i suoi occhi, per la prima volta, il portico, le finestre, i marmi, le mura immacolate dell’edificio eretto nel 1794 per il Presidente Adams.

Bloccò di colpo la macchina sul lato destro della strada, facendo sobbalzare nel sonno Bracknell, semisdraiato sul sedile posteriore. Scese sbattendo lo sportello e iniziò a camminare per sgranchirsi le gambe, lungo il marciapiede alberato dell’immenso viale. Il traffico era intenso ma il rumore

degli scappamenti si perdeva nei vasti spazi verdi, l'aria era ovattata, tutto sembrava sciogliersi nella sonnolente esuberante estate dell'Ovest. Lichtenberg dette un'occhiata al compagno che russava dentro la macchina, e con le mani in tasca mosse qualche passo giù dal marciapiede, guardando in direzione del cancello della Casa Bianca e dei soldati che vi montavano la guardia. Pensava.

"L'uomo che abita lì dentro è morto nel 1974 a Boston durante i bombardamenti atomici, con tutta la sua famiglia. Il suo corpo è polvere e cenere radioattiva da più di un lustro, come è avvenuto per altri miliardi di persone, e nulla più ricorda il suo nome nel mondo da cui io provengo. Ma adesso, oggi 16 giugno 1964, egli è vivo e vitale e siede nella sua sedia a dondolo come su un tronco, e ha nelle sue mani più potere di qualsiasi monarca del passato. Adesso, egli è uno degli uomini più ricchi e potenti della Terra, forse il più potente. Due anni fa ha piegato Kruscev e svergognato Castro nella crisi dei missili a Cuba. Adesso sta preparandosi alla sua seconda campagna presidenziale, e verrà rieletto con una schiacciante maggioranza alla massima carica degli Stati Uniti. Cioè no, non verrà rieletto, perché qualcuno lo ucciderà. In effetti, QUALCUNO LO HA GIÀ UCCISO".

Rimase fermo accanto al marciapiede, le mani in tasca, dondolandosi avanti e indietro sui talloni. I paradossi di quel genere lo affascinavano.

"È stato deciso che quest'uomo scompaia nel 1962 o 1963, in base alla discutibilissima ipotesi di uno studioso tedesco probabilmente pazzoide, e quindi oggi 16 giugno 1964 egli, che si trova in questo momento nel suo studio della Casa Bianca non esiste più, e oggi 16 giugno 1964 c'è un altro al suo posto, nel suo studio, forse sulla sua sedia a dondolo. Ma egli non sa di essere morto, e continua a vivere.

"Egli NON LO SA!"

Si accorse di non poterne più, e scoppiò a ridere. Rise piegato in due, proteso in avanti sulla Pennsylvania Avenue, ripetendo — Egli non lo sa! — verso le macchine che scorrevano indifferenti a un metro da lui. Rise finché non gli sembrò di sentire qualcosa spezzarglisi dentro, e un rigurgito pastoso salirgli lungo la gola. Rimase chino, premendosi le mani sullo stomaco. Si sentiva orribilmente male. Era un giorno esatto che non sentiva più i dolori lancinanti che tormentavano il suo corpo divorato dalle radiazioni, forse per effetto della droga che Prince aveva iniettato a Bracknell e a lui per far loro sopportare lo shock del salto nel tempo. Era troppo bello per durare.

Appoggiato all’auto, vomitò cibo e sangue sulla strada. Poi risalì in macchina e rimase appoggiato al sedile, con la testa gettata all'indietro, aspettando che le fitte cessassero. Horace Bracknell continuava a dormire.

Quando il dolore si fu attutito, accese il motore e ripartì. Infilò Constitution Avenue, attraversò il Potomac e si fermò lungo un viale alberato, in vista del cimitero di Arlington. “Sarà lì che lo seppelliranno probabilmente” si disse. Tirò fuori dalle tasche i suoi fasci di appunti, li depose sul sedile al suo fianco e cominciò a sfogliarli. Rimase a lungo a leggere, annotando e cancellando. La strada era semideserta, qualche macchina di turisti incrociava lentamente diretta verso le colline. Era quasi sera quando Bracknell iniziò il suo faticoso risveglio.

Lichtenberg guardò l’orologio. Si sentiva quasi bene, a parte una generale sensazione di debolezza che gli pervadeva le ossa. — Horace — disse — dobbiamo partire stasera stessa. Prenderemo l’aereo. Spero di non sbagliare, ma credo di aver trovato l’epoca e il luogo giusti. Novembre 1963.

Bracknell sbadigliò rumorosamente. — Dove? — chiese.

— Nel Texas. Dallas o Fort Worth.

## ***C + X***

Si guardò intorno. La stanza era immersa nella penombra, ma non aveva bisogno di luce per vedere. La stanza gli appariva esattamente come la classica camera-studio di un adolescente americano degli anni Sessanta-Settanta. L’angolo attorno al letto gremito di fotografie e di grandi manifesti di Humprey Bogart, Marlon Brando e Lee Marvin. La mazza da baseball appesa alla parete. A sinistra della finestra, la scrivania ingombra di libri. Libri dappertutto, libri riempivano lo scaffale che occupava quasi per intero una parete della camera. Si avvicinò, interessato. In basso, il legno si incurvava sotto annate complete di *Astounding, IF, Galaxy, Fantastic, Fantasy and Science Fiction.* Norman Mailer e Saul Bellow abitavano un po’ più in alto, con la scontrosa vicinanza di Miller e Kerouac. Ma ciò che l’interessava occupava la parte alta della libreria, quasi ad altezza d’uomo. Fece scorrere l’indice sulle costole sbrindellate dall’uso. Era esattamente ciò che aveva pensato, esattamente ciò che pensava di trovare.

*Rush to judgement* di Mark Lane, *Inquest* di E.J. Epstein, *Whitewash* di Harold Weisberg, *Who Killed Kennedy*? di Thomas Buchanan, persino

*L'affaire Oswald* di Leo Sauvage, in francese; otto cartelle farcite di ritagli di giornale e fotografie; alcuni libercoli di minor conto documentatissimi, come *Forgive My Grief* di Penn Jones, il piccolo giornalista arrabbiato del minuscolo settimanale texano, *Midlothian Mirror*. Sopra ancora, accanto a una copia logora e consunta del famigerato Rapporto Warren, facevano spicco – e tanto zelo non se lo sarebbe aspettato – i ventisei ponderosi volumi di documentazione della Commissione Warren, con i resoconti di tutti gli interrogatori e le testimonianze, quei ventisei pesantissimi volumi di diciottomila pagine che erano a disposizione di tutti gli americani presso l’Archivio di Stato e che pochi americani potevano vantarsi di aver comprato, e pochissimi di aver letto.

Sfogliò alcuni dei volumi che criticavano il Rapporto. Quasi ogni pagina era annotata, piena di sottolineature, infarcite di frecce e di rinvii ad altre pagine, ad altri volumi. Tanto lavoro presupponeva un ordine preciso, e difatti continuando a frugare nello scaffale finì per trovare un grosso quaderno coperto di scrittura, in cui erano elencate in ordine alfabetico tutte le persone coinvolte in qualche modo nell’assassinio di Kennedy, con i riferimenti ai libri e agli articoli in cui se ne parlava. Su Oswald e su Jack Ruby c’erano pagine intere di annotazioni, vergate con calligrafia precisa e puntigliosa.

Rimise a posto ogni cosa, accuratamente, e iniziò a concentrarsi.

Vincent Cammarano abbassò la carabina, senza riuscire a trattenere un ghigno di soddisfazione. Trenta colpi, ventotto centri, nonostante la giornata ventosa e il sole che batteva in pieno sui bersagli.

Posò l’arma sulla rastrelliera e fischiettando si avviò lungo il vialetto di ghiaia che portava fuori del campo di tiro. Non c’era molta gente quel pomeriggio; i colpi si susseguivano radi, portati lontano dal vento. C’era molta polvere in aria.

Vincent era un ragazzo di ventun anni, alto e robusto, con due spalle massicce da lottatore. Aveva una grossa testa rotonda, e questo era uno dei due motivi per cui gli amici lo chiamavano Charlie Brown. L’altro motivo, assai più banale, era la professione di suo padre, oriundo napoletano; come il padre della celebre creatura di Charles M. Schulz, faceva il barbiere.

Fra un mese Vincent sarebbe partito per il Vietnam, e ora ingannava l’attesa facendo dello sport, lavorando presso la biblioteca comunale di Washington, Ohio e soprattutto leggendo. Da alcuni mesi aveva iniziato a

frequentare il tiro a segno, con ottimi risultati. — Così, diceva, fra il serio e lo scherzoso, prima che i Viet mi facciano fuori potrò mandarne all'altro mondo un discreto numero.

Era quasi arrivato al bar del campo di tiro, quando lo sconosciuto lo raggiunse. Vincent lo aveva notato da lontano, prima di rendersi conto che si dirigeva verso di lui. Era vestito in modo abbastanza anonimo, con un completo grigio fumo, camicia bianca e cravatta tinta unita con fermacravatta d'oro, ma c'era nel suo aspetto qualcosa di irrimediabilmente sbagliato, di estraneo, anche se era difficile definire questo qualcosa.

— Vincent Cammarano? — disse l'uomo quando fu giunto alla sua altezza. Aveva un accento strano, ricercato, quasi scolastico.

— Sì — disse Vincent e siccome era un tipo timido e introverso, aggiunse, subito dopo con una certa bruschezza: — Cosa vuole da me?

— Parlare. Vogliamo sederci da qualche parte? — Lo straniero, perché sembrava uno straniero, aveva una voce melodiosa, quasi musicale. Vincent si sentì quasi soggiogato da quell'uomo dai tratti nobili, dallo sguardo penetrante. Aveva una faccia allungata e senza rughe, con una bocca quasi priva di labbra, sempre atteggiata al sorriso.

Sedettero ai tavoli all'aperto del bar, sotto un graticcio di canne, e ordinarono panini con salsicce calde e birra ghiacciata. Vincent studiava lo sconosciuto; credeva di averne individuato la caratteristica che lo rendeva così diverso, ma doveva ammettere che non c'era nel suo aspetto nulla che fosse veramente fuori posto. Eppure…

— Andrò subito al sodo, Vincent — disse lo sconosciuto con fare paterno. — Non ti dispiace se ti do del tu, vero? Io so molte cose di te. So che da parecchi anni ti interessi di *Science fiction*, quindi non mi prenderai per un pazzo se ti dico che io vengo dal futuro, da un futuro molto lontano.

Vincent bevve d'un fiato metà della sua birra e la sentì scorrere giù per l'esofago. — Cos'altro sa di me? — chiese.

L'uomo lo fissò coi suoi occhi grigi, metallici. — Molte cose — ripeté. — E in particolare una che mi interessa molto. Io so che tu sei rimasto particolarmente colpito dall'assassinio del Presidente Kennedy.

Vincent fece una smorfia, forse eccessivamente caricata. — Sono passati quasi tre anni — disse — e non sono certo stato il solo.

— Hai ragione — disse lo sconosciuto. — Ho letto che secondo una inchiesta Gallup, nei giorni successivi al 22 novembre 1963 nove americani su dieci soffrirono, quasi fisicamente, quasi come per la morte di un loro

congiunto. Ma in te il dolore e lo sdegno sono perdurati, vero? Al punto da spingerti a raccogliere tutto ciò che si è pubblicato su quell'avvenimento, sul mistero che lo ha circondato, su tutto ciò che lo riguarda. Io credo che tu sia uno dei cittadini americani che hanno studiato più a fondo il problema.

Vincent era trasalito visibilmente. — Come fa lei a sapere tutto questo?

— Te l'ho detto, Vincent: io vengo dal futuro. Posso arrivare in molti luoghi senza essere visto, senza essere sentito. Entro certi limiti, posso persino entrare nella mente altrui. Non mi converrebbe dirtelo, ma voglio essere sincero fino in fondo. E nella tua mente sento parecchia confusione, un fondo di eccitazione malrepressa e, *dulcis in fundo,* una discreta volontà di credermi nonostante le apparenze.

Vincent si sentiva lentamente ipnotizzare da quello sguardo. C'era nello sconosciuto una tale olimpica, sorridente superiorità, una tale accattivante aria di persuasione, da fargli quasi dimenticare l'assurdità di tutta la faccenda, presentandogliela sotto una luce quasi naturale.

— Mi dica — si decise a dire infine. — Perché mi ha cercato? Perché è venuto da me?

— Ci arrivo, Vincent — disse lo sconosciuto con quel suo fare irridente. — Tra tutte le persone che abbiamo preso in considerazione, tu ci sei sembrato subito il più interessante. Per prima cosa; quando Kennedy è morto sei rimasto per alcuni giorni in uno stato di prostrazione totale, meditando persino il suicidio – è inutile che tu faccia quel viso indignato: lo so – e successivamente ti sei buttato anima e corpo, giorno e notte, a studiare il perché e il come della sua morte, ad analizzare nel minimo dettaglio tutti i momenti di quella giornata a Dallas, chissà, forse nell'illusione di ridare un po' di vita a quel cadavere, di sentirlo ancora presente nel mondo. Secondariamente sei giovane, robusto, idealista. In terzo luogo, sei un tiratore eccezionale. Non diventare rosso; so che difficilmente sbagli un bersaglio.

— Ebbene? — Vincent cercava di darsi un contegno, di non far capire quanto quel colloquio lo sconvolgesse intimamente.

— Ecco il punto. — Lo sconosciuto si chinò verso di lui attraverso il tavolo, stampandogli in viso quei suoi due occhi magnetici, paralizzanti. — Poniamo che io ti offra la possibilità di impedire l'assassinio di John Kennedy: te la sentiresti?

— La smetta, la pianti — gridò quasi Vincent — Kennedy è morto tre anni fa.

— Vincenzo — disse lo sconosciuto in tono canzonatorio — te l’ho già detto, io posso viaggiare nel tempo, avanti e indietro, come e quando voglio. E tu, Vincenzo, puoi venire con me.

— Non mi chiamo Vincenzo — gridò Vincent, e fece per alzarsi.

Gli occhi freddi dello sconosciuto lo bloccarono. Ora il sorriso era scomparso dalle sue labbra. — Non fare lo sciocco — disse. — Non farmi pensare di essermi sbagliato. Io ho riposto molta, moltissima fiducia in te. Rifletti bene: io ti posso portare nel luogo e nel posto giusto. Te la senti di uccidere il suo assassino?

Vincent si accasciò sul tavolo, e si prese la testa fra le mani.

# 3

Quella mattina John e Jacqueline erano immagini belle da vedere anche a mille, cinquemila chilometri di distanza.

Trentadue gradi all’ombra a Dallas; e il sole continuava a splendere nella molto ricca città di Dallas.

RAFFAELE CARRIERI

## *A*

Aaron Blaine accese lentamente la pipa. Fuori dalle finestre del primo piano l’oscurità avvolgeva Constitution Avenue e tutto il centro di Washington. I lampioni a gas erano pochi, sparpagliati sui lunghi viali alberati, e la loro luce non arrivava oltre il raggio di un ristretto cerchio luminoso. Alle sue spalle, il suo vecchio amico Streisemann si allungò sulla poltrona, tossicchiando.

— Al Congresso oggi ho saputo del dispaccio che è arrivato stamani da Atlanta — disse Blaine. — Dice che il Presidente è transitato di lì ieri sera; a quella velocità, dovrebbero essere alle porte di Dallas venerdì.

— Venerdì — ripeté Streisemann con voce atona. — Venerdì.

Blaine si girò. La pipa in bocca, le mani dietro la schiena, si avvicinò alla poltrona immersa nella penombra. — Warren — disse con tono sollecito — prendi un altro bicchierino di scotch. Che diamine, in fondo ti ho invitato su a bere, no? Mi sembri preoccupato.

— Lo sono, Blaine. — Streisemann parlava con sforzo, le labbra tirate sulla mascella. Blaine vide la sua dentatura luccicare nell’oscurità. — Sono molto, molto preoccupato.

Blaine sedette su una vecchia sedia a dondolo, di fronte all’amico. — Scommetto che continui a pensare a Lincoln. Sì, anche a me quando è partito ha dato l’impressione di uno che andasse consapevolmente al patibolo. Ma tu sai bene quanto me che egli soffre di una acuta mania di persecuzione.

— Non si tratta solo di questo, Blaine — disse Streisemann versandosi da bere. — È che in questo viaggio c’è qualcosa che preoccupa anche me. Tu sai

che quasi cento anni fa il Presidente Kennedy fu ucciso a Dallas, vero?

Blaine si strinse nelle spalle. — L'ho studiato a scuola — disse. — Tutti lo sanno. Ma di qui a concludere che per un Presidente sia pericoloso di per sé fare un viaggio a Dallas, il passo è molto lungo.

Streisemann strinse con forza i braccioli della poltrona. L'oscurità della stanza impediva a Blaine di notare il suo pallore cadaverico. — Tu non sai — disse con voce sorda. — C'è tutta una serie di sinistre coincidenze tra questo viaggio e il viaggio che Kennedy fece nel Texas nel 1963… e tra la morte di Kennedy e quella del Presidente Lincoln… l'altro Presidente Lincoln, nel 1865. Sapevi tu che entrambi furono uccisi di venerdì?

Blaine gli strinse il braccio. — Per favore, Warren. Non entrare anche tu in questo giro di assurde supposizioni… è come una spirale senza fondo. Non ne usciresti più. Io so che Lincoln è prigioniero di una sua realtà interiore, che egli vede tutto ciò che avviene in funzione delle proprie fissazioni. Ho sempre cercato di non farmi influenzare da lui.

Streisemann lo fissò nella penombra, le mani tra i capelli bianchi. — Tu credi che questo viaggio fosse necessario? — chiese.

— Lo sai quanto me — disse Blaine. — In un certo senso i viaggi ufficiali lasciano il tempo che trovano, ma questo non è un viaggio di quel genere. Noi abbiamo un bisogno disperato di contatti che mantengano l'unità di questo nostro sciagurato Paese. Non vedi che giorno dopo giorno, anno dopo anno, con le difficoltà economiche sempre crescenti, le comunicazioni tanto difficili, il nascere di mille interessi particolari, i legami si allentano sempre di più, il frazionamento dilaga, ogni Stato sembra lasciarsi tentare da una sorta di nazionalismo separatista? C'è il rischio di uno scontro a breve scadenza, e io penso che solo la necessità di soddisfare i bisogni più elementari trattenga certi Stati dall'armarsi in modo massiccio per prepararsi a un conflitto intestino… anche se non si può escludere che qualcuno lo stia facendo. Warren, il Presidente rappresenta sempre e dovunque l'unità della nazione, e io credo che egli stia facendo ciò che è giusto.

Il Presidente della Corte Suprema nascose il viso tra le mani. — Lo abbiamo mandato a morire, Blaine — disse come un automa. — Lo abbiamo mandato a morire.

***B***

— E questa è la Dealey Plaza — disse Lichtenberg a Bracknell.

Bracknell alzò la testa e si guardò intorno nel frastuono del traffico. Erano arrivati la notte prima a Love Field, l'aeroporto di Dallas. Avevano trascorso la notte in un motel, e per tutta la mattina avevano girato il centro della città su un'auto presa a nolo.

Bracknell sembrava abbastanza calmo, adesso. Lichtenberg si stropicciò gli occhi gonfi di sonno ripensando alla lotta che aveva dovuto sostenere quella notte per impedirgli di buttarsi dalla finestra dell'albergo. Erano due notti, da quando cioè avevano iniziato quel pazzesco viaggio a ritroso nel tempo, che gli incubi notturni di Bracknell avevano preso un andamento delirante, ossessivo. Prima, erano sporadici. E Lichtenberg si chiedeva chi dei due avrebbe ceduto per primo, se le radiazioni avrebbero fatto in tempo a ucciderlo prima che l'alcool uccidesse Bracknell.

Bracknell chiese: — Perché proprio qui?

Lichtenberg parcheggiò la macchina sul lato destro di Houston Street e spense il motore. Spiegò sul sedile anteriore, tra loro due, la pianta del centro di Dallas, col percorso del corteo presidenziale ricavato dai resoconti dei giornali. Era un lavoro abbastanza preciso, perlomeno per quanto riguardava la parte più importante del tragitto.

— Noi praticamente abbiamo percorso la stessa strada del corteo da Love Field a qui — disse Lichtenberg. — Come vedi, le auto percorsero tutto il centro lungo la Lemmon Avenue, girarono in Turtle Creek Boulevard, imboccarono la Ceder Spring Road e infine, all'altezza della prigione della Contea, infilarono Main Street arrivando fin qui. Dopo di che, finisce la parte più interessante per noi, cioè la parte più lenta del percorso; l'auto di Kennedy, infatti, si immise sulla Stemmons Freeway e arrivò a velocità sostenuta al Trade Mart, che era il luogo scelto per il banchetto. Dopo il pranzo, il Presidente ripartì altrettanto velocemente. Ecco perché la zona in cui l'auto era più vulnerabile rimane questa, con l'attraversamento del centro a bassissima velocità.

Bracknell scosse il capo. — E perché non a uno dei due punti terminali? Il Love Field o il Trade Mart?

Lichtenberg riuscì ad abbozzare un sorriso. — Ho studiato la cronaca del viaggio con la massima attenzione — disse. — Credo che non mi sia sfuggito nulla. Tanto meno il particolare che all'aeroporto c'erano più di trecento poliziotti, e al Trade Mart un centinaio. Non mi sembrano i luoghi più indicati, vero?

— E lungo il percorso non c’è sorveglianza?

— Infinitamente meno. Gli uomini del servizio segreto non potevano mettersi a controllare le decine di migliaia di finestre che si aprono su Main Street e sulle altre strade attraversate. È sempre così; in questi casi, ci si affida alla fortuna e si spera che tra la folla non ci sia qualche pazzo in agguato.

— O.K. — Bracknell spalancò la portiera e sporse il capo nell’aria calda del mattino. Il sole non era ancora a picco sul Texas, dovevano esserci già più di trenta gradi all’ombra. — Prima di mettersi a studiare il colpo come tutti i killer che si rispettino, siamo assolutamente sicuri che Dallas sia il posto migliore? Migliore di Houston? Migliore di Fort Worth?

Lichtenberg intrecciò le dita. — Bracknell — disse — noi siamo due disgraziati. Due poveri cristi partiti per una missione idiota, per tentare di restaurare questo sporco mondo che ci sta intorno e che diversamente scomparirebbe sotto le bombe tra dieci anni. Io personalmente ho un incarico disperato in cui probabilmente lascerò la pelle, e non sono affatto certo che l’uccisione di Kennedy, se ci riesce, servirà a cambiare il corso degli eventi nel senso sperato da Siedlung. Con tutto questo, come posso essere “assolutamente sicuro” di qualcosa? Posso solo fare delle dannatissime ipotesi. E il mio cervello mi dice che Dallas è il posto migliore, perché è l’unica città, tra quelle visitate da J.F.K., in cui sia stato fatto un corteo di macchine nel centro, e il Presidente poteva essere infilzato come un piccione, in un punto qualsiasi del percorso, mentre la sua auto procedeva a venti l’ora da Lemmon Avenue al fondo di Main Street. Per di più, ho anche motivo di pensare che arrivando in Dealey Plaza, al termine di Main Street, la sorveglianza delle guardie del corpo di Kennedy, si fosse notevolmente allentata. A quanto dicono i giornali, il servizio segreto nutriva preoccupazioni per la lunghezza del percorso in Main Street; dodici isolati tra due file di palazzi da dieci piani, tra due ali di folla che cercava di rompere i cordoni di polizia. È logico pensare che arrivando nello spazio aperto della Dealey, con davanti il cavalcavia ferroviario e l’imbocco dell'autostrada Stemmons, si sentissero ormai fuori pericolo.

— Perfetto — disse Bracknell scendendo dall’auto. — Mi sembri piuttosto convincente, anche se naturalmente continuo a nutrire i miei dubbi su tutta la faccenda, come te, del resto. — Mosse qualche passo sul marciapiede. — Cosa dice la pianta della piazza?

Lichtenberg, scese a sua volta e appoggiò la cartina di Dallas sul tetto dell’auto, sperando che i passanti li scambiassero per quello che volevano apparire: due turisti dell’Ovest.

— Questo coso che abbiamo davanti è il Tribunale — disse dopo aver orientato la pianta. — Quello a sinistra, l’Archivio della Contea. E quell’orrendo castello gotico a destra, oltre l’inizio di Main Street, dovrebbe essere il Palazzo di Giustizia.

— Se ti beccano, non dovranno fare molta strada per portarti al processo — disse Bracknell senza aspettarsi che Lichtenberg ridesse della sua battuta. — E quel cubo laggiù cos’è?

Indicava col mento un edificio di mattoni rossi sul lato sinistro della piazza, oltre l’angolo di Elm Street, sul cui tetto spiccava una grande insegna della “Hertz Rent-a-car”, provvista di orologio a cifre luminose.

— Sulla pianta non c’è scritto — disse Lichtenberg. — Non è un edificio pubblico.

— Comunque c’è scritto sopra l’ingresso — disse Bracknell aguzzando la vista. — Guarda: si chiama Texas School Book Depository.

— Un deposito di libri scolastici — disse Lichtenberg con tono piatto. — Lungo il percorso del corteo non ci sono altri punti elevati, tranne… — indicò verso il fondo della piazza, a ovest, dove le tre strade che la delimitavano scendevano lievemente a riunirsi — … il sottopassaggio della ferrovia, laggiù. Penso che quello sarebbe un buon posto.

Bracknell rifletteva. — Fammi vedere — disse girando la pianta dalla sua parte. — Sì, è così. Nella piazza gli unici punti buoni per un appostamento decente sono questi. Il corteo gira l’angolo di Main Street, fiancheggia il Tribunale e quell’altro palazzo, l’Archivio, gira stretto davanti al deposito di libri e si avvia lungo la Elm Street per infilare il sottopassaggio. Perché poi faccia questo strano giro invece di proseguire lungo la Main Street, non lo so.

— Credo di saperlo io — disse Lichtenberg. Un fiume compatto di auto scorreva lungo Houston Street, per andare a infognarsi all’incrocio con Main. Puntò il braccio al di là del cavalcavia ferroviario. — Da Main Street non è possibile raggiungere l’imbocco della Stemmons Freeway… occorre passare da Elm Street. Ecco il perché di questa giravolta. Certo che — aggiunse — in questo modo il corteo viene a fare una deviazione particolarmente tortuosa, e di conseguenza estremamente lenta… praticamente Houston ed Elm fanno tra di loro un angolo di 45°. — Rimase a lungo a guardare in direzione della

stretta curva, quasi a U, che si stendeva proprio sotto le finestre del deposito di libri.

— Proprio così — disse Bracknell. — A pensarci bene, sembra che questa parte del percorso sia stata progettata appositamente per un attentato.

Lichtenberg appariva dubbioso. — Vieni — disse, e attraversarono Houston. Scesero a piedi lungo la leggera pendenza di Main Street. Il cavalcavia ferroviario ingrandiva passo passo davanti ai loro occhi. Al loro fianco scorrevano i due verdi prati triangolari che formano il centro di Dealey Plaza. — Anche quello sarebbe un ottimo appostamento — disse Lichtenberg.

Arrivarono sotto il cavalcavia, dove le tre strade della piazza si riunivano. Un treno merci incrociava lentamente sui binari di raccordo, in direzione della linea Texas-Pacific. Lichtenberg affondò le mani nelle tasche della giacca e guardò su, lungo i massicci pilastri grigi che sorreggevano il ponte.

— Un ottimo appostamento — ripeté. — Non dovrebbe essere difficile salire lassù e nascondersi dietro il parapetto. Se non passano treni, ci sono poche possibilità di essere visti, e si dispone in cambio di un ottimo campo d’azione su cui spaziare. Guarda — aggiunse girandosi indietro verso Elm Street — di lassù si può vedere la macchina di Kennedy avvicinarsi lentamente, quasi di fronte, e si ha modo di aggiustare il tiro man mano che si avvicina. E dopo, dovrebbe essere relativamente facile squagliarsela, per quanto non speri molto in questa parte del piano.

Bracknell guardava in alto con espressione pensosa. — D’accordo — disse alla fine. — Però c’è qualcosa che non mi convince. Il fatto di essere appostati di fronte ti dà una migliore posizione di tiro, ma nel contempo ti espone maggiormente allo sguardo di tutti, in particolare delle guardie del corpo. Pensaci; basta che, mentre il corteo si avvicina, un poliziotto alzi il capo… se sei scoperto “prima”, non hai scampo; possono chiudere con due guardie le due estremità del cavalcavia e fai la fine del topo in trappola. No, per me è una posizione troppo in vista.

Lichtenberg si grattò il mento. Si sentiva debole, ma nel complesso molto meglio del giorno prima. — Ho capito — disse. — Quindi, tu suggerisci uno degli edifici che fiancheggiano la strada.

Guardarono in su, verso l’altra estremità della piazza. Le masse grigie e rossastre degli edifici del lato est si stagliavano contro il bordo seghettato dello *skyline* del centro di Dallas, irto di torri e grattacieli. — Forse hai ragione — disse infine Lichtenberg, spostando lo sguardo da un edificio

all’altro. — D’altra parte, non c’è molto da scegliere lassù. Infilarsi nel Palazzo di Giustizia o nel Tribunale non sarebbe molto igienico. L’Archivio andrebbe meglio come accessibilità, ma come gli altri ha un grosso difetto: il corteo gli passerà davanti, parallelamente alla facciata, ed è da idioti mirare a un bersaglio che si sposta continuamente quando si hanno a disposizione prestazioni migliori. Come ad esempio, quello strano deposito di mattoni rossi.

— Il Texas Book Depository?

— Proprio così — tirò fuori di tasca la pianta di Dallas, studiando per l’ennesima volta il percorso del corteo. — Sì, non so come non ci abbiamo pensato subito. Il deposito è la posizione migliore; prima il corteo punta diritto verso di esso, poi esegue una stretta virata proprio lì davanti e si allontana lentamente con un’angolazione a 45°, verso il cavalcavia. Uno avrebbe sotto tiro l’auto per parecchi secondi e potrebbe decidere con calma se prenderla d’infilata mentre si avvicina o durante la curva o subito dopo.

— Dovresti solo trovare il modo di introdurti là dentro con un fucile — osservò Bracknell. — Una bazzecola.

Lichtenberg alzò le spalle. — Troverò il modo — disse. — Da un certo punto di vista rintanarsi lassù è come cacciarsi in una trappola da solo, perché se bloccano l’uscita è finita, e non c’è modo di filarsela dai tetti. D’altra parte, dietro una di quelle finestre posso starmene nascosto fino al momento di sparare, cosa che sul cavalcavia non è possibile. E poi, quel giorno ci sarà una grande confusione, e può darsi che non capiscano da che parte provengono gli spari. Non subito. Comunque, Horace, sai che non me ne importa gran che.

— Lo so. — Tornarono a incamminarsi verso il lato est della piazza, questa volta lungo la tortuosa Elm Street. Lichtenberg non riusciva a staccare lo sguardo dalla mole quasi perfettamente cubica del deposito di libri, con le sue pesanti lesene che salivano dal primo piano ad avvolgere con bassi archi le finestre del quinto. Sul tetto, le lettere della grossa insegna “Hertz” si spegnevano e riaccendevano stancamente ogni minuto.

— Sai, Horace? — disse Lichtenberg a un certo punto. — Credo che non saranno molti a stupirsi se Kennedy viene assassinato in questa città. Ho scoperto cose molto interessanti; per esempio, che la mattina dell’arrivo di Kennedy un giornale di qui pubblicò un annuncio listato a lutto, a tutta pagina, intitolato “Benvenuto Presidente Kennedy”, le cui parole non suonavano precisamente di benvenuto. E il giorno prima, sui muri della città

erano apparsi manifesti con le foto di J.F.K. di fronte e di profilo, con scritto "RICERCATO PER TRADIMENTO". Durante la visita, come si vede dalle foto sui giornali, c'erano tra la folla parecchi cartelli ostili, del tipo "Seppelliamo Re John", "Torna a casa Ken" e via dicendo.

— Stai cercando di dirmi che a una parte della popolazione la visita del Presidente non era molto gradita — commentò Bracknell.

— Esatto. A pensarci bene è strano che qualcuno non gli abbia sparato sul serio.

## *C + X*

— E questa è la Dealey Plaza — disse Jeffeline a Vincent Cammarano.

Vincent si guardò intorno lentamente, ravviandosi il ciuffo rossiccio sulla fronte. Si passò la lingua sulle labbra secche. Erano venuti a piedi lungo Main Street, ed erano sbucati all'improvviso nello spazio verde e declinante della piazza, brulicante di pedoni incuneati tra tre file di auto.

— Be', non dici niente? — chiese Jeffeline. Ormai si era perfettamente integrato in quel ridicolo, assurdo mondo nordamericano del 1963. Indossava un abito sportivo di lino bianco sfoderato, con una camicia azzurra. Aveva volato con la massima disinvoltura fino al Love Field su uno di quegli antiquati, pericolosissimi protoaerei a reazione, e aveva viaggiato fino al centro di Dallas su un autobus sferragliante, dalla scia pestilenziale di benzina bruciata, senza tradire il minimo imbarazzo.

Fermo all'angolo del marciapiede tra Main e Houston Street, Vincent non era in grado di dire nulla. Sentiva le vene delle tempie pulsargli fin quasi a scoppiare e un mortale senso di aridità nella gola. Per Jeffeline, ultra-civilizzato esemplare della raffinata civiltà del Sessantaquattresimo secolo, quella piazza non significava nulla; era semplicemente un insieme di quei brutali e informi edifici in uso nell'Età Arcaica, prima dell'avvento delle strutture protoplastiche psicocontrollate, affollate di orribili, puzzolenti scatole di latta a quattro ruote. Per Vincent, quella piazza era la più esecrata, la più odiata, la più maledetta piazza d'America. Egli ne conosceva a memoria ogni dettaglio, per averla vista migliaia di volte in centinaia di foto riprese da tutti gli angoli possibili. Avrebbe saputo descriverla a occhi chiusi; sul lato est, lungo Houston Street, il Palazzo di Giustizia, assurdo e grottesco con le sue quattro torri a punta e i tetti spioventi da antico castello, il

Tribunale, l’Archivio di Contea; sul lato nord, il deposito di libri scolastici più famoso del mondo, quello da cui si sosteneva che Lee Harvey Oswald avesse sparato tre colpi di fucile sul Presidente Kennedy; sul lato opposto, il Palazzo delle Poste; e davanti a loro, giù verso ovest, le tre strade che delimitavano il triangolo erboso della piazza, Elm, Main, Commerce, confluivano per infilarsi sotto il cavalcavia ferroviario, ritagliando fuori dalla piazza i due declivi laterali con parcheggi e vialetti inghiaiati, e all’interno di essa le due grandi aiuole simmetriche – in realtà un unico triangolo tagliato in due da Main Street – con colonnati semicircolari simmetrici e laghetti simmetrici; e in quella più a sud, la statua bronzea di George B. Dealey, il fondatore del “Dallas Morning News”. Vincent sapeva tutto, di quella piazza, ma non l’aveva mai vista di persona.

Jeffeline sentiva l’emozione confusa che si era impadronita del suo giovane amico e avvertiva anche gli sforzi che egli faceva per non lasciar trasparire il proprio turbamento. Non potè fare a meno di sorridere.

Vincent lo guardò. Quell’essere venuto dal futuro continuava a essergli profondamente antipatico, in modo quasi viscerale, e al tempo stesso non riusciva a sottrarsi alla forza oscura che emanava dal suo sguardo, a quel magnetismo animale che gli aveva fatto capire fin dai primi momenti che quell’uomo non era un ciarlatano.

— Non ero mai stato qui — disse Vincent inceppandosi su ogni parola.

— Lo so, Vincent — disse amabilmente Jeffeline. — Avresti potuto e voluto venirci, ma lo choc sarebbe stato troppo forte, vero? È per questo che le tue indagini sull’assassinio sono sempre rimaste a un livello dilettantistico.

Lo sguardo di Vincent era torvo. — Io *so* tutto quello che è possibile sapere sull’attentato — ribatté.

— Lo so, Vincent — ripeté Jeffeline. — È per questo che sono venuto a cercarti. Ora dobbiamo studiare il da farsi. Su, coraggio; sembra che ti abbia scioccato di più il trovarti nella Dealey Plaza che il fatto di aver viaggiato indietro nel tempo di tre anni.

Si mossero. Era una opaca giornata di novembre, piena di nuvole basse e corrucciate. Vincent sapeva che il tempo sarebbe cambiato nella prossima settimana, perché sapeva che a Dallas il 22 novembre 1963 era stato un giorno di sole, caldo e luminoso, e mancavano solo otto giorni all’assassinio. Lungo il marciapiede di Houston Street arrivarono alla base del massiccio, tozzo School Book Depository sormontato dal cartellone della Hertz, e Vincent guardò subito in su verso il quinto piano. Egli sapeva che lassù,

dietro quelle finestre, lavorava da un mese un uomo chiamato Lee Harvey Oswald, che da lì a una settimana sarebbe stato accusato dell'assassinio del Presidente Kennedy, e di lì a dieci giorni sarebbe morto nella sede della polizia, a dodici isolati di distanza, freddato con un colpo di pistola calibro 38 da un uomo chiamato Jack Ruby. Egli sapeva tutto questo, eppure si trovava lì "prima" che avvenisse. A volte si chiedeva se sarebbe riuscito ad arrivare fino in fondo senza impazzire prima.

— Vincent, lo sai, vero, che in questa faccenda puoi anche rimetterci la pelle — disse d'improvviso Jeffeline in tono brusco, quasi volesse mascherare la propria preoccupazione. — È molto improbabile, ma può succedere per esempio che la folla ti scambi per il vero attentatore.

Vincent si drizzò sulla schiena e sforzandosi di non apparire retorico rispose: — So perfettamente quali rischi corro. Quanti sono *loro*?

— Uno — disse Jeffeline con la sua calma abituale. — Uno solo. E sarà appostato al quinto piano di questo palazzo, alla prima finestra da destra.

Vincent scosse il capo vigorosamente. — Vedo che lei è rimasto piuttosto indietro — disse in tono di compatimento. — Non sa che il Rapporto Warren è una delle cose più false e parziali che siano state scritte in America in questo secolo?

Jeffeline sembrò non averlo sentito. Continuava a girarsi intorno guardando in alto, lungo le facciate dei palazzi che avvolgevano la piazza.

— Penso che non sarà difficile trovare una posizione da cui tu possa tenere d'occhio quella finestra — disse infine. — Non è il caso che tu affronti l'attentatore direttamente dentro l'edificio. Penso che sia molto più sicuro che tu aspetti, nascosto in un buon punto poco in vista, fino al momento in cui si mostrerà alla finestra.

Vincent era diventato livido. — Non vorrà dirmi che non ha tenuto conto del sottopassaggio?! — urlò.

Jeffeline guardò distrattamente verso l'estremità ovest della piazza. — Il cavalcavia ferroviario? No, non mi sembra un buon punto. A occhio e croce dista un buon 150 metri dal Depository, e anche se la distanza non è eccessiva bisogna considerare che di laggiù vedresti la finestra sotto una angolazione troppo ridotta, trenta o trentacinque gradi. Dovresti centrarla d'infilata, e non vedo la necessità di un tale *tour de force* quando esistono appostamenti più vicini e più frontali.

— Lei non mi ha capito — grida Vincent, incurante degli sguardi della gente che passava. — Non sa che sul sottopassaggio c'era un altro cecchino

appostato?

Jeffeline tirò fuori di tasca un paio di occhiali da sole nuovi di zecca, e i suoi occhi sorridenti scomparvero dietro le lenti scure. Ora, Vincent poteva vedere solo la bocca atteggiata in un eterno sorriso sardonico.

— Non ci sono altri cecchini, Vincenzo — disse con la sua solita voce ricca di inflessioni. — C'è un unico assassino, un solo uomo, appostato su questo palazzo.

— Non è vero! — Il viso di Vincent si era fatto congestionato. — È una balla gigantesca, e lei lo sa. Chiunque abbia studiato il problema sa benissimo che un solo uomo non poteva sparare tutti quei colpi in pochi secondi con un vecchio fucile non automatico, e inoltre il Presidente fu colpito anche di fronte. Ci sono prove inoppugnabili!

Jeffeline lo guardò. Il giovane sembrava una belva pronta a scattare. Per la prima volta l'uomo del Sessantaquattresimo secolo si chiese se non avesse commesso un errore. Forse aveva avuto fretta di scegliere, forse avrebbe dovuto cercare più a lungo, Vincent Cammarano sembrava troppo sensibile, la sua psiche troppo fragile. Jeffeline non avrebbe certo potuto spiegargli che quello in cui lo aveva trasportato non era il suo passato ma il passato di Jeffeline, un passato parallelo al suo ma diverso. Un passato in cui J.F. Kennedy "non" era stato storicamente ucciso a Dallas il 22 novembre 1963, ma aveva solo rischiato di esserlo. Come avrebbe potuto un ragazzo del XX secolo capire tutto questo?

— Adesso calmati, Vincenzo — la sua voce divenne un tantino più dura. — Hai promesso di fidarti di me e non vedo perché non dovresti farlo, dal momento che ti ho detto solo la verità. Ho promesso che ti avrei portato nel passato, e oggi siamo a Dallas nel novembre del '63, come qualsiasi giornale può dimostrarti. Dunque la vuoi smettere di ragionare per conto tuo?

Il petto di Vincent si alzava e si abbassava affannosamente. Si guardò intorno, con le mani ancora chiuse a pugno. Sentiva pesare dietro le lenti lo sguardo dell'uomo. Abbassando la testa disse: — Dove dovrei mettermi, secondo lei?

Jeffeline girò la testa in direzione di Houston Street. — Adesso studieremo per bene i particolari — disse giovialmente — Penso che uno di questi due palazzi andrà benissimo.

# 4

La mattina del ventidue novembre il sole si mise a splendere e tutte le campane, le campane delle ottocento chiese della molto ricca città di Dallas suonarono a festa; la terra era piena di mani aperte.

RAFFAELE CARRIERI

## *B*

— Petersen è morto — disse Prince.

“Ed è morto male” aggiunse tra sé Lichtenberg stringendo le labbra. Per tutta la notte le grida del povero, vecchio pazzo, una volta brillante copywriter, lo avevano tenuto sveglio. Da quando era stato usato come cavia nel primo esperimento di Bracknell, non era più tornato in sé. Il suo corpo ulcerato dai raggi Roentgen aveva vegetato praticamente in modo automatico, disteso in una brandina del vecchio villino fortificato, fino all’attacco epilettico finale. Adesso, un silenzio opaco regnava nelle stanze male illuminate dello scantinato.

Lichtenberg aveva la febbre. Negli ultimi giorni era dimagrito ancora, al punto che il vestito acquistato a New York una settimana prima gli si drappeggiava addosso in mille pieghe come un sudario su uno scheletro. Di tanto in tanto gli tremavano le mani, e aveva perduto in modo quasi completo il controllo del proprio apparato digerente. Ma con tutto ciò continuava a essere uno degli esemplari più in buona salute della fauna nuovaiorchese. Bracknell era a letto da due giorni, in preda a un quieto delirio da alcoolizzato. Questa volta non sarebbe venuto con lui. Del resto, non ce n’era bisogno.

Fissò la faccia scarnificata di Prince, e per un attimo ebbe la sensazione di guardare in uno specchio. “Ci assomigliamo tutti” pensò. Le stesse occhiaie da teschio, le stesse guance solcate, la stessa pelle ingiallita e chiazzata, il naso adunco dalle nari dilatate. “Non è solo per modo di dire” pensò “che la morte ci rende tutti uguali”.

“Siamo giunti all’atto finale” disse a se stesso. George Washington Lichtenberg parte per l’ultimo viaggio. Con la coda dell’occhio poteva vedere Siedlung avvicinarsi arrancando, con in pugno la siringa per l’iniezione che lo avrebbe addormentato per il salto nel tempo. Di proposito evitò di guardarlo in faccia, per non leggere sul suo viso gli stessi segni di morte. I suoi occhi incontrarono quelli di Prince.

— In bocca al lupo, George — disse il vecchio. Lichtenberg alzò stancamente la destra in un gesto che avrebbe voluto essere di saluto. Sentì sul braccio il morso della siringa e dopo un attimo di buio capogiro si ritrovò per l’ultima volta nel Bronx brulicante di vita, nel Bronx del 1963, tra auto strombettanti e bambini in corsa lungo i marciapiedi.

Erano due giorni che Roy S. Truly, sovrintendente del Texas School Book Depository, sollecitava per telefono la ditta di ascensori WSFA perché mandasse qualcuno a dare un’occhiata a uno dei due montacarichi del vecchio magazzino, il maledetto montacarichi ovest. E fu così che George W. Lichtenberg entrò dal portone principale del palazzo, con addosso una tuta blu con la scritta WSFA e una pesante borsa dei ferri in tela, la mattina di venerdì 22 novembre 1963.

Al piano terreno incrociò Truly, che gli lanciò una lunga occhiata e proseguì dopo aver borbottato un saluto. Il sovrintendente si piazzò sulla soglia del magazzino a braccia conserte, osservando l’andirivieni della gente. Curiosi, sfaccendati e agenti di polizia erano già in fermento nell’attesa dell’arrivo del Presidente. Truly stesso, per quanto non volesse assolutamente ammetterlo, si sentiva piuttosto emozionato per quella visita. In precedenza aveva avuto più volte occasione di disapprovare pubblicamente la politica estera di Kennedy, e lo riteneva troppo accondiscendente all’interno con le minoranze di colore, trovandosi d’accordo in questo con la maggior parte dei bianchi benpensanti di Dallas. Ma al pari di tutti coloro che abitavano o lavoravano lungo il percorso del corteo, non poteva non essere impressionato dal pensiero che di lì a poco l’auto presidenziale sarebbe passata sotto le sue finestre, descrivendo una curva serpeggiante che sembrava studiata apposta per sfiorare il deposito. Quando, tre giorni prima, i giornali avevano pubblicato il percorso del corteo, lì per lì si era seccato pensando che buona parte dei suoi dipendenti avrebbe voluto interrompere il lavoro per scendere in strada ad assistere alla sfilata. Poi aveva notato che il passaggio sarebbe

avvenuto dopo mezzogiorno, praticamente all’ora di pranzo, e questo l’aveva tranquillizzato.

Lichtenberg scese nello scantinato usando la scala, si portò al cancello del montacarichi ovest e premette ripetutamente il bottone di chiamata. Sentiva ogni volta il motore dell’elevatore che tentava di partire per arrestarsi immediatamente. Guardò l’orologio. Le undici e quarantacinque. Sedette sugli ultimi scalini della scala, nello scantinato in penombra, con le mani attorno alle ginocchia. Pensò: “Se fossi ancora in grado di provare pietà, sgomento, paura, odio, probabilmente mi sentirei pieno di orrore per quello che sto per fare. Ma mi sento inaridito, prosciugato, completamente inaccessibile alla presa dei sentimenti come un serbatoio dalle lisce pareti d’acciaio”.

“Macchina per uccidere è un’espressione abusata e retorica, ma è proprio quello che io mi sento addosso: una macchina programmata per uccidere”.

Si premette le palme sugli occhi gonfi. Sapeva che John Fitzgerald Kennedy, trentacinquesimo Presidente degli Stati Uniti, stava viaggiando verso la propria morte come verso un appuntamento irresistibile, irrevocabile, preciso. Era un viaggio iniziato ventiquattr’ore prima, e proseguito con alterne velocità, da quelle subsoniche del jet 707 *Air Force One* a quelle esasperatamente lente della limousine presidenziale SS 100 X stretta fra ali di folla. Il giorno prima J.F.K. aveva lasciato la base aerea di Andrews, vicino a Washington, per atterrare a Sant’Antonio nel Texas e nel corso della stessa giornata a Houston. Quella notte era ripartito per Fort Worth, dove era rimasto tutta la mattina seguente e alle undici e trenta, con *Air Force One* aveva volato per tredici minuti da Fort Worth all’aeroporto di Dallas. Un viaggio di migliaia e migliaia di chilometri, attraverso mezza America, per presentarsi in orario davanti alla canna di fucile che lo attendeva alle finestre di un deposito di libri.

Il tempo passava. Lichtenberg si sorprese a desiderare che quell’attesa si prolungasse, che non dovesse giungere il momento di alzarsi e di salire col proprio fardello agli ultimi piani dell’edificio. Ma non c’era tempo da perdere. Mezzogiorno. L’appuntamento si stava avvicinando, e non poteva essere lui a mancare, lui che aveva compiuto per venire lì un viaggio ben più lungo di quello del Presidente.

Si alzò, raccolse la borsa e inizio a salire le rampe di scale. Gli impiegati stavano già sciamando verso il basso, eccitati all’idea della prossima sfilata. Lichtenberg salì lentamente verso l’ultimo piano, senza guardare nessuno in

viso. All’altezza del penultimo pianerottolo incrociò un giovanotto magro e stempiato, dagli occhi infossati e dalle sopracciglia lunghe e sottili, con addosso una camicia a quadri, che scendeva a testa bassa, le mani affondate nelle tasche. I loro sguardi si incrociarono. Fu un attimo, e Lee Harvey Oswald riprese a scendere i gradini con gli occhi fissi nel nulla, un’espressione imbronciata sul viso.

Al quinto piano Lichtenberg si guardò intorno, incerto. La maggior parte della superficie del piano era occupata da un grande stanzone gremito di pile di scatoloni. Dappertutto, addossate ai muri e ai pilastri, scatole. Scatole di libri. Guardò su e giù nel corridoio. C’erano diverse porte, ma non si azzardò ad aprirne nessuna nel timore di trovare qualcuno rimasto dentro per osservare la sfilata dalle finestre. Per lo meno, il salone era deserto. Le pile di scatole potevano bastare a nasconderlo alla vista di qualcuno che passasse eventualmente per il corridoio. E poi, il tempo stringeva. Era mezzogiorno e dieci, e non c’era tempo di cercare una postazione migliore.

Si accucciò davanti a una finestra in un angolo del salone abbastanza riparato. Il davanzale era straordinariamente basso, meno di quaranta centimetri dal pavimento, e avrebbe dovuto stare inginocchiato. Di lassù, però, il panorama era formidabile. Poteva vedere, esattamente sotto di lui, la stretta curva di Elm Street e sulla destra la strada che scendeva serpeggiando verso il cavalcavia ferroviario. Ogni auto che da Houston Street girasse in Elm per avviarsi al sottopassaggio veniva a rallentare proprio sotto la sua finestra, qualunque fosse la sua velocità, e restava esposta al suo sguardo per parecchi secondi, prima di scomparire tra i pilastri del cavalcavia. Guardò la folla radunata nel triangolo verde di prato tra Houston, Main ed Elm, e sui marciapiedi delle tre strade, e si chiese cosa avrebbero fatto se avessero potuto immaginare quello che stava per succedere. Concluse che la maggior parte non avrebbe fatto nulla.

Estrasse dalla sacca di tela il lungo Mauser a ripetizione con mirino telescopico, acquistato il giorno prima, senza alcuna formalità, in un’armeria del centro. Ispezionò rapidamente la canna, controllò il funzionamento dell’otturatore e inserì nell’arma un caricatore metallico da venti colpi. Regolò l’alzo sugli ottanta metri e per un attimo, stando molto indietro per non farsi scorgere, provò a guardare nell’oculare mentre puntava la canna verso la strada sottostante.

L’effetto lo agghiacciò: poteva leggere distintamente i marchi di fabbrica sul cofano delle auto, contare le rughe attorno agli occhi dei passanti. Era

impossibile sbagliare un colpo del genere.

Mezzogiorno e venti. Si sentì improvvisamente molto stanco. Si mise a sedere sul pavimento, appoggiato alla canna fredda del fucile, e decise che avrebbe potuto aspettare per mettersi in posizione, l'arrivo dei primi agenti motociclisti.

## *X*

L'Archivio della Contea di Dallas è un palazzo piuttosto squallido, dall'aspetto pretenziosamente moderno, alto all'incirca quanto il Texas Book Depository e come quello quasi perfettamente cubico. Dalla terrazza posta sul tetto Vincent Cammarano poteva vedere benissimo, a meno di trenta metri di distanza l'enorme insegna della Hertz sulla sommità del Depository. L'orologio luminoso era scattato in quel momento sulle dodici e quindici.

Era lassù da dieci minuti. Dal vasto tetto completamente piatto, poteva tenere perfettamente sott'occhio quella che negli anni passati era stata ampollosamente chiamata "la geografia del delitto". Per la prima volta vedeva sotto di sé e intorno a sé, a colori e in 3D, quelle migliaia di particolari che per anni aveva studiato con la lente d'ingrandimento, nelle fotografie appiattite pubblicate da centinaia di giornali.

Per salire sul tetto dell'Archivio aveva indossato un vestito blu tinta unita, con una camicia azzurra aperta sul collo. Con quello si era mescolato alle decine di persone che salivano e scendevano le scale dell'Archivio, con quello e con la valigetta ventiquattrore alla James Bond che Jeffeline gli aveva procurato. Era stato Jeffeline, con la sua voce calma e suadente, a spiegargli e a fargli vedere, lui che probabilmente non aveva mai impugnato un'arma in vita sua, come si smontava e rimontava il pesante Remington automatico calibro 9. Ora, estratto dalla valigetta, rimontato e posato sul cemento scabro del tetto, il lungo fucile dalla canna ben oliata aveva un'aria sinistramente efficiente.

Al contrario di Lichtenberg, Vincent Cammarano si sentiva agitato e furente. Furente perché sapeva perfettamente di essere in grado di cambiare il corso degli eventi, la stessa storia d'America e furente perché era convinto che non sarebbe riuscito a farlo.

Era intimamente sicuro che nessuno si sarebbe affacciato per sparare dalle finestre del TSBD, e più di una volta lo aveva colto la tentazione di trasgredire

gli ordini di Jeffeline, puntando il suo fucile in direzione del sottopassaggio ferroviario, là da dove era sicuro che i colpi sarebbero provenuti. La sua speranza era che Jeffeline gli avesse mentito, provvedendo a piazzare a sua insaputa, un altro tiratore nei pressi del cavalcavia, per freddare chi avrebbe tentato di colpire il Presidente di lassù. Un uomo come Jeffeline non poteva commettere un errore così madornale come quello di prendere per oro colato il Rapporto Warren, secondo il quale lo sparatore era stato uno e uno solo, dal Texas Book Depository.

Il sole picchiava, quel mattino del ventidue novembre. Si tolse la giacca e la posò a terra, si allungò su di essa cercando la posizione migliore. Accese la radio a transistor che aveva portato con sé nella valigetta.

— … atteso per mezzogiorno e trenta al Trade Mart, dove si svolgerà il banchetto in suo onore. In questo momento l'auto del Presidente Kennedy sta imboccando Cedar Spring Road. La velocità del corteo si è fatta particolarmente bassa: tutti vogliono vedere da vicino, salutare la coppia presidenziale. Il tempo si mantiene al bello, questa giornata di novembre non potrebbe essere più luminosa. Jackie è splendida nel suo tailleur rosa, raggiante, non può trattenersi dal sorridere felice quando la gente scandisce il suo nome come impazzita. Ecco, lo sentite?

"J-A-C-K-I-I-I-E-E-E!" Sembrava che il grido provenisse dalla strada sottostante anziché dalla radio, anche se naturalmente era impossibile. Vincent sentì che doveva fare uno sforzo profondo per mantenere il controllo di se stesso. Aveva il viso coperto di sudore e ansimava. "Devo star calmo" si ripeté "devo star calmo. Questo non è un film, non posso starmene semplicemente a vedere. Devo agire e agire al momento giusto, al momento esatto".

Con sforzo si inginocchiò lungo il bianco parapetto del terrazzo, appoggiò il fucile sul corrimano. Si sporse con cautela, sperando che nessuno stesse guardando in alto.

— Ora siamo all'altezza dell'incrocio con Live Oak Street. Qui la gente è ancora più fitta e la limousine presidenziale avanza stretta fra due compatti cordoni di folla, che rischiano di travolgere a ogni momento i motociclisti della scorta. Sentite gli applausi? È magnifico. Dallas non poteva riservare un benvenuto migliore al suo Presidente. Nonostante le polemiche e le tensioni che si sono avute negli ultimi mesi fra la Presidenza e le autorità del Texas, il carattere cordiale della nostra gente mostra di aver travolto ogni riserbo, e

Kennedy sta ricevendo oggi un trionfo quale da anni non gli veniva tributato nelle maggiori città dell'Ovest.

Vincent si accorse di avere il viso rigato di lacrime. Sbattendo le ciglia iniziò a scrutare al di là del parapetto la mole sgraziata del Texas Book Depository. Di lassù poteva distinguere ogni mattina, ogni particolare della facciata. Dietro le nere occhiaie delle finestre non si vedevano movimenti. La maggior parte di esse erano chiuse. A una finestra spalancata del quarto piano erano affacciati due uomini, un bianco e un negro, che guardavano giù con aria tesa. Altri due impiegati in maniche di camicia si sporgevano dal davanzale più a sinistra, sempre al quarto piano. Al quinto, c'era solo una finestra aperta. E piuttosto indietro, nell'ombra dell'architrave, si vedeva qualcosa muoversi lentamente.

***B***

Non poteva vedere, naturalmente, l'orologio posto sul tetto del palazzo, ma l'aveva controllato col suo prima di entrare e sapeva che ormai mancavano pochissimi minuti all'arrivo del corteo. Lontano, oltre il cavalcavia, si alzavano le cime degli otto grattacieli del centro, e l'orologio posto sulla sommità del palazzo della Mercantile Bank segnava le dodici e ventidue.

Fuori la giornata era luminosa, il verde della piazza scintillava ricoperto di folla multicolore ondeggiante e al confronto là dentro era buio come l'inferno. Sentiva che il parallelo non era solo fisico. Da un po' di tempo Lichtenberg cercava di resistere alla tentazione di sentirsi spregevole, immondo. Era facile provare quella sensazione. Fuori di lì gli appariva un mondo in festa, opulento, progredito, supermeccanizzato, teso verso uno sviluppo sempre maggiore. E dal buio ventre del Texas Book Depository un uomo, un relitto umano venuto da uno squallido, miserabile futuro si preparava a gettare nel lutto più incredulo e sgomento quella società di ottimisti.

"È per loro che lo faccio" si ripeteva "per loro oltre che per noi. È solo per impedire che questo mondo felice, variopinto, persino spensierato debba finire tra undici anni esatti. Attraverso quest'azione ignominiosa io sto cercando in realtà di salvare questa gente, sempre se le ipotesi di Siedlung si rivelano esatte". Ma era la sua ragione, solo la sua ragione a ripetere la filastrocca giustificativa. A livello istintivo, Lichtenberg non poteva fare a

meno di pensare a se stesso come a un essere abbietto. Almeno John Wilkes Booth, pensò, per pazzo che fosse, era guidato da motivi ideologici chiari, precisi, che non gli lasciavano il minimo dubbio. Lui invece si preparava a compiere un crimine disumano sulla base di poche, aberranti illazioni.

Aveva trovato la posizione giusta. Incastrato fra gli scatoloni pieni di libri, protendeva fuori dalla finestra la lunga canna del Mauser. Nella strada il clamore cresceva di secondo in secondo. “Ormai ci siamo” pensò Lichtenberg, e appoggiò l’occhio destro contro il bordo in rilievo dell’oculare.

## *X*

— In questo momento la limousine nera del Presidente ha girato a destra, di fronte alla prigione della Contea, per entrare in Main Street, l’ultimo tratto della sfilata vera e propria. Al termine di Main, l’auto di Kennedy imboccherà la Stemmons Freeway per portarsi rapidamente al Trade Mart. Questa è praticamente l’ultima occasione per la popolazione di Dallas, di vedere il Presidente da vicino.

Vincent Cammarano strinse furiosamente le mascelle. L’inequivocabile nera canna di fucile che spuntava dalla finestra al quinto piano del TSBD era come una lama rovente che gli penetrava gradatamente nel cervello. Continuava a ripetere sommessamente — Non è possibile — mentre osservava i lenti spostamenti dell’arma. Dunque Jeffeline non si era sbagliato. Dunque avevano ragione quelli che affermavano che Kennedy era stato sottoposto a un fuoco incrociato, dal Depository e dal cavalcavia ferroviario. Dunque poteva “veramente” fare qualcosa.

Freneticamente regolò il mirino telescopico del Remington su una distanza di trentacinque metri. Si appiattì contro il parapetto cercando di aderire a ogni minimo rilievo del cemento, con la canna del Remington protesa attraverso la Dealey Plaza scintillante nel sole.

— La testa del corteo ha sorpassato in questo momento i grandi magazzini Neiman-Marcus. Ci stiamo avvicinando lentamente alla fine di questo lungo e stretto budello incuneato fra alti palazzi, che è Main Street. Al termine ci attende Dealey Plaza e l’imbocco della Freeway. Il boato degli spettatori è assordante, si è fatto un urlo continuo in cui non è più possibile distinguere una sillaba, siamo sicuri che né il Presidente né sua moglie si

aspettavano un’accoglienza del genere. Siamo sicuri che nel suo discorso al Trade Mart Kennedy non mancherà di fare cenno al calore e all’affetto cui è stato fatto segno nella nostra città.

Vincent artigliò con le lunghe dita la cassa in mogano del fucile, mentre cercava di distinguere nell’ombra della finestra i lineamenti dell’uomo in agguato. Inquadrò la finestra nel mirino del Remington e trattenne a stento un grido: adesso riusciva a distinguere nella penombra il profilo scarno dell’assassino. Più che un viso era un teschio, con gli occhi profondamente incassati, le guance paurosamente scavate, il lungo naso dalla pelle squamata proteso in avanti, verso la piazza. Vincent provò un brivido improvviso di freddo. La radio continuava a gracidare.

— Siamo all’angolo tra Main e Market Street, l’ultimo incrocio prima della Dealey Plaza. Possiamo già vedere alla nostra sinistra la mole gotica del Palazzo di Giustizia. Davanti si profila il sottopassaggio della ferrovia, oltre il quale penetreremo nella Stemmons Freeway. Il corteo è in leggero ritardo, circa cinque minuti, sul programma stabilito, e ciò si deve unicamente alla ressa degli spettatori che ha obbligato le vetture di testa a rallentare.

Ed ecco, ecco il momento che credeva non sarebbe mai venuto. Sotto i suoi occhi allucinati svoltarono in Houston Street le prime auto del corteo, e da quel momento non sentì più la voce della radio. Capì che il film era finito, che quanto vedeva era rigorosamente reale, e fece uno sforzo tremendo per sfuggire al senso di finzione, di evasione, di fuga che lo prendeva. Riuscì in un lungo pensoso attimo a riprendere coscienza di se stesso, del proprio corpo, dei propri fasci di nervi e muscoli, a sentire di nuovo sotto di sé il cemento ruvido del tetto, nelle sue mani il contatto liscio, freddo, esatto del fucile. Con le tempie che martellavano furiosamente continuò a guardare giù.

Non era il film di Zapruder, non erano le telefoto Associated Press, viste e riviste migliaia di volte, non erano le immagini televisive della NBC. Era realtà pura, e inesorabilmente sull’asfalto scuro di Houston Street egli vedeva rotolare con una lentezza mortale la Ford bianca di testa, con a bordo il capo della polizia di Dallas. Dieci metri più indietro avanzava con la sicurezza di un nero mastodonte la gigantesca Lincoln presidenziale chiamata SS 100 X. E a bordo c’erano tutti, tutti quelli che lui sapeva esserci. Strinse spasmodicamente la cassa del Remington.

***B***

L’occhio del mirino telescopico gli mostrò il muso preistorico della Lincoln, carico di cromature e rilievi, mentre leggermente coricata sul fianco la grossa auto nera terminava di compiere la svolta ad angolo retto di Houston. Alzò gradatamente l’arma. Dietro il parabrezza scintillante al sole gli apparvero le figure dell’autista e dell’agente che gli sedeva al fianco, e alle loro spalle due figure semisconosciute che non potevano essere altro che il governatore del Texas e sua moglie, lui sedeva dietro, all’estrema destra dell’auto.

Si assestò meglio. Con un movimento lento tolse la sicura e si curvò sull’arma, spostandola leggermente finché i due fili del reticolo di mira si incrociarono al centro del viso del Presidente. Vedeva distintamente la dentatura candida di Kennedy scintillare mentre egli si volgeva a destra e a sinistra alzando il braccio per rispondere al saluto della folla. La sua mano scivolò lungo la cassa liscia del Mauser, senza arrivare al grilletto. Spostò la canna più volte. I motociclisti di scorta, imponenti e neri sulle gigantesche moto bianche, navigavano nell’aria tremolante per i vapori di benzina. Guardavano davanti e tutt’intorno a sé, ma egli temette che potessero guardare anche in alto, verso di lui. Alzò la canna del Mauser leggermente. La Ford bianca di testa stava già per affrontare la stretta curva che immette in Elm Street. Decise che avrebbe aspettato.

## *X*

Vincent inquadrò il centro della finestra del quinto piano e seguì col dito sul grilletto, gli spostamenti dell’uomo nascosto nel deposito. Dal basso l’urlo della folla lo investiva come una vampata calda, stordente. Togliendo l’occhio dal mirino poteva vedere la SS 100 X spostarsi lentamente sulla destra per imboccare la curva di Elm.

Aveva trovato la posizione giusta. Il primo colpo era in canna, la sicura tolta. Sperò che le sue mani non ricominciassero a tremare.

Il sottopassaggio ferroviario, laggiù alla sua sinistra, tremolava nell’aria surriscaldata. A tratti poteva vedere, o credeva di vedere, figure umane muoversi su e giù lungo il parapetto, puntini neri sul ponte sopra la strada. Non aveva osato puntare il cannocchiale del fucile in quella direzione, per timore di ciò che avrebbe potuto vedere. Per l’ennesima volta pensò: se Jeffeline non ha provveduto al cavalcavia, quello che sto facendo sarà inutile. Tutto sarà stato inutile.

In quel momento sotto di lui stava sfilando la decappottabile del Vicepresidente Lyndon Johnson. La SS 100 X era in Elm e stava lentamente allontanandosi dal TSBD, stava lentamente percorrendo i centocinquanta metri compresi tra il vecchio deposito di libri e il cavalcavia… Un bersaglio perfetto per due tiratori appostati all'inizio e alla fine del percorso. L'auto non poteva sfuggire, né accelerando né tornando indietro. — Spero che Jeffeline sappia quello che fa — ripeté tra sé Vincent, e in quel momento gli venne in mente che non aveva mai chiesto all'uomo venuto dal futuro il "perché" della sua missione; si era solo limitato ad immaginarlo.

Vide la canna del fucile del TSBD abbassarsi lentamente in cerca della direzione che l'avrebbe portata a incrociare la traiettoria della Lincoln nera. Con un lungo sussulto schiacciò l'occhio contro l'oculare del cannocchiale spostando l'arma fino a centrare tra i fili del mirino la testa dell'uomo nascosto nella penombra, il lungo allucinante teschio emaciato dagli occhi spenti. Infilò il dito nel ponticello del grilletto.

***B***

I rami di una quercia nascondevano la Lincoln. Lichtenberg fece scorrere il mirino lungo le fronde, verso il punto in cui presumeva che la macchina sarebbe riemersa. Pensò: "Booth si era preparato la sua frase storica, e la gridò mentre sparava alla nuca di Lincoln, anche se pochissimi lo sentirono". *Sic semper tyrannis.* "Cosa potrei gridare io? Per New York? Per Friedrich Siedlung? Per il mondo civile?"

La grossa auto era ricomparsa. Il sole batteva sulla nuca scoperta di John Kennedy, al centro del mirino telescopico. "Ci siamo" si disse Lichtenberg.

***X***

Vincent sparò, e vide nel mirino la testa dell'uomo esplodere schizzando in mille direzioni brani di carne, ossa, materia grigia. Il fucile si alzò e si abbassò, lentamente sfuggì alla presa delle mani che si allentava e Vincent lo vide cadere lungo la facciata di mattoni rossi, a canna in giù.

Aveva la gola mortalmente arida. — L'ho ammazzato! — urlò scosso da un tremito convulso, mentre con un senso di sfinitezza appoggiava il

Remington sul bordo del parapetto, come se improvvisamente il peso dell'arma si fosse decuplicato. — L'ho preso. L'ho ammazzato!

E di nuovo a guardare giù, nello scenario multicolore della piazza. Il cetaceo Lincoln continuava ad avanzare a venti chilometri l'ora verso il sottopassaggio. Nessuno alla testa del corteo sembrava essersi accorto di nulla, anche se alcuni motociclisti della scorta continuavano a guardarsi attorno con espressione perplessa, e sull'auto dietro a quella di Kennedy due agenti federali si erano alzati in piedi guardando verso l'imboccatura della piazza.

Ora la SS 100 X era a meno di cinquanta metri dal cavalcavia, e continuava ad avanzare a velocità costante verso il triplice portale ombroso formato dai pilastri del ponte. "Dritto nelle fauci del leone" disse tra sé Vincent. Freneticamente scrutò a destra e a sinistra per cercare di capire dove Jeffeline potesse aver disposto l'altro tiratore, perché era sicuro che quello strano uomo doveva aver provveduto a neutralizzare anche l'altra minaccia, la più grave rispetto a quella del TSBD. Con ogni probabilità Jeffeline aveva scelto uno dei due colonnati semicircolari posti sui declivi erbosi a fianco della piazza, in posizione buona anche se leggermente più in basso del cavalcavia, oppure il parcheggio di auto posto fra il colonnato di destra e i binari, e doveva esservi appostato un buon tiratore, certo migliore di lui, forse un professionista. *Doveva* averlo fatto.

Ombre scure continuavano a muoversi sul cavalcavia. Vincent si ripeté che se avesse mirato con accuratezza, avrebbe probabilmente potuto colpire quello di loro che stava per sparare sulla Lincoln.

Ma il tono con cui Jeffeline gli aveva consigliato, quasi ordinato, di non pensare al sottopassaggio lo aveva del tutto persuaso che il suo compito finiva al TSBD.

Trenta metri. Adesso il cecchino del cavalcavia si trovava nella posizione migliore, e Vincent non capiva perché indugiasse ancora. A quella distanza, qualunque agente di scorta poteva scorgerlo dal basso e spararargli. E non capiva perché l'altro emissario di Jeffeline non fosse ancora intervenuto. La Lincoln continuava ad avvicinarsi al sottopassaggio, anzi la velocità sembrava leggermente aumentata. Vincent *sapeva* che lassù doveva esserci qualcuno in agguato. Tre anni di lungo puntiglioso, difficile studio lo avevano irrevocabilmente convinto che erano stati i colpi sparati dal cavalcavia a produrre le ferite mortali alla testa e alla gola di Kennedy. Non poteva essersi sbagliato.

Venti metri. C'era un certo scompiglio nella coda del corteo. Un paio di macchine si erano fermate, tre agenti motociclisti avevano appoggiato le loro poderose cavalcature al marciapiede di Elm e stavano correndo verso il TSBD, uno stava arrampicandosi su per il pendio erboso. La folla ondeggiava senza capire, anche se qualcuno doveva certo essere finito coi piedi sopra la carcassa del fucile caduto dal deposito.

Quindici metri. Un agente sceso dalla macchina dietro a quella di Johnson stava facendo frenetici segnali in direzione dell'auto presidenziale ormai vicinissima all'ombra del cavalcavia.

Dall'angolo Houston-Elm un motociclista azionò la sirena e iniziò a risalire velocemente la carovana, sfiorando la folla incerta, tra la quale già si sentivano delle grida. — Perché non sparano? — mormorò tra i denti Vincent. Ancora pochi secondi e sarebbe stato troppo tardi, ancora pochi istanti e avrebbe avuto la prova che le sue teorie erano sballate, le sue letture inutili, le sue interminabili serate di analisi gettate al vento.

PERCHÉ NON SPARANO? La SS 100 X era ormai a un passo dall'affondare nell'ombra sicura del cavalcavia, e già aumentava la velocità per l'imbocco nella veloce, rassicurante Stemmons Freeway. Rosso in viso, Vincent si sentì urlare senza capire ciò che diceva. Si ritrovò in piedi, col lungo Remington puntato attraverso l'aria calda della piazza, e gli sembrò di non essere nemmeno lui a prendere la mira e a premere due, tre, quattro volte il grilletto.

I colpi fischiarono nella Dealey al di sopra della folla urlante, ormai impazzita di terrore. Centocinquanta metri, col mirino telescopico sempre regolato sui trenta, e con la mano tremante di furore e delusione. I quattro proiettili morsero rabbiosamente l'asfalto dietro alla macchina presidenziale, scheggiarono la muratura dei pilastri del cavalcavia, e le schegge rimbalzarono inoffensive sulla lucida vernice nera del cetaceo ormai al sicuro sotto il ponte.

Vincent Cammarano abbassò il fucile. Mentre l'anfiteatro umano di Dealey Plaza ribolliva e brulicava e correva e urlava, all'unisono con le sirene dei poliziotti che stavano circondando la base del TSBD, lasciò cadere il Remington, a terra, piombò in ginocchio e pianse singhiozzando lacrime di rabbia.

# 5

## *A*

La giornata era bellissima, un caldo, luminoso pomeriggio autunnale, e attraverso il Potomac, oltre la linea bianca del Memorial Bridge, si poteva vedere il centro di Washington immerso in una leggera caligine biancastra. L'Ellisse, la Casa Bianca, il Campidoglio, la Camera apparivano sfumati, opachi nell'aria immobile.

Streisemann non avrebbe saputo dire quale oscura forza aveva guidato i suoi passi, quel pomeriggio, fino al cimitero di Arlington. Era stata una lunga passeggiata, ma adesso dal declivio erboso della collina degli Eroi poteva guardare giù verso la città e illudersi di poter fermare il tempo. Avrebbe voluto che la sera di quel giorno non arrivasse mai; aveva paura di ciò che il giorno successivo avrebbe potuto portargli. Era venerdì, e un dispaccio giunto quella mattina da Rockwell, comunicava che l'arrivo del Presidente Lincoln a Dallas era previsto in giornata.

Streisemann sedette all'ombra di un albero. Non molto distante, al centro di una rete di vialetti ghiaiosi coperti ormai di erbacce e sterpi, poteva scorgere la fiaccola che sormontava la tomba di John Fitzgerald Kennedy. Suo fratello Robert era sepolto sotto una semplice croce di legno, pochi metri più avanti.

Ricordava bene, dai libri e dalle vecchie fotografie, le immagini delle esequie di Kennedy, di quel funerale grandioso che quasi cento anni prima aveva sconvolto e commosso il mondo. E per l'ennesima volta si chiese cosa provava un alto funzionario, un magistrato, un fedele servitore della Nazione quando il suo capo cadeva all'improvviso sul campo.

Il tappeto erboso che ricopriva una volta la collina di Arlington, fin alla base delle ville Custis-Lee, non esisteva più.

Folti cespugli di rovi, viticci, siepi di erbacce avvolgevano gli alberi che da anni più nessuno curava. Con tutto ciò il cimitero nazionale era uno dei luoghi di Washington che meno avevano risentito degli insulti del tempo e dell’abbandono. Da molto, molto tempo ormai non ci si preoccupava per l’aspetto della città, non solo dal punto di vista estetico ma da quello funzionale, sanitario, sociale. Fino a vent’anni prima l’Amministrazione era ancora alle prese, giorno per giorno, con le disperate condizioni economiche del Paese, prostrato dalla più spaventosa crisi della sua storia, leader miserabile di un mondo esausto, svuotato, che non voleva ancora ammettere di aver segnato da sé il proprio destino, prosciugando senza criterio il proprio sottofondo petrolifero, sperperando le proprie risorse, uccidendo l’agricoltura, avvelenando l’aria e gli oceani. E dopo le grandi carestie del ’20 e del ’30, quando negli States e in Europa una popolazione notevolmente ridotta di numero aveva faticosamente trovato un precario equilibrio con la propria fame risuscitando una pastorizia rachitica e un’agricoltura che sfruttava le poche aree rimaste fertili, la nuova, malinconica situazione aveva lentamente calato i superstiti della Costa Orientale in una fatalistica apatia che li spingeva a preoccuparsi il meno possibile del futuro, tenendo in piedi le vecchie case pericolanti finché non cominciavano ad aprirsi, abbandonando le strade piene di crepe alle vendette della vegetazione, costruendo pochi nuovi squallidi quartieri, quando era necessario, alla rinfusa senza la minima traccia di pianificazione. Adesso, buona parte della vecchia Washington periferica, a sud del Potomac e a nord-ovest verso Georgetown, stava silenziosamente cadendo in rovina, e funzionari del Genio Civile si limitavano a sbarrare, di tanto in tanto, con paletti rossi le strade ostruite da qualche nuovo crollo, e il traffico delle carrozze prendeva tacitamente, dopo qualche giorno di confusione, altri percorsi.

Non mancava molto al tramonto. Streisemann si alzò lentamente e si avviò verso la discesa che lo avrebbe riportato al Memorial Bridge augurandosi per quella notte un sonno tranquillo e senza sogni.

### *B*

— Non è tornato — disse Prince, ma lo disse al silenzio della casa buia. Sedeva immobile da ore nella penombra dello scantinato, su una vecchia

sedia da cucina, tutto quel lungo pomeriggio non aveva sentito un solo rumore.

— Non è tornato — ripeté, questa volta a se stesso. Lichtenberg era partito da tre giorni, e da quel momento le spie rosse della macchina di Bracknell erano rimaste spente.

Era presto per perdere ogni speranza, ma Prince sapeva, sentiva inequivocabilmente che Lichtenberg non sarebbe più tornato. E non osava neppure sperare che egli fosse riuscito nel suo intento, pur pagandone lo scotto con la vita. Nulla era cambiato a New York nell'agonia putrescente di quei giorni. Se John Kennedy fosse morto, se Siedlung avesse avuto ragione, se le loro ipotesi e le loro speranze si fossero dimostrate fondate, la vita avrebbe dovuto ritornare a fluire nel Bronx, come in tutta New York. O forse questo era realmente accaduto, forse il mondo era tornato alla vita e loro erano morti, scomparsi nel limbo dei paradossi temporali. Poteva essere. Lichtenberg un giorno gli aveva spiegato che, se fosse riuscito a impedire lo scoppio della guerra nel 1974, la loro esistenza di sopravvissuti all'ecatombe avrebbe potuto essere incompatibile con la nuova realtà, e la New York che loro conoscevano, miseranda distesa di morte radioattiva, sarebbe sparita con loro, cancellata per sempre o più semplicemente instradata su un diverso piano spaziotemporale come un vagone su un binario morto. Poteva essere. Ad ogni modo, non era cambiato niente.

— A ogni modo, noi abbiamo perduto — disse Prince a se stesso. La casa odorava di stantio e di morte. Bracknell se n'era andato in silenzio la sera prima, senza riprendere conoscenza, senza svegliarsi neppure per un momento dalla sua ultima sbronza. Siedlung era uscito due giorni prima col suo passo barcollante e non era rientrato. Prince sapeva che non l'avrebbe più rivisto. Solo Carr era ancora vivo; era su, da qualche parte nella casa polverosa, che chiamava a bassa voce sua moglie, i suoi bambini e il suo cane, morti cinquant'anni prima a Cleveland, l'occhio spalancato e fisso nel vuoto.

Con un lungo sforzo dolente, nel silenzio ovattato della cantina, il vecchio si sollevò in piedi. La vecchia pistola d'ordinanza era ancora infilata nella sua cintura e l'ex-sergente Nicholas Prince esitò a lungo prima di appoggiarsene contro l'orecchio la canna fredda.

Poi disse a se stesso e ai fantasmi di New York, nel buio immoto della stanza: — A che serve aspettare ancora?

## *C*

Era il prato più verde che avesse mai visto. L’erba era di colore smeraldo e scintillava sotto i raggi del sole enorme, caldo, luminoso. Jeffeline aveva già deciso di chiamarlo, per il tempo che sarebbe durato, “il prato in cima al mondo”.

L’aveva creato lui quel prato, duemila metri al di sopra delle correnti del Pacifico, l’aveva creato con la forza della propria mente, e ora sdraiato sull’erba si lasciava trasportare dai venti assieme alla sua creazione, nel silenzio appena turbato, a tratti, dallo stormire dei cespugli. In altri momenti, si sarebbe sentito, oltre che orgoglioso, anche pacatamente sereno per quell’atto che, se da una parte forzava la natura, dall’altra gli faceva capire quanto profondamente egli ne facesse parte.

Ma Jeffeline non era sereno. Non lo era più stato da quando era ritornato dal Ventesimo secolo. Egli aveva creduto e sperato, togliendosi di dosso quei ridicoli, grotteschi panni da troglodita e facendo di nuovo aderire al suo corpo il collant termoplastico dai colori cangianti, di cancellare da sé ogni traccia della meschinità, dell’odio, della brutale rozzezza di costumi di cui aveva dovuto fingersi partecipe nel corso della sua missione. Camminare in mezzo a quegli esseri preistorici, mangiare e viaggiare con loro e come loro, fingere in tutto e per tutto di essere uno di loro gli era costato uno sforzo quasi fisico, che lì per lì la sua fibra superiore aveva mostrato di assorbire con disinvoltura, ma che alla distanza mostrava di aver lasciato il segno. Lo turbava il fatto di aver captato anche involontariamente, tra le migliaia di esseri che aveva sfiorato nel suo viaggio, pensieri di odio, di morte, di delusione, di sfiducia, di inganno più o meno nascosti nelle loro menti primitive, menti nelle quali non poteva penetrare come in quelle dei suoi simili, per difetto di ricettività, ma dei cui impulsi sentiva confusamente l’eco. Soprattutto, lo turbava il fatto che per raggiungere lo scopo che gli era stato indicato non aveva esitato a servirsi di un atto ormai sconosciuto, e non da pochi decenni, agli uomini del Sessantaquattresimo secolo: l’assassinio.

Continuava a chiedersi se quello che aveva fatto era necessario. Gli era stata lasciata libertà di scelta circa il modo di impedire il tentativo degli uomini del 1980, e lui senza eccessiva riflessione aveva optato per il mezzo più semplice e sicuro. Ma sapeva bene che avrebbe potuto usare altri sistemi per impedire a quel povero sciagurato di sparare su Kennedy. E il fatto di non

avere abbastanza esitato prima di prendere la decisione di rivolgersi a un killer improvvisato gli lasciava dentro un vago, amaro senso di inquietudine.

"Sono cambiato" si disse. "Una volta non avrei preso una decisione simile a cuor leggero. È possibile che sia bastato il contatto con quegli esseri selvaggi a influenzarmi fino a questo punto?"

Non si sentiva affatto nella sua forma migliore. Da quando era tornato, non aveva rivisto Toerra. E anche con gli altri amici del suo gruppo aveva avuto contatti frettolosi e sporadici. Soprattutto, non si era confidato a fondo con nessuno, come usava fare prima.

Guardò giù, oltre i bordi fluttuanti del prato, verso la costa occidentale del Nord America che si profilava all'orizzonte. Il sole era impallidito dietro una coltre di foschia che preludeva al tramonto. Gli aspetti tecnici della missione appena terminata non lo preoccupavano eccessivamente; non dubitava che quel giovane fanatico fosse riuscito nell'intento di bloccare l'attentatore di Kennedy, per quanto più di una volta avesse dovuto rilevare i lati negativi del carattere di Cammarano.

Rimase oltremodo stupito quando il volto di Kelebe si materializzò davanti a lui. Soltanto il volto, sospeso a mezz'aria sull'erba verde del prato come un gigantesco gatto del Cheshire. Sia perché era raro che fosse il vecchio a presentarsi, di persona o in immagine a lui e agli altri, sia perché pensava che, dopo la conclusione della missione, non avrebbe più avuto a che fare con lui per parecchio tempo. Capì subito, dall'espressione del suo volto, che c'era qualcosa che non andava.

— C'è un'incongruenza — dissero le labbra del vecchio muovendosi appena. — Qualcosa che non quadra.

— Circa i fatti di Dallas? — chiese stupidamente Jeffeline.

— Sì.

Nell'istante successivo Kelebe entrò in contatto telepatico con lui, e così nel giro di pochi secondi Jeffeline seppe tutto. Seppe quello che turbava i notabili e gli addetti alle ricerche temporali. Le nuove nozioni sguazzarono per lunghi istanti nel suo cervello mentre egli cercava di metterle a fuoco, ma un senso di disagio lo aveva preso fin dal primo istante. Per un momento cercò ingenuamente di mascherare la propria contrarietà, mentre le sue labbra tentavano di formulare qualche frase dissimulatrice. Ma sapeva anche che con Kelebe tutto questo era inutile.

— Non vuoi tornare laggiù — disse il vecchio dopo un'attesa (un minuto? due?) che a Jeffeline sembrò lunghissima. Non c'era rimprovero né

disappunto nelle sue parole. Una semplice constatazione.

— Non è proprio così. — Jeffeline si vergognava di se stesso; per la prima volta si trovava a tentare di nascondere i propri pensieri. Nel momento in cui si rese conto di quanto questo fosse, da parte sua, infantile, si arrese e cessò ogni resistenza.

Poteva sentire Kelebe scrutarlo dentro, nella sua nuda, indifesa anima. — Ti capisco — disse il vecchio alla fine. — Ti capisco anche se non ti giustifico. Mi rendo conto come il pensiero di tornare a immergerti in quel mondo corrotto e primitivo possa sconvolgerti a questo punto. D'altra parte, non è il primo lavoro che svolgi per le Squadre del Tempo. E — per la prima volta la sua voce assunse una leggera venatura di rimprovero — se tutto fosse andato bene, se tutto si fosse svolto come tu avevi previsto adesso non sarei qui ad annoiarti. Credimi, non c'è nessun malanimo verso di te. Semplicemente, occorre riportare le cose alla normalità.

— Normalità — ripeté Jeffeline in un ultimo quanto – lo sapeva – puerile tentativo di autodifesa. — Non ci sono stati cambiamenti di rilievo, in fin dei conti. E nulla lascia prevedere che ce ne saranno.

— Lo pensi veramente? — chiese Kelebe facendo capire che non lo credeva affatto. — Bene, rispetto alla linea principale spaziotemporale potrebbe non cambiare niente il fatto che qualcuno abbia sparato colpi all'impazzata dietro alla macchina di Kennedy nel 1963, e che nei sei mesi successivi qualcuno abbia minacciato attentati a varie riprese. Ma i nostri incaricati hanno individuato linee alternative molto preoccupanti; ci sono buone possibilità, cioè, che "qualcuno" riesca veramente a eliminare Kennedy nel periodo che ci interessa. E se restiamo qui a guardare, nulla ci può garantire che una di queste linee alternative – tutte disastrose per noi, come puoi immaginare – non riesca a prevalere.

Jeffeline assentì stancamente. Come se non fosse stato più sorretto dalla sua volontà, il suo prato verde stava lentamente planando, come un magico tappeto da Mille e una Notte, verso il continente. Jeffeline immaginò una pioggia fresca e cristallina che lo rinfrescasse, e immediatamente gocce grosse e pesanti rimbalzarono e scivolarono sul suo viso rosso e tirato. Sempre fissato dall'occhio impassibile di Kelebe, si preparò mentalmente a ritornare all'inferno.

## 6

La misura di Kennedy era l'America;
l'America che apriva le braccia
agli uomini di buona volontà.
Il Presidente disse agli Americani:
Non chiedete cosa il vostro Paese
può fare per voi,
chiedete cosa voi potete fare
per il vostro Paese.

RAFFAELE CARRIERI

### *X*

Ken O'Donnel, da diversi anni segretario politico del Presidente Kennedy, era preoccupato. Da un po' di tempo c'era più calma del solito alla Casa Bianca; non c'erano grosse crisi in politica estera, e anche all'interno del Paese i maggiori conflitti pareva attraversassero un periodo di tregua. La seconda amministrazione Kennedy, dopo i mesi frenetici della campagna, si era messa in marcia e adesso sembrava aver raggiunto senza scosse una ragionevole velocità di crociera. Ciononostante, O'Donnel, uno dei maggiori rappresentanti della "mafia irlandese" che da sempre aveva circondato il giovane Presidente, era preoccupato.

Attraversò l'ufficio dove Evelyn Lincoln, da tredici anni segretaria personale di J.F.K., era tuttora china sui propri blocchi di appunti, e le fece un cenno di saluto. Entrò nella stanza accanto, l'ufficio del Presidente, ricordandosi solo allora che per John Kennedy era l'ora del sonnellino pomeridiano e che per un'altra mezz'ora non sarebbe stato di ritorno. Prima di uscire dette un'occhiata circolare nella stanza, pochissimo cambiata in quei cinque anni di Presidenza. Nell'angolo la sedia a dondolo imbottita, appesa al muro dietro la massiccia scrivania la bandiera presidenziale con l'aquila e il motto *E pluribus unum.* Sul piano della scrivania, la solita indescrivibile

confusione nella quale solo Kennedy sapeva orientarsi e che per lui sembrava una irrinunciabile condizione di lavoro, dato che non permetteva a nessuno di riordinargli le carte. Sopra un fascicolo di rapporti, gli occhiali che il Presidente, la cui presbiopia andava continuamente aumentando, inforcava regolarmente ogni volta che non si trovasse a contatto col pubblico.

Tornò a passi lenti nell'ufficio della Lincoln. — Notizie di Jackie? — chiese distrattamente. La donna alzò il lungo viso magro dalle sue carte. — Stamani no. L'ultima telefonata è di martedì sera.

O'Donnel scambiò qualche altra parola e uscì, dirigendosi verso il giardino. Ricordava bene i tempi in cui la First Lady non faceva mai trascorrere una intera giornata, quando si trovava lontana dalla Casa Bianca, senza telefonare per chiedere notizie di John e dei bambini. Jacqueline era in ritiro a Hyannis Port, nella grande casa posta in faccia all'Oceano, da tre settimane ormai, e nessuno a Washington avrebbe saputo dire con esattezza quanto quell'assenza si sarebbe protratta. Ufficialmente doveva riprendere le forze dopo l'interruzione della sua quarta gravidanza. Ma come O'Donnel e gli altri intimi della Casa Bianca sapevano bene, da parecchio tempo, praticamente dall'attentato di Dallas del 1963, Jackie non era più la stessa. Specie nei mesi immediatamente seguenti, si era spesso svegliata di notte, urlando, e ormai era chiaro che non avrebbe mai più potuto dimenticare, per tutta la vita, gli attimi di terrore nel buio del cavalcavia di Dealey Plaza, quando le pallottole di un pazzo sconosciuto avevano scalfito fischiando la vernice sulla poppa della grande Lincoln speciale. Secondo i medici, lo stato ricorrente di semi-isterismo della signora Kennedy era anche una causa, e non certo l'ultima, dell'aborto sopravvenuto in quel febbraio. E anche prima di quell'ultimo spiacevole avvenimento, che aveva colpito Kennedy più di quanto egli non desse a vedere, era successo più volte che Jackie si isolasse lungamente dal marito, in viaggi o nella pigra quiete di Hyannis.

O'Donnel uscì nel giardino, verso piazza Lafayette. Era una splendida giornata, un inizio di aprile più che promettente. Al di là dei cancelli poteva vedere nella piazza semicircolare gruppi multicolori di bambini e curiosi che, fermi lungo l'inferriata, cercavano di spingere lo sguardo oltre i vetri della casa più famosa e pubblicizzata d'America. Una scena cui era abituato da anni. Girellò tra i pioppi che stormivano nella brezza, cercando di analizzare le radici della propria inquietudine.

Sul piano politico, se non su quello familiare, John Kennedy stava indubbiamente attraversando un periodo felice. Come tutti avevano previsto e

si erano augurati, nel novembre del 1964 aveva letteralmente stracciato il candidato dell’opposizione Barry Goldwater, e inflitto al partito repubblicano una umiliazione che ben difficilmente avrebbe potuto essere colmata in soli quattro anni, assicurando così, praticamente, ai democratici il predominio anche nelle consultazioni che si sarebbero tenute nel 1968. O’Donnel ricordava nitidamente la notte della vittoria, la lunga notte trascorsa nella casa di Hyannis Port insieme ai familiari di J.F.K., e ricordava di aver notato, rispetto alle elezioni del 1960, che avevano consacrato John Presidente per la prima volta, un’eccitazione molto minore, una gloria più contenuta, meno appariscente ma certo più consapevole e profonda. Non era più, come quattro anni prima, il giovane senatore cattolico che si era lanciato, incurante dei consigli di molti, in un’avventura che sembrava più grande di lui, contro l’apparato di un partito al potere da otto anni e contro il Vicepresidente in carica, un uomo della potenza politica e dell’abilità di Richard M. Nixon; era il Presidente, reso molto più sagace e assennato da quattro lunghi, estenuanti anni di governo che chiedeva all’elettorato, con piena consapevolezza e molti meriti al suo attivo, il rinnovo della fiducia per altri quattro anni, per poter terminare il lavoro iniziato… la costruzione della New Frontier. Kennedy sapeva che quella seconda Presidenza sarebbe stata l’ultima, per norma costituzionale, e sembrava che avesse fretta di portare a termine tutto quanto sapeva di dover fare prima di essere escluso per sempre dalla politica attiva; e sembrava che si ripetesse continuamente che non ci sarebbe stato abbastanza tempo.

Per questo Ken O’Donnel credeva di aver notato, quella sera ad Hyannis, meno allegria e più preoccupazione sul volto di John come su quello dei suoi fratelli. Sapeva che fin da quella sera, anche Robert Kennedy aveva cominciato a programmare a breve scadenza il proprio destino, e sapeva anche cosa sarebbe successo nei prossimi mesi. Con Bob Kennedy che passava dal ministero della Giustizia al Dipartimento di Stato, al posto di Dean Rusk, non era difficile fare previsioni. Entro l’anno 1965 il problema dell’ammissione della Cina all’ONU si sarebbe presentato come indifferibile, e i nazionalisti di Chang Kai-Shek sembravano averlo capito fin da gennaio, a giudicare dal loro irrigidimento nei confronti degli Stati Uniti.

In effetti, la politica americana nei confronti dell’Asia e dell’Europa Orientale era cambiata, dall’inizio di quell’anno, anche rispetto alla precedente amministrazione Kennedy.

Era uno dei segni, secondo O’Donnel, della fretta che animava il Presidente. Ricordava fin troppo bene il clamore che si era levato, non soltanto negli States, quando in febbraio, contro il parere dei più autorevoli cremlinologi, Kennedy aveva preso il jet per andare a incontrarsi con Breznev e Kossjghin, quando l’opinione generale era che la defenestrazione di Kruscev corrispondesse a un irrigidimento della politica estera sovietica, da controbattersi, da parte dell’Occidente con una certa sospettosa durezza.

O’Donnel continuò a passeggiare sotto gli alberi, infischiandosene della folla che lo osservava al di là dell’inferriata. Ricordava bene la brusca sterzata che Kennedy aveva imposto alla politica degli USA nel Sud-Est asiatico, quando pochi mesi prima delle elezioni, incurante di quella che nessuno aveva ancora pensato a definire la “maggioranza silenziosa”, aveva annunciato il ritiro della quasi totalità dei diciassettemila americani presenti nel Vietnam, ritiro che in pratica era già stato iniziato nei primi mesi del 1963. E O'Donnel era sicuro che solo grazie a quella mossa J.F.K. sarebbe riuscito, nei prossimi mesi, a trascinare Hanoi al tavolo delle trattative.

Alzò lo sguardo verso le finestre degli uffici della Casa Bianca. Forse il suo capo era ritornato, e O'Donnel era ansioso di parlargli, non tanto per comunicargli qualcosa quanto per essere da lui rassicurato. Si girò verso l’ingresso, voltando le spalle al sole che indorava i rami dei pioppi.

Nel marzo di quell’anno John Kennedy aveva commesso quella che anche secondo i commentatori più imparziali non poteva essere considerata che come una grave imprudenza. Il programma dei voli spaziali con capsule biposto “Gemini” era stato bruscamente cambiato: e il volo che nella prima settimana di aprile gli astronauti Grissom e Young dovevano compiere sotto forma di semplice passeggiata attorno alla Terra, era già diventato, prima del suo inizio, un volo storico: il volo durante il quale un americano sarebbe uscito a volo libero nello spazio, con la sua pesante tuta cosmica autosufficiente, volteggiando senza peso attorno alla capsula.

Anche O’Donnel, nel profondo del suo animo, riteneva imprudente la decisione di J.F.K. La prima “uscita” di un uomo nello spazio era prevista non prima del giugno, col volo della *Gemini 4* di White e McDivitt, che si sarebbero basati sulle esperienze, per certi versi indispensabili, raccolte dalla *Gemini 3.* Ma ancora una volta, all’inizio di quell’anno, i russi avevano colto tutti di sorpresa e in gennaio Alexei Leonov era diventato il primo pedone dello spazio, uscendo per parecchi minuti dalla sua *Voskhod*, compiendo un’impresa che per il grande pubblico era ancora relegata nelle pagine dei

libri di fantascienza. E ora che tutti gli sguardi erano rivolti all'America, Kennedy aveva ritenuto di non poter aspettare fino a giugno. O'Donnel lo capiva, anche se giudicava il tutto un po' cinico, dal momento che vedeva benissimo la connessione fra quel gesto prettamente propagandistico e il bisogno che l'Amministrazione aveva di riguadagnare rapidamente prestigio, quando tutta l'ala conservatrice del Congresso – e del Paese – la accusava di essersi arresa a un pugno di straccioni vietnamiti.

Così, ora la maggior preoccupazione degli "uomini del clan" Kennedy era di attendere e sperare che l'impresa di *Gemini 3 si* rivelasse un brillante successo e i mormorii di rimprovero della stampa indipendente si tramutassero in un coro di approvazioni.

Ma non era certo solo questo a preoccuparlo, pensò O'Donnel mentre rientrava nell'edificio avviandosi a lunghi passi verso l'ufficio del Presidente. Come poche altre volte, era preoccupato per la vita stessa di Kennedy. Non c'era mai stata, come in quella primavera, una tale affluenza di anonime lettere di minaccia alla Casa Bianca, e O'Donnel sentiva ritornare gli oscuri presentimenti che aveva provato prima di quel terribile viaggio a Dallas. Sembrava che anche i pazzi, i mitomani, i potenziali attentatori fossero animati da una fretta mortale.

## *X*

In silenzio, guardò la ragazza che si rivestiva. Senza pronunciare una sola parola, senza incontrare il suo sguardo la osservò avviarsi lentamente verso la porta, sostare per un lento attimo rivolta verso di lui, come in attesa, la mano posata sulla maniglia, il corpo leggermente inclinato in avanti. Continuò a fissare una screpolatura del muro, e qualche minuto dopo udì la porta richiudersi lentamente e passi strascicati lungo le scale.

Si scosse, passandosi una mano tra i capelli lunghi e incolti. L'avrebbe ripescata, prima o poi, da qualche parte, probabilmente nelle strade del Greenwich dove l'aveva trovata, e sapeva che sarebbe tornata con lui, per una breve serie di notti. Se lui l'avesse voluta.

Si alzò, e andò in bagno a lavarsi. Lo specchio scrostato gli rimandò l'immagine di un giovane alto e scuro, dal viso incavato, dai lineamenti stirati. I lunghi capelli biondi e la barba ispida mascheravano la quasi perfetta

rotondità della testa. “Adesso non mi chiamerebbero più Charlie Brown” disse a se stesso sogghignando.

In quei diciotto mesi Vincent era cambiato. Sembrava che gli anni gli fossero improvvisamente piombati addosso, annullando quel viso da ragazzo cristallizzatosi per lungo tempo; era come se improvvisamente e irrazionalmente avesse ripreso a crescere, fermandosi poi al suo stato definitivo di adulto. I tratti del viso si erano fatti più duri e marcati, gli occhi infossati brillavano accesi.

Viveva a New York da più di un anno. Ci era arrivato quasi automaticamente, gradualmente, attratto dal progredire della sua follia. Dopo aver lasciato Dallas, nascosto in mezzo alla folla urlante di quel venerdì di novembre, aveva girovagato per un mese attraverso la Louisiana e il Mississippi, come un personaggio di Kerouac, vivendo d’espedienti e di autostop, senza sapere con precisione dove intendeva andare. L’unica cosa che sapeva era che a casa, a Worthington, non sarebbe tornato. Sentiva che la sua vita era rimasta definitivamente e irrimediabilmente spezzata in due tronconi il giorno in cui Jeffeline era andato ad aspettarlo al poligono di tiro. Quel vagabondaggio attraverso il profondo Sud non era rimasto senza influenza sul suo spirito sconvolto. Serbava ricordi di frasi, risate, spezzoni di conversazioni raccolti qua e là, nei motel disseminati lungo le autostrade, ai chioschi, alle stazioni di servizio, nelle rosticcerie economiche. Gente che commentava l’attentato di Dallas per lo più in tono di rammarico per quello che ne era stato l’epilogo; sembrava che la maggior parte degli avventori fossero dispiaciuti che “quel bastardo” non avesse fatto la fine che meritava, la fine che avrebbe voluto dire, con probabilità, fine dell’integrazionismo, dell’ingerenza federale nelle questioni dei singoli Stati, delle assurde imposizioni che andavano sotto il nome di “diritti civili” e via dicendo. Più di una volta Vincent era stato sul punto di alzare il naso dal suo hamburger per gridare a quella gente che era stato lui, era stato lui a sparare e a fallire il colpo.

Si sentiva pieno di odio, odio irragionevole per tutto ciò che aveva sconvolto la sua vita. Solo adesso si rendeva conto di quanta aggressività albergasse nel suo animo e di quanta inconsciamente ne avesse inscatolata nel suo lungo, infaticabile studio sull’assassinio. Odio per Jeffeline, “quel finocchio!” ripeteva spesso tra i denti, che con i suoi modi affabili, col suo fare ambiguo si era servito, o aveva tentato di servirsi, di lui come di una marionetta, per uno scopo che si era accuratamente guardato dal rivelargli. A

mente fredda, lucida, si rendeva conto, e doveva ammettere con se stesso, che il pensiero che John Kennedy, fosse VIVO, in quel momento, e sedesse ancora alla Casa Bianca, gli riusciva insopportabile, l'idea stessa gli appariva semplicemente mostruosa. Come tutti i maniaci, non ammetteva che l'oggetto della sua fissazione sfuggisse al suo controllo, e si chiedeva come Jeffeline, e lui stesso, avessero potuto pensare che il suo fanatico interesse per la morte di J.F.K. lo rendessero la persona adatta a tentare di scongiurare l'assassinio; egli stesso ne era stato convinto, in buona fede, fino all'istante in cui si era reso conto che non c'erano cecchini sul cavalcavia. In realtà, anche se egli non voleva confessarselo, il dolore sincero per la morte del Presidente era durato solo per i primi mesi, fino a lasciare il posto a un interesse spasmodico per il meccanismo dell'uccisione in se stesso, a una scomposizione analitica lucida e folle insieme che escludeva qualsiasi sentimento, ed era quel feticcio, quel gigantesco castello di ipotesi e contraddizioni, di misteri intricati e di silenzi, che era pian piano diventato la sua ragione di vita.

Washington lo attirava, irresistibilmente. Non sapeva che cosa avrebbe fatto una volta laggiù, ma lentamente, con la lentezza dei giorni, dei mesi, aveva iniziato a spostarsi seguendo una strana traiettoria a zigzag, con frequenti inversioni di marcia, attraverso l'Alabama, il Tennessee, il North Carolina, a bordo di camion carichi di mobili, di giardinette, di auto di commessi viaggiatori, di carri agricoli. Non parlava molto, quasi per niente, e ogni volta, se non sbagliava strada, si ritrovava di cento o duecento chilometri più a nord, più vicino alla sua assurda meta. Un giorno, sotto le feste di fine anno aveva comprato a una stazione di autobus della Greyhound un paperback di trecento pagine, *The Day Lincoln was Shot* di Jim Bishop. L'aveva comprato attratto più che altro dalla sovrastampa della fascetta che avvolgeva il volume: "QUESTO poteva accadere a J.F.K.". La molla era scattata, e per tutta la notte successiva egli aveva sfogliato, letto e annotato quel libro, dove ogni fatto lo rimandava automaticamente ad altri fatti, altri nomi, altre circostanze indelebilmente impresse nella sua memoria, e solo in quella, perché la realtà che lo circondava, ora, era completamente diversa. La mattina dopo si sentiva la febbre addosso, e da quel giorno il suo viaggio verso la Costa Orientale era diventato più rapido, a tappe brevi, frenetiche.

Adesso, nella sudicia stanza d'affitto di Canarsie, ai piedi della branda disfatta si ammucchiavano sul pavimento i volumi che era riuscito a racimolare con i pochi dollari guadagnati qua e là; *In the shadow of Lincoln's death* di Eisenschiml, *Abraham Lincoln* di Thomas, *The Wound that Killed*

*Lincoln* di Lattimer, e una serie di biografie di Lincoln più o meno romanzate, a cominciare da *Love is eternal* di Irving Stone. Si era fermato a New York, sia perché non voleva, tutto sommato, arrivare a Washington, senza uno scopo ben preciso, sia perché nel mondo brulicante della megalopoli poteva attingere le informazioni e i dettagli che servivano ad alimentare la sua mente famelica. Passava le sue giornate parte lavorando, portava merce a domicilio e sbrigava piccole commissioni per negozianti, e parte girando da una biblioteca all'altra; la sera frequentava le discoteche e i ritrovi del Village, cercando in certi suoi momenti di apatica concentrazione di ordinare e catalogare ciò che aveva appreso durante la giornata.

Trascorreva la maggior parte delle sue notti, nella sua stanza in compagnia dei fantasmi del 1865. In quei mesi, più che imparare, aveva assorbito, compenetrato, si era imbevuto delle circostanze, dei nomi, dei fatti. Dopo quell'anno di studio assillante, gli sembrava quasi, a volte, di avere davanti a sé, in carne ed ossa, il vecchio Presidente, il giovanissimo chirurgo militare che aveva tentato di salvarlo, le figure sinistre e lugubri, demenziali dei congiurati: John Wilkes Booth, Paine, Atzerodt, Herold. A volte di sera si trovava a parlare con se stesso, a voce non troppo alta per non essere udito dalla padrona di casa, ed era come se parlasse con le ombre trapassate degli uomini che, per loro merito o loro infamia, quella tragedia aveva consegnato alla storia. Prendeva montagne di appunti, annotando con frenetico puntiglio le coincidenze, le mille piccole e grandi corrispondenze di nomi, di episodi, persino di frasi e di pensieri. E non poteva fare a meno di stupirsi di come gli apparissero diverse, adesso, le cose che aveva sommariamente studiato molti anni prima a scuola. Addirittura vedeva sotto un'altra luce l'intera storia americana con le sue inverosimili contraddizioni, con i suoi periodici scoppi di furore e di fanatismo, con l'allucinante destino dei suoi Presidenti, votati a cadere, ogni venti anni, sotto il piombo di un assassino; uomini legati da un filo sinistro, esposti in ogni momento all'aggressività, all'odio demenziale, al fanatismo politico, uomini che pagavano con un altissimo scotto il loro impressionante potere.

Anche quella notte rimase alzato fino a tardi, a continuare il suo colloquio senza risposta.

***C***

— Lei che ne dice, agente?

Il grasso poliziotto non rispose subito. Muovendo il polso fece dondolare il corto sfollagente di gomma. Sapeva che avrebbe dato una risposta scontata e banale, d'altra parte non poteva rinunciare a esprimere quello che sinceramente pensava.

— Cosa vuole che ne dica — bofonchiò. — Noi abbiamo le mani legate. Se li sbattiamo dentro con un qualsiasi motivo, entro ventiquattr'ore il loro avvocato trova il modo di farli tornare fuori. Sa, è gente che può — fece schioccare significativamente le dita. — E ci sono troppe leggi dalla loro parte.

— Comunque deve riconoscere che è uno sconcio — il suo interlocutore aveva un'aria da impiegato di concetto, e probabilmente lo era. — Ci manca solo che si mettano a fare le loro porcherie in mezzo alla strada.

— È gente che può — ripeté l'agente molleggiandosi sugli stivali. — Hanno troppe protezioni in alto loco. Lei non sa quanti ce ne siano come loro, tra quelli che contano; intellettuali, attori, miliardari, scrittori, politici. — Ripeté lentamente: — Soprattutto politici. Sono loro che comandano, ormai.

A dieci metri di distanza, Jeffeline non poteva sentire il colloquio di cui era oggetto. Inoltre le sue cognizioni in fatto di usi, costumi e consuetudini del Ventesimo secolo non erano tali da fargli capire di quanto disprezzo, antipatia e disistima fossero circondati, in quell'epoca, non solo gli omosessuali, ma anche, e forse di più, quelli che avevano la disgrazia di sembrare tali. Comunque, in quel momento aveva altro cui pensare. Era tornato a Dallas pur sapendo che erano minime le possibilità che Vincent Cammarano si trovasse ancora laggiù, a più di un anno dall'attentato. Ma Dallas era l'unica base di partenza di cui disponeva. Era tornato nella Dealey Plaza, aveva interrogato alcuni testimoni, consultato nascostamente l'archivio della polizia e le raccolte dei quotidiani locali. E adesso, seduto al tavolino di un bar sul marciapiede di Main Street, tentava di fare il punto della situazione.

Il 1965 gli era stato indicato come anno cruciale tra le possibili linee alternative, l'anno in cui sussisteva la maggior probabilità che Kennedy, scampato all'attentato del 22 novembre 1963, venisse ucciso. Aprile 1965. Studiando i giornali dell'epoca, Jeffeline si era reso conto che fino a quel momento, non c'era stato nulla di particolarmente allarmante; nessun attentato, nessun incidente che cambiasse radicalmente il quadro rispetto a

quello noto, storico, quello che non contemplava l’attentato del 1963. Adesso, Jeffeline sapeva quello che doveva fare.

Aveva due possibilità. Riuscire a trovare Vincent, cosa non particolarmente facile per uno straniero come lui, in un Paese in cui i ragazzi che scappavano da casa si contavano ogni anno a migliaia, in un’epoca in cui i suoi poteri telepatici e telecinetici contavano ben poco, data l’estrema ottusità e mancanza di ricettività delle menti che lo circondavano. Riuscire a trovare Vincent e metterlo “nell’impossibilità di nuocere”. Una frase fatta che gli ripugnava. Oppure aspettare. Controllare, vigilare e spiare aspettando che quei mesi terribili passassero, aspettando che il pericolo si presentasse da sé e sperando di essere abbastanza valido per fronteggiarlo. Un’alternativa terribile.

Deliberatamente rifiutava di analizzare i perché del proprio fallimento. Avrebbe dovuto capirlo fin da principio, che quel ragazzo era a un passo dalla pazzia. Stupidamente aveva creduto di poterlo controllare, si era illuso di averlo nelle sue mani. Troppo tardi si era reso conto di quanto fosse stato grande il suo errore. Ed era tutta colpa sua, se aveva così semplicisticamente creduto di poter comprendere la contorta, irrazionale mentalità di quei primitivi.

Si spinse all’indietro sulla sedia. Il suo vestito color fragola sembrava attirare la curiosità della gente, ma come in precedenza egli evitava di curarsene. Cercò per alcuni minuti di estraniarsi, di dimenticare le proprie preoccupazioni dedicandosi alla contemplazione di quanto gli accadeva intorno.

Quel mondo barbaro, contraddittorio, pieno di violenza e di contrasti, lo affascinava e lo attraeva suo malgrado. Rumori assordanti, violenti squilibri ambientali, situazioni assurde, comportamenti umani ipocriti, ora esageratamente amichevoli, ora brutali; tutto ciò nel suo mondo mancava completamente. Egli osservava quel bailamme cercando di conservare la distaccata obiettività dello studioso, ma non poteva fare a meno di sentire come un’oscura tentazione a lasciarsi invischiare, contaminare, lui essere puro di una società senza ingiustizia, da quel clima di lebbrosa, ancestrale follia.

Il cielo era pieno di sole, come quell’altro giorno a Dallas. Cortei fantasmagorici di auto fumiganti vapori di benzina e ossido di carbonio scorrevano lungo Main Street. I taxi gialli sobbalzavano impazienti nel gioco delle frizioni aspettando lo scatto verde dei semafori. Lungo i marciapiedi

strilloni agitavano nere facciate di quotidiani. Jeffeline colse qualche titolo fugace, e involontariamente sorrise. I piccoli uomini di quel mondo per lui sepolto nelle nebbie del passato si preparavano di nuovo a lanciare navi nello spazio – essi chiamavano “spazio” la circoscritta, limitatissima area circondante per poche centinaia di chilometri il loro pianeta, di uno spessore non superiore a quello della peluria sulla superficie di una pesca – e il fatto, naturalmente, li inorgogliva, TUTTO O.K. PER GRISSOM E YOUNG, dicevano i titoli cubitali. *Gemini 3* si preparava a sobbalzare oltre i limiti dell’atmosfera, a girare brevi orbite attorno al pianeta, come un moscerino attorno a un lampione stradale in una sera d’estate.

# 7

Non sarà possibile, nella nostra generazione, conoscere la verità sulla morte di John F. Kennedy.

EARL WARREN<br>(Presidente della Commissione d'indagine sulla morte del Presidente Kennedy)

## *X*

Fecero di nuovo all'amore, questa volta con un vigore rinnovato, violento e inaspettato che lasciò Samantha piacevolmente stupita. Era la prima volta dopo tante notti. — Vorrei soltanto che non avessi sempre così fretta — mormorò quando il giovane scostò il corpo dal suo ricadendole pesantemente al fianco.

Vincent non rispose. Era coricato a faccia in giù ed ella poteva vederne le spalle robuste salire e scendere nell'ansito della respirazione. Vicini l'uno all'altra sulla minuscola brandina, poteva sentire il tepore della sua pelle a contatto con la propria. Gli accarezzò i capelli biondi lunghi, sulla nuca, e lo sentì trasalire leggermente. Samantha si abbandonò completamente sul giaciglio, rilasciando ancora di più tutti i muscoli, sforzandosi di non pensare a nulla, ma semplicemente lasciandosi vincere da quella sensazione, tutt'altro che spiacevole, di stanchezza fisica. Giaceva accanto all'uomo col ventre ancora caldo del seme di lui, e ancora una volta ricacciò dentro di sé quelle due parole che come tante altre volte le erano salite alle labbra.

No, non gli avrebbe chiesto "Mi ami?" neppure quella volta. Soltanto perché aveva paura di quello che Vincent avrebbe potuto rispondere, o non rispondere.

Vincent aveva girato la testa verso il muro, irrigidendosi. La ragazza dalla sua posizione non poteva vederlo in viso, ma osservandone l'atteggiamento poteva escludere che dormisse. No, sembrava che stesse aspettando qualcosa. O ascoltando.

Anche lei si mise ad ascoltare. Le sembrava di non sentire nulla, oltre al rumore del traffico in strada. Poi, concentrandosi, riuscì a percepire, ora più ora meno chiaramente, al di là delle fragili sottilissime pareti divisorie dell'appartamento, la voce di un televisore in qualche altra stanza della casa.

— … Sta così per terminare il nostro collegamento col Pacifico, dove vi abbiamo fatto assistere in diretta al rientro dallo spazio della capsula *Gemini 3*. Come abbiamo annunciato nei precedenti notiziari, Cape Canaveral ha dato il nulla osta per il ritorno degli astronauti dopo che tutte le fasi dello storico volo potevano considerarsi felicemente concluse. Il perfetto ammaraggio a pochissime miglia dalla flotta inviata per il recupero ha siglato una delle imprese spaziali più importanti e riuscite tra quelle tentate dagli Stati Uniti. Le telefoto, trasmesse dallo spazio, di Virgil Grissom che si libra nel nulla volando senza peso attorno alla capsula hanno fatto il giro del mondo e campeggiano sulle prime pagine delle ultime edizioni, e alla Casa Bianca cominciano già ad arrivare dalle capitali estere, Mosca inclusa, telegrammi e messaggi di felicitazioni. Apprendiamo che il Presidente Kennedy si è messo in contatto telefonico con la portaerei *Gulfstream*, dove da poco Grissom e Young hanno posato i piedi, per congratularsi personalmente con loro e comunicare il proprio desiderio di incontrarli a Washington nei prossimi giorni, dopo che, sbarcati dalla portaerei, avranno passato a Houston e a Canaveral il tempo necessario per gli usuali controlli psicofisiologici. Possiamo concludere affermando con sicurezza che questa del 9 aprile 1965 può essere considerata senz'altro una delle date più importanti nella storia del volo spaziale umano, e del progresso tecnico-scientifico in generale.

Musica. Pubblicità. Fuori, il traffico eterno, ossessionante. Samantha si sollevò su un gomito a guardare oltre la spalla di Vincent. Il suo sguardo vitreo, immobile la impressionò più di quanto essa stessa fosse disposta ad ammettere.

Lo scosse. — Ti senti bene, Vincent? — chiese cercando di non far avvertire il tremito nella sua voce.

Vincent si girò sul dorso, facendo traballare la brandina, e fissò lo sguardo sul soffitto. Il suo labbro inferiore tremava. — Sai come si chiamerà tra qualche mese, tra un anno Cape Canaveral? — Non attese la risposta. — Si chiamerà Cape Kennedy.

— Ma Kennedy non è morto. — La ragazza evitò di dare la risposta più ovvia e rimase a fissare il profilo del giovane con uno sguardo triste, pieno di dolcezza.

## *X*

Anthony Olson, da quattro mesi addetto alla segreteria personale del Presidente Kennedy, si guardò allo specchio nel corridoio, aggiustandosi il nodo della cravatta. Quella mattina si sentiva particolarmente in forma. Olson era stato assunto poco dopo la rielezione di J.F.K., nel quadro del rinnovo del personale amministrativo della Casa Bianca, per sollevare l'infaticabile signora Lincoln da una parte delle sue molteplici incombenze; in particolare si occupava della posta non strettamente personale e dell'agenda degli appuntamenti. Dal momento che era giovane, ottimista e credeva sinceramente nelle possibilità, da parte di John Kennedy, di dare un impulso decisivo allo sviluppo della democrazia in America, non poteva non considerare come una sua particolare fortuna l'essere riuscito a entrare, sia pure con un incarico di modesto rilievo, nell'Amministrazione.

Quella mattina era euforico, come la maggior parte del "clan" Kennedy, dopo la felice conclusione del volo di *Gemini 3*. Rientrò nel suo piccolo ufficio, la cui porta si apriva di fronte a quella di Evelyn Lincoln e a pochi passi dallo studio del Presidente. Tornò a sedersi alla scrivania. Il lavoro di quella giornata era a buon punto, la vaschetta delle lettere in arrivo era quasi vuota, i problemi principali risolti o quanto meno impostati. Oltre le pareti della stanza poteva sentire i mille rumori che erano la vita della Casa Bianca; un immenso meccanismo di cui egli si sentiva ingranaggio soddisfatto e felice.

Tornò a immergersi nel lavoro. Il tempo scorreva veloce. A mezzogiorno, sporgendosi dalla finestra, potè vedere l'auto priva di contrassegni del servizio segreto che usciva per andare a prendere John-John e Caroline di ritorno dalla scuola. Alle dodici e quindici Kenneth O'Donnel entrò nell'ufficio.

— Jack è ancora impegnato con i capoccioni della Corte Suprema — disse con una smorfia, guardando l'orologio. — Questo può ritardare il pranzo e l'intero pomeriggio.

Olson guardò in viso l'irlandese. All'inizio aveva provato un senso di soggezione per quell'uomo, prima che cominciasse a diventargli simpatico. — È stata presa una decisione circa Gemini? — chiese.

O'Donnel abbassò il capo. — Jack vuol fare le cose in grande, questa volta. Sfilerà con gli astronauti nella Quinta Strada.

Olson fischiò tra i denti. La cosa era abbastanza nuova. Immediatamente gli rimbalzò davanti agli occhi l’immagine della Fifth Avenue annebbiata da una pioggia di strisce di carta, con le auto che avanzavano lente sotto la nevicata. — Quando sarà? — chiese. — In settimana, immagino.

O’Donnel si appoggiò allo stipite della finestra. — Certamente. Il 14, sembra.

— Venerdì prossimo?

— Esatto.

— È curioso — disse Olson dopo una breve esitazione. — Non so se ricordo bene, ma… sei sicuro che sarà proprio per il 14?

— Jack ha detto così — ribatté O’Donnel con un’alzata di spalle. — Perché? C’è qualche impegno inderogabile per quel giorno?

Olson scosse la testa, fissando O'Donnel da dietro le sue lenti da miope. — No. Nessun grosso impegno. È solo che… è strano. Sai che il 14 aprile, se non ricordo male, sarà il centenario dell’assassinio di Lincoln?

Vide il volto di O’Donnel rabbuiarsi, e capì di avere sbagliato. Gli sembrò che l’irlandese avesse preso per un cattivo auspicio quella coincidenza che egli aveva citato semplicemente a livello di curiosità storica. Cercò con un vago senso di preoccupazione di tirar fuori una frase con la quale rimediare a quella che sembrava una sua gaffe. Solo allora si rese conto che, da quando era entrato a far parte dell’organico della Casa Bianca, non aveva mai sentito nessuno alludere o accennare, sia pure in modo indiretto, alla possibilità di un attentato. E, capì in quel momento, doveva essere così fino dal novembre 1963.

O’Donnel era uscito dalla stanza, fissandolo con un’aria che a Olson era sembrata di rimprovero. Ma quando rientrò nell’ufficio, mezz’ora più tardi, aveva riacquistato la sua espressione normale e sembrava essersi dimenticato dell’incidente.

— Jackie ha telefonato dieci minuti fa, da Hyannis — annunciò sereno. — Sarà anche lei alla sfilata, venerdì.

### *C*

Dieci minuti dopo che il Boeing ebbe arrestato le ruote sull’asfalto di Idlewild, Jeffeline discese la scaletta. Il cielo si stava rabbuiando sullo Stato di New York, e la serata si preannunciava fredda. Si infilò la giacca che

portava sulle spalle mentre si avviava verso il bus del terminal. Si sentiva male, fisicamente, al pensiero di ciò che lo aspettava, e quando fu sul taxi diretto verso Manhattan non poté fare a meno di abbandonarsi alle proprie angosce. La pistola gli pesava nella tasca e ancora una volta si domandò se sarebbe stato in grado di uccidere Vincent. Si era convinto che eliminarlo fisicamente sarebbe stato l'unico modo per fermarlo. Continuava a ripetere a se stesso che nella sua decisione non c'era niente di personale, nessuna ombra di rancore; semplicemente la coscienza di un preciso dovere da compiere. Ma non riusciva a sentirsi freddo e distaccato come avrebbe dovuto. Come sempre, la violenza gli ripugnava, anche se doveva ammettere di essere molto cambiato dall'epoca del suo primo viaggio nel Ventesimo secolo.

I suoi pensieri erano come in un circolo chiuso dal quale non gli riusciva di uscire. Quando a Dallas aveva letto sui giornali il programma dei festeggiamenti per gli astronauti della Gemini, non aveva potuto rifiutarsi di capire, di collegare il fanatismo di Vincent Cammarano per le date alla serie di lettere anonime piovute alla Casa Bianca e al lugubre carico di significato che quella data: 14 aprile 1965, si portava dietro. Nella sua memoria i particolari della morte di Lincoln, cento anni prima, erano sufficientemente nitidi per fargli correre un brivido lungo la schiena.

Così, ora era diretto verso il cuore di New York City, con la certezza che l'indomani qualcuno avrebbe attentato alla vita di Kennedy, durante la sfilata, e che con novantotto probabilità su cento quel qualcuno sarebbe stato Vincent Cammarano. Non aveva invece, assolutamente, alcuna idea chiara sul modo di rintracciarlo e fermarlo.

Il taxi lo depositò a pochi isolati dal Central Park. Scese barcollando. Per la prima volta in vita sua si trovava davanti a un dovere della massima, ineluttabile importanza, e per la prima volta si sentiva confuso, incerto, disorientato. Del tutto diversamente da come era abituato a sentirsi. Fermo sul marciapiede, tra il frastuono serale della folla che sciamava in cerca di divertimento, evasione e oblio, desiderò disperatamente di essere lontano chilometri e chilometri, migliaia e migliaia di anni, nel suo mondo dominato dalla pura essenza della ragione, plasmabile a piacimento dalla volontà dell'uomo, guidato dalla regola suprema della tolleranza. *Alterum non laedere*. Chi l'aveva detto, universi di epoche prima? Il vestito di lana azzurra lo stringeva come una morsa, i panni del Ventesimo secolo gli pesavano addosso come una corazza medievale. Avrebbe voluto liberarsi di tutto, correre nudo per la strada, tra le file di taxi strombettanti, gridando a quegli

esseri che non gli sembravano nemmeno suoi simili, quanto disprezzo gli ispirasse la loro presunta civiltà. Ma restava fermo sul marciapiede tormentando il calcio della Beretta che portava in tasca e sentendosi profondamente infelice.

Una sottile pioggerellina cominciava a cadere sui marciapiedi della City, quando egli si avviò lentamente in direzione della Quinta Strada, attraverso la babele di Manhattan. I passanti erano rari; il fiume di macchine lampeggianti sembrava una entità a sé, dotata di vita propria, che scorreva nelle vie indipendentemente dal resto della città; un blocco di lucido acciaio e cristallo che entrava in connessione con il tessuto urbano pedonale solo in corrispondenza di punti nevralgici come i semafori, i teatri, i cinema, le *cafeterías.* Camminava lentamente osservando le luci dei lampioni che si riflettevano nel sottile strato di bagnato che adesso rivestiva le strade. Ripensava a Toerra, agli altri suoi amici, a Kelebe e gli sembrava di avere molto meno cose in comune con loro rispetto a un tempo, come se la brutalità di quel mondo lo stesse lentamente sottraendo a loro, modificandolo lentamente nello spirito, facendolo lentamente regredire a uno stadio di sviluppo abissalmente più indietro, perduto nel tempo.

Avrebbe potuto cercare altre vie. Tentare attraverso la Casa Bianca, impedire in qualche modo la partecipazione di Kennedy alla sfilata. Persino alterare l'esito della missione di *Gemini 3.* Ma il problema non sarebbe stato risolto. Il problema chiave si chiamava Vincent Cammarano e solo la sua eliminazione avrebbe potuto annullare definitivamente la possibilità di un'alternativa quale i tecnici del Tempo avevano previsto. Ma una volta stabilito questo, si era rifiutato inconsciamente di pensare a un piano più preciso. Per la prima volta in vita sua si era lasciato trasportare dall'istinto, e adesso confidava, per rintracciare Vincent, solo nei suoi poteri mentali.

All'incrocio con la 54ª strada, sotto la mole immane dell'Empire State, la Fifth Avenue gli apparve come un enorme "canyon" dalle pareti a picco, un lunghissimo tubo che correva dritto attraverso il dentro della penisola, dal Village fino nel cuore di Harlem. Negozi, uffici, banche. Migliaia e migliaia di finestre che occhieggiavano nell'oscurità. Camminò lentamente lungo il marciapiede deserto, tra gli idranti antincendio e le fermate degli autobus, i tendoni dei bar abbassati, le file di taxi spenti e addormentati ai margini della strada. Sapeva che da qualche parte, forse molto lontano da lì, Vincent stava aspettando il nuovo giorno con ansia frenetica. E lui, per neutralizzarlo, poteva disporre solo delle capacità sensitive della sua mente. Altre volte

aveva tentato di entrare in contatto con le menti primitive degli uomini di quell'epoca, per accorgersi subito dopo di essere in grado di captare non tanto i pensieri e le intenzioni, quanto gli istinti più forti, le sensazioni, gli impulsi più irrinunciabili. Nel caso di Vincent, doveva bastare quello per identificare il suo "io" furibondo in mezzo a milioni di altri esseri. Forse in quel momento Vincent era a miglia e miglia da lui, ma forse era già nascosto, appostato in attesa del suo grande momento. Jeffeline si concentrò cercando di liberare le capacità percettive della sua mente, cercando di captare la carica di odio, di cieco fanatismo, di furore che animava il giovane.

Era ormai notte fonda. Le auto lungo il nastro d'asfalto della Quinta cominciavano a diradarsi. Jeffeline, fermo sul marciapiede, le mani affondate nelle tasche, si sentì travolgere da un'ondata di sentimenti d'ira, di rancore, di furore represso, come se all'improvviso avesse sollevato di un po' le saracinesche dell'inferno. Tutto l'odio contenuto nei pensieri degli uomini che lo circondavano, che correvano in auto lungo la Fifth Avenue, che riposavano nei letti del centro di New York lo colpì facendolo quasi barcollare. Era tutto ciò che dal suo mondo era stato bandito, tutto ciò che l'Uomo aveva lentamente eliminato dal suo intimo, tutto ciò da cui si era purificato attraverso l'evoluzione, era l'essenza stessa del Male, il Principio negativo, l'Ariman.

Riprese a camminare. Gli procurava un male quasi fisico continuare a ricevere quel fluire di sensazioni, ma egli cercava di isolare, inutilmente, in quella massa ululante che gli rimbombava nel cervello i pensieri frenetici, la gelida determinazione omicida di Vincent. Il compito però si rivelava assai più arduo del previsto. La determinazione a nuocere, a colpire, a fare del male non rappresentava un'eccezione nel panorama telepatico di New York 1965; piuttosto, era una forma di normalità. Il suono lontano di una sirena che rimbalzava attraverso i grattacieli gli portava l'eco di un incidente, o forse di una rapina. Ora, ai taxi che ancora pattugliavano le strade si erano mescolate macchine cariche di ubriachi che rombavano agli incroci, tagliandosi la strada, sfiorando pericolosamente i bordi dei marciapiedi. Laggiù, verso l'incrocio con la 42ª Strada, doveva esserci stato uno scontro. Poteva sentire, più chiaramente che se ne udisse le voci, i pensieri furiosi dei conducenti che si azzuffavano.

Camminava ancora. Ora le schiere di auto di avvinazzati venivano rinforzate da lunghe, cromatissime moto chopper a quattro fari, guidate da giovani col giubbotto di cuoio e i lunghi capelli ondeggianti nel vento della

corsa. All’altezza della 35ª un uomo, buttato fuori da un bar, era caduto sul marciapiede e ora giaceva immobile con gli occhi rivolti verso l’alto, ignorato dai rari passanti e dai tassisti parcheggiati lì vicino. Verso Madison Square, più tardi, da una delle strade adiacenti udì, a lungo, una donna gridare.

Camminava come un automa, gli occhi sbarrati davanti a sé, la mente spalancata sul museo degli orrori che lo circondava. I cinema avevano chiuso da un pezzo; le auto lungo l’Avenue erano sempre più rare, ogni tanto qualche autopattuglia passava sciabolando il buio con il suo faro blu. Lontano, alla fine del “canyon”, verso il Village risuonavano colpi d’arma da fuoco.

Camminò ancora, fino ai margini di Washington Square. Ormai il cielo stava illividendo nei primi grigiori dell’alba, ma giù alla base dei grattacieli c’era ancora oscurità. Lentamente stava rendendosi conto che avrebbe dovuto rinunciare al suo tentativo; identificare Vincent in quel modo appariva impossibile, e oltretutto si sentiva stremato. Doveva aspettare fino a trovarsi *in medias res,* subito prima della sfilata o durante la sfilata, e tentare di localizzare l’impulso omicida all’ultimo momento, appena in tempo per intervenire.

Non notò neppure l’auto della polizia se non quando si fu fermata al suo fianco stridendo sulle gomme, la luce blu del faro che andava su e giù nell’ondeggiare della frenata. Un’ombra scura si affacciò al finestrino, e la voce che uscì dall’auto era dura, imperiosa, quasi meccanica: — Cosa fa in giro a quest’ora? Documenti.

Restò immobile, abbacinato dalla luce dei fari. Si sentiva svuotato, inerte come un masso. Vide l’ombra del poliziotto emergere dall’auto e avvicinarsi. Si sentì scrutato da due occhi pungenti, infossati nella figura alta e robusta che lo sovrastava.

— Documenti — ripeté la voce, in tono ancora più perentorio, e gli parve che nell’osservarlo da vicino l’uomo avesse perduto gli ultimi residui di formale aspetto. Meccanicamente portò le mani sul petto, all’altezza delle tasche interne della giacca.

La mano dell’uomo gli strappò quasi il portafoglio mentre lo estraeva con movimenti maldestri. Gli venne in mente che nel suo secondo viaggio aveva trascurato, forse per il suo nervosismo, di portarsi dietro i documenti falsificati che per precauzione si era procurato la prima volta.

— Ah, così — la voce del poliziotto era neutra, assolutamente priva di inflessioni, mentre contava le banconote nel portafogli e ne apriva tutte le

tasche, rigirandolo più volte tra la mano. — Nick, vieni qua — aggiunse con lo stesso tono.

Il secondo uomo arrivò strascicando i piedi e Jeffeline non poté vederne il viso, perché immediatamente l'altro gli piantò in faccia la luce di una torcia elettrica.

— Ecco un altro di quei tali — disse il primo agente con una smorfia. — E per di più è senza documenti.

— Vedo — disse Nick di dietro il cerchio di luce abbagliante. — Stasera ti è andata in bianco, vero amico? Magari è stato uno dei tuoi amichetti a portarti via le carte.

— No, perché in questo caso non gli avrebbe lasciato la grana. Vedi? — Agitò il portafogli semiaperto. — Il signorino, qui, ne ha parecchia.

Nick fischiò. — Lo sapevo che il mestiere rende bene. E tutti esenti da tasse. Bene, penso che possiamo andare, amico.

Per la prima volta Jeffeline compì un movimento. Alzò un braccio in un gesto a metà di difesa e a metà di supplica, e disse: — No, vi prego. Io… io debbo andare, assolutamente. Non potete trattenermi. Io devo…

Forse fu il timbro indefinibile della sua voce, o forse il tono accorato, e purtuttavia gentile, della frase. Sembrò che il suo intervento li avesse colpiti come una frustata.

— Davvero? — ringhiò il primo agente mentre Nick afferrava strettamente, da dietro, le braccia di Jeffeline immobilizzandolo. — Aspettavo proprio che facessi una pensata del genere, amico. — Un attimo dopo il suo pugno affondò con violenza nello stomaco di Jeffeline. L'uomo del Sessantaquattresimo secolo spalancò la bocca e annaspò disperatamente, cercando di immagazzinare aria nei polmoni svuotati, prima che il secondo pugno lo colpisse allo sterno.

— Resistenza alla forza pubblica — disse il primo agente con voce fredda, incolore. La sua mascella quadra era sporta in avanti e indurita mentre continuava la sua gelida elencazione come compilando un verbale: — Vagabondaggio senza documenti. Adescamento. — Col ginocchio colpì Jeffeline al basso ventre facendolo piegare in due, mentre l'altro uomo, sempre tenendolo saldamente con le braccia dietro la schiena, con la mano libera iniziava a perquisirlo. Un attimo dopo la Beretta cadde e rimbalzò con frastuono sul cemento del marciapiede.

— E porto d'armi abusivo — aggiunse Nick ghignando. Il primo poliziotto colpì di nuovo Jeffeline alla mascella, con furore rinnovato.

Jeffeline sentì la bocca riempirglisi di sangue e sentì il vuoto delle nuove cavità tra i denti, mentre schegge dure gli ferivano la lingua. Tentò di gridare, ma riuscì solo a singhiozzare sputando sangue e saliva. Il poliziotto adesso aveva iniziato un sistematico lavoro al corpo, con colpi brevi e rapidi alla bocca dello stomaco, al ventre, al diaframma e continuò a colpire meccanicamente, come in trance, senza apparentemente accorgersi che Jeffeline si era ormai accasciato privo di conoscenza, sorretto solo dalla stretta ferrea di Nick. Lo colpì di nuovo al volto facendogli sanguinare il naso e le sopracciglia, e quando Nick lo lasciò Jeffeline si piegò sulle ginocchia e cadde in avanti, le braccia aperte, la bocca spalancata, respirando debolmente. Il primo poliziotto lo rivoltò con un calcio e raccolse da terra la pistola e il portafogli.

— E pensare che c'è della gente onesta che si spacca la schiena per tre mesi per guadagnare i quattrini che questo maledetto finocchio si porta dietro. Dai Nick, caricalo su che lo portiamo dentro.

# 8

È morto. È morto. Tutte le radio hanno la stessa voce.
Quella scarica elettrica è il nostro seme.
È morto. Abbiamo udito. Ancora.

CHANA FAERSTEIN

## *A*

Nel sonno Streisemann aveva avuto una specie di incubo. Nelle ore che precedevano l'alba le sue ultime ore di sonno inquieto, la Ford presidenziale gli era apparsa nera su uno sfondo bianco accecante, lo sfondo di una strada bruciata dal sole. La vecchia auto avanzava lentamente nel borbottio lamentoso del suo motore, e gradatamente i suoi contorni sfumavano come in una sovrapposizione, si deformavano a vista d'occhio, le fiancate si stringevano e si facevano più alte, le ruote diventavano grandi e sottili, il cofano motore si assottigliava fino ad assumere l'aspetto di una cassetta da postiglione, il *pot-pot* del motore si storpiava in un sinistro cigolio. Alla fine era un carro funebre quello che scivolava lentamente senza guida sulla strada, con le grandi ruote che rallentavano sempre di più il loro moto.

Streisemann si svegliò coperto di sudore freddo. Il grande letto in noce cigolava, e il rumore non era dissimile da quello che aveva udito nel sogno. Rimase perfettamente immobile, aspettando che lo scricchiolio cessasse del tutto. La testa gli doleva, e si sentiva indolenzito e appesantito come raramente gli capitava al risveglio. Non si sentiva di fare il minimo movimento, di muovere un solo braccio, un solo dito della mano, ma semplicemente di restare rigido col capo appoggiato alla testiera intarsiata, gli occhi dalle palpebre gonfie fissi sulla porta della camera, come in attesa.

Dopo dieci minuti, mentre la luce dell'alba rischiarava gradatamente la stanza penetrando dalle imposte socchiuse, udì bussare rapido e leggero alla porta. Senza attendere risposta, il suo domestico entrò e rimase fermo a pochi passi dalla soglia, le braccia pendenti lungo i fianchi. La prima cosa che

Streisemann notò fu l’assenza del vassoio della colazione. Subito dopo egli fu colpito dall’espressione del viso del domestico, che lo fissava con pupille dilatate, la bocca semiaperta, i lineamenti tirati. Allora ricordò che giorno era, e capì che il suo peggior timore si era puntualmente avverato, e lesse nel vuoto sconfinato di quegli occhi la notizia che l’uomo non riusciva a trovare il coraggio di comunicargli. Allora, col capo reclinato all’indietro, contro la pesante testiera, senza vergogna alcuna pianse silenziosamente.

### ***C + X***

— Possiamo distinguere chiaramente il sorriso di Jackie, come non glielo vedevamo da diversi mesi a questa parte. La First Lady appare serena, rilassata, vivamente interessata a tutto quanto le accade intorno.

Dolore. Ombre. La pressione sanguinolenta della lingua rigonfia contro i denti e il palato. Lampi multicolori davanti agli occhi.

— Sembrava che stamani volesse piovere di nuovo, ma il tempo sta migliorando e un pallido sole illumina le cime dei grattacieli. Sembra che dopotutto sarà una bella giornata.

Si massaggiò lentamente gli occhi gonfi, gli zigomi pesti. Aveva la bocca amara e impastata, la gola arida.

— Anche John Kennedy sorride. Le rughe attorno ai suoi occhi si sono moltiplicate. Non è più il giovane senatore cattolico che cinque anni fa si batteva per la Presidenza: gli anni hanno lasciato un segno pesante sul suo viso. È il famoso “invecchiamento del potere”, ma va detto che J.F.K. sembra sopportarlo meglio di altri Presidenti.

Tentò di sollevarsi, e ricadde sui gomiti. Massaggiandosi il viso pieno di lividi e di tagli aprì gli occhi e tentò di mettere a fuoco ciò che vedeva.

— Il Presidente è seduto di fronte a Virgil Grissom, sua moglie davanti a John Young. I due astronauti appaiono sorridenti e abbronzati. La folla è fittissima, straripa dai marciapiedi rischiando di travolgere i cordoni di polizia.

Era disteso su una brandina metallica di tubi di ferro brunito, in una stanza spoglia dal pavimento in gomma dura e dall’intonaco grigio, che conteneva altre tre brandine. Non c’erano finestre, ma solo aperture con griglie in alto sulla parete. La porta era un cancello di ferro.

— La grossa Lincoln presidenziale, un nuovo modello rispetto a quello usato da Kennedy fino all’anno scorso sta muovendosi a bassa velocità al centro della Fifth, mentre inizia, ecco proprio in questo momento, a cadere la tradizionale pioggia di strisce di carta. In un momento l’aria è oscurata e già l’asfalto è ricoperto da uno strato bianco come neve. La folla urla come impazzita, sentite? Sembra di essere tornati ai tempi di Lindbergh. Speriamo che questa tradizione così americana delle sfilate nella Quinta Strada non debba mai avere a terminare, perché lo spettacolo, come sempre, è indicibile.

Capì, all’improvviso. Capì dove si trovava, capì di cosa stava parlando la voce che gli giungeva dalla radio nella stanza accanto. Guardò l’orologio. Si alzò a sedere, e nonostante le fitte lancinanti che gli torturavano lo stomaco e i polmoni, nonostante le gambe che dolevano come spezzate riuscì ad alzarsi in piedi.

— Adesso il corteo sta costeggiando il Rockefeller Center – ci troviamo proprio davanti alla gigantesca statua bronzea di Prometeo, opera di Manskip – e tra poco giungerà all’incrocio con Broadway, dove si prevede che la folla sarà straboccante. L’auto del Vicepresidente Johnson è quasi invisibile dietro a quella di J.F.K., per via della pioggia continua di carta. Pensiamo che all’incirca…

Si sentiva lucido, nonostante il dolore e la stanchezza. Non pensò neppure per un attimo a chiamare il guardiano. Si era reso conto, immediatamente, che esisteva un unico modo per uscire di lì.

In piedi davanti alla parte liscia e priva di aperture iniziò a concentrarsi. Non era la prima volta che usava i suoi poteri di teleforesi in quell’epoca, e per quanto si sentisse esausto e ignorasse la propria esatta posizione, era certo di riuscire.

Quando si sentì pronto, pensò semplicemente: “Ora”. Un attimo dopo si trovò sbalzato in strada, e barcollò ondeggiando all’indietro sul marciapiede, cercando di conservare l’equilibrio. I passanti guardavano con stupore i suoi vestiti malconci, il suo viso pieno di lividi, il suo aspetto stralunato. Camminò quasi correndo fino all’incrocio, tra la gente che affollava i negozi, per rendersi conto che si trovava nei pressi del Bellevue Hospital.

Si guardò attorno, disperato. Lo sforzo per uscire dalla guardina lo aveva stremato, e oltretutto fuori dalla sua epoca non era mai riuscito a teletrasportarsi oltre una certa distanza. Iniziò a camminare a passo spedito in direzione della Quinta Strada, e dopo duecento metri attraversò in diagonale per fermare un taxi. Riuscì al terzo tentativo.

— Deve proprio arrivare alla Fifth? — Il conducente suonò ripetutamente il clackson mentre cercava di districarsi nel caos degli incroci. — Non so quanto tempo ci impiegheremo. C'è una stramaledetta sfilata oggi da quelle parti.

Jeffeline non rispose. Si guardava freneticamente intorno durante le soste dell'auto. Nei bar e nei negozi di elettrodomestici decine di televisori accesi trasmettevano le immagini della sfilata che si svolgeva a pochi isolati di distanza. A sprazzi gli giungevano le voci degli speaker. La gente sostava di fronte alle immagini ormai consuete, e dopo pochi istanti riprendeva il cammino verso uffici e negozi. Di tanto in tanto, al di là di una vetrina poteva vedere la grossa Lincoln presidenziale avanzare piccolissima su uno schermo azzurrino sotto la pioggia di carta.

Jeffeline sudava. All'incrocio fra la 28ª Strada e Lexington Avenue scese di scatto dal taxi, e incurante dei richiami dell'autista iniziò a correre a lunghi balzi, attraverso la strada, zigzagando, sfiorando le auto, accompagnato dalle immagini TV che si rincorrevano da un drugstore all'altro. Traversò correndo la Fourth Avenue a due isolati dall'incrocio fra Broadway e la Quinta. Il corteo, a detta degli speaker, doveva trovarsi poco oltre. Urtando i passanti a spintoni e gomitate costeggiò il blocco compreso fra Madison Avenue e la 27ª Strada e fendendo la folla che andava sempre più infittendosi arrivò in vista dell'ultimo incrocio prima della Quinta. Correva con la testa in fiamme e i polmoni che bruciavano, ansimando, inciampando di continuo. Urtò un vigile, cadde sull'asfalto e si rialzò correndo, proprio nel momento in cui i televisori disseminati lungo la strada trasmettevano un breve rumore simile a una scarica di interferenza.

CRACK!

Il cuore gli si arrestò e riprese a battere furiosamente mentre correva verso l'incrocio ormai vicino, CRACK! CRACK! I suoni rimbalzarono da un televisore all'altro e Jeffeline urlò quando capì che li udiva anche direttamente, dalla strada ribollente di folla, a non più di cento metri di distanza.

All'incrocio tra la Fifth Avenue e la 26ª Strada non si vedeva nulla, solo muri di folla compatta, che premeva ancora ignara contro i cordoni di poliziotti. La pioggia di strisce di carta era tuttora fittissima. Jeffeline avanzò a spinte e calci, incurante degli insulti, ricevette colpi terribili al fegato e al ventre, si tuffò a testa bassa contro due agenti allacciati che tenevano indietro la gente, fu respinto, cadde e si rialzò, e subito dopo si trovò trascinato dalla

folla ondeggiante, e mentre cercava di districarsi, alzando la testa intravide lontano, sulla strada coperta di ritagli di carta, la sagoma scura della Lincoln che continuava ad avanzare nell'attimo preciso in cui risuonava l'ultimo sparo.

Ora la gente cominciava a capire. Vide visi contorcersi in smorfie di terrore. Qualcuno gridò: — L'hanno ucciso, buon Dio, l'hanno ucciso. — Una donna strillò: — Vogliono ammazzarci tutti! — La folla ondeggiava freneticamente trascinando a destra e sinistra Jeffeline che cercava di indietreggiare per guadagnare il marciapiede. All'improvviso echeggiarono alte le sirene della scorta ed egli udì ruggire rabbiosamente i motori bicilindrici delle moto della polizia. Un'altra corsa all'impazzata; un altro ospedale, pensò confusamente. Si sentiva stranamente calmo, nonostante che col passare dei secondi sentisse invaderlo un freddo furore.

La folla stava frazionandosi in correnti vorticose che tendevano a sfociare nelle strade adiacenti, travolgendo e calpestando chi cadeva. Jeffeline si trovò schiacciato alla base di un palazzo e tentò di appigliarsi alle sporgenze della parete per evitare di essere trascinato via. In quella zona di calma relativa, d'impulso liberò per la seconda volta il sesto dei suoi sensi aprendo la sua mente all'universo di pensieri che lo circondava. Si sentì sopraffatto da autentiche urla psichiche di terrore, come se l'aria stessa che lo avvolgeva trasudasse paura. E insieme alla paura avvertiva con disgusto, quasi altrettanto forte, un senso di eccitazione per l'avvenimento insolito, l'interesse morboso dello spettatore che assiste alla catastrofe aerea o all'agonia del pilota automobilistico immobilizzato nella carcassa in fiamme del suo bolide. Ma nell'ondata quasi uniforme di sensazioni isteriche c'erano quelle note discordanti, e ce n'era una che Jeffeline riconobbe immediatamente.

Adesso poteva veramente rintracciare Vincent, per quanto fosse perfettamente inutile. Alta nella marea di paura della Quinta Strada, egli poteva avvertire con estrema precisione la gioia satanica, l'eccitazione straripante, l'orgasmo incontenibile del pazzo omicida. Come un faro nella notte, quel richiamo mentale localizzava immediatamente ai suoi occhi lo sparatore, attirava i suoi occhi verso una delle centomila finestre della Quinta Strada, in modo assai più preciso di quanto qualsiasi ricerca di polizia avrebbe potuto fare. La polizia non lo troverà, disse a se stesso mentre si staccava dalla parete e iniziava, tra la folla impazzita che cominciava a diradarsi, la traversata della Quinta Strada.

# Epilogo

### ***A + C + X***

La testa di Vincent rintronava ancora del rumore degli spari. Le urla della folla erano rimaste impresse nel suo udito, come un boato continuo, incessante, qualcosa che lo esaltava e lo deprimeva al tempo stesso. Si sentiva come sprofondare in un vuoto senza confini, impalpabile, come un corpo di astronauta naufragato nello spazio, lanciato in un viaggio senza tempo, sul filo delle leggi dell'inerzia. Un sogno che gli era capitato altre volte, ma mai con sensazioni così precise, quasi reali.

Aprì gli occhi e scoprì che stava sprofondando davvero. Non c'era nulla intorno a lui, solo un continuo grigio, uniforme, senza sopra né sotto, senza nessun punto di riferimento, ed egli era realmente senza peso. Poteva muovere braccia e gambe in ogni direzione, senza toccare nulla. Aveva la sensazione del moto, ma non avrebbe potuto spiegare in qual modo lo avvertiva, dal momento che nulla si muoveva intorno a lui.

"È questo che si prova a essere morti?" si chiese. Tentò di girarsi su se stesso per guardarsi alle spalle, ma scoprì di non avere nessun punto di appoggio, nulla su cui fare leva. L'unica cosa che poteva fare era muovere arti e testa, senza modificare la posizione del capo.

Girò il capo fin quanto poteva. Alle sue spalle c'era una presenza, unica cosa viva e visibile in quel mondo senza colori: Jeffeline. Vincent lo trovò abissalmente diverso dall'essere calmo, elegante, distaccato che aveva conosciuto. L'uomo del Sessantaquattresimo secolo stava accucciato sui talloni, come seduto sul vuoto, le braccia appoggiate sulle ginocchia. Era senza giacca, e la sua camicia era chiazzata di sudore e di sangue. Il viso dai tratti stirati era coperto di ecchimosi e abrasioni, sulle tempie c'era del sangue raggrumato, le labbra sottili erano increspate in una smorfia di dolore, disgusto, pietà. Solo gli occhi non erano cambiati, quegli occhi chiari

metallici, profondi. In un lampo Vincent ricordò di aver visto quel viso e quegli occhi, un'eternità prima, nel corridoio all'ottavo piano di quel palazzo per uffici sulla Fifth, un istante prima di perdere conoscenza.

Vincent guardò quel profilo così estraneo, assente, mentre le labbra lentamente si socchiudevano. — Eccoci qui, Vincenzo — disse la voce tanto nota, ma non c'era più traccia di sarcasmo, di canzonatura. Solo una infinita desolazione. — Così, dopo tutto, gli uomini del 1980 sono riusciti nel loro intento, anche se probabilmente quello che è successo non servirà loro per niente. Comunque, le loro ipotesi pazzesche si sono rivelate fondate, e quello che tu hai fatto ha realmente impedito lo scoppio della guerra del 1974, anche se la successione degli eventi è stata diversa da quanto essi supponevano…

— Cosa vuoi dire? — Vincent lo guardava disorientato. — Che cosa è successo nel 1974?

Jeffeline scosse il capo. — Tu non puoi capire. E in fondo hai ragione: non ti ho mai spiegato per quale motivo realmente ho desiderato che tu salvassi Kennedy dall'attentato. Ho sempre lasciato che tu credessi che lo facessi per umanità, per evitare alla tua epoca uno dei più grandi lutti che l'avevano colpita. E non sapevi che per me la tua epoca era una delle infinite possibilità parallele esistenti nell'universo, una tra milioni di milioni, uno tra i tantissimi mondi con cui il mio non aveva nulla a spartire.

— Non capisco — disse Vincent. — Io credevo che tu provenissi dal futuro, dal mio futuro.

Jeffeline scosse il capo di nuovo, fissando il vuoto davanti a sé. Serviva a qualcosa spiegare la verità a quella mente elementare? — No — disse dopo un lungo silenzio. — La linea temporale principale, dalla quale provenivo, è diversa da quella cui appartiene la tua epoca. Nel "mio" passato John Kennedy non è mai stato ucciso, e tra le conseguenze di questa situazione c'è stato lo scoppio di una guerra nucleare, nel 1974, che ha distrutto la maggior parte dell'umanità, ma che con una durissima selezione ha permesso il nascere di una razza superiore, quella cui io appartengo… la più alta espressione di civiltà mai raggiunta dall'Uomo.

Affondavano senza peso nel nulla insondabile, immutabile, grigio opaco, privo di giorni e di notti, di caldo e di freddo. — Perché sei venuto a cercarmi allora? — chiese Vincent.

Jeffeline alzò le spalle. — Potevo scegliere fra te e milioni di altri uomini in milioni di altri mondi paralleli… ho scelto te ed ho sbagliato. I nostri esperti temporali avevano scoperto che nel "mio" passato, nel 1980, alcuni

superstiti della guerra del 1974 stavano tentando di impedire, attraverso l’assassinio di Kennedy, lo scoppio della guerra, senza sapere o tener conto del fatto che quella guerra era in un certo senso necessaria per lo sviluppo dell’Umanità. Così, mi serviva qualcuno disposto a impedire quell’attentato… capisci ora?

— Non lo so — disse Vincent. — Cosa succederà adesso?

— Adesso? — ripeté Jeffeline in tono lugubre. — Ho paura di saperlo. Non tornerò nella mia epoca, perché saprei di trovarvi tutto cambiato. So per certo che la razza perfetta cui appartengo non esiste più, è come se non fosse mai esistita. Il mio mondo, i miei amici, la Terra che io conosco, la mia civiltà sono scomparsi per sempre. Forse l’Uomo stesso è scomparso laggiù. Non lo so, e non voglio andare a vedere.

Tacque. Vincent guardò di nuovo il suo volto: sembrava scolpito nella roccia. Si sentiva stanco, affamato, con un vago senso di nausea allo stomaco.

— Cosa farai adesso? — chiese infine.

— Cosa farò di te, intendi dire? — Per la prima volta Jeffeline lo guardò direttamente in viso, e Vincent fu spaventato da ciò che lesse in quello sguardo. — Non è facile a dirsi. Ascolta, Vincenzo. Io non ho mai provato quello che voi primitivi chiamate odio, rancore, collera. Di più, so che non ti posso considerare colpevole di quello che hai fatto, perché non sei responsabile dei tuoi atti, e sono quasi più colpevole io, che sono andato a scegliere per la mia missione un paranoico in un mondo di pazzi primitivi, dominati dall’odio e dalla violenza. Eppure adesso io ti odio, ti odio, in modo irrazionale e totale. So, attraverso la ragione che il mio è un atteggiamento sbagliato e illogico, eppure non posso fare a meno di provare quello che sento. Il contatto col tuo mondo e coi mondi paralleli della stessa epoca mi ha profondamente cambiato; segno che c’era evidentemente anche in me qualcosa che non andava, che ero molto meno perfetto di quanto credessi. Comunque, per quanto ciò sia assurdo, io ti odio, Vincenzo, e ti ucciderò.

Vincent chinò il capo. — Ho fatto quello che sentivo di dover fare — disse, e furono le uniche parole che pronunciò a sua difesa.

— Lo so — disse Jeffeline. — Anch’io sto facendo quello che sento, a livello istintivo. Ciò è abnorme e mostruoso, ma tutti gli uomini della tua epoca si comportavano così, e adesso anch’io purtroppo mi trovo spinto ad agire nello stesso modo. Vedi, Vincenzo, io non avrò pace finché non ti avrò ucciso, e purtuttavia sono troppo vigliacco, mettiamola così, per premere il grilletto a sangue freddo. Di più, voglio che la tua morte sia un atto raffinato,

perfetto, esattamente adeguato al tuo tipo di crimine, del tutto rispondente al tuo fanatico interesse per le date e le coincidenze. Credo che ogni uomo abbia la propria morte ideale, e penso proprio di aver trovato la tua.

L'universo grigio scomparve. Jeffeline atterrò con disinvoltura sul prato sottostante, Vincent rotolò sull'erba prima di riuscire a fermarsi. Rimase semisdraiato a guardare l'uomo del Sessantaquattresimo secolo, che torreggiava su di lui a braccia conserte. L'aria era fresca e frizzante, primaverile.

Si alzò in piedi, pulendosi le mani contro i pantaloni.

Erano ai margini di un pioppeto fitto e ombroso. In lontananza si vedevano campi coltivati, e più oltre l'argine di un fiume. Sulla destra, a cinquanta metri, sorgeva un vecchio granaio, parte di una fattoria le cui case si raggruppavano poco più oltre. Il cielo era coperto, ma doveva essere passata da poco l'alba.

Il terreno era umido e molle.

— Siamo arrivati, Vincent — disse Jeffeline. — Abbiamo viaggiato fino ad ora tra gli universi temporali, e dubitavo di riuscire a trovare il punto esatto. Ma, grazie al cielo, la mia testa funziona ancora.

— Dove siamo? — chiese Vincent disorientato.

— Vicino al confine tra il Texas e la Louisiana — disse Jeffeline. — L'anno è il 2062. Vedi, Vincent, ti ho detto che esistono infiniti universi paralleli, e dicendo infiniti intendo veramente infiniti, cioè un numero inimmaginabile, tutti simili tra loro ma diversi in qualche particolare, in qualche avvenimento. Il mondo in cui siamo giunti appartiene a una linea temporale molto diversa dalle nostre due, per quanto nel corso del Ventesimo secolo le sia stato molto vicino quanto ad avvenimenti. Appartiene a un vastissimo gruppo di mondi che prevedono un'America impoverita, esausta, tornata a una condizione agricolo-pastorale. All'interno di questo gruppo, tutta una serie di mondi quasi uguali tra loro si differenziano unicamente per la sorte toccata nel 2062 al cinquantaquattresimo Presidente degli Stati Uniti, George H. Lincoln. In uno di questi possibili mondi alternativi, Lincoln è rimasto sano e vivo nel corso dell'anno; in altri è stato ucciso a Washington da un negro impazzito, oppure a New York, oppure a Boston.

— Oppure a Dallas — disse Vincent guardando Jeffeline negli occhi.

Jeffeline restituì lo sguardo. — Proprio così. Ci sono decine e decine di mondi in cui George H. Lincoln è stato ucciso a Dallas nel 2062, in circostanze che ricordano da una parte l'assassinio di Kennedy, dall'altra

quello del primo Presidente Lincoln, in modo impressionante. E purtuttavia ciascuno di questi mondi si differenzia leggermente dall'altro. Non dovresti fare fatica a capire in quale di questi mondi, esattamente ci troviamo.

Guidò Vincent verso il granaio. La fattoria sembrava deserta, e Vincent notò che dal camino di pietra non usciva fumo. Sullo spiazzo antistante non si vedevano animali né veicoli.

Jeffeline gli mostrò un manifesto inchiodato sulla parete laterale del granaio. Le lettere erano stampate in modo bizzarro e antiquato, e a Vincent occorsero diversi secondi per decifrarlo:

THE MURDERER
OF OUR LATE BELOVED
PRESIDENT, GEORGE H. LINCOLN,
IS STILL AT LARGE

Non terminò di leggere. Un urlo gli si strozzò in gola. Al centro del manifesto c'era la foto sfocata dell'assassino, e quel volto era inequivocabilmente il suo.

— Capisci, Vincent? — Un pallido sorriso stirò le labbra di Jeffeline. — Tra questi mondi così simili ce n'è uno, e io sono riuscito a trovarlo, in cui l'assassinio è stato compiuto da un giovane che è la tua copia esatta, il tuo sosia perfetto. Dicono che ogni uomo abbia il suo doppio, da qualche parte nell'Universo, e questo è evidentemente il tuo. Quante possibilità esistevano di ritrovare questo fra gli infiniti mondi? Una su milioni di milioni, eppure ce l'ho fatta.

Vincent lo guardò incredulo. — Dov'è il vero assassino? — chiese in un sussurro.

Jeffeline si strinse nelle spalle. — Non lo so. Nessuno lo sa. Forse è morto, forse è riuscito a sconfinare nel Messico. Sta di fatto che ieri è stato segnalato in questa zona, sulla base di indicazioni certamente erronee, e adesso uno squadrone di cavalleria dell'Esercito federale sta dirigendosi a spron battuto in questa direzione. Hanno l'ordine di sparare a vista. E poi, questi sono tempi selvaggi, forse più primitivi del secolo da cui provieni; non credo che ci sarà processo, in ogni caso.

Vincent rimase immobile, le mani pendenti lungo i fianchi, lo sguardo fisso a terra. Jeffeline lo guardò; non riusciva a provare eccitazione né soddisfazione ma era ugualmente deciso a non ripensarci. Sperava solo che

Vincent non gli chiedesse di risparmiarlo, perché non sapeva se sarebbe stato in grado di resistere.

— Che ne dici? — disse infine per rompere il silenzio. — Credo che in tutto l'Universo e in tutto il Tempo non avrei potuto trovare un destino più degno di te.

Vincent alzò lo sguardo per fissarlo. — Dove andrai? — chiese.

Jeffeline rispose sinceramente: — Non lo so. I mondi sono infiniti, lo sai bene, e ho solo l'imbarazzo della scelta. So che in ognuno di quei mondi sarò uno straniero, un estraneo, perché la mia razza non esiste più. Forse sarò malvisto e perseguitato, forse sarò felice. Non lo so.

Vincent continuò a guardarlo in silenzio. Jeffeline sperò che aggiungesse qualcosa, che gli desse un pretesto per tornare sulla sua decisione. Sentiva di essere persino disposto a portarlo con sé nel suo girovagare tra i mondi. Lo considerava preferibile al rimorso che, prima o poi, avrebbe infallibilmente provato.

Ma Vincent non disse nulla e continuò a fissarlo. Jeffeline abbozzò un gesto di stanco saluto e iniziò a scomparire nell'aria rituffandosi nel grigio continuum tra gli universi.

Da lontano, oltre il pioppeto, gli giungeva un furibondo rumore di zoccoli.

*Fonti bibliografiche*

Per i particolari dell’attentato a J.F. Kennedy ho attinto principalmente al documentatissimo *Morte di un Presidente* di William Manchester (Mondadori 1967) e alla versione italiana del *Rapporto della Commissione Warren* (Rizzoli 1964), oltre che al volume *Kennedy* della serie “Pro e Contro” (Mondadori 1971) e a *Inquest* di Edward Jay Epstein (tr. it. *Il dramma di Dallas*, Rizzoli 1966). Per le notizie sulla morte di Abraham Lincoln ho consultato *Il giorno che uccisero Lincoln* di Jim Bishop (Mondadori 1966) e il volume *Lincoln* della serie *I grandi della Storia* (Mondadori 1971). Ho inoltre utilizzato dati e testimonianze contenuti nei numerosissimi articoli e servizi comparsi su periodici italiani del periodo 1964-1967, tra cui i principali sono “L’Europeo” n. 48, 1965, i due inserti di “Vie Nuove” su *Kennedy* del 1964 e 1967, “Epoca” n. 780 del settembre 1965 e “Storia Illustrata” dell’ottobre 1971.

## INCUBO PRIVATO
## *Una storia dell'anno 2010*

Il singolo evento che più di ogni altro ha contribuito a far chiudere la cultura senese nella circolarità che ne caratterizza la struttura è stato, con ogni probabilità, la catastrofe storica del 1554-1555. In quegli anni, dopo un assedio memorabile, Siena, capitale di uno Stato indipendente che comprendeva buona parte della Toscana meridionale, divenne bruscamente una piccola città del Granducato mediceo, del quale avrebbe subito e seguito le sorti, definitivamente e per forza. (…) Dopo quella data le attività, gli interessi e le preoccupazioni dei senesi si volsero dagli altri Stati alle contrade, Stati nello Stato, e uniche entità a non essere cancellate dai nuovi eventi; ugualmente gli sforzi diplomatici, organizzativi e infine forse anche finanziari si rivolsero dall'esterno all'interno, dalle attività quotidiane alla Festa, dal reale al simbolico, dalla normalità al gioco.

ALESSANDRO FALASSI,
*Per forza e per amore*

# 1
# Il cavallo dell'Istrice era morto dopo la “provaccia”

Suonavano le sette
uscivan dall’entrone
Cittino era il padrone
Cittino era il padrone
Suonavano le sette
uscivan dall’entrone
Cittino era il padrone
di tutta la città.

*Canto dell'Aquila, 1931*

*Venerdì 2 luglio 2010, ore 18*

Il cavallo dell'Istrice era morto dopo la “provaccia”, la mattina stessa della corsa, stroncato forse dalla fatica; proprio come era avvenuto al cavallo del Montone il 16 agosto del 1891. Gli eterni ricorsi del Palio. Giorgio lo sapeva bene, in quei casi la monta non poteva essere sostituita. Per la contrada di via Camollia il Palio era già finito. Sarebbe sfilata con le bandiere a lutto.

Giorgio si sporse, cercando una posizione più comoda. Il suo punto d’osservazione, su un balcone al secondo piano di un palazzo d’angolo sul vicolo di San Paolo, dietro i rilievi marmorei della Fonte Gaia, era uno dei migliori che si potessero chiedere; dalla zona più elevata della piazza, poteva far scorrere lo sguardo su tutta la magica conchiglia nereggiante di folla, sulla quale l’indice puntato della Torre del Mangia, altissima proprio davanti a lui, proiettava la sua ombra a mo’ di gigantesca meridiana.

Rullo di tamburi. Il suono bronzeo del Sunto, il Campanone della torre, si sparse sulla piazza. L’avvocato Galgani lo toccò per un braccio, facendolo girare un po’ verso destra. Ecco, da via del Casato, che poteva scorgere quasi d’infilata, laggiù dove il percorso in tufo disegnava una delle due maledette

curve ad angolo retto, avanzava la testa del corteo. Per primi i mazzieri del Comune con le loro mazze bianche e nere, come bianca e nera era la lunga bandiera che il primo cavaliere portava (“La Balzana, il vessillo della città” sillabò l’avvocato). Poi, a piedi, i vessilliferi con le bandiere delle trentasei città dell’antico Stato senese. Dietro di loro, un cavaliere vestito di rosso su un cavallo anch’esso intabarrato in una gualdrappa rossa.

— Il Capitano del popolo — scandì al suo fianco l’avvocato, per superare il frastuono della folla.

Giorgio annuì. Si augurò che il suo ospite non volesse spiegargli per filo e per segno i dettagli del corteo, che conosceva già per ripetute letture come se lo avesse visto chissà quante volte. Dietro il Capitano, la fanfara in costume che suonava la Marcia del Palio, opera ottocentesca del maestro Piero Formichi. E poi, dietro uno stuolo di armigeri, iniziarono a scorrere nella piazza, a passo lento, scandito dall’ossessivo rullare dei tamburi, i rappresentanti delle dieci contrade che avrebbero preso parte alla gara. La Giraffa, con le fiammeggianti insegne bianche e rosse, e rutilante nei suoi squillanti gialli, rosa e bianchi, Valdimontone.

— Quello montato dal fantino, tutto ingualdrappato è il soprallasso, il cavallo da parata — spiegava diligente l’avvocato Galgani. — Il barbero, il cavallo che correrà, è quello dietro, tenuto alla briglia dal barbaresco.

Lo ringraziò della spiegazione con una smorfia. Fu grato alla giovane signora tedesca seduta alla destra dell’avvocato che distolse l’attenzione dell’ospite con una sequela di domande. Riprese a studiare il rito antico che continuava a dipanarsi sotto di lui, il lentissimo procedere dei figuranti che risalivano la pista in tufo girando la piazza in senso orario, quello stesso giro, simbolo della vita e della morte in Siena, che poco più tardi i barberi avrebbero percorso cento volte più veloci, come divorati da una furia feroce. Ecco l’Aquila tutta gialla screziata di blu e nero, con l’imperiale uccello bicipite, quasi una riminiscenza austro-ungarica, trionfante sullo stendardo. E la nobile contrada del Bruco, con le sue insegne gialle e verdi dominate da un baco coronato.

Il sole picchiava feroce sulla piazza. Nemmeno l’ombra di una nuvola. Girandosi verso destra poteva vedere il palco dei Giudici eretto allo sbocco della Costarella dei Barbieri, con i dieci capitani delle contrade in gara e i tre giudici nominati dal Comune, avvolti nei loro costumi multicolori.

Adesso, sotto il loro balcone si erano fermati i figuranti dell’Istrice. Giorgio provò una repentina stretta al cuore nel guardare le insegne

abbrunate, le bandiere bianche con fregi neri, rossi e blu che a differenza delle altre non venivano scagliate verso il cielo, il paggio che portava su un vassoio d'argento uno zoccolo del cavallo morto. Ringraziò mentalmente l'ospite tedesca che continuava a calamitare l'attenzione di Galgani risparmiandogli nuove spiegazioni. Ecco il Drago tutto fiamme gialle e rosse, l'Oca verdeggiante, il rosso cupo della Torre. L'Onda biancoceleste, la conchiglia turchina del Nicchio, e finalmente la Pantera rampante in campo blu.

E poi, dietro le comparse delle sette contrade che non avrebbero preso parte alla gara, ecco incalzare sei cavalieri con le celate abbassate. Avanzavano lenti e cupi, catafratti nelle loro armature, accompagnati dai rintocchi ininterrotti del Sunto.

— Le contrade morte — gridò al suo orecchio l'avvocato Galgani. — Soppresse nel 1675. Gallo, Leone, Orso, Quercia, Spadaforte, Vipera. Ma ecco il Carroccio!

Lo vedeva benissimo da sé, il Carroccio che avanzava traballando, passando dall'ombra nera del Casato alla luce accecante della piazza. Il grosso carro dorato tirato da quattro buoi, su cui si affollavano i Provveditori della Biccherna, l'antico Comune di Siena, alcuni paggi con le loro chiarine, un chierichetto intento a suonare la martinella; e al di sopra di tutti pendevano nell'aria immota due lunghi stendardi, quello ben noto del Comune, la Balzana bianconera, e una striscia di stoffa dipinta, più stretta e pesante, che era poi l'oggetto della contesa che si sarebbe svolta di lì a poco fra le dieci contrade: il Palio, il Drappellone.

Pensò: "Eccomi qui, come un qualunque turista pronto a godere l'irresistibile orgasmo dei novanta secondi della corsa. L'avvocato Galgani, ottima, gentilissima persona, pensa di avermi dato un grande privilegio nel consentirmi di assistere al Palio da un posto come questo, un posto che vale migliaia di euro, e non sa, non può sapere che a me, in fin dei conti, della corsa e del corteo importa relativamente. Che mi interessa molto di più quello che avviene per le strade e nei palazzi di Siena e nelle menti dei senesi tutto il resto dell'anno. Forse, un po' è anche colpa mia. Non gli ho spiegato con sufficiente chiarezza che il libro cui sto lavorando non intende tanto parlare del Palio come corsa – anzi la corsa, il corteo, i costumi, la scenografia c'entrano punto o poco – quanto di come il Palio è stato visto, descritto, interpretato dai vari mass-media, di quello che rappresenta oggi l'evento-Palio nell'immagine complessiva – culturale, sociale, psicologica – di Siena.

Insomma il Palio visto in maniera indiretta, filtrato attraverso ciò che del Palio si dice, si pensa e si scrive; e con un risultato che, tutto sommato, potrà non piacere a più d'un senese".

Il corteo continuò a dipanarsi sulla pista, esasperante nel suo fascino. Pochi armigeri chiudevano la sfilata seguendo il Carroccio nel suo lentissimo avanzare attorno alla Piazza. Quando finalmente la lunga teoria di uomini e cavalli si fu allineata davanti al Palazzo Pubblico, le bandiere volarono un'ultima volta tutte insieme verso il cielo. Poi il corteo si sciolse, e fu il silenzio.

Cominciava ora l'interminabile attesa della corsa, con il Palio issato a penzolare inerte dal palco dei Giudici, con i dieci cavalli racchiusi dentro il Cortile del Podestà, legati ad altrettanti pilastri, con i fantini che infilavano gli zucchini e le casacche colorate; cavalli e fantini invisibili a tutti, alla folla, a Siena, al mondo intero che fuori aspettava. Giorgio conosceva quegli infiniti momenti; erano i minuti in cui il commentatore della TV che riprendeva in diretta la corsa non sapeva più di cosa parlare e faceva scorrere le telecamere in chilometriche carrellate sulla piazza e sulla torre del Mangia, in zoomate ravvicinatissime sugli unici segni di attività che era possibile cogliere in quell'universo pietrificato: gli uomini che tendevano i due canapi dell'area di partenza, il mossiere e il suo aiutante che verificavano l'efficienza del meccanismo che avrebbe abbassato il canape anteriore, i Giudici sul loro palco che estraevano, alzandola in bella vista, la fiasca sigillata che conteneva l'ultimo segreto del Palio, l'ordine di partenza dei cavalli.

Ripensò ad altri anni, ad altri Palii, scavando giù giù nella memoria fino alla fanciullezza. In televisione, quelli dell'attesa erano minuti noiosi in cui ci si poteva dedicare ad altre attività per casa, con l'orecchio teso al richiamo di un familiare ("Giorgio, partono!") o a esplorare gli altri canali con rapidi colpi di telecomando. Ma di lassù, dal suo osservatorio privilegiato da cui per la prima volta assisteva al Palio, scoprì di non annoiarsi affatto. Anzi; era uno spettacolo forse più interessante dello stesso corteo, immutabile e mummificato nel suo rituale. Lo spettacolo era la folla, era tutta la città, le quaranta, cinquantamila persone che si accalcavano nella mitica conchiglia, divise in due categorie dalla pista di tufo: tutt'intorno i privilegiati, il pubblico pagante (o ospite di qualche mecenate, come nel suo caso) che riempiva le tribune di legno, i balconi affacciati sulla piazza, tutte le finestre, le altane, i tetti, gli abbaini, le piccionaie, ogni buco disponibile; e all'interno dell'anello i posti gratuiti in piedi (le posizioni migliori già occupate dalla

mattinata) per il vero pubblico, il popolo di Siena che avrebbe sostenuto, incitato con il suo urlo, fatto volare i barberi fino al bandierino bianconero della vittoria.

Era quello il vero spettacolo. Non si sarebbe mai stancato di fare scorrere lo sguardo su quella tavolozza di colori, di abbigliamenti, di atteggiamenti che era la folla sotto di lui. Mille e mille volti, mille espressioni diverse, ma in tutte la luce un po' fosca di un'attesa spasmodica. Nessuno di loro adesso avrebbe abbandonato il suo posto per tutto l'oro del mondo. Quei minuti silenziosi, quell'immobilità rotta solo dal respiro affannoso degli astanti rappresentavano il culmine di un anno di attesa. Giorgio sapeva bene che quel giorno, e il successivo 16 agosto, erano i giorni in cui l'anno a Siena finiva e ricominciava, era quello il vero doppio Capodanno, una sorta di spartiacque che divideva tutto ciò che avveniva prima da tutto ciò che avveniva dopo, nello stesso modo di parlare della gente. "Se ne parla dopo il Palio". "Quando ti sposi?" "Dopo il Palio". "Non te ne ricordi? È successo l'anno scorso, subito prima del Palio dell'Assunta".

Mentre faceva passare l'obiettivo curioso, instancabile del suo occhio sui lineamenti medievali ed etruschi che gli si affollavano sotto, gli venne da pensare di trovarsi sospeso in un attimo fuori del tempo. Il balcone attorno a lui sovraccarico di folla, con l'impalcato di legno che scricchiolava, l'avvocato Galgani, la signora tedesca, gli altri ospiti, era come se non esistessero più. Era un soffio di eternità quello che aleggiava sulla piazza. Poteva benissimo non essere più l'alba del terzo millennio. Avrebbe potuto essere un qualsiasi anno di quelli che erano trascorsi da quando il Palio aveva iniziato a inanellare giri attorno al Campo nel XII secolo, o forse nel XIII (nessuno conosceva la data esatta). All'intorno, non esisteva più la civiltà dei consumi, non c'erano più centrali nucleari automobili jet luce elettrica televisione cellulari fax computer missili intercontinentali. Per quanto riguardava i cinquantamila accalcati nella immutabile conchiglia, si poteva essere ripiombati in pieno Medioevo. Non c'era più nulla, contava soltanto il Palio.

Quasi lo sorprese lo scoppio del mortaretto. Strappato ai suoi pensieri guardò la piazza riprendere vita, uscire dal lungo momento di immobilità che l'aveva raggelata. Il rito continuava, riprendevano i gesti codificati da secoli. Ecco il primo fantino che si affacciava all'entrone, usciva salutato dal rinnovato urlo della folla, chinandosi a ricevere il nerbo di bue, e avanzava sulla pista mentre a uno a uno uscivano gli altri otto barberi, otto invece di

nove per quella volta, ciascuno invocato da un vociare diverso, proveniente da diversi settori della piazza. Eccoli accostarsi irrequieti, girandosi, arretrando, ostacolandosi, ai due canapi tesi attraverso la pista. Ecco il mossiere che rompeva la busta sigillata appena ricevuta e leggeva l'ordine di partenza.

L'aveva visto decine di volte in televisione, sapeva bene che si trattava della fase più importante e delicata tra quante precedevano la corsa. I cavalli che si disponevano fra il primo e il secondo canape e restavano lì scalpitando, fremendo e saltellando, scartando di lato di continuo, come giganteschi giocattoli a molla dai meccanismi delicati, caricati a morte, che potevano scattare da un momento all'altro. E sopra di loro i fantini che si scambiavano gesti d'intesa, in un frenetico ultimo patteggiamento, in uno sciogliersi e riallacciarsi di alleanze, in un'orgia di segni e di smorfie, in una giravolta di cifre (migliaia, decine di migliaia di euro) sussurrate, accennate, simboleggiate.

Minuti interminabili, mentre il vociare della folla, abbassatosi di tono, persisteva come un rombo continuo di fondo, rotto qua e là da scoppi di uria improvvise. Giorgio immaginò fugacemente, quasi avesse potuto trapassare i muri del centro storico con una vista a raggi X, le case di Siena raggelate nell'attesa, quelle che non erano vuote erano comunque immobili, con l'unica voce del televisore che rimbombava fra le stanze, i telefoni muti, spenti i fornelli nelle cucine, ferme lavatrici e lavastoviglie, le famiglie radunate in salotto coi volti rischiarati dall'alone di luce del piccolo schermo. Chissà com'era il traffico fuori delle mura, chissà se tutto si era bloccato, pietrificato in quell'attimo di eternità.

L'ultimo barbero, quello dell'Onda, caracollava in disparte, al di là del canape posteriore, in attesa di entrare di corsa. Un paio di finte, poi l'Onda scattò in avanti nello stesso momento in cui il primo canape cadeva. Un lungo, insostenibile istante di immobilità per gli altri cavalli, poi eccoli tutti scattare furibondi, raddrizzandosi in avanti quelli che si erano girati, come tutti tirati da un invisibile filo lungo la pista. L'urlo della folla salì come un boato, poderoso, prepotente che feriva fisicamente i timpani.

Venti, trenta metri divorati freneticamente. Poi, inatteso, ancora lo scoppio del mortaretto.

— Falsa partenza — gridò congestionato al suo fianco l'avvocato Galgani. Sembrava sull'orlo di un colpo apoplettico. — L'Aquila è scattata troppo presto.

Anche la folla rumoreggiava delusa, il rumore ricordava a Giorgio il brontolio scontroso di un amante interrotto sul più bello, negli attimi che precedono l'orgasmo. Guardò i cavalli ritornare mogi e nervosi sui loro passi, caracollando e nitrendo, dietro il canape che veniva risollevato.

Anche quella doccia scozzese di partenze annullate faceva parte della tradizione del Palio, ricordò Giorgio. E i tempi si dilatavano, il sole cominciava a declinare mentre l'ombra scendeva a coprire porzioni sempre più estese dalla conchiglia. Quante volte, ripensò, la RAI aveva rischiato di non riuscire a trasmettere la corsa in diretta, o quanto meno di scombinare i programmi successivi, per il capriccioso prolungarsi delle fasi preliminari?

Di nuovo gli otto cavalli compressi fra i canapi, di nuovo balzi e sussulti, gesti di minaccia, rimescolio nervoso di dorsi frementi e di zoccoli. Poi lo scatto dell'Onda in perfetta sintonia con l'abbassarsi del canape, e ancora le nove teste che schizzavano in avanti, denti scoperti, froge fumanti.

Stavolta la partenza era valida. L'urlo della gente saturò inumano il catino del Campo mentre Giorgio, affascinato, non riusciva a staccare gli occhi dai nove barberi che, appena partiti, sfilavano sotto il suo balcone e si avventavano, già in discesa, verso il lato opposto della piazza. Velocità folli, un continuo selvaggio scavalcarsi e rimontare, mentre come spinti da una catapulta uomini e bestie divoravano la pista puntando verso l'angolo retto della prima curva di S. Martino. Per ammissione generale, il punto più pericoloso dell'intero percorso del Palio.

Sembrava impossibile che destrieri lanciati in discesa, alla loro massima velocità, riuscissero a seguire il brusco cambio di direzione del percorso e a proseguire indenni. Ed ecco il cavallo dell'Aquila sbattere violentemente contro i materassi allineati all'inizio di via del Porrione, ecco la Torre finirgli addosso, e poi la Giraffa. Un turbinare di braccia, di schiene, il torso di un barbero che si inarcava. Dalla sua posizione, che era una delle più lontane da S. Martino, non riusciva a distinguere bene. Ma vide chiaramente un cavallo uscire a schiena nuda dal groviglio e sfilare per primo sotto le finestre del Palazzo Pubblico, inseguito furiosamente da tutti gli altri.

— È Torre, è Torre — gridarono concitate alcune voci a lato, sul balcone. La folla urlava isterica, come un unico immenso grido che si spezzava in mille echi e rimbalzi sui poligoni irregolari degli edifici che chiudevano la piazza. L'avvocato Galgani si girò congestionato verso di lui, e Giorgio sperò che non gli venisse un infarto. Gli venne in mente un pensiero curioso: con

quel po’ po’ di folla, sarebbe stato un bel problema riuscire a portarlo all’ospedale.

Giorgio seguì rapito la corsa folle del cavallo “scosso” che infilava con stile perfetto la curva del Casato e risaliva verso di loro, tagliava il primo traguardo con due lunghezze di vantaggio, o meglio due colonnini, nella terminologia del Palio. Un terzo della corsa era già volato via, ed erano passati poco più di trenta secondi dalla partenza. Era snello e leggero il cavallino della Torre, sembrava fin troppo avvantaggiato rispetto alle bestie che lo rincorrevano frementi e lucide di sudore, selvaggiamente incitate a nerbate dai fantini furiosi.

Ancora prima la Torre alla seconda di S. Martino, mentre tra gli spettatori gesti isterici, tafferugli, svenimenti si susseguivano senza interruzione. Dietro il cavallino scosso, altri urti contro i materassi, altri fantini nella polvere. Il Drago e il Bruco emersero dal groviglio a schiena nuda, avventandosi nella scia della Torre. Un’altra caduta al Casato, un altro cavallo scosso, quello dell'Onda. Adesso, nella lunga teoria di concorrenti che si dipanava lungo la salita in direzione del bandierino d’arrivo (il secondo, ancora un giro all'arrivo) una cosa appariva chiara: salvo imprevisti, come era già avvenuto tante volte sarebbe stato un cavallo senza cavaliere a strappare la vittoria.

Giorgio guardò le schiene nude dei primi tre barberi (il quarto, l’Onda, era confuso nel gruppo degli inseguitori) sfilare sotto il suo balcone che vibrava e sussultava in modo impressionante per l’agitarsi degli spettatori. Un’occhiata al cronometro lo informò che la corsa era in svolgimento da meno di un minuto, e sembrava un’eternità. Lo strepito della folla saliva come un’onda di marea, si frangeva in mille urla, scendeva di tono per un attimo per risuonare poi ancora più potente. Adesso c’era fermento all’interno della conchiglia, vicino alle robuste staccionate che comprimevano il popolo dei contradaioli. Con gesti e urla, i più esagitati cercavano di spaventare e sviare il cavallino della Torre che continuava la sua corsa solitaria, sempre due-tre colonnini avanti agli altri.

Successe alla terza e ultima curva di S. Martino. Dal suo balcone Giorgio riuscì a distinguere, nell’ombra che ormai invadeva la piazza, alcuni scalmanati che, arrampicati in piedi sopra le staccionate, si sporgevano agitando le braccia all’indirizzo del barbero sempre in testa. Vide il cavallino scartare, impennarsi, sfiorare i materassi che chiudevano la curva, e da ultimo infilarsi nel pertugio che si apriva nella recinzione all’imbocco di via del Porrione, finire in mezzo a un gruppo di carabinieri in alta uniforme.

Le urla cambiarono di tono. Giorgio fu vagamente conscio delle scene di disperazione che si svolgevano qua e là all'interno della conchiglia, dei contradaioli che si strappavano i capelli, che si aprivano la camicia sul petto, che crollavano svenuti, sorretti in posizione eretta solo dalla pressione della folla. Ma i suoi occhi, come quelli di tutti i cinquantamila, erano calamitati dalla sagoma scura del cavallino rimasto fino allora secondo, che vista la pista libera davanti a sé sfilava sotto il Palazzo Pubblico, affrontava l'ultima curva del Casato e poi, girata la testa indietro, sembrava distrattamente esitare, mentre l'altro cavallo, scosso, restava indietro e il primo dei fantini inseguitori, quello dell'Oca, frustava freneticamente il suo barbero verso una vittoria ancora possibile. Poi eccolo girarsi di nuovo in avanti, puntare verso la salita, ripartire con poco più di mezza lunghezza di vantaggio. Superò il bandierino avanti di una testa, non di più, rispetto al cavallo dell'Oca. La conchiglia esplose in migliaia di urla, di salti, di scene di disperazione. Un grido si alzò, più potente, ritmato da migliaia di petti, come un peana di vittoria.

— Drago! Drago! Drago!

Lo scoppio del mortaretto finale si perse nel fracasso che sconvolgeva la piazza. Giorgio si scosse, articolò le mani, ruotò le spalle; si era accorto di avere tutti i muscoli contratti, anchilosati. Lentamente la tensione si sciolse dentro di lui. Incontrò lo sguardo di Galgani, rosso in viso, congestionato, e solo allora si ricordò che la sua contrada, il Nicchio, quella volta non aveva corso, e che quindi l'avvocato aveva potuto assistere alla corsa da spettatore abbastanza disincantato, salvo l'obbligo morale di tifare contro Valdimontone, tradizionale "nemica" del Nicchio. Come si sarebbe comportato se fossero stati in ballo i suoi colori?

— Sembrava la volta buona per la Torre — urlò l'avvocato. — Credevo proprio che ce la facesse… Ma era scritto, era destino che non arrivasse al traguardo!

Già, la Torre. Giorgio si rese conto che, ancora più della vittoria insperata del Drago, era la sconfitta della Torre, dell'eterna perdente a pesare sulla corsa. E mentre il drappello dei sostenitori del Drago trasmigrava attraverso la conchiglia, fendendo come lama nel burro la folla inerte degli avversari delusi, e si accalcava sotto il palco dei Giudici reclamando il Drappellone col grido tradizionale ("Daccelo! Daccelo!"), gli sembrò di avvertire in mezzo ai boati e alle grida discordi, alle esclamazioni degli "altri", di tutti coloro che dovevano iniziare ad aspettare un altro anno per aspirare alla vittoria, un

sordo brontolio, un cupo rimbombare che prevaleva sugli altri suoni e saliva verso la Torre del Mangia come un grido d’accusa, carico di recriminazione e di rimpianto.

— La maledizione! La maledizione!

## 2
## “Il problema è la velocità” disse l’avvocato Galgani

Ci s’ha i meglio fantini
e i meglio cavallai
però ’un si vince mai
però ’un si vince mai
Ci s’ha i meglio fantini
e i meglio cavallai
però ’un si vince mai
si fa schifo alla città.

*Canto dell’Oca, 1977*

*Sabato 3 luglio, ore 17.30*

— Il problema è la velocità — disse l’avvocato Galgani mentre scorrevano in Banchi di Sotto sfiorandosi, incrociandosi, scontrandosi con muri di folla compatta. — Pochi tengono presente che i cavalli di oggi, grazie al continuo miglioramento delle specie, sono molto più veloci di quelli di una volta. E che se finora il ristretto spazio della pista poteva consentire un passaggio abbastanza agevole a dieci concorrenti, oggi probabilmente dieci sono troppi. Probabilmente è per questo che negli ultimi anni gli incidenti anche mortali sono andati infittendosi. È difficile che un Palio si concluda senza ferite più o meno gravi alle cavalcature. Ieri è andata bene, probabilmente, solo perché i cavalli erano nove già in partenza. Ed è stata una fortuna che non sia successo niente di serio, altrimenti chi li sentiva verdi ed ecologisti?

Giorgio infilò le mani in tasca mentre, sballottati dalla marea umana, risalivano la strada verso la Croce del Travaglio. — Credo che a questo si potrebbe rimediare cambiando le regole, avvocato. Come già una volta è stato stabilito che solo dieci contrade su diciassette avrebbero preso parte alla

corsa, credo che nulla e nessuno possa impedire di far scendere ulteriormente questo numero.

Galgani scosse la testa. — Cambiare le regole del Palio? È una impresa sovrumana, e oggi nessuno a Siena possiede abbastanza potere o abbastanza volontà per imporre una cosa del genere. E poi, caro Ferri, togliere dalla corsa un solo cavallo risolverebbe ben poco. Più di uno d'altra parte non è pensabile, perché se il numero delle contrade che non corrono dovesse superare quello delle contrade più fortunate, poniamo nove contro otto, ecco che non sarebbe più possibile assicurare a tutte le escluse di poter partecipare al Palio seguente; si dovrebbe ricorrere a un sorteggio, col risultato che le contrade più sfortunate si troverebbero escluse dal Palio per due anni consecutivi, e si può star certi che scatenerebbero il finimondo. No, nemmeno a parlarne.

— Un altro sistema — riattaccò Giorgio — sarebbe quello di troncare i collegamenti fra il Palio di un anno e quello dell'anno successivo, cambiare insomma la regola per cui "luglio va con luglio e agosto con agosto". Se si stabilisse il principio per cui, sul piano delle esclusioni, il Palio del 2 luglio si collega con quello del 16 agosto dello stesso anno, anziché con quello del 2 luglio successivo, ecco che anche in caso di riduzione delle contrade in gara, l'eventuale esclusione delle contrade più sfortunate non potrebbe protrarsi oltre un anno solare.

Galgani rise di cuore prendendolo sottobraccio. — Cosa? Vorrebbe cancellare un altro tabù del Palio, quello della doppia circolarità della corsa? Ma lei vuol fare davvero scoppiare la rivoluzione, caro Ferri. Se lo ricordi, il Palio non è un campionato di calcio. La riforma che lei adombra spezzerebbe il ciclo annuale del Palio, per cui l'attesa per ciascuno dei due Palii, quello di luglio e quello di agosto, dura un anno e così pure la gioia di chi ha vinto, per introdurre un andamento schizoide, saltellante; dieci mesi e mezzo di attesa, poi un mese e mezzo e via di nuovo. No, no, non è neppure pensabile.

Giorgio alzò le spalle; in fondo, era stato l'avvocato a sollevare il problema. Ma Galgani riprese il discorso, infervorandosi. — No, la soluzione bisognerà trovarla in un altro campo. Il Palio dovrà continuare a evolversi, senza salti eccessivi. E continuando a selezionare accuratamente le specie, si potrà arrivare a "produrre" un cavallo che unisca alle doti di velocità, le uniche forse che sono state ricercate fino a oggi, quelle di una superiore maneggevolezza. Un animale capace di affrontare senza danni brusche

variazioni di velocità e di direzione come quelle imposte dalle curve di S. Martino e del Casato.

— Già — ribatté Giorgio che cominciava a stancarsi della discussione — magari un domani si arriverà a produrre un cavallo coi freni a disco.

Ma l'avvocato non rise.

Erano arrivati alla Croce. Galgani sostò riguardando, alle loro spalle, il tratto di Banchi di Sotto che avevano risalito. Tre fiumane ininterrotte di folla si incrociavano e si fondevano dalle tre strade che convergono nell'incrocio; appena meno consistente e rallentato il flusso che saliva da via di Città rispetto a quelli che scorrevano da Banchi di Sopra a Banchi di Sotto e viceversa.

— Lo sapeva — disse l'avvocato con la sua voce nasale — che quello che abbiamo appena percorso è un tratto dell'antica via Francigena? Una delle tante strade "romee", cioè dirette a Roma, che attraversavano l'Italia nell'Evo Medio e che venivano incessantemente percorse da frotte di pellegrini. Un tempo la strada era esterna al cuore della città, tangente com'era all'antico nucleo di Castelvecchio. Ma poi la città l'ha inglobata facendone addirittura il suo asse portante, quell'asse che l'attraversa da nord a sud prendendo in successione i nomi di via di Camollia, via dei Montanini, Banchi di Sopra e Banchi di Sotto.

Giorgio alzò una mano nel tentativo di arginare quel torrente di parole. — Sì, ne ho letto. E questo che è un po' il centro di Siena, il canto della Croce del Travaglio, era un punto di sosta per i pellegrini che percorrevano la Francigena, e che si fermavano qui a pregare prima di riprendere il cammino.

L'avvocato annuì senza nascondere una certa ammirazione. — Perfetto! Ma sa anche l'origine del resto del nome? Perché Croce "del Travaglio"?

Dovette arrendersi. — Non lo so.

L'avvocato ripartì in quarta, soddisfatto. — Be', l'opinione più accreditata è che il nome derivi dagli sbarramenti fatti con catene di ferro e travi, le "travate" o "travagli", appunto, con cui il Comune di Siena in certi periodi chiuse alcuni incroci, e specialmente questo, dove si incontrano il Terzo di Camollia, il Terzo di San Martino e il Terzo di Città, per impedire il passaggio da una contrada all'altra ai gruppi di nobili a cavallo che spesso organizzavano spedizioni punitive ai danni dei rivali. Era un'epoca in cui le risse, gli incendi e i saccheggi si susseguivano senza tregua.

— Interessante — riconobbe Giorgio. Sembrava che l'avvocato parlasse di fatti avvenuti avant'ieri, anziché secoli prima. Mentre riprendevano a salire

la strada fece scorrere distrattamente lo sguardo sui volti dei passanti. E si accorse di essere in grado di distinguere a prima vista, con un’approssimazione, valutò, di almeno il novanta per cento, i senesi dai turisti e anche dai semplici forestieri come lui. E non era né per i vestiti, né per l’eventuale corredo di macchine fotografiche e videocamere. Fondamentalmente la differenza era nell’atteggiamento, nel modo di fare, nei gesti concitati prima che nelle parole che venivano inghiottite dal frastuono della via. Era impossibile non riconoscere i contradaioli che discutevano con foga, recriminavano, si accapigliavano sui retroscena del Palio appena corso.

— A che punto sono le sue ricerche, Ferri? — chiese l’avvocato mentre piegavano in via Cecco Angiolieri. Giorgio si era sempre stupito della disponibilità di tempo del suo anfitrione. Sebbene Galgani fosse vicino alla pensione, aveva pur sempre uno studio legale da mandare avanti; eppure, in quella settimana passata a Siena non gli si era praticamente scollato di dosso. Il che, se all’inizio gli era sembrato una fortuna, piano piano aveva cominciato col pesargli.

— Credo di aver raccolto abbastanza materiale — rispose evasivo. — Ancora due o tre giorni e conto di tornare a Firenze. Mi manca solo, per completare il quadro, di fare certe ricerche in biblioteca… e di parlare con qualcuno del Comitato.

Galgani annuì con sussiego. — Ah, sì, certo, il Comitato. Be’, credo di poterla aiutare anche in questo. Il Presidente del Comitato è il giudice Pontani, magistrato di Cassazione a riposo, ma da un po’ di tempo, per l’età e per una certa arteriosclerosi galoppante, non c’è più tanto con la testa, e il Comitato in pratica è mandato avanti dal Vicepresidente, il notaio Salviati. Uno che sulla storia di Siena e del Palio ne sa più di lei e di me e di dieci professori d’università messi insieme. Credo di poterle combinare un colloquio.

— Gliene sarò veramente grato, come per tutto il resto. — Ormai erano arrivati al portone del palazzo di via S. Vigilio dove, fra le altre, spiccava la targa ovale in ottone dello studio legale Galgani. — Non ho mai capito — disse l’avvocato mentre salivano le scale immerse nella penombra — come mai a un geometra che lavora al Catasto, forse il luogo meno poetico che esista sulla faccia della Terra, possa venire in mente di mettersi a scrivere un libro sui risvolti meno noti del Palio di Siena.

Giorgio era convinto di averglielo già spiegato; ma evidentemente l’arteriosclerosi non aveva colpito solo il giudice Pontani. — Il lavoro al

Catasto è stato un ripiego, quando ho dovuto interrompere gli studi di sociologia — spiegò pazientemente. — Ma certi fenomeni di massa mi hanno sempre interessato; gli strumenti culturali di base credo di averli, e il mio lavoro, senza essere un gran che, mi lascia perlomeno abbastanza tempo libero per poter pensare a qualcosa di completamente diverso, qualcosa che non c'entra niente con l'attività con cui mi guadagno il pane. Senza di che — concluse reciso — la mia vita non sarebbe completa.

— Certo, capisco — replicò l'avvocato con l'aria di chi pensa ad altro. — Be', se tutto va bene lunedì la porto a parlare col notaio.

## 3
## La casa del notaio sembrava una fortezza

Per soli quattro schiaffi
chiamate la questura
morite di paura
morite di paura
Per soli quattro schiaffi
chiamate la questura
morite di paura
fate schifo alla città.

*Canto di Valdimontone*

*Lunedì 5 luglio, ore 16*

La casa del notaio sembrava una fortezza. Arroccata nella parte iniziale di via Salicotto, a due passi da Piazza del Campo, più alta di tutti i fabbricati contigui, si chiudeva nelle sue mura in mattoni scuri, incise da poche sottili finestre gotiche con l’arco a ogiva. Giorgio respirò odore di polvere e d’antico mentre saliva le scale semibuie con Galgani. — Il notaio comincia ad avere una certa età — lo avvertì l’avvocato mentre arrivavano all’ultimo piano — e poi ha sempre avuto un carattere, come dire? un po’ estroso. Per cui non si stupisca troppo di quello che potrà dire.

Il notaio Salviati gli dette l’impressione di una vecchia, scontrosa tartaruga. Non c’era un centimetro della sua pelle – per lo meno, di quella che emergeva dalla veste da camera damascata che lo avvolgeva – che fosse libera da rughe, striature, incisioni. Il volto era un’autentica carta geografica gremita di valli, anfratti e fiumi tra i quali nuotavano, profondi e infossati, due piccoli occhi scuri, quasi neri, vivi e pungenti, la cui mobilità contrastava con la stasi quasi imbalsamata dei lineamenti. Giorgio sentì la sua mano

fragile, adunca. Ebbe paura di stringerla troppo energicamente, e rimase sorpreso della forza con cui il vecchio afferrò e scosse la sua.

Li fece accomodare nell'immensa biblioteca pavimentata in vecchie tavole di legno sotto l'alto tetto a capriate. Giorgio posò lo sguardo di sfuggita sulle librerie a giorno che fasciavano l'intero locale dal pavimento al soffitto, incorniciando anche le porte, e interrompendosi solo per lasciare spazio al grande camino dalla cappa annerita, sormontata dalle insegne della casata. Si chiese distrattamente quante storie, quanti segreti fossero racchiusi nei volumi i cui dorsi polverosi si allineavano sugli scaffali in un loro caotico ordine saturando completamente lo spazio disponibile. Non si chiese se il notaio li avesse letti tutti; non gli sarebbe bastata l'intera vita.

Galgani presentò brevemente Giorgio, soffermandosi sul libro cui stava lavorando. Il notaio appariva distratto, come perduto dietro a qualche sua segreta preoccupazione, e parve più di una volta dimenticarsi di loro e dell'argomento dell'incontro. “Forse non si sente bene” pensò Giorgio. Solo alla fine del discorsetto dell'avvocato, Salviati sembrò tornare presente. Seduto di fronte a loro sulla poltrona di cuoio consunto, le mani rinserrate sul pomo d'argento, a forma di testa di levriero, del bastone cui si appoggiava, il notaio trapassò Giorgio coi suoi occhi scuri. — Non le chiederò di leggere in anticipo il manoscritto, giovanotto — la sua voce raspava gracchiante, come la puntina di un vecchio grammofono. — So che non ne avrei il diritto. Ma le ricordo che il Comitato avrà tutto l'agio di valutare il volume dopo che sarà comparso, e di chiederne il ritiro — Giorgio notò che aveva esitato un attimo, evitando all'ultimo momento la parola “sequestro” — se ne ricorreranno gli estremi. Solo che a questo punto il libro sarà stato stampato e distribuito, l'editore avrà affrontato tutte le spese conseguenti, e se il volume dovesse essere — esitò di nuovo — uhm, tolto dalla circolazione, i danni economici, per non parlare d'altro, saranno notevoli. Spero che abbia valutato questo rischio.

Giorgio non poté trattenere un mezzo sorriso, ammirato per la tortuosità del ricatto. — La ringrazio per l'avvertimento, notaio. Le faccio presente che nulla è stato ancora deciso in merito, per il semplice motivo che il libro deve ancora essere scritto; allo stato ci sono soltanto degli appunti. Ma non credo che il contenuto del mio saggio sarà tale da attirare gli strali del Comitato, per lo meno non più di quelli che lo hanno preceduto; mi riferisco ai libri di Alessandro Falassi, di Virgilio Grassi, di Arrigo Pecchioli, per citarne solo alcuni. E poi, il rischio che io e l'editore correremo sarà, credo, quello che il

libro venga — sillabò — ritirato dalla circolazione solo nella provincia di Siena; circostanza che sarebbe deprecabile sotto il profilo culturale, togliendo al libro proprio i lettori più interessati, ma che per l'editore, un editore che pubblica e distribuisce su scala nazionale, non avrebbe il significato di una catastrofe.

Il notaio scosse la testa quasi calva, facendo oscillare all'intorno i lunghi, radi capelli bianchi. — Non ne sarei tanto sicuro, giovanotto. Il Comitato per la Tutela del Palio ha ottenuto, in determinate circostanze, il sequestro — finalmente si era deciso a usare il termine — di certe pubblicazioni su tutto il territorio nazionale. È successo di rado, ma è successo, per esempio quando il nome e le immagini del Palio sono stati utilizzati, disinvoltamente e senza autorizzazione, per pubblicizzare prodotti commerciali come bibite o cose del genere. In un caso — socchiuse per un attimo gli occhi, che sembrarono scomparire nella rete di grinze che formava il suo volto — abbiamo ottenuto anche la sospensione di uno spot televisivo.

Giorgio alzò una mano. — Mi sembra che si tratti di un caso un po' diverso. Qui non siamo in presenza di un indebito uso commerciale di un nome famoso che è ormai da considerarsi una sorta di marchio depositato. Il problema che il libro potrebbe porre, casomai, è quello di fare affermazioni sgradite sul Palio e sui senesi. Siamo, in altre parole, nel campo del reato d'opinione e della censura pura e semplice.

I piccoli occhi neri lo infilzarono di nuovo. Galgani sedeva in disparte completamente assente, ignorato. — Censura è una brutta parola, giovanotto. La cosa andrebbe vista sotto un'altra angolazione. Il Palio è un patrimonio storico-culturale, di certo il più importante che Siena possieda. Un patrimonio che deve essere difeso, tutelato come dice il nome stesso del Comitato. Non possiamo permettere che l'immagine del Palio al di fuori delle mura di Siena venga falsata, distorta. Coi mezzi di comunicazione di massa, con l'enorme diffusione delle informazioni e la forza di persuasione di certe immagini si fa presto a rovinare secoli di storia e di tradizione.

— È una difesa a tutto campo, vero? — commentò Giorgio. — Il pericolo può annidarsi dappertutto, persino nella stampa per ragazzi. So che in passato ve la siete presa persino con i fumetti.

Il notaio scosse la testa incartapecorita. — È successo venticinque anni fa, per il Palio dell'Assunta. Non chiedemmo il sequestro di quel giornaletto per ragazzi unicamente per motivi tecnici; si trattava di un settimanale, che veniva diffuso in un paio di giorni in tutta Italia – e con una tiratura enorme,

oltre mezzo milione di copie – e ritirato la settimana successiva, per cui un provvedimento di sequestro sarebbe arrivato troppo tardi. Ma se avessimo conosciuto in anticipo il contenuto di quella “innocente” storia, opera a quanto mi risulta di uno sceneggiatore aretino, avremmo senz’altro cercato di bloccarla. Non solo e non tanto per gli errori tecnici che conteneva (ad esempio, il canape posteriore che si abbassa per far passare i cavalli avviati alla partenza), quanto per l’immagine che dava del Palio, un’immagine assolutamente caramellosa, edulcorata, come di una festa per ragazzi in cui tutto si svolge all’insegna della gioia popolare, tra canti e inni allegri; insomma, il trionfo del “volemose bene”.

Giorgio annuì. — E il Palio non è tutto questo.

Salviati scosse ancora una volta la testa recisamente. — No. Il Palio non è una festa popolare. È festa grande, di quelle che fanno perdere il senno, solo per chi vince, per tutti gli altri è lutto e dolore. Non è un avvenimento solare, non è la festa dell’allegria. Per chi vive a Siena, per gli unici quindi che abbiano realmente diritto di vederlo, è una sintesi della vita e della morte, è un avvenimento che accoppia a una gioia indicibile violenza, odio, rancore, rimpianto.

— A quanto mi risulta — osservò Giorgio — lo sceneggiatore di quella storia scrisse, l’anno successivo, un altro racconto a fumetti centrato questa volta sulla Giostra del Saracino ad Arezzo. E non solo non fu contestato, ma incontrò un notevole successo.

Il notaio fece una smorfia curiosa, un’espressione quasi comica di profondo, esagerato disprezzo, che per Giorgio valeva più di un lungo discorso. Era come se avesse detto: non vorrà mica essere così pazzo da mettere il Saracino o qualunque altro gioco in costume sullo stesso piano del Palio, no, che dico sullo stesso piano, di accostarli, di paragonarli lontanamente? Via, non scherziamo! Così, Giorgio abbandonò l’argomento per chiedere: — Può dirmi qualcosa a proposito degli incidenti del 2009?

Salviati riprese la sua abituale espressione di rupe scolpita. — Sono stati semplicemente una conseguenza della campagna orchestrata dagli ecologisti — sentenziò. — Con il clima di odio e di prevaricazione che era stato creato ad arte contro il Palio da certi giornali e più in generale dai mezzi di comunicazione di massa, con il tentativo di sconvolgere le tradizioni di una città nobile e sovrana, con l’arrogante presunzione da parte dei Verdi di poter impedire lo svolgimento della corsa come se si fosse trattato di effettuare un qualsiasi *sit-in*, di bloccare una strada o una ferrovia, non poteva succedere

molto di diverso. Tutto sommato, è andata abbastanza bene; i feriti potevano essere molti di più. E la polizia ha sbagliato a intervenire in maniera così pesante, aggravando la situazione. Non hanno tenuto conto di una regola molto semplice e antica; a Siena non si chiama la Polizia di Stato. Per regolare le questioni fra contradaioli e forestieri è accettato solo l'intervento delle guardie di città, i vigili insomma. Lei dovrebbe saperlo.

— Ma certo — ribatté Giorgio incapace di trattenersi — i vigili in fin dei conti fanno parte del gioco e chiudono un occhio sui responsabili delle violenze e delle lesioni, non è così? Invece la Celere ha questo benedetto vizio di fare rispettare la legge, la legge dello Stato italiano, e si ostina a identificare e perseguire chi manda gli avversari all'ospedale, o peggio.

— Hanno sbagliato — ripeté reciso il notaio. Giorgio fissò per un lungo momento il suo profilo roccioso, conscio del peso dello sguardo di Galgani che li osservava muto, poi d'impulso chiese: — Dopo gli incidenti dell'anno scorso si è parlato, questa volta seriamente, di sospendere a tempo indeterminato o addirittura abolire il Palio. Ha mai preso in considerazione un'ipotesi del genere? Lei cosa farebbe?

Salviati strizzò gli occhietti fondi e li riaprì per dardeggiargli addosso uno sguardo micidiale. — Il Palio ci sarà sempre — sillabò con voce sibilante, e dette a Giorgio l'impressione di un grande rettile, di un preistorico fossile vivente, salvatosi chissà come dal cataclisma che aveva estinto i dinosauri. — Finché esisterà Siena, esisterà il Palio.

Quando, più tardi, scesero le scale semibuie l'avvocato si affiancò a Giorgio. — L'avevo preavvisata, il notaio è un tipo un po' particolare.

— No — rispose lui — è più o meno come mi aspettavo di trovarlo. Spero solo di non dovermelo trovare di fronte in tribunale, perché ho idea che il mio libro non gli piacerà molto.

Quella sera, dall'albergo telefonò a suo padre, poi ad Annalisa. — Come va?

— Solito tran-tran — rispose lei. — Tu a che punto sei? Terminata la tua spedizione nella selvaggia Siena?

— Quasi. Mi resta da passare un po' di tempo alla Biblioteca Comunale per consultare certi testi, poi torno a Firenze, diciamo mercoledì o giovedì.

— Bene, e quando ci vediamo?

— Se vieni giù, venerdì sera.

— Sciopero dei treni permettendo, arrivo senz'altro.

— Allora ti aspetto. Mi pensi?

— Certo, e tu? — Andarono avanti sul tema per un mezzo minuto, poi Giorgio riuscì a riattaccare. Restò meditabondo a fissare il display del cellulare prima di metterlo via. Quei colloqui con Annalisa gli lasciavano sempre un che di amaro in bocca, un senso di incompletezza, di insufficienza. Per l'ennesima volta si chiese se erano davvero fatti l'una per l'altro. A parte l'accordo fisico, sul quale non c'era davvero da lamentarsi, aveva la sensazione che Annalisa non fosse sufficientemente matura per poter programmare con lei una vita a due. Con quella sua aria da eterna ragazzina (aveva sempre pensato che dimostrasse meno dei suoi ventiquattro anni) sembrava troppo spensierata per poter prendere sul serio qualunque cosa, figurarsi la vita coniugale. Oh, be', non dobbiamo mica sposarci domani, si disse mentre si preparava per scendere a cena in una delle tante trattorie del centro. C'è tempo. Ma una parte di sé gli faceva notare che non si trattava di una questione di tempo, che il carattere di Annalisa non sarebbe poi tanto cambiato da lì a sei mesi o un anno. Oddio, magari c'era da sperare che maturasse un po'. Ma Giorgio era dell'idea, in cuor suo, che il suo atteggiamento verso la vita, quel suo non dare troppa importanza a nulla, quella tendenza a vivere alla giornata, senza programmi a lunga scadenza, sarebbero rimasti gli stessi. Ci penseremo, si ripeté ancora una volta mentre usciva nelle vie del centro, a scontrarsi con le muraglie umane (settanta per cento di senesi, trenta per cento di turisti) che occupavano compatte e mobili al tempo stesso gli isolati fra Fontebranda e Piazza del Campo.

## 4
## Guardò la campagna scorrere fuori dal finestrino

Guardando San Martino
vidi una spolverata
l’Aquila era cascata
l’Aquila era cascata
Guardando San Martino
vidi una spolverata
l’Aquila era cascata
e mai più si rialzò.

*Canto della Pantera*

*Giovedì 8 luglio, ore 1630*

Guardò la campagna scorrere fuori dal finestrino semiabbassato. La giornata era afosa, e si rammaricò di non aver scelto un’ora più fresca per la partenza. Non c'erano molte macchine in giro, in certi punti la superstrada per Firenze appariva completamente deserta. Schiacciò uno dopo l’altro i pulsanti dell’autoradio in cerca di una stazione che trasmettesse musica disimpegnata, poi rinunciò e spense l’apparecchio.

Col vento della corsa che gli scompigliava i capelli, si dette una rapida occhiata nello specchietto retrovisore. Come sempre, l’esame non lo lasciò troppo insoddisfatto. Se non fosse stato per quelle antiestetiche borse sotto gli occhi, si sarebbe potuto dire che portava piuttosto bene i suoi trent'anni. Ma quella pelle cascante e un po’ avvizzita gli appariva come l’irritante avvisaglia del decadimento fisico, dell’inizio della parabola discendente, ancor più dei capelli che cominciavano a restargli nel pettine. Aveva letto che l’invecchiamento del corpo inizia a vent’anni, subito dopo il termine della crescita corporea, e la cosa gli dava un vago senso di inquietudine.

Tornò a guardare la strada semideserta, lasciandosi trascinare pigramente dai suoi pensieri. Lui e Annalisa. Trent'anni e ventiquattro, entrambi con impiego fisso, liberi, senza vincoli. Avrebbero potuto cominciare a pensare seriamente di sposarsi. A lui non importava gran che unirsi nel sacro vincolo, gli sarebbe bastato mettere su casa insieme, ma in questo Annalisa, nel solco della educazione ricevuta in famiglia, era molto tradizionalista; e anche suo padre, a pensarci bene, non meritava uno sgarbo così grande. Comunque, sarebbe bastato che lei riuscisse a ottenere quel benedetto trasferimento dall'agenzia della Banca Nazionale del Lavoro di Porta Ticinese a una qualunque filiale dell'area fiorentina, o anche pratese, e il gioco sarebbe stato fatto. Aveva già adocchiato un quartiere vuoto, quasi un attico sul lungarno Serristori, in faccia alla Biblioteca Nazionale – lavorare al Catasto aiutava molto, in certe cose – e aveva buone speranze di assicurarselo; era quasi fatta. Avrebbe lasciato senza rimpianti il suo squallido bilocale in zona Cascine, che dieci anni prima, quando se n'era andato di casa, gli era apparso come uno scampolo di paradiso, il simbolo stesso della libertà, tanto aveva caricato di significato la sua uscita dalla famiglia. Era stata quasi una fuga, a pensarci bene; non riusciva a sopportare più, nella insofferente smania di vita dei vent'anni, l'ambiente chiuso, piccolo-borghese del vecchio quartiere di impianto ottocentesco in Borgo de' Greci, con quelle stanze dalle porte a vetri disposte tutt'intorno al grande corridoio dal pavimento incerato, il rigido sistema di controllo predisposto dal padre sugli orari, le amicizie, le abitudini ("Non c'è niente da fare: quando uno è carabiniere è carabiniere sempre, anche in casa!" gli aveva urlato un giorno lui al culmine di una delle loro prime liti). Fino al giorno che non ce l'aveva fatta più a vedersi fra quelle pareti, figlio unico e asfissiato di una coppia troppo anziana, non in senso anagrafico ma come mentalità. E via, verso la vita, verso la libertà.

E adesso, dieci anni dopo, eccola la vita, eccola la libertà. Gli studi interrotti, un impiego senza sbocchi e senza speranze nei sonnolenti uffici di via dell'Agnolo, un fidanzamento senza slanci e senza grandi passioni con una milanesina conosciuta alle Tremiti, un inevitabile riavvicinamento al padre rimasto solo, alle soglie della pensione, nella casa di Borgo de' Greci, il rimorso, sempre accuratamente rimosso a livello cosciente ma mai del tutto eliminato, di aver accelerato con la sua fuga la malattia e la morte della madre. Come bilancio provvisorio dei primi sei lustri di vita non era gran che, doveva riconoscere. Anche per questo, coltivare hobby estemporanei, tipo le

sue ricerche sociologiche, i suoi studi sul Palio eccetera, gli appariva come un'esigenza irrinunciabile, una valvola di sfogo di importanza vitale.

Era arrivato all'altezza dell'uscita per S. Casciano, quando accadde. In seguito, ripensò più volte a quei minuti chiedendosi se avesse notato, prima del fatto, qualcosa di particolare. Ma no, non si era accorto di nulla.

In prossimità di una piazzola di sosta, udì distintamente un suono secco e violento, poi subito dopo un altro identico. Non era possibile sbagliarsi: erano colpi di pistola.

Con tutti i sensi vigili, guardò a destra e a sinistra. Gli era sembrato che i rumori provenissero dal davanti, dalla direzione in cui stava puntando. Rallentò in corrispondenza dell'ingresso della piazzola.

Era un piazzale vasto e alberato, più un'area di sosta attrezzata che una piazzola pura e semplice. Nel momento in cui affacciava il muso della sua auto all'ingresso dell'area, vide in distanza, dalla parte opposta, vicino all'uscita, due auto di media cilindrata, ferme. C'era lì accanto un'attività che calamitò il suo sguardo. Vide, o gli sembrò di vedere mentre entrava lentamente nello spiazzo, un uomo in camicia bianca che si infilava da solo nella prima auto, e due altre persone che sollevavano da terra un tale, anch'esso in camicia bianca, un corpo esanime – sì, sicuramente l'uomo era privo di conoscenza – e lo caricavano sui sedili posteriori della seconda auto. Uno dei due si voltò a guardare in direzione di Giorgio; poi senza scomporsi richiuse la portiera e salì sull'auto, assieme all'altro.

Le due macchine partirono senza fretta, immettendosi nella superstrada. Giorgio rimase immobile per quello che gli parve un lungo, interminabile attimo. Era impossibile non collegare i due spari uditi poco prima con il corpo privo di vita che era appena stato infilato in quell'auto.

Disse a se stesso: "Ho appena assistito a un delitto. Un uomo è appena stato ucciso, o almeno tutto lo lascia ritenere". Non riusciva a staccarsi da quel pensiero, che giganteggiava al centro della sua mente. Gli altri interrogativi – Di cosa si trattava? Di un regolamento di conti fra bande rivali? Di una rapina? Del tragico epilogo di un sequestro? E perché tutto questo avveniva ai bordi di un'arteria di grande comunicazione, potenzialmente sotto gli occhi di qualunque guidatore di passaggio? – potevano aspettare.

Poi riuscì a reagire. Schiacciò il piede sull'acceleratore e fece schizzare l'auto, in leggera sbandata, attraverso il piazzale deserto. Si immise di nuovo nella superstrada sfiorando un'utilitaria che nel vedersi tagliata la strada

suonò il clackson a lungo, stizzosamente. Vedeva chiaramente davanti a sé le due auto che procedevano a velocità sostenuta, ma non folle. Accelerò.

Mentre si riduceva la distanza che lo separava dalle due auto, cercò freneticamente di elaborare un piano. Era partito all'inseguimento lasciandosi trasportare dal puro istinto, ma non aveva in realtà idea di cosa fare, di come agire. Non era certo pensabile di poter affrontare da solo tre persone decise e con ogni evidenza armate… e per ottenere cosa, poi?

Si guardò intorno nervosamente, lungo il nastro d'asfalto che scorreva deserto. La polizia non si vede mai quando ce ne sarebbe bisogno, si disse. L'unica cosa da fare era ridurre la velocità, sincronizzandola con quella delle due auto che lo precedevano, e aspettare… che cosa?

Attese, col sudore che gli colava dalla fronte offuscandogli di tanto in tanto la vista. Il cimitero americano, Montebuoni, Tavarnuzze. Fra poco, lo svincolo della Certosa e l'innesto con l'A1. Cosa avrebbe fatto? Avrebbe continuato a seguirli?

Poi, come una visione, un'auto biancoazzurra della Questura si materializzò alla sua destra, ferma in una piazzola subito dopo una leggera curva a destra, in posizione ideale per sorprendere gli automobilisti poco rispettosi del Codice. Come la gran parte dei suoi connazionali Giorgio, a dispetto della lunga, forzata familiarità con la Benemerita, non amava particolarmente le divise, e il vedere dei rappresentanti della legge gli dava sempre un certo nervosismo. Ciononostante non era mai stato mai così contento di vedere un'autopattuglia. Schiacciò il freno e si buttò sulla destra facendo piombare sulla piazzola l'auto, che andò a fermarsi fumante e beccheggiante a meno di un metro dall'altra macchina.

Le portiere dell'autopattuglia si spalancarono in simultanea. Un poliziotto alto e massiccio, la camicia blu chiazzata di sudore all'altezza delle ascelle, venne deciso verso di lui mentre il suo collega, un ometto magro, quasi mingherlino, restava indietro e studiava con occhio critico l'auto di Giorgio come a mandarne a mente targa e caratteristiche.

— Bene, cosa succede? — chiese brusco l'agente alto.

Per quanto si fosse ripromesso di restare calmo, Giorgio non riuscì a evitare di farfugliare. — Laggiù — indicò le due auto ormai quasi invisibili, ridotte a puntolini scuri nell'aria tremolante per la calura. — Quelle due macchine… c'è un cadavere là dentro. Hanno ammazzato un uomo e lo stanno portando via!

L’agente si chinò a fissarlo in faccia, attraverso il finestrino aperto, così vicino che avrebbe potuto benissimo odorare il suo alito. E forse era proprio quello che stava facendo: un primo, sommario test di ubriachezza. — Cosa diavolo sta dicendo? — chiese in tono secco.

Cercò di parlare più lentamente, quasi sillabando. — Le sto dicendo che c’è stato un delitto poco fa, in un parcheggio. Ho visto tre uomini caricare e portare via il corpo di un uomo.

Il poliziotto si raddrizzò, sempre fissandolo con aria critica. — Ma cos’è, uno scherzo?

— No, assolutamente! Se non fate qualcosa, quelli spariranno. Ha capito?

L’omone annuì vigorosamente. — Se si tratta di una burla, le assicuro che se ne pentirà. Ci segua — e fece un cenno al collega nel risalire in auto. La macchina partì sgommando e Giorgio vide l’agente piccolo, accanto al collega che guidava, chinarsi a parlare nel radiotelefono del cruscotto.

Partì a sua volta e spinse il gas a tavoletta, con tutti i sensi vigili. Non era un gran guidatore, e dovette fare appello a tutte le sue risorse per riuscire a star dietro all’autopattuglia che si avventava sulla superstrada a sirene spiegate, lampeggiatore blu in funzione. Cristo, proprio come al cinema! Aveva visto scene come quella decine di volte, ma non avrebbe mai immaginato che potesse toccare proprio a lui.

Grazie a Dio il traffico era quasi inesistente. Solo tre o quattro macchine dovettero buttarsi a destra, rallentando fin quasi a strisciare sul guard-rail, per lasciare loro spazio sulla stretta fascia di asfalto. Aveva sempre giudicato la Firenze-Siena troppo angusta rispetto alle velocità che poteva consentire. E adesso, correndo a centosessanta l’ora fra lo spartitraffico centrale in cemento modello New Jersey e il guard-rail metallico di destra, non poteva che confermare quel giudizio.

Pensò: “E se quel tale non fosse affatto morto? Se si fosse soltanto sentito male e adesso stesse benissimo, seduto accanto agli altri? Che figura ci faccio? No, no, eppure quegli spari li ho sentiti benissimo! Oppure se fosse soltanto una messinscena? Ma a beneficio di chi?”.

Raggiunsero le due auto proprio a poche centinaia di metri dallo svincolo autostradale della Certosa, con il panorama di Firenze ben visibile fra le colline bruciate dal sole. Stringendo i denti in una smorfia di soddisfazione, vide l’autopattuglia affiancarsi alla prima auto e spingerla decisamente verso destra. Non ci fu nessuna reazione; le due auto rallentarono docilmente, si lasciarono condurre a bassa velocità verso la prima piazzola di sosta.

Giorgio li seguì, ancora scosso per la tensione di quei pochi chilometri di guida in condizioni limite. Si fermò a diversi metri di distanza. Un tremito incontrollato gli faceva vibrare leggermente le mani. Guardò i due poliziotti scendere e accostarsi ciascuno a una delle auto, guardinghi, le mani allargate sulle fondine. Vide i tre uomini scendere, vide uno di loro aprire uno sportello posteriore sulla seconda auto, là dove aveva visto infilare il corpo privo di vita. Poi fu tutto uno sciorinare di documenti, un controllare carte e tessere. Uno dei tre, lo stesso che si era girato a guardarlo prima, fissò a lungo, insistentemente, Giorgio e la sua auto. Ecco fatto, disse a se stesso. Se questo fosse l'inizio di un film, potrei star sicuro che per le prossime due ore verrei inseguito, braccato, perseguitato da quei tre killer ben decisi a vendicarsi di un testimone scomodo.

Ma non era un film. L'agente alto e massiccio (adesso sembrava ancora più alto) venne verso di lui lentamente, bilanciando il peso da una gamba all'altra, con un'espressione inconfondibile. — Senta, non è che abbiamo molto tempo da perdere. Là dentro è tutto in regola.

— Come tutto in regola? — la frase gli uscì dalla gola in un lampo, come se si trattasse di una parola unica. — Ma c'è o no un morto là dentro?

— Certo che c'è. Morto stecchito, e non deve aver avuto neppure il tempo di dire bah. È stato fulminato da due colpi al cuore, una bella mira. Ma è tutto a posto, hanno il permesso.

All'improvviso si sentì calato come in un incubo a occhi aperti, come in una *pièce* da teatro dell'assurdo. Strinse le mani sul volante per farne cessare il tremito. — Mi sta dicendo — cercò con tutte le sue forze di non balbettare — che quelli là hanno il permesso di ammazzare la gente?

Il poliziotto lo guardò con un'aria strana, ma eloquente. Il messaggio dei larghi occhi chiari era: ma in che mondo vive, questo? Si chinò con aria paziente. — Non la gente — disse in tono condiscendente — solo quel tizio lì. Senta, ma lei da dove viene? Anzi, mi faccia vedere i documenti.

Con una crescente sensazione di irrealtà, gli porse la patente. L'omone scosse il capo. — Lei è di Firenze — disse in tono di constatazione — e ci fa perdere il tempo con queste cose? Eppure siete voi che avete inventato questi giochetti. Stia a sentire, quelli hanno tutte le carte in regola. Autorizzazione della Questura, del Prefetto, del Comune. C'è stata una sfida regolare, con tanto di pubblicazione all'Albo Pretorio. A uno dei due doveva toccare, e il nostro amico steso là dietro è quello che ha avuto la peggio. Per quanto ci risulta, è stato un duello perfettamente regolare.

Lo guardò fisso, cercando disperatamente di scoprire una qualche incrinatura nella corazza di normalità dell'uomo, qualcosa che gli desse la prova che lo stavano facendo oggetto di una impietosa burla. — Un duello? — ripeté debolmente, decidendosi a riprendere la patente che gli veniva resa.

— Un duello, un duello — l'uomo era chiaramente spazientito. — Senta, è sicuro di sentirsi bene? Ho idea che abbia qualcosa che non gira per il verso giusto.

D'improvviso, ebbe paura. Paura di scoprire dell'altro; si sentiva come trascinato sull'orlo di un abisso, con una mano che gli serrava la testa obbligandolo a guardare in basso. E lui non voleva guardare. — No, no. Sto benissimo — disse in fretta.

L'agente fece un passo indietro scrutandolo con diffidenza. — Meglio così. A volte il caldo fa dei brutti scherzi. Lei ormai è quasi arrivato; vada a casa e si faccia una bella doccia. Ha capito?

Annuì ripetutamente, esageratamente mentre riponeva la patente con gesti tremanti e guardava il marcantonio girare sui tacchi, tornando verso il collega e le altre auto. Guardò le due macchine ripartire e si accodò a loro, sfilò lentamente sotto lo sguardo dei due agenti rimasti fermi accanto alle loro auto, sforzandosi di mantenere un'espressione calma, indifferente.

Una ridda di pensieri si affastellavano nella mente. Si rifiutava volutamente di dargli un ordine, di organizzarli, di trarre delle conclusioni. Sperò più e più volte di essersi sognato tutto, di aver avuto un colpo di sole. Ma sapeva bene che era stato tutto terribilmente reale.

Un episodio assurdo, pensò mentre scorreva lentamente le curve e le discese del Galluzzo. Come se avessero voluto farmi uno scherzo. Ma che razza di scherzo sarebbe? No, la spiegazione dev'essere un'altra. Peccato che non voglia assolutamente venirmi in mente.

Il sole era ancora alto nel cielo, creava riflessi fastidiosi sul parabrezza. Percorse via Senese in direzione di Porta Romana. Qui di traffico ce n'era, anche troppo. Si sentiva tutti i sensi in allerta, come se un campanello d'allarme suonasse a livello basso ma continuato dentro di lui. Ecco. Ecco qualcos'altro che non andava. Ma sì, il panorama di Firenze, quella parte che riusciva a scorgere, tra un palazzo e l'altro. Non era il solito. C'era qualcosa fuori posto. Qualcosa in più. C'erano… c'erano troppe torri, ecco.

Onestamente, non l'aveva mai guardato bene il profilo della città. Uno spettacolo cui si passa davanti tutti i giorni e che finisce per non

impressionare più le lastre fotografiche della memoria. Eppure era sicuro che Firenze non avesse tutte quelle torri.

Una mano fredda, umida gli strinse lo stomaco. Si fermò sul ciglio della strada, piegato in due da violenti, improvvisi conati. Aprì lo sportello di destra e gettò fuori le gambe. Vomitò tutto il pranzo. Dopo, si sentì relativamente meglio, nonostante l'orribile gusto ferroso in gola. Possibile? Disse a se stesso tornando al posto di guida. Possibile che fosse solo un disturbo di stomaco? Che mi abbia fatto vedere e sentire cose che non c'erano? Tornò a guardare in avanti. Le torri erano sempre troppe.

## 5
## Firenze non aveva mai avuto tante torri

Quando si passa noi
sgombrateci la via
siamo di Camollia
siamo di Camollia
Quando si passa noi
sgombrateci la via
siamo di Camollia
e paura non se n’ha.

*Canto dell’Istrice*

*Giovedì 8 luglio, ore 18.00*

Firenze non aveva mai avuto tante torri. Per lo meno dal XIII secolo in poi, da quando cioè le autorità dello Stato avevano deciso di scapitozzarne la gran parte. “Cosa sta succedendo?” si chiese mentre scendeva verso l’Arno a passo di lumaca, rischiando di far spegnere il motore tanto procedeva lentamente. Attraversò il ponte della Vittoria lanciando lo sguardo lungo il fiume, cercando di abbracciare quanto più panorama poteva. A parte le torri che – ne era sempre più sicuro – erano troppe, Firenze offriva il suo aspetto di sempre, grigia, rossa e rosata sotto la luce del sole ancora alto nel suo declinare. Il traffico era strozzato e asfittico come sempre, i torpedoni dei turisti si accatastavano colorati all’inizio del Parco delle Cascine, moto e motorini dilagavano saturando ogni spazio, ogni passaggio fra le auto.

Eppure c’era qualcosa che non andava. Una leggera, estraniante sensazione di irrealtà lo accompagnava passo passo. Ogni tanto il suo occhio coglieva qualche particolare dissonante, qualcosa che strideva con le immagini di Firenze accumulate nella sua memoria; allora tornava indietro, verificava, confrontava.

Le divise dei vigili, per esempio. Non avrebbe saputo descriverle con precisione, ma non avrebbero dovuto essere così, con quelle decorazioni floreali sul petto. E quando mai c'erano state tutte quelle aiuole e quelle piante in piazza Vittorio Veneto? E l'albergo Carlton là sullo fondo non aveva sempre avuto un piano in meno?

Viaggiò verso le Cascine con la sensazione sempre crescente di essere immerso in un sogno angoscioso da cui non riusciva a svegliarsi. Durerà fino a stasera, si ripeteva a intermittenza. Stasera vado a dormire e domattina sarà tutto normale, come sempre.

Ma la giornata non era ancora finita. Il suo bilocale al quinto piano lo accolse con un'atmosfera di rilassante normalità. Fra quelle quattro mura nulla sembrava essere cambiato; il disordine, i libri e le riviste affastellati su ogni ripiano disponibile, la stessa luce polverosa che filtrava fra le tapparelle abbassate gli dettero, per la prima volta, un meraviglioso senso di continuità. Tutto là dentro era rimasto, almeno così sembrava, esattamente come nel momento in cui, dieci giorni prima, aveva spento la luce e chiuso la porta a doppia mandata. E adesso la chiuse ancora dietro di sé, con l'illusione di lasciare fuori i fantasmi burloni che lo perseguitavano. Schiacciò tutti gli interruttori e girò ansioso i trenta metri quadrati del suo dominio: era tutto al suo posto, nel caos abituale del suo ménage da scapolo. I calzini sparsi per ogni dove, il televisore con il videoregistratore incorporato e una pila di cassette accanto, il lavello della minuscola cucina come sempre traboccante di stoviglie.

Disfece i bagagli sforzandosi, diversamente dal suo solito, di mettere in ordine le sue cose, senza lasciare tutto in giro, grato all'appartamento per il contributo che stava dando alla sua sanità mentale. Notò un solo particolare dissonante nella rassicurante, solida realtà quotidiana che lo circondava. In cima alla pila delle videocassette ne troneggiava una che non ricordava di aver mai registrato. La sollevò e lesse l'etichetta, vergata indubitabilmente dalla sua mano: CALCIO IN COSTUME – 24.6.2008.

Soppesò la cassetta prima di riappoggiarla sopra le altre. Un tarlo iniziò a lavorargli veloce in testa. Di una cosa era certo: nonostante il suo interesse per le manifestazioni di massa e il suo autentico culto per il Palio di Siena e tutto ciò che lo concerneva, non aveva mai dedicato una particolare attenzione al Calcio fiorentino in costume, considerandolo un po', al pari della Giostra del Saracino aretina (rivide in un velocissimo flash-back il volto da tartaruga del notaio Salviati scosso dall'indignazione), una manifestazione

riesumata in tempi recenti e non autenticamente popolare. Era andato a vederlo poche volte in gioventù e poi lo aveva cancellato dai suoi interessi. Era quindi impossibile che avesse registrato l'edizione di due anni prima. Oddio, impossibile davvero? Si corresse subito dopo, timoroso di farsi riafferrare dall'irrealtà che aveva appena chiuso fuori dalla porta. Forse proprio impossibile no, vuol dire che magari ho registrato quella gara per un qualche motivo, un motivo che poi ho dimenticato, in fondo sono passati due anni. Ma certo, riprese brusco cercando di convincersi, l'ho registrata e poi mi sono dimenticato. Fine.

Le sei e trenta. Decise di telefonare a suo padre; lo avrebbe fatto comunque, in serata, ma ora gli diventava più urgente farsi confermare che tutto era normale, sotto controllo. Il telefono squillò lungamente a vuoto. Attese qualche minuto, poi riprovò.

Al quarto squillo rispose una voce femminile sgarbata. — Pronto.

Si chiese chi potesse essere. — Volevo il maresciallo Ferri — disse un po' incerto.

— Ha sbagliato numero — ribatté la donna, sbattendo giù la cornetta quasi prima di aver terminato la frase. Giorgio restò per un attimo perplesso. Poi rifece il numero lentamente, staccando bene una cifra dall'altra, e controllandole sul piccolo display dell'apparecchio. Ancora parecchi squilli, poi la stessa voce, ora davvero spazientita — Pronto!

— Volevo… — Non riuscì a proseguire. — Ancora lei? Ma la vuol capire che ha sbagliato?

— Scusi, non è il 2757932? — chiese lui in fretta, per evitare che la donna riattaccasse di nuovo.

— Sì, sì — concesse lei sempre più seccata — ma è casa Panichi. Adesso mi lascia in pace che ho un sacco di cose da fare?

Posò il telefono guardandolo con circospezione. Il campanello d'allarme suonava di nuovo piano piano, in sordina, laggiù in fondo alla sua coscienza. Non è possibile, disse a se stesso. Non è possibile che non ricordi il numero di telefono del vecchio! Per scrupolo, si costrinse a chinarsi e a estrarre l'elenco Telecom da un cumulo di riviste (elenco Telecom con una veste minacciosamente diversa, sbagliata, con i colori alterati, o forse le scritte, insomma qualcosa di fuori posto. Guardò prima Ferri: non c'era nessun Ferri Antonio in elenco. Poi sotto la P: Pandolfi, Panerai, Panfili, Pangalli, Panichi, eccolo qui, Panichi m.o Pierfilippo, Borgo dei Greci 42. Sbatté giù l'elenco. Ecco di nuovo i fantasmi dell'irrazionale che allungavano le loro grinfie.

C’era una sola cosa da fare. Rinunciò all’idea della doccia e uscì sbattendosi dietro la porta. Scese le scale, riprese ancora la macchina. Si immerse di nuovo nel traffico ribollente di gas di scarico e di vapori di benzina di quella giornata che non voleva finire.

Arrivò in pochi minuti a Porta al Prato. Cercava di guardare il meno possibile attorno a sé, di concentrarsi sul traffico; d’altronde, ce n’era effettivamente bisogno. Rimase di stucco, comunque, nel rendersi conto, una volta tornato in piazza Vittorio Veneto, che erano spariti i segnali che vietavano l’accesso al centro storico.

Che fine aveva fatto la buona vecchia ZTL? Un fiume di macchine si infilava tumultuoso e rutilante nel lungarno Vespucci. Esitante, quasi lasciandosi spingere dalla corrente, si accodò a sua volta. C’era una lunga coda ininterrotta che si snodava lungo il fiume, su su fino al ponte alla Carraia e oltre ancora. Si procedeva lentissimamente, comunque si andava. Abituato sin dalla gioventù a penetrare in quella zona *off limits* solo in bicicletta, o al più, audacemente, in motorino, Giorgio procedeva guardingo, spiando a destra e a sinistra, come temendo di vedersi affiancare da un momento all’altro da un’auto bianca e blu del Comune o da un vigile motociclista. Ma arrivò incolume, benché a passo d’uomo, fino a ponte Vecchio, e potè infilare il lungarno Archibusieri, sfiorare gli Uffizi, proseguire fino al ponte alle Grazie.

Girò infine in via dei Benci. Piazza S. Croce era davanti a lui, incredibilmente disponibile al parcheggio. Incredulo, trasognato puntò il muso dell’auto verso il primo posto che vide libero. Ed ecco la zampata del Fato, l’avanguardia dell’Irreale che gli si solidificava davanti. Un vigile che gli sembrò alto almeno due metri, solido e inamovibile sul suo cammino, con quei ridicoli alamari a fiori sul davanti della giacca.

Fermò l’auto. Lo sapevo, pensò mentre abbassava il vetro, lo sapevo che non dovevo entrare qui dentro. Impassibile dietro un paio di baffi cespugliosi, il vigile scrutava il parabrezza dell’auto. — Non ha il contrassegno — disse alla fine con l’inconfondibile accento di casa. — O che non è abbonato?

— Abbonato a cosa? — si sentì rispondere. E, perfettamente cosciente di dire una cosa assurda, aggiunse: — Sono iscritto all’ACI, se le interessa, e lì c’è il bollino.

— Via, ‘un faccia lo spiritoso — sbottò il vigile, e continuava a scrutare il davanti della macchina, questa volta attraverso il vetro. Giorgio notò che

fissava il cruscotto. — Ma non ha neanche l'apparecchietto, quei cosi nuovi che son tanto comodi?

— Non so di quale apparecchietto stia parlando — replicò Giorgio che si sentiva scivolare, nonostante cercasse di aggrapparsi – metaforicamente – con mani e piedi, lungo il piano inclinato dell'Assurdo. — Cosa ho fatto di male? C'è sosta vietata qui?

Il vigile abbassò gli occhi a guardare la targa, poi li rialzò per fissarlo come se avesse davanti uno squilibrato. — Sosta? No, no, qui si può fermare, c'è il disco orario. È l'accesso che deve pagare, caro signore. E se proprio non vuole abbonarsi né installare uno di quei nuovi telecosi, può pagare a me.

Giorgio gli rivolse uno sguardo vacuo che la guardia dovette interpretare nel senso di un — Quanto fa? — perché rispose prontamente: — Dieci.

Di nuovo quella fastidiosa, estraniante sensazione di irrealtà. — Dieci cosa, scusi?

Sguardo di paziente condiscendenza. — Via, dieci fiorini, mi sembra chiaro. O cinque euro, se preferisce.

Desiderò, sperò di aver capito male. Ma la frase era fin troppo chiara e gli echeggiò due, tre, quattro volte nelle orecchie mentre si frugava in tasca e porgeva infine alla guardia un biglietto da cinque spiegazzato. — È sicuro di sentirsi bene?

Di nuovo quella maledetta domanda. — Sì, sì, sto benissimo. Buongiorno — disse con malagrazia afferrando il talloncino stampigliato che il vigile gli porgeva. Lo cacciò in tasca senza guardarlo, e mentre il vigile si allontanava dopo essersi sfiorato il berretto con due dita, si affrettò a occupare il posto ancora libero.

Fiorini. La parola gli risuonava dentro mentre, sceso dall'auto, si girava attorno alla disperata ricerca di segni di normalità. I pullman di turisti tedeschi e giapponesi, la facciata immutabile di S. Croce, i chioschi sovraccarichi di souvenir cartoline bandierine. Tutto come sempre.

Ma quell'uomo aveva detto "fiorini". Era come un suono argentino che gli tintinnasse dentro mentre si lasciava la piazza dietro le spalle tuffandosi nell'oscurità ombrosa di Borgo de' Greci. Fiorini, fiorini. Ma cos'erano, impazziti tutti là attorno?

Numero 42. Salì le scale col cuore in gola. Il solito odore di chiuso, di umido, di cucina che aleggiava sui pianerottoli. Salì a due a due i consunti scalini di pietra tra le cui giunture qualche anello di ottone restava ancora a testimoniare la passata esistenza di una passatoia (dai suoi anni infantili ne

conservava il ricordo: rossa, di un bordeaux scuro nelle parti più protette, arancio sbiadito dove era stata lisciata da migliaia di passi).

Terzo piano. Strinse con forza la ringhiera di ferro malconcio nell'accostarsi alla targa di ottone del portoncino di sinistra. Coraggio, avanti. Mise a fuoco un cognome lungo, troppo lungo per essere Ferri.

Panichi.

Il cuore danzava adesso come impazzito. Sono cresciuto qui, dietro a questa porta, disse a se stesso lottando contro l'evidenza che lo schiacciava. Si sentiva sconfitto, e pur tuttavia guardò il proprio indice posarsi sul campanello, che recava un P. PANICHI scritto con l'etichettatrice a nastro, sentì un suono stridulo, sgraziato espandersi per l'appartamento là dietro.

Il portoncino di legno scuro si socchiuse di pochi centimetri, bloccato subito dalla catenella di sicurezza. Una mezza faccia si disegnò estranea e ostile nella fessura. Un viso lungo e ossuto, col naso che quasi sporgeva oltre il battente, una vestaglia lisa sul davanti, un nido di bigodini.

— Dica?

Giorgio aveva capito, in una frazione di secondo, che si trattava della stessa persona che gli aveva risposto al telefono. Capì di avere poco tempo. — Senta, sono il figlio del maresciallo Ferri. Lui abita… abitava qui, in questo appartamento. Ci ho abitato anch'io — la voce si spense quasi in un piagnucolio.

Gli occhi scuri della donna sembrarono volerlo trapassare. — Ah, è lei che ha telefonato prima. Senta, lo vuol capire che qui non ci sta nessun Ferri? Una volta forse, ma adesso ci abito io, e sono quasi due anni!

La porta sbatté prima che Giorgio avesse la presenza di spirito di replicare. Alzò la mano a toccare il battente che ancora vibrava, pregando debolmente: — Aspetti, mi ascolti. — Lo ripeté più forte, senza ricevere nessuna risposta. Dall'interno dell'appartamento gli arrivò solo il rumore sussultante di una lavatrice che si avviava.

Si mordicchiò le unghie, incapace di decidere una qualunque linea di azione. Poi, sforzandosi di reagire, si girò verso il portoncino opposto, dall'altra parte del pianerottolo. Grazie a Dio, lì il nome era quello giusto, quello che c'era sempre stato: Vannucci.

Suonò e rimase ad aspettare sul pianerottolo, sentendosi un perfetto idiota, mentre le parole della sconosciuta gli risuonavano ancora nel cervello. Attese per un tempo che gli parve incredibilmente lungo. Poi, quando era quasi sul punto di andarsene, gli arrivò da dietro la porta un suono strascicato

di passi. Un viso bianco, quasi slavato si affacciò dietro il portoncino sgranando per la sorpresa un paio di grandi occhi azzurri, circondati da un intrico di rughe — Giorgio! Ma che sorpresa… Era da un secolo che non ti si vedeva da queste parti!

Guido Vannucci, zio Guido, come ricordava di averlo chiamato da piccolo, era un vecchio amico dei suoi, da sempre loro vicino di pianerottolo. Impiegato comunale da tempo in pensione, aveva tenuto sulle ginocchia Giorgio bambino, come se fosse stato il figlio che sua moglie – che se n'era andata da più di vent'anni a convivere con un tale di Brescia – non gli aveva mai dato.

— Come stai, Guido? — fu tutto quello che riuscì a dire.

L'ex-impiegato lo fissava lietamente sorpreso per la visita del tutto inaspettata, ma aveva già cominciato a scrutarlo, a studiarlo. — I soliti acciacchi — disse scuotendo la testa. — Ma tu cosa fai di bello da queste parti? Vieni dentro, non restare lì impalato. Sarà passato un anno dall'ultima volta che sei passato di qui!

Una frase si formò nella mente di Giorgio, ma la bloccò prima di pronunciarla. Stava per replicare: "Ma cosa dici? Se ci siamo visti una decina di giorni fa, quando sono passato a salutare mio padre!". Poi ricordò le parole della donna sconosciuta e si morse le labbra.

Seguì Guido nel piccolo ingresso carico di ninnoli, e poi nel soggiorno dalle pareti interamente foderate di quadretti e miniature nelle loro minuscole cornici, con i finestroni spalancati sul chiasso del Borgo. — Siediti! — gli disse Guido con calore. — Bevi qualcosa?

Crollato su un divano – ricordava perfettamente i divani di casa Vannucci, dal rivestimento arabescato e dalle molle cigolanti – accennò di no con la testa. Aveva ancora la gola serrata. Guido, adesso, lo fissava seriamente preoccupato. Si sedette di fronte a lui. — Oddio Giorgio, scusa se te lo dico ma hai proprio una faccia da cadavere. Cosa ti succede? Sei sicuro di sentirti bene?

— Sì, sì. — Pensava disperatamente a cosa avrebbe potuto dire per inserirsi senza sfasature, senza rischio di collisioni in quell'assurdo stato di cose che riusciva soltanto a intravedere. Avrebbe voluto sforzarsi di apparire naturale. Ma crollò quasi subito, sentiva di non farcela. — Guido — chiese a bruciapelo — cosa è successo a mio padre?

L'ex-impiegato lo fissò ammutolito per una buona decina di secondi, prima di replicare: — Cosa intendi dire?

Tanto valeva buttare giù del tutto la maschera. Non poteva continuare ad arrampicarsi sugli specchi, cercando di schivare quella realtà che lo attaccava da tutte le parti. — Senti, Guido. Può darsi che ti sembri matto, ma devo cercare di capire come stanno le cose. Torno da Siena dopo un'assenza di dieci giorni. Cerco mio padre e al telefono mi risponde un'altra. Vengo qui e trovo insediata in casa mia una megera che mi dice di abitare qui da quasi due anni! Puoi spiegarmi cosa è successo?

Forse aveva parlato troppo. Ma ormai era fatta, non poteva restare più in quella incertezza. Guido Vannucci lo guardava scuotendo lentamente la testa, con l'espressione compunta e un po' commossa che in genere si dedica ai malati gravi. — Giorgio — proferì con voce sommessa — stai dicendo sul serio? Veramente?

Ebbe per un attimo la tentazione violenta di tornare indietro. Di ritirare tutto, spiegando che aveva scherzato. Ma ormai era andato troppo avanti, e la verità – che intuiva sicuramente spiacevole – era davanti a lui, a portata di mano, bastava far cadere l'ultimo velo. Non poteva fermarsi. — Guido, supponi per un momento che abbia dimenticato tutto. Voglio che tu mi spieghi che fine ha fatto mio padre.

L'espressione di Vannucci adesso era sinceramente addolorata. — Non dovresti tormentarti così, Giorgio. Tutti sappiamo benissimo com'è andata. È ora di accettare la realtà; in fondo, è passato un bel po' di tempo.

Scattò, incapace di trattenersi, spinto dalla tensione che si era accumulata dentro di lui caricandolo come una molla. — Ma quale tormento! Ti sto dicendo che non so niente. Adesso voglio che tu mi dica dov'è finito il babbo e che cosa fa quella strega in casa mia!

Terminò urlando, e il grido rimase sospeso in aria come una vibrazione. Passarono parecchi secondi prima che Guido uscisse dalla sua immobilità raggelata e si protendesse in avanti prendendolo per un polso. Sentì la sua stretta ossuta, inconsistente, quasi diafana. — Davvero non ricordi nulla, Giorgio?

Scosse la testa. Si sentiva esausto. Il vicino di casa continuava a fargli pesare addosso il suo sguardo compassionevole, partecipe. — Un'amnesia — sussurrò. — Non avrai mica preso un colpo di sole in macchina? Forse dovresti farti vedere da qualcuno…

Annuì condiscendente. — Sì, andrò a farmi vedere. Credo di averne bisogno.

— Ecco, bravo. Poi parleremo di tutto con calma.

— No, voglio sapere ora.

La stretta sul polso si fece più forte, serrata. — Tuo padre è morto da più di due anni, Giorgio.

Ecco. Quello che aveva sospettato, temuto, intravisto si era finalmente manifestato. Adesso la verità era nuda davanti a lui. Avrebbe voluto gridare che aveva parlato al telefono con suo padre tre sere prima. Ma tacque, oppresso da una sensazione spaventosa. Si sentiva spaccato in due, tirato in opposte direzioni da pensieri che tumultuavano, era come essere fuori dal corpo e guardare se stesso dall'esterno e dall'interno contemporaneamente. La realtà era là davanti, ineluttabile, e nulla avrebbe potuto cambiarla. — Come è successo? — mormorò.

Guido lo guardava contrito, con un'espressione in viso che gli ricordava quando, da ragazzo, gli aveva medicato qualche piccola ferita usando, in luogo dei moderni disinfettanti indolori, l'alcool che bruciava maledettamente. Odiava far del male a chiunque il povero Guido, e ancor di più a lui. — È stato proprio qui davanti, in Santa Croce. Durante il Calcio in costume.

Qualcosa scattò dentro di lui. — Il 24 giugno del 2008 — disse subito.

— Proprio così. Vedi che te ne ricordi?

— No, non me ne ricordo. Come è successo? Era nel servizio d'ordine?

Guido abbassò il capo. Giorgio capì che non era solo il pensiero di fargli del male a renderlo esitante; la rievocazione era dolorosa anche per lui. — Certo. È caduto nei tafferugli seguiti alla partita, accoltellato da un tifoso dei Verdi.

Dunque era così. Strinse i denti e raddrizzò la testa. Non si poteva più tornare indietro; la realtà era quella, e solo quella. — E la casa?

Guido allentò la stretta sul suo polso, poi ritirò lentamente la mano. — Venduta. La vendesti tu stesso quell'estate. Io ti proposi di tornare a vivere qui, ma mi rispondesti che non avresti sopportato di vivere fra quelle pareti piene di ricordi.

Chiuse gli occhi. La sua memoria era una parete completamente bianca, liscia come vetro, senza il minimo appiglio. — A quella donnetta? Non ricordo di averla mai vista in vita mia.

— No, quella è solo un'inquilina. Hai venduto all'avvocato Cantelli, quello con lo studio in via del Proconsolo, possibile che non te lo ricordi?

— Non mi ricordo niente. Buio completo. — Avrebbe voluto gridare che ricordava benissimo tutto, che suo padre era vivo fino a tre giorni prima, che i

suoi ricordi gli davano un quadro del tutto diverso, ma si sentiva pervaso da una strana forma di apatia.

Si rese conto, improvvisamente, di aver appreso le cose essenziali, quelle su cui aveva focalizzato fin dall'inizio lo sguardo. Suo padre, la casa. C'erano altri milioni di particolari che non quadravano, tantissime altre cose da chiedere, ma aveva paura di allargare lo sguardo, di ampliare il panorama. Ci sarebbe stato tempo.

Si alzò, su gambe diventate improvvisamente molli, anchilosate come se avesse camminato per un giorno intero. Barcollò fino nell'ingresso tallonato da un Guido sempre preoccupato.

— Adesso devo andare, Guido. Grazie e scusa per l'invasione. Riparleremo di tutto un'altra volta, con più calma.

Il vicino lo scrutava con aria ansiosa. — Vai da un dottore, Giorgio. Un'amnesia temporanea può non essere niente di grave, ma si tratta sempre di cose delicate, da non prendere alla leggera.

— Certo, stai tranquillo. — Sul pianerottolo si girò a fronteggiarlo. — Senti, dimmi una cosa. Cosa hanno fatto al tizio che ha ammazzato il babbo? Lo hanno preso, almeno?

Sorrise rassicurante. — Sicuro, lo hanno bloccato i colleghi di tuo padre. È stato processato per direttissima, ma sai com'è per il Calcio in costume; se l'è cavata col minimo della pena, tre anni. Un po' di sconto per buona condotta, e fra qualche mese sarà fuori.

— Tre anni — ripeté piano, con voce sorda per l'ira. — Tre anni per un omicidio?

Un sorriso mesto sul volto pallido di Guido. — Mi ricordo bene che ti infuriasti anche allora, proprio non la mandavi giù. Ma sai bene che per il Calcio in costume c'è tutta una legislazione particolare, e per tutto quello che avviene in piazza, a caldo, a ridosso della gara, i giudici hanno sempre largheggiato con le attenuanti. Lo so anch'io che tre anni sono pochi, ridicolmente pochi per uno che ha ucciso. Ma purtroppo è così.

— Tre anni — sussurrò quasi parlando a se stesso. Fece un gesto vago, smarrito in direzione di Guido, e si girò infilando le scale a testa bassa.

Il chiasso della strada lo avvolse indifferente. Sbucò in piazza guardandosi attorno, scrutando i particolari di quella falsa normalità. Il sole era finalmente tramontato, ma c'era ancora tanta luce. Si stava andando verso le giornate più lunghe dell'anno. Mentre si avviava verso la sua auto avvistò da lontano il vigile. Per un attimo lo sommerse la tentazione di prenderlo per

il bavero di quella ridicola divisa, di chiedergli perché, a quale titolo gli avesse fatto pagare quei cinque euro. Ma proseguì fino alla macchina con il suo passo da ubriaco, si mise al volante e lasciandosi spingere dal traffico raggiunse i viali. Poi via verso le Cascine. Quella maledetta giornata stava per finire, ma sapeva già che il mattino successivo non avrebbe riportato la normalità. La "sua" normalità non sarebbe mai tornata.

Il buio arrivò tardissimo.

## 6
## Appoggiato a un pilastro delle pensiline di S. Maria Novella

Né Chiocciola e né Torre
nemmeno Fontebranda
Dragone ’un si comanda
Dragone ’un si comanda
Né Chiocciola e né Torre
nemmeno Fontebranda
Dragone ’un si comanda
lo dovete rispettà.

*Canto del Drago*

*Venerdì 9 luglio, ore 19.00*

Appoggiato a un pilastro delle pensiline di S. Maria Novella, Giorgio aspettava. Il treno da Milano era segnalato con dieci minuti di ritardo. Attorno, il caos variopinto della stazione fiorentina appariva quello usuale di una serata estiva, della fase che preludeva alle grandi partenze per le ferie.

Dopo una notte popolata da incubi, Giorgio aveva trascorso la mattinata cercando di mettere insieme, faticosamente, i frammenti di quella nuova realtà in cui si era trovato catapultato. Perché un fatto cominciava a delinearsi in modo abbastanza chiaro: se non era del tutto impazzito, se i suoi ricordi di tutto quello che era avvenuto fino a due giorni prima non lo ingannavano completamente, qualche cosa di oscuramente grande e terribile era avvenuto fra la giornata di mercoledì e quella di giovedì. C’era stato un sussulto, un cambiamento, una specie di cataclisma, non sapeva trovare termini più calzanti, e tutta la realtà era cambiata. E quello che era peggio, quello che gli appariva ancora meno plausibile, era cambiato anche il passato. Una parte dei suoi ricordi, di quella che per lui era stata una realtà indubitabile fino a quarantott’ore prima, si era rivelata completamente fasulla. Solo una parte,

però. Il carattere subdolo del cambiamento consisteva nel fatto che solo *alcune parti* di passato erano cambiate; ecco perché la realtà esterna, vista con occhio superficiale, poteva apparire “normale”… qualunque cosa potesse significare adesso questa parola.

Per quanto lo riguardava, comunque, anche quei pochi cambiamenti erano stravolgenti. Aveva passato buona parte della sera precedente, rintanato nel suo minialloggio, le finestre spalancate per cambiare l’aria e far entrare gli scarsi refoli di brezza della sera, a documentarsi su quegli scampoli di passato di cui aveva intravisto l’esistenza nel colloquio con Guido Vannucci. C'erano anche in casa sua, accuratamente mischiate nell’uniforme confusione delle cose “normali”, le prove del cataclisma. Un numero un po’ ingiallito della “Nazione”, datato 25 giugno 2008. C’era il resoconto dell’annuale partita di Calcio in costume, con la cronaca degli incidenti che erano seguiti alla vittoria del quartiere di San Giovanni. Tafferugli, scazzottate, veri e propri scontri all’arma bianca. Venti quartieristi e quattro carabinieri all’ospedale, due morti: un tifoso di Santa Croce e un maresciallo dell’Arma.

E quella videocassetta. Aveva riguardato due, tre volte la parte finale della partita, e aveva capito perché l’aveva registrata, sempre ammesso che fosse stato lui a registrarla. Era una trasmissione in differita, mandata in onda il giorno dopo, e mostrava con riprese ravvicinate, da diverse angolazioni, i tafferugli che avevano fatto seguito alla partita. E una sequenza di almeno cinque secondi, ripresa da lontano con lo zoom, riportava con allucinante chiarezza il momento in cui il maresciallo Ferri allargava le braccia, una smorfia di sofferenza indicibile dipinta sul volto. Un attimo dopo, la divisa estiva blu spariva, scivolava giù in mezzo ai mille colori della folla. Aveva bloccato e rimandato indietro il nastro in quel punto per decine di volte, aveva fermato l’immagine su quella smorfia che, ne era sicuro, era stata accompagnata da un grido disperato, persosi nel frastuono. Aveva lasciato che le lacrime gli scorressero senza freni sulle guance mentre premeva con gesti spasmodici il telecomando.

Adesso, non continuava più a ripetersi con ostinazione che suo padre era vivo fino a due giorni prima. Che l’estate precedente, agosto 2009, quattordici mesi dopo la partita descritta in quel giornale e in quella registrazione, avevano passato qualche giorno insieme in un residence di Vittoria Apuana, a due passi dal Forte. Che erano stati insieme a cena, dopo la data segnata su quel giornale, una quantità di volte. Che due mesi prima gli

aveva presentato Annalisa, non senza una certa emozione, come la donna che intendeva sposare.

Annalisa. Bruciava dalla voglia di parlare con lei, di confrontare le rispettive visioni del mondo. Si chiese come lei avrebbe preso i suoi dubbi, i suoi sbandamenti. Perché non c’era da dubitare che anche per lei il passato fosse quello che era per tutti, cioè radicalmente diverso dal “suo”. Ma, sebbene non osasse confessarselo, c’era in lui un filo di speranza che la ragazza, in qualche misteriosa maniera, conservasse un minimo di continuità con quello che continuava a considerare ostinatamente il “suo” passato, un minimo di quelle memorie che apparivano cancellate, schiacciate dalla nuova realtà. Per questo aveva resistito alla tentazione di chiamarla al telefono per anticiparle qualcosa di quello che gli stava capitando. Era certo che per telefono non fosse possibile spiegare, far capire una situazione così complessa. O forse era anche la paura che la ragazza, convinta di essere presa in giro, si stancasse di ascoltarlo e, dopo averlo invitato a piantarla con gli scherzi, gli riattaccasse il telefono in faccia.

Era l’unica persona con cui si sentisse di aprirsi, di mettere fuori tutto lo spaventoso senso di straniamento che lo opprimeva, il suo sentirsi estraneo, quasi un intruso in quella Firenze in cui era nato e cresciuto, di cui conosceva tutti i vicoli. Non aveva molti amici Giorgio Ferri, nessun amico vero. Qualche ragazza il cui ricordo si perdeva ormai nella notte dei tempi, e con cui i rapporti, per un motivo o per l’altro, non erano rimasti particolarmente cordiali. I compagni di scuola, gli amici della prima gioventù spariti da anni, inghiottiti da altri giri di conoscenze, da altri interessi professionali. I conoscenti con cui aveva rapporti più stretti erano i colleghi di lavoro, Filippi, Andreini, in particolare Furio Cecchi, ma aveva avuto ritegno a chiamarli, più che altro per timore di doversi confrontare con un’altra realtà diversa, quella del suo ufficio che temeva, in qualche modo, anch’esso cambiato, forse in maniera tale da rendergli difficile, magari impossibile, il reinserimento. Per questo non ne aveva fatto niente. Preferiva aspettare il lunedì mattina, quando, terminate le sue ferie, sarebbe stato costretto a rientrare per forza nella sede di via dell’Agnolo.

Aveva passato il resto della mattinata e parte del pomeriggio a girare senza una meta precisa per le strade del centro, cercando questa volta non più di sfuggire le differenze e le novità ma di riconoscerle, quasi come per farne un censimento e un elenco. Era rimasto stupito di vedere che, in fin dei conti, non erano poi così tante. Firenze era sempre quella, dopotutto. C’era qualche

casa in più e qualche casa in meno. Specialmente la zona di Por Santa Maria, la strada che ricordava interamente ricostruita dopo le vicende belliche, sembrava rifatta in modo diverso. Diverse poi le insegne dei negozi, diversa la segnaletica stradale, e poi una quantità di bandiere, di vessilli, di labari appesi per ogni dove, a finestre e balconi dei palazzi del centro. Oltre ai vigili con le loro buffe uniformi, notò altre divise in giro, appartenenti a corpi (di polizia? paramilitari?) di cui non avrebbe saputo dire l'esatta natura. Aveva anche notato, altra differenza evidente rispetto alla "sua" Firenze, l'assenza quasi assoluta dei "vu' cumprà" che, *prima*, stazionavano con la loro mercanzia quasi a ogni angolo del centro. E non aveva fatto caso, il giorno precedente, al fatto che nessuno aveva cercato di lavargli il parabrezza con una spugna intrisa di acqua sporca a nessuno dei tanti semafori a cui si era fermato. In Calimala un manifesto stampato in caratteri antichi, simili ai gotici aveva attirato la sua attenzione:

> ANTICA CORPORAZIONE DEI MERCANTI DI CALIMALA
>
> I Reggitori informano gli iscritti che l'assemblea plenaria della Corporazione si terrà presso la Sede centrale in Calimala venerdì 11 luglio alle ore 21.00 con il seguente ordine del giorno: eccetera eccetera.

E anche su altri muri aveva notato manifesti e avvisi colorati, tutti intestati con nomi che sembravano riemergere dalle nebbie del tempo. Corporazione dell'Arte dei Giudici e Notai. Arte dei Cambiatori. Arte dei Medici e Speziali. Aveva ricollegato quegli scampoli di storia a quel poco che Guido Vannucci aveva detto a proposito del Calcio in costume. Decisamente, la nuova realtà in cui si era trovato catapultato appariva molto più antica di quella che conosceva.

Il treno da Milano accostò lentamente sotto la pensilina. Si mosse in avanti in mezzo alla folla variopinta di viaggiatori. Ebbe un tuffo al cuore nel riconoscere la sagoma chiara di Annalisa profilarsi nel vano di uno sportello. Corse verso di lei sperando irrazionalmente che il loro potesse essere uno dei soliti incontri di sempre, una vacanza spensierata di due giorni, innaffiata da generose porzioni di un sesso che era ancora, a distanza di mesi, gioia e scoperta. Ma sapeva bene che non sarebbe stato così.

— Come stai? — Un lungo bacio, l'attirò stringendola contro di sé, affondò il viso nei suoi capelli quasi cercando di annullarvisi, di sparirvi per

un momento, per poi riaprire gli occhi e scoprire che il mondo era tornato quello di sempre. — Ehi, ehi! — rise lei — quanta foga… Di', non vorrai farlo qui sul marciapiede della stazione!

Rise anche lui, pur sentendosi straziare dentro. Le prese il borsone da viaggio e uscirono abbracciati dalla stazione. L'aria era ancora calda. Il sole era sparito dietro il campanile di S. Maria Novella e il traffico continuava a scorrere frenetico nella luce che cominciava appena a illividire.

Lei non ci mise molto ad annusare l'aria. — Ma che cos'hai? Non sei il solito. È successo qualcosa?

— Non lo so — ammise lui — cioè, non è successo niente, credo. Sono io che mi sento strano. Ti spiegherò tutto, appena ci saremo messi a sedere da qualche parte.

Finirono in una trattoria di via de' Banchi. C'erano stati altre volte, e Giorgio conosceva bene l'oste. Non lo vide quella sera, e si guardò bene dal chiederne notizie. Gli bastò notare che l'arredamento era completamente cambiato rispetto all'ultima volta – quindici, venti giorni prima – che era stato là dentro.

Annalisa lo guardava interrogativa. Le sue scarne anticipazioni avevano chiaramente stuzzicato la sua curiosità. La scrutò a fondo per la prima volta, con apprensione. Grazie a Dio, non sembrava per niente cambiata.

Decise di non perdere altro tempo. Appena fatte le ordinazioni, tese una mano attraverso il tavolo a prendere la sua e cercò di spiegare, coi termini meno drammatici che riuscì a trovare, quello che gli era capitato dal momento del suo ritorno.

Lei lo guardò perplessa, indecisa sull'atteggiamento da prendere, fino a che ebbe una residua speranza che lui stesse cercando di prenderla in giro. Quando poi si rese conto che faceva assolutamente sul serio, cambiò espressione, apparve preoccupata.

— Vuoi dire — chiese quasi sillabando, come per sincerarsi di aver capito bene — che tu eri convinto che tuo padre fosse ancora vivo? Che non ricordavi che è morto due anni fa?

Scosse lentamente il capo. — Non è questione di memoria. Non si tratta di una semplice amnesia, come ho lasciato intendere al buon Guido Vannucci per non confonderlo troppo. Il fatto è che io sono assolutamente *sicuro* di aver visto mio padre e di avergli parlato una quantità di volte dopo la data ufficiale della sua morte. Ricordo anche di avertelo presentato.

Questa volta fu lei a scuotere la testa con decisione. — Povero Giorgio, e come avresti potuto? Io tuo padre non l’ho mai visto. Quando noi due ci siamo conosciuti, lui era già morto da un pezzo, e ricordo con quanta tristezza ne parlavi. Dicevi che non era giusto che se ne fosse andato così, quando gli restavano poche settimane prima di andare in pensione. E che non era giusto che i giudici fossero stati così clementi con il suo assassino, anzi che quel processo era stata un’autentica farsa.

Ritirò la mano per passarsela sul volto. — Certo, sarà così. Ma non quadra affatto con i miei ricordi. E non è la sola cosa che non quadra. Da quando sono tornato da Siena, ho trovato una quantità di cose cambiate qui in città. Mille particolari grandi e piccoli. — Cercò freneticamente nella memoria: gli venivano in mente solo dettagli insignificanti. — Ma lo sai — riprese poi con foga — che qui usano i fiorini, come un tempo? I negozianti accettano anche gli euro, ma lo fanno più che altro per compiacere turisti e forestieri. A Firenze la moneta ufficiale è il fiorino, vale mezzo euro. — E siccome lei lo guardava con un’espressione che poteva significare solo “e con questo?”, continuò: — E lo sai che si può uccidere un uomo impunemente? Basta avere un regolare permesso di duello con tutti i timbri giusti, e non ti fanno niente!

Annalisa gli rivolse un sorriso mesto. — Ma certo che lo so. Sono le regole curiose che vi siete dati tanto, tanto tempo fa. La Toscana non è mai stata veramente una parte integrante dell’Italia, è sempre rimasta un po’ per conto suo.

Alzò una mano con le dita allargate, come a bloccarla. — Ecco, ecco. Penso che il punto stia tutto qui. Potresti essere più precisa? Vedi, per quanto risulta *a me*, per quanto ho sempre saputo, la Toscana, da che esiste lo Stato italiano, è sempre stata una delle diciannove o venti regioni che lo compongono, ed è sempre stata soggetta alle stesse leggi, e ha usato la medesima moneta.

Lo guardava con aria dubbiosa, guardinga. — Stai scherzando.

— Ti assicuro che non sono mai stato così serio.

— Vuoi dire che non sai, che hai dimenticato che la Toscana è una regione autonoma, con ordinamenti del tutto particolari, quasi uno Stato nello Stato?

Il cameriere portò i primi piatti. Giorgio tacque aspettando che si fosse allontanato. Annalisa era affamata dopo quasi tre ore di treno e attaccò i suoi spaghetti, lui invece quasi non toccò il suo piatto. — Come sarebbe a dire,

una regione autonoma? Intendi dire una regione a statuto speciale, qualcosa tipo il Trentino Alto Adige o la Val d’Aosta?

Lei smise di mangiare. Era chiaro che il suo atteggiamento non la divertiva affatto. — Altro che statuto speciale. Qui in Toscana fate tutti i vostri comodi, ve ne fregate delle leggi nazionali, cioè ne applicate solo quelle parti che vi tornano bene. Avete una moneta vostra, regole tutte speciali, c’è persino la pena di morte!

Lui si passò le mani sul volto. — No, no, ferma. Tutto questo non è possibile. Avevo capito, guardandomi in giro, che c’era qualcosa di storto in città, ma non credevo che le cose stessero così. Non è che ti stai burlando di me?

Lei scosse la testa, seria. Giorgio notò che, nonostante la discussione, aveva fatto sparire del tutto la sua porzione di spaghetti. — Ho paura che sia tu a burlarti di me.

— No, non sto scherzando. — Lanciò uno sguardo circolare intorno. — Vorrei che fosse davvero tutto un gigantesco scherzo. L’ho sperato fin dal primo momento, fin da quando ho visto ammazzare un uomo sulla superstrada Firenze-Siena e la polizia mi ha detto che era tutto regolare.

— Ma certo che è regolare. Qui da voi i duelli sono consentiti, e le violenze fra fazioni sono tollerate anche se non proprio legali, un po’ come ai tempi di Dante. E non parliamo di quello che succede a giugno, quando c’è il Calcio in costume! La città sembra impazzire, anche i turisti hanno quasi smesso di venire qui per paura delle violenze. Ma già, tu ne sai qualcosa, vero? E poi quell’ordinamento assurdo, con tutte quelle Corporazioni che fanno il bello e il cattivo tempo… per certi versi vivete ancora come nel Medioevo. Ma se a voi va bene così…

Guardò il cameriere che portava via i piatti, il suo praticamente intatto. — No, a me non va bene per niente. Io sono sempre stato un cittadino della Repubblica Italiana, e per me a Firenze sono sempre state valide le stesse regole, le stesse leggi che a Torino o a Palermo. Mi domando cosa diavolo è successo!

Adesso fu lei a prendergli la mano, e per la prima volta la sua espressione si intenerì. — Non è successo assolutamente niente, Giorgio. Le cose sono sempre andate così, fin dai tempi dell’Unità d'Italia. Neppure il Fascismo è riuscito a riportare alla… alla normalità la Toscana. E nel dopoguerra, con l’ordinamento regionale, le “diversità” toscane sono state accettate e

codificate una volta per tutte, con il riconoscimento dello status di regione autonoma.

— E il Governo… la Repubblica italiana hanno tollerato tutto questo?

— Per forza. L'alternativa era un referendum che avrebbe reso del tutto indipendente la Toscana, creando uno Stato autonomo all'interno della Repubblica, spezzando l'Italia in due.

Non riusciva a credere alle sue orecchie. — Ma tutto questo è contro la Costituzione. Avrebbero potuto obbligare con la forza la Toscana a uniformarsi alle leggi del resto d'Italia!

Lei scosse il capo. — Non c'è riuscito neppure Mussolini. Se il Governo della Repubblica avesse usato le maniere forti ci sarebbe stata una carneficina, un massacro. Nell'immediato dopoguerra, oltretutto, le campagne toscane pullulavano di armi catturate o abbandonate dai tedeschi in ritirata. Si rischiava la guerra civile. Così, la Costituente preferì prendere atto della "diversità" toscana e renderla ufficiale. Non c'era altro sistema.

Giorgio si prese la testa fra le mani. — Mi sembra di leggere un romanzo di fantapolitica, o di vedere un film. Io cerco di credere che tutto questo sia vero, Annalisa, ma devi capire che per me è tutto nuovo, e tutto assurdo. La realtà in cui sono nato e cresciuto, e in cui ho vissuto fino all'altro ieri è completamente diversa!

Il cameriere servì il secondo. Lui non toccò neppure la sua bistecca.

— È chiaro che ti è successo qualcosa, Giorgio. I discorsi che fai, la faccenda di tuo padre… se mi credi, ti posso assicurare che fino a due giorni fa trovavi questo… questo stato di cose un po' particolare della Toscana del tutto naturale, e sapevi benissimo che tuo padre era morto. Ti è successo qualcosa a Siena, o al momento del ritorno. Quando mi hai telefonato l'ultima volta, mi sei sembrato perfettamente normale!

— Ma certo che ero normale! — esclamò Giorgio a voce alta, facendo girare un paio di avventori del tavolo accanto. — Tutto sta in cosa si intende per normalità. Vedi, dal *mio* punto di vista non è successo assolutamente niente, io mi sento sempre lo stesso di prima. È il mondo attorno a me che è cambiato di colpo, in modo assurdo!

Lei attaccò la bistecca, ma il suo appetito sembrava in via di esaurimento. — Ti è successo qualcosa — ripeté. — Non è che hai battuto la testa o qualcosa del genere?

— No, perdinci!

Lei smise di mangiare e si protese attraverso il tavolo, prendendogli entrambe le mani. — Giorgio, faccio fatica a credere che tu parli sul serio. Ormai mi sono convinta che non scherzi, che ti è davvero successo qualcosa di inspiegabile. Non so come esprimermi… sembra che la tua mente abbia ricevuto una scossa, un trauma, qualcosa insomma. È come un attacco di una brutta malattia, una cosa da cui devi cercare di guarire.

— Stai cercando di dirmi che sono diventato matto?

Lei rispose con calma, guardandolo dritto negli occhi. — Se fossi matto non ragioneresti così. Semplicemente, non ti accorgeresti di esserlo.

— Questo è vero. — Restò per un lungo momento a soppesare l'osservazione, e si sentì appena appena meglio. Annalisa riprese: — Bisognerebbe che ti facessi vedere da qualcuno. Qualcuno che si intenda un po' di queste cose.

— Sì, ci ho già pensato — disse lui grattandosi il mento, assorto. — Lunedì cercherò un medico che possa aiutarmi. Qualcuno che curi… che curi…

— I disturbi mentali? — continuò lei piano, quasi con cautela.

Allargò le braccia in un gesto vago, di rassegnata perplessità. — Per forza. Non credo che per un caso come il mio ci siano specialisti più adatti.

Finirono di mangiare. Giorgio parlando aveva mandato giù più di un bicchiere di rosso, vino da trattoria tutt'altro che blasonato, ma pur sempre abbastanza robusto; e Annalisa gli aveva fatto compagnia. Col vino che gli scaldava lo stomaco quasi vuoto, la realtà che lo circondava gli apparve meno tragica. Anche se aveva ormai rinunciato a sperare che i nuovi giorni, le nuove albe lo facessero ritrovare nella Firenze che aveva sempre conosciuto, si sentiva meno pessimista, cominciava a credere (anche se una parte di lui era cosciente trattarsi più che altro degli effetti combinati del vino e della compagnia di Annalisa) che tutto avrebbe avuto una soluzione. — Dove andiamo? — chiese quando gli portarono il conto.

— A casa tua, direi — disse lei, allungandogli un pizzicotto sotto la tavola. Aveva gli occhi che brillavano: anche questo effetto del vino, sicuramente, ma in quel momento Giorgio avrebbe benedetto Bacco e tutti i suoi discepoli. — Ho visto che la testa non ti funziona troppo bene, e voglio verificare se anche il resto è ridotto così male — ridacchiò.

— Vedrai se sono da buttare — promise serio serio lui. Un'ora dopo, però, dovette ammettere con se stesso di avere esagerato con l'ottimismo, e forse anche col vino. — Accidenti! — sbottò, in preda alla depressione più

nera, colpendo con un pugno il guanciale e girandosi sull'altro lato del letto a due piazze.

La mano di Annalisa gli accarezzò la spalla e il petto, poi scese a solleticarlo in aree più strategiche, senza risultato. — Non te la prendere, Giorgio — sussurrò la ragazza, schiacciandosi contro la sua schiena, facendogli sentire i rilievi del suo corpo. — È una cosa più che comprensibile, con quello che ti sta capitando. Evidentemente sei sotto stress, non riesci a concentrarti. Non c'è niente di male.

— Un corno! — Adesso la situazione gli appariva radicalmente diversa. Il lieve ottimismo un po' ebbro aveva lasciato il posto alle considerazioni più cupe. Lo spaventava il pensiero dei giorni a venire, delle realtà scomode ancora da scoprire, delle tante verità dai contorni ora indefiniti che gli sarebbe toccato di illuminare a una a una. Si girò verso la ragazza, le passò la mano fra i capelli. — Ho paura, Annalisa. — Scoprì di non vergognarsi ad ammetterlo. — Paura di affrontare questa realtà, di vivere giorno per giorno quello che mi appare come un incubo. Ho bisogno di qualcuno, ho bisogno di averti vicino. Capisci?

Lei ricambiava le carezze. — Certo che ti capisco. Purtroppo lunedì devo essere per forza su a Milano. Quest'anno le ferie le ho chieste per dopo Ferragosto, e con tutta la gente che manca adesso in agenzia non posso star fuori nemmeno un giorno, o si blocca tutto.

Fu sul punto di dirle: che diamine, sei un'impiegata, mica il Direttore generale! Se dicessi che non stai bene, se prendessi una settimana per malattia, la banca non andrebbe certo in rovina. Ma non disse nulla: non voleva mostrarsi in stato di inferiorità fino a quel punto, e poi gli era venuto in mente che, forse, era Annalisa stessa a non desiderare poi così tanto di stargli vicino in quel frangente. Che, forse, anche lei aveva un po' paura. Paura di lui.

Si lasciò cadere supino, continuando ad accarezzare i capelli di lei. Portava i capelli lunghi Annalisa, le arrivavano a metà schiena. — Non vedo l'ora che arrivi quel benedetto trasferimento — disse tutt'a un tratto — che non dobbiamo vederci così di corsa, sempre con l'assillo della partenza. Sono anche queste cose che smontano, no? — Cercava di giustificare la propria *défaillance* con considerazioni di carattere più generale, di sdrammatizzare il proprio momento di frustrazione. — Dopo sarà tutta un'altra cosa, ti pare?

Lei disse una sola parola, che lo gelò. — Trasferimento?

Era stato più che altro il tono, completamente disarmato, a fargli correre un brivido lungo la schiena. Si sollevò puntellandosi sui gomiti, la guardò. — Ma certo! Non ti hanno promesso di mandarti a Firenze o nei dintorni, nel giro di qualche mese? Mi hai detto che era una cosa sicura, no? — Poi si morse le labbra. Troppo tardi gli era venuta in mente una cosa semplicissima. Come aveva potuto essere così idiota? La vide scuotere il capo lentamente, con un sorriso triste; soltanto allora capì.

— Ti ho detto una cosa del genere?

— Be', sì, ne abbiamo parlato diverse volte e…

— Giorgio — disse lei con voce ferma, piana. Si sentiva che faceva uno sforzo a mantenere quel tono. — È un'altra delle cose che non ricordi, o ricordi male. In effetti ne abbiamo parlato una sola volta, qualche mese fa, e ti ho detto che non c'era nessuna possibilità.

— Nessuna possibilità — ripeté, come un ebete. — Eppure voi gente delle grandi banche frullate come trottole, non fanno altro che spostarvi da una sede all'altra ogni due o tre anni, possibile che sia tanto difficile farsi trasferire a Firenze?

Lei continuava a conservarsi calma, quasi anodina. — Se chiedessi di essere trasferita a Palermo o a Frosinone, non sarebbe un gran problema.

Si mordicchiò le unghie, nervoso, quasi immaginando il seguito. — Come sarebbe a dire? E perché in Toscana no?

— È molto semplice — disse lei decisa, dura. — È sempre per via del vostro isolazionismo e delle buffe regole con le quali vi ostinate a vivere. Le strade di Firenze non sono per niente sicure, Giorgio, e non solo durante il Calcio in costume. Basta leggere la cronaca nera: risse, duelli, spedizioni punitive, accoltellamenti a sorpresa sono cose di tutti i giorni. Insomma, per la direzione della BNL e delle altre banche di interesse nazionale l'area fiorentina è una zona ad alto rischio.

Scosse il capo, sempre più contrariato. — Se nessuno ci vuol venire, come sembra tu voglia far capire, dovrebbe essere ancora più semplice farcisi mandare, no?

— Solo in apparenza. Dimentichi gli aspetti sindacali. La nostra commissione interna ha strappato tempo fa alla direzione una indennità di "rischio ambientale" – così viene chiamato – tanto alta che un impiegato, mettiamo, di Milano o Torino, inviato in Toscana verrebbe a costare alla banca quasi il doppio del normale. Un sacco di soldi che sarebbero comunque obbligati a darmi, anche se per avventura volessi rinunciarvi. Così, la

direzione ha stabilito una regola molto semplice: in Toscana non ci si va. Nelle filiali toscane, solo personale toscano, dal momento che a loro l'indennità non spetta. Semplice, no?

La guardava con l'aria di un bambino deluso cui all'ultimo momento sia stato negato il cinema o un gelato. — Quindi non verrai mai a stare quaggiù.

— Finché lavoro lì, no. Dovrei trovare un altro impiego, o avere accumulato abbastanza anzianità da andarmene in pensione.

Strinse il pugno, piantandosi le unghie nel palmo finché non gli fecero male. — Porca puttana! — gridò rivolto al soffitto, alla Firenze punteggiata di milioni di luci che ammiccavano fuori dalle finestre aperte. Quella notte, tra il caldo e la stizza che lo mordeva dentro, dormì pochissimo.

## 7
## Il Catasto era un’isola felice

Verranno dall’Alaska
verranno dalla Cina
per vede’ la Torre prima
per vede’ la Torre prima
Verranno dall’Alaska
verranno dalla Cina
per vede’ la Torre prima
la più bella della città.

*Canto della Torre*

*Lunedì 12 luglio, ore 8.00*

Il Catasto era un’isola felice. Continuava a chiamarlo così come tutti quelli che ci lavoravano e quelli che erano obbligati a entrarci per sbrigare delle pratiche, anche se il nome ufficiale, ormai da anni, era Agenzia del Territorio. Entrato nella sede di via dell’Agnolo con il timore di trovarsi di fronte a cambiamenti di portata dirompente, dovette prendere atto, piano piano, che là dentro nulla, assolutamente nulla sembrava essere mutato. Identici gli uffici con gli armadi metallici e i tavoli da disegno dai tecnigrafi squinternati, i corridoi con le pareti piene di classificatori, gli archivi dall’aria chiusa che sapeva di stantio, con le cartelle rigonfie di incartamenti allineate sugli scaffali in file sterminate in lunghezza e in altezza. Anche i colleghi erano gli stessi; anime morte che si sapevano condannate ad attendere il giorno della pensione nello stillicidio di una carriera senza sbocchi. Insomma, c’era perlomeno un luogo, in Firenze, che non gli dava nessun senso di estraneità. E non era poco. Ci vuol altro che un cataclisma spaziotemporale, disse a se stesso con una involontaria battuta di spirito, per rivoluzionare il Catasto!

L’ultima rivoluzione che ricordava, diversi anni prima, era stata l’avvento dell’informatica. Tutto avrebbe dovuto cambiare, era il commento più ricorrente negli uffici, nulla sarebbe più stato come prima. Ricordava i giorni in cui era rimasto con i colleghi a guardare affascinato i tecnici che disimballavano dai loro scatoloni, come giocattoli meravigliosi, i computer nuovi di zecca, stendevano a terra decine di metri di cavi, montavano, collegavano, accendevano, verificavano. E ricordava i giorni dei corsi di addestramento, nei quali lui e i colleghi più giovani si erano sentiti quasi dei missionari, dei crociati di un nuovo modo di censire e studiare il territorio. Addio alle filze polverose di registri e prontuari, sostituite dai tabulati che uscivano dalle stampanti a velocità strabiliante, addio alle vecchie mappe disegnate a china su pesanti fogli di carta giallina e ritoccate infinite volte, adesso era un plotter a stampare rapidamente, con un fruscio appena avvertibile, i fogli di mappa. Poi, qualche mese dopo, assorbita la novità, inghiottiti i computer dal caos ordinato degli uffici, aveva dovuto ammettere, osservando le file che erano tornate ad allungarsi davanti ai banconi delle sale per il pubblico, che i problemi del Catasto non erano di natura tecnica, che era forse un fatto di mentalità, di atteggiamento verso il lavoro; lo provava il fatto che, adesso che erano in grado di svolgere quantità di lavoro enormemente superiori a prima, il tempo medio per smaltire una pratica era rimasto incredibilmente quasi lo stesso. Ne aveva concluso che, sotto sotto, l’habitus mentale dell’impiegato dell’Ufficio Tecnico Erariale era rimasto quello dei tempi del Granduca Pietro Leopoldo.

Comunque, quel lunedì mattina fu veramente lieto di trovare i vecchi uffici praticamente immutati rispetto a dieci giorni prima, come una nicchia neutrale, una zona franca in quella Firenze assurdamente ribaltata. La sua stanza era la stessa in cui aveva trascorso gli ultimi otto anni, con i mobili Olivetti sempre efficienti anche se un po’ scricchiolanti, il vecchio armadio con l’apertura a saracinesca, eredità del Ventennio, il computer con la tastiera annerita dalle ditate, il tavolo da disegno mai usato se non per appoggiarvi sopra pile altissime, pericolosamente inclinate di pratiche, la radio a transistor con il pacco di pile appiccicato all’esterno con lo scotch. Il lavoro si era accumulato sulla sua scrivania durante la sua assenza, e si poteva scommettere che i colleghi, anziché accollarsi una parte delle sue incombenze, avevano approfittato dell’occasione per scaricargli qualcuna delle pratiche più rognose. Sospirò e si piazzò al suo posto. Sfogliò la prima cartella senza poter evitare di ripensare a quanto era avvenuto in quei due

giorni. Con Annalisa c'era stato un mezzo litigio domenica pomeriggio, e quando l'aveva riaccompagnata alla stazione si erano lasciati in po' in cagnesco, a muso lungo. Senza dirglielo apertamente, lei gli aveva fatto capire che non avrebbe sopportato a lungo quello stato di cose. Avrebbe voluto riavere presto il Giorgio di sempre, in luogo di quel fantasma smarrito e incerto che sembrava provenire da un'altra dimensione. Lui aveva avuto il suo daffare per farle intendere che non faceva certo apposta, che la sua era tutt'altro che una montatura, e che non gli era possibile far finta che nulla fosse accaduto. Doveva chiarire a se stesso cos'era capitato, e se avesse dovuto convincersi che era lui ad avere torto, ad avere dimenticato di aver sempre vissuto in una Firenze tardomedievale, in una Toscana semi-autonoma dal resto del Paese, ebbene, ci sarebbe voluto del tempo. Inoltre, per parte sua era rimasto deluso e amareggiato per aver appreso che il trasferimento di Annalisa a Firenze, per tanto tempo vagheggiato, in realtà non ci sarebbe mai stato, era una delle tante cose rimaste nell'"altra" Firenze, e per quanto si rendesse conto che la ragazza non aveva alcuna colpa di tutto questo, non poteva fare a meno di avvertire una punta di rancore. Insomma, tutto lasciava credere che i rapporti fra loro, nelle prossime settimane, sarebbero stati tutt'altro che facili.

Cercò di immergersi nel lavoro. La sua mansione, da anni ormai, consisteva nell'attribuzione delle rendite catastali dei fabbricati, un lavoro che, nonostante l'avvento dei computer e dei compact-disk, veniva svolto tuttora come decenni prima, secondo il vecchio sistema soprannominato "a occhimetro", studiando le planimetrie, contando i vani e gli accessori e tenendo conto delle cosiddette "pertinenze", terrazzi cortili giardini eccetera. Una volta determinata la categoria e la classe dell'immobile, la rendita veniva attribuita automaticamente – e qui interveniva il computer – e il tutto veniva caricato sulla partita catastale del proprietario.

Fu a metà mattinata, nel controllare il lavoro fatto fino allora, che si rese conto dell'anomalia. Controllò i dati immessi nel computer, stampò a titolo di prova un paio di partite. Decisamente, c'era qualcosa che non andava.

Senza riflettere troppo, strappò i tabulati dalla stampante e uscì. Nella stanza accanto lavorava, come sempre, Furio Cecchi. — Ti dispiace dare un'occhiata qui? — gli disse posandogli davanti i tabulati.

Cecchi si aggiustò gli occhiali sul naso, ravviandosi il ciuffo di capelli che gli ricadeva sulla fronte. — Be', cosa c'è che non va? — chiese.

— C’è che ho calcolato la rendita di due appartamenti praticamente identici, stesso numero di vani, stessi accessori, stesse pertinenze, posti nello stesso palazzo. E difatti la categoria e la classe risultano identici: A/2 di terza.

— Vedo. E allora?

— E allora, quando ho caricato i dati nel computer, collegandoli alle partite, mi ha calcolato due rendite completamente diverse: quella del primo appartamento è praticamente il doppio di quella del secondo.

Cecchi si tolse gli occhiali fissandolo da vicino con i suoi occhietti da miope, e solo allora Giorgio capì di aver fatto un mezzo passo falso, di aver dimostrato di ignorare qualcosa che invece avrebbe dovuto sapere. — E cosa c’è di strano? Il computer ha semplicemente tenuto conto dei diversi coefficienti dei proprietari. Il secondo appartamento è intestato a un gentiluomo, c’è scritto qui accanto, “classe A”, mentre il primo è di uno qualsiasi. È logico che le rendite siano differenti!

Cercò timidamente di battere in ritirata. — Certo, il coefficiente dei proprietari. Non ci avevo fatto caso.

Furio Cecchi tornò a infilarsi gli occhiali, guardandolo con vago stupore. — Pensavi forse che tutti pagassero le tasse nello stesso modo? Di’, ma ti ha fatto forse male l’aria di Siena?

Raccolse i tabulati e si strinse nelle spalle mentre si avviava alla porta. — È lunedì mattina. Si vede che ancora non carburo bene.

— Lo so io cosa ti è successo — gli rise dietro il collega mentre chiudeva la porta. — Cerca di scopare meno il prossimo fine settimana, o ti andrà tutto il cervello in pappa!

— Va’ all’inferno — biascicò Giorgio fra i denti mentre recuperava la sua posizione e si barricava nel suo ufficio. Aveva dovuto rendersi conto, e la cosa gli faceva un po’ paura, che dopotutto nemmeno il Catasto era rimasto lo stesso nella nuova Firenze che lo attorniava; che un po’ di quella follia che sembrava pervadere la Toscana si era insinuata nelle reti immateriali dei computer all’interno di quel palazzo in apparenza immutabile, producendo anche qui un leggero straniamento, un leggero svergolamento dalla realtà che conosceva.

## 8
## Il dottor Carlo Liverani, 55 anni, vedovo

La Torre è tanto bella
ma quella del Comune
quell’altra è un sudiciume
quell’altra è un sudiciume
la Torre è tanto bella
ma quella del Comune
quell’altra è un sudiciume
che fa schifo alla città.

*Canto dell’Oca*

*Martedì 13 luglio, ore 17.30*

Il dottor Carlo Liverani, 55 anni, vedovo, si passò una mano sul mento ispido di barba – peluzzi radi, ormai del tutto bianchi, che da un po’ di tempo aveva preso l’abitudine di radersi un giorno sì e un giorno no – fissando al di là della scrivania il suo nuovo paziente. Lo studio era immerso nel silenzio, rotto solo dal lieve ronzio del condizionatore. I doppi vetri della finestra tenevano lontano il chiasso di Borgo Albizi. “Mi ricorderò questo giorno” disse a se stesso il medico “perché una storia così non l’avevo mai sentita”.

Tossicchiò. — Forse avrebbe fatto meglio ad andare da uno psicanalista, signor Ferri. Il suo mi sembra uno dei più bei casi di personalità schizoide degli ultimi anni.

Il giovane lo guardò con una espressione vagamente delusa. — Non mi intendo molto di termini medici, ma abbastanza per sapere che lo schizoide è uno che si isola dagli altri in maniera patologica, costruendosi una realtà tutta sua. È un modo elegante per dirmi che mi considera pazzo, dottore?

Liverani prese dal tavolo un tagliacarte d’argento e iniziò a giocherellarci. — Siamo tutti un po’ pazzi — disse lentamente, in tono cauto. — La

cosiddetta normalità non esiste. Sa come è stata definita brillantemente la normalità mentale da Monjauze?

— No — disse il giovane.

— Ecco: “È normale colui che riesce a compensare le proprie anomalie individuali in modo tale che non interferiscano in modo considerevole con il proprio adattamento sociale, professionale o familiare”. Capisce? Il nocciolo della questione sta tutto lì: in modo *considerevole.* Come dire che siamo tutti un po’ devianti, ed è solo un problema quantitativo il fatto che alcuni deviino un po’ più degli altri, al punto da farsi additare da tutti i cosiddetti normali, come degli anormali.

Il giovane che si era presentato come Giorgio Ferri parve riflettere sull’affermazione. — Se è così — disse poi — evidentemente, dopo aver vissuto per trent’anni in perfetta normalità, qualunque cosa il termine significhi, a un certo punto mi sono messo a deviare parecchio. Diciamo che ho preso una strada tutta mia.

Liverani annuì. — Però, a quanto mi ha detto, lei non la vede esattamente così.

— No, la mia sensazione è diversa. Vede, io mi sento ancora una persona normale, la stessa di prima. Ho la sensazione che invece sia stata la realtà attorno a me a cambiare di colpo, in modo subdolo perché non troppo evidente; fatti e persone. Ossia, alcuni fatti mi appaiono diversi da come li ho sempre saputi, e persone che ho sempre conosciuto parlano in modo diverso da come ricordavo.

Liverani fu lì lì per ribattere che tutti gli schizoidi partivano più o meno dallo stesso punto di vista, ma ritenne opportuno non insistere. Invece si chinò in avanti chiedendo amabilmente: — E lo ritiene possibile questo? Cioè che tutta la realtà sia improvvisamente cambiata?

Era in difficoltà. — Oddio, non vedo come avrebbe potuto succedere. Però…

Liverani annuì. — Però i suoi ricordi le dicono il contrario, e lei è perfettamente sicuro di quello che ricorda. Capisco, signor Ferri. Evidentemente lei si trova in una fase molto delicata, in un passaggio molto difficile. Le è successo qualcosa, un episodio traumatico che adesso non riesco a individuare, che l’ha portata a considerarsi un caso a sé, un isolato rispetto a tutta la società. Io sono solo un modesto neurologo, signor Ferri, e sinceramente non so se sarò all’altezza di curare i suoi… uh, disturbi in modo efficiente. Ma farò tutto il possibile.

Ferri lo guardò fiducioso. — La ringrazio. Vede, lei è la prima persona, a parte la mia fidanzata, a cui ho raccontato per filo e per segno tutto quello che mi è capitato da mercoledì pomeriggio in poi, e la cosa mi fa già sentire meglio.

Liverani non poté trattenere un accenno di sorriso. “Lo credo bene” disse a se stesso “con il complesso di accerchiamento di cui soffre questo ragazzo, potersi aprire con qualcuno è già una cura”. — Mi faccia capire meglio — disse. — Vorrei sapere in che cosa, principalmente, la realtà che lei ricorda si distacca da quella che adesso la circonda.

Giorgio Ferri si passò una mano sul viso. Un viso, notò il medico, dai tratti regolari, un po’ aristocratici, molto giovanili se non fosse stato per quelle antiestetiche borse sotto gli occhi. — Be’, è chiaro che la cosa che mi lascia più sconcertato, e che non ho ancora afferrato nel suo complesso, è l’assetto politico-sociale. Vede, fino a giovedì scorso io ero convinto che la Toscana fosse una delle tante regioni che compongono la Repubblica Italiana, perfettamente integrata, quanto a leggi e comportamenti sociali, nel resto della nazione. Che a Firenze, in sostanza, valessero le stesse leggi che in tutto il resto d’Italia.

Liverani annuì pensoso, congiungendo le punte delle dita. Prese un appunto mentale, ripromettendosi di immetterlo poi nel computer che usava per memorizzare gli aspetti salienti della sua attività. Testo: “Il particolare assetto politico-istituzionale della Toscana si discosta talmente dalla ‘normalità’ del resto d’Italia da produrre in alcuni dei suoi cittadini, chiaramente quelli dall’equilibrio mentale più labile, dei veri e propri disturbi psichici, con effetto di fuga dalla realtà e desiderio inconscio di essere uno dei tanti cittadini dell’altra Italia, quella con i piedi per terra”. Sì, poteva essere uno spunto interessante da sviluppare. Dopotutto, questo Giorgio Ferri non era il primo caso in assoluto che gli capitava. Ricordava, anni prima, i casi di altre persone che ritenevano di vivere in una società un po’ troppo folle per loro. Anche se non si era mai trovato davanti a una situazione di straniamento così totale.

— Prosegua — disse affabile. — Cos’è in particolare che la lascia perplesso?

Ferri allargò le braccia. — Tanto per cominciare, le leggi che regolano il comportamento degli individui. Le leggi penali, in particolare. L’Italia è composta da Regioni, lo so benissimo, e ciascuna ha facoltà di darsi delle leggi, le leggi regionali appunto; ma sono leggi che regolano le materie più

varie, l’urbanistica, l’istruzione, la sanità, non certo i fatti penali! Un delitto è un delitto sia a Milano che a Enna, e un omicidio è punito con le stesse pene in tutto il resto d’Italia. Qui, invece, si può uccidere impunemente un uomo purché si sia muniti di regolare permesso di duello, e ammazzare un carabiniere al termine di una partita di Calcio in costume viene punito come se si trattasse di un furto, al più un furto piuttosto grosso o una rapina.

Il dottore annuì di nuovo. — È vero, la Toscana ha delle leggi autonome anche in campo penale. È una delle nostre particolarità. Hanno dovuto modificare apposta la Costituzione, ma ce l’hanno concesso. E il fatto che certi reati da noi vengano valutati diversamente discende da un diverso rispetto per le tradizioni, dal fatto che noi abbiamo inteso mantenere in vita aspetti del costume che in altre regioni fanno solo parte della storia o del folklore. In primis i duelli, che sono visti come una specie di guerra personale e sono pertanto tollerati, con leggi appunto analoghe a quelle di guerra, purché non vengano coinvolti degli estranei, e le grandi manifestazioni popolari e cavalleresche; il Calcio in costume non è uno spettacolo a uso dei turisti come, poniamo, la partita a scacchi di Marostica o la Quintana di Foligno, ma un avvenimento di grandissimo rilievo politico-sociale, esattamente come il Palio di Siena — notò il visibile trasalire del suo paziente — o la Giostra del Saracino ad Arezzo. Avvenimenti che inducono nei partecipanti e nel pubblico uno stato di fortissima tensione che può giustificare comportamenti che in circostanze normali sarebbero puniti in modo assai più pesante.

B giovane alzò una mano. — D’accordo. Lei però deve cercare di capire che, per me, tutto questo è assurdo, ai limiti della credibilità. Ma veniamo al secondo punto, a un aspetto che per me è più nebuloso: gli aspetti sociali. Girando la città mi sono fatto l’idea che questa società funzioni in maniera piuttosto diversa da come mi ricordavo. Cosa può dirmi sul ruolo delle Corporazioni?

Il medico sorrise. Era proprio buffo quel giovane; avrebbe preteso che la realtà toscana fosse come secondo lui avrebbe dovuto essere, che seguisse parametri e norme di comportamento che *a lui* sembravano corretti e verosimili. Un perfetto esempio di personalità schizoide, di tipo quasi anancastico, ovvero ossessivo secondo le definizioni di Schneider. Appoggiò le lunghe mani sul tavolo. — Be’, si potrebbero definire le chiavi di volta dell’intero sistema socioeconomico. Erano andate in declino per tutto l’Ottocento, poi hanno ripreso peso durante il Fascismo, forse per

un'apparente analogia con le Corporazioni volute da Mussolini. Diciamo che l'appartenenza alle Corporazioni, a quelle delle Arti maggiori in particolare, è la *conditio sine qua non* per prendere parte attiva alla vita sociale e politica, più o meno come ai tempi del libero Comune. Chi non appartiene a un'Arte in pratica non ha voce in capitolo. Se non fossi iscritto all'Arte dei Medici e Speziali, non solo non potrei esercitare la professione, ma non avrei diritto di voto, e sarei fortemente penalizzato in campo fiscale.

Guardò il giovane boccheggiare come se qualcuno gli avesse improvvisamente tolto l'aria. — Diritto di voto? Ma cosa sta dicendo?

Si impose di restare calmo. Si ripeté che aveva di fronte a sé una specie di bambino, qualcuno che aveva dimenticato i fondamenti stessi della vita fiorentina e che andava rieducato da zero. — In realtà, ho semplificato. Le leggi nazionali cui dobbiamo piegarci per restar parte, in qualche modo, della Repubblica, ci impongono di dare il diritto di voto per le elezioni politiche nazionali, quelle che servono a dar vita al governo centrale, a tutti i cittadini, persino agli analfabeti. Ma per le elezioni interne è diverso; per eleggere gli organismi rappresentativi della città e della Regione occorre far parte di una delle Arti.

Giorgio Ferri lo guardava completamente disorientato. — E quali sarebbero queste Arti?

— Più o meno le stesse del Medioevo, con alcuni aggiornamenti. Le Arti maggiori, quelle che in pratica danno alla città i membri della *leadership* politica, sono quella dei Medici e Speziali, la mia Corporazione; quella dei Giudici e Notai, forse la più potente; quella dei Cambiatori, che comprende i banchieri e tutti coloro che si occupano di finanza; i Mercanti di Calimala e di Por S. Maria che in pratica abbracciano tutti coloro che si dedicano al commercio. Non c'è più l'Arte dei Pellicciai, incorporata in quella dei Mercanti. E poi le Arti minori: Calzolai, Cuoiai, Albergatori, Vinattieri, Fornai, Fabbri, Legnaioli e via dicendo. — Sentiva crescere, seppur in sordina, la reazione contrariata, quasi ostile del giovane.

— Insomma, ci sono dentro le attività professionali, il potere giudiziario, i commercianti e gli artigiani, più in generale i lavoratori autonomi. E tutti gli altri? Quelli che fanno un'attività dipendente, e che sono senz'altro la maggioranza? Prenda me, per esempio: io ho un lavoro da impiegato al Catasto. A quale Arte dovrei appartenere?

Il medico scosse il capo, con un lieve sorriso. Sarebbe stata una faccenda lunga e dura. — Ma a nessuna, è ovvio. Lei fa parte del limbo indifferenziato

del popolo minuto. Può votare solo per le elezioni politiche generali, non per quelle interne.

— In pieno anno 2010 — osservò il giovane con aria incredula.

— In pieno anno 2010 — confermò il medico in tono amabile.

Giorgio Ferri parve riflettere, colpito da un'idea improvvisa. — Stavo ripensando a qualcosa che ho notato stamani, in ufficio. È possibile che in questo sistema anche le tasse vengano pagate in modo differenziato?

— È uno dei capisaldi del sistema — rispose il medico con naturalezza. — Gli iscritti alle Arti maggiori e minori godono di una serie di esenzioni e di sconti sui redditi, in considerazione dei rischi e delle esposizioni cui sono soggette le loro attività. In compenso, tante o poche che siano, le tasse le pagano tutti. Da noi non esiste, in pratica, quella evasione fiscale che sembra una delle piaghe più gravi del resto d'Italia.

— E anche i redditi sui fabbricati sono differenziati? — insisté il giovane. — È possibile che sullo stesso appartamento chi appartiene alle Arti paghi un'imposta che è quasi la metà degli altri?

— È possibile — confermò Liverani. — Anzi, è così.

Il giovane fece un'osservazione che il medico non capì. — Adesso capisco cosa significava quel "classe A". Ma le sembra giusto tutto questo? Me lo dica francamente.

Il medico ritrasse le mani dal tavolo unendo le dita, le appoggiò le une contro le altre facendole scricchiolare. — Detto in confidenza, fra lei e me, non mi sembra troppo giusto, in linea di principio. Ma è questo mondo che è profondamente ingiusto, in ogni sua fibra. Lo prova il fatto che questo sistema, per quanto riservi a una minoranza degli indubbi privilegi, gode del consenso generale. Nessuno si è sognato di cambiarlo.

— Per forza! — esclamò vivacemente il giovane. — Come fa il popolino a cambiare democraticamente questo stato di cose, se non possiede l'arma del voto? Provate a darglielo e vedrete.

Il medico scosse la testa con decisione. — No, caro amico, lei è fuori strada. Tutti i sondaggi indicano che l'uomo del popolo, il cosiddetto paria, se ne sta piuttosto bene come sta – a parte, magari, l'aspetto fiscale; ma quello è un settore che non contenta mai tutti – e anche se ne avesse la possibilità non vorrebbe immischiarsi di politica, di governo locale, di responsabilità. La gente da gran tempo ormai pensa che la politica vada lasciata a quelli cui interessa, cui piace farla. La gente, preferisce lavorare e guadagnare. Così, questo lato apparentemente antidemocratico della vita toscana si risolve in un

aspetto sorprendentemente moderno, se si considera che nelle altre regioni d'Italia, e più ancora all’estero, il disinteresse per la politica va ormai dilagando, i politici si stanno trasformando in una ristretta casta di tecnici e la partecipazione popolare alle elezioni si va riducendo sempre di più.

Ma il giovane lo fissava con uno sguardo stranito. — Roba da pazzi — borbottò — non avete neppure il suffragio universale. Dottore, credo che sarà difficile, molto difficile per me riuscire a vivere in questa realtà.

— Lei in questa realtà c’è vissuto per trent’anni, anche se ora per qualche motivo preferisce non ricordarsene — osservò serafico il dottore. — Le ripeto: non è pura vessazione quella che subisce il popolino. C’è un forte consenso per questo stato di cose. La politica non è tutta rose e fiori, e la gente comune preferisce tenersene fuori. È rischioso, è duro partecipare al governo della cosa pubblica…

Adesso Ferri sembrava distratto da un altro pensiero. — Mi ci vorrà del tempo per abituarmi a questa idea. Mi è venuta in mente un’altra cosa; quando sono arrivato in città da Siena, giovedì pomeriggio, cioè nelle ore in cui ho cominciato a trovare tutto strano, cambiato, ho notato qualcosa di diverso nel profilo della città. Ovvero, secondo me Firenze possiede più torri di quante ne ricordassi. Non erano state tutte scapitozzate nel Duecento?

Liverani gli rivolse uno sguardo perplesso. — Non capisco di cosa stia parlando; Firenze possiede esattamente le torri che ha sempre avuto. Certo, nel 1250 un editto di Stato impose di mozzare tutte le torri in modo che non superassero le cinquanta braccia. Ci furono però forti resistenze da parte delle famiglie nobili, e le autorità dovettero rassegnarsi a lasciarne sopravvivere più di quante intendessero. Perché, secondo lei quante ce ne dovrebbero essere?

Giorgio Ferri allargò le mani in un gesto vago. — Non lo so, non ci ho mai fatto veramente caso. Ma ero convinto che ce ne fossero molte di meno.

Il medico per la prima volta lo guardò con una punta di simpatia, cercando di immedesimarsi nel suo stato di smarrimento. — Mi sembra che lei abbia un bel po’ di confusione in testa. Non sarà facile farla venir fuori da questo stato di cose, ma per avere qualche speranza di successo è indispensabile la sua collaborazione. Bisogna che lei desideri fortemente di guarire, è la prima condizione.

Ferri sembrò soppesare l’affermazione. — Guarire. Il problema è che non mi riesce ancora di considerarmi un malato.

“Sarà una faccenda piuttosto lunga” ripeté a se stesso il medico. — Be’, credo che per oggi possa bastare; perlomeno abbiamo inquadrato la situazione. Vuole ritornare dopodomani?

— D’accordo. — Mentre Ferri si alzava, il medico scarabocchiò una ricetta prescrivendogli dei blandi, innocui tranquillanti che avrebbero avuto unicamente un’azione psicologica: il cosiddetto effetto *placebo.* — Un’ultima cosa, dottore — il giovane sembrò colpito da un altro pensiero improvviso. — Mi sa dire cos’è questo biglietto, questo diritto di accesso che i vigili fanno pagare per entrare in centro? Io non ne sapevo niente.

Liverani lo guardò per un momento, poi spalancò gli occhi annuendo. — Ah, ma certo. È una cosa semplicissima; un ricordo della città murata. Lei lo sa che una volta Firenze, come tutte le città, era cinta di mura, vero? E che la cinta più esterna di mura correva lungo gli attuali viali di circonvallazione?

— Certo che lo so.

— Bene; saprà anche che, da quando sono esistite queste mura, le autorità hanno sempre fatto pagare una tassa a chi entrava o usciva, una volta a piedi o col carro, ai nostri tempi con l’automobile. Oggi che per forza di cose le mura sono state abbattute, è rimasta l’usanza, un’usanza più che altro simbolica, anche se porta dei bei soldini alle casse del Comune. Naturalmente i vigili non si mettono a fermare tutte le macchine che penetrano all’interno della cerchia dei viali; in genere si fa un abbonamento annuale, e da poco hanno inventato un apparecchietto del tutto simile ai Telepass delle autostrade, che addebita automaticamente la tassa agli automobilisti ogni volta che varcano i confini del centro.

Ferri lo guardava con occhi spiritati. — Il dazio — sibilò. — Lei mi sta dicendo che per entrare e uscire da Firenze si paga ancora il dazio!

Liverani si strinse nelle spalle. — Proprio così, e non capisco quella faccia scandalizzata. In fondo, in molte grandi città italiane e straniere strangolate dal traffico si sta parlando, in alternativa alla chiusura totale alle auto, di far pagare una tassa di accesso agli automobilisti. A Londra e a Milano lo si fa già da anni. Vede che anche in questo caso una usanza così antica si rivela sorprendentemente moderna?

— Già, è il passato che ritorna — commentò laconico Ferri. Liverani gli batté una mano sulla spalla mentre lo guidava verso la porta. — Coraggio, Ferri, coraggio. — Affacciandosi nel corridoio chiamò: — Luciana! Ti dispiace accompagnare il signor Ferri all’uscita?

Restò a guardare la figlia, la massa di capelli rossi sparsa come sempre sulle spalle, il busto che straripava dal camice bianco di due misure troppo stretto, che guidava il giovane verso la porta. Gli era sembrato, ma forse era solo un'impressione, che lo sguardo della ragazza indugiasse un po' troppo a lungo, in modo significativo, su Giorgio Ferri, che lo studiasse anche mentre lo affiancava lungo il corridoio. Sospirò. "Speriamo che Luciana non mi dia altri grattacapi, balzana com'è" disse a se stesso mentre rientrava nel suo ufficio. "Non ne ho davvero bisogno".

# 9
# La grossa auto scura sbucò in piazza della Repubblica

Guardatelo ’l Brucone
con la corona in testa
domani si fa festa
domani si fa festa
Guardatelo ’l Brucone
con la corona in testa
domani si fa festa
e nel culo vi si va.

*Canto del Bruco*

*Giovedì 15 luglio, ore 16.15*

La grossa auto scura sbucò in piazza della Repubblica, deserta sotto il sole, arrivando da via Roma. All’angolo di via degli Speziali era ferma un’altra macchina, un coupé sportivo di un rosso fiammante; ferma come in attesa, o come in agguato.

Giorgio Ferri aveva appena terminato di attraversare la piazza, dopo aver parcheggiato l’auto davanti ai portici, e stava imboccando via degli Speziali diretto verso l’ombra scura di Borgo Albizi, quando lo stridere delle gomme sull’asfalto lo fece voltare. Vide il coupé rosso partire di scatto, a meno di dieci metri da lui, e trasalì nel rendersi conto che avrebbe tagliato esattamente la strada all’auto scura ormai vicinissima all’incrocio, l’avrebbe colpita in pieno, intenzionalmente.

Si fermò a guardare come soggiogato. L’auto scura avvistò l’ostacolo all’ultimo momento, sterzò bruscamente verso destra per evitarlo. Il coupé non desistette dal proposito di investirla, e le due auto si lanciarono affiancate al centro della piazza. L’auto rossa cercò di stringere l’altra contro l’alto bordo in cemento dell’aiuola spartitraffico, la colpì due volte sulla fiancata.

L’altra macchina, benché più pesante, perse l’assetto sotto l’impeto dell’auto rossa. Salì sull’aiuola, si impennò sollevando le ruote di destra, ricadde pesantemente sull’asfalto, ribaltandosi.

Non riusciva a staccare gli occhi dalla scena, raggelata in una immobilità che durò un solo attimo. L’auto scura rovesciata su un fianco in un lago di cristalli, con le due ruote di destra che giravano ancora cigolando. La coupé rossa che piantava i freni fermandosi dieci metri più avanti, quasi sotto la grande arcata che incorniciava l’ingresso di via Strozzi, anche in questa Firenze sormontata dalla roboante lapide: L’ANTICO CENTRO DELLA CITTÀ – DA SECOLARE SQUALLORE – A NUOVA VITA RESTITUITO. Poi la scena riprese vita. Gli sportelli delle due auto si spalancarono quasi simultaneamente. Da quelli dell’auto scura sbucarono tre persone che scivolarono carponi a terra, riparandosi dietro la carcassa. Nello stesso momento due uomini saltavano fuori dalla macchina rossa. Giorgio si morse le labbra a sangue nel rendersi conto, anche a quella distanza, che entrambi impugnavano dei mitra. Una, due raffiche percorsero per l’intera lunghezza il relitto dell’auto rovesciata, polverizzando i vetri superstiti. Benzina e olio zampillarono sull’asfalto.

Adesso le tre persone rimaste al riparo dell’auto rovesciata si apprestavano a reagire. Uno di loro si sporse da dietro la carcassa prendendo di mira con una pistola i due uomini dell’auto rossa, completamente allo scoperto.

Due colpi. Uno dei due uomini urlò e cadde a terra, mollando il mitra che, col grilletto bloccato, continuò per alcuni secondi a sparare in aria saltellando impazzito. L’altro lanciò una sonora bestemmia e tornò a puntare il mitra. Un’altra raffica, poi l’arma si inceppò. Mentre l’uomo armeggiava con il caricatore, da dietro l’auto scura la pistola sparò di nuovo. L’uomo col mitra, colpito a una spalla, lasciò cadere l’arma, arretrando. Giunto all’altezza dell’auto rossa esitò girandosi a guardare i tre uomini che, emergendo dal riparo della macchina fracassata, stavano per lanciarglisi dietro. Valutò, evidentemente, che non avrebbe fatto a tempo a infilarsi al volante e a partire. Tenendosi il braccio sanguinante, fuggì a piedi sotto il grande portale, sparì nell’ombra dei portici in direzione delle Poste. I tre uomini lo inseguivano urlando frasi minacciose, due di loro brandivano un’automatica. Altri spari risuonarono sotto le arcate.

La scena restò deserta per lunghi, interminabili secondi. Giorgio era rimasto impalato a guardare, sentiva il sudore colargli lungo le braccia, gocciolare sulle mani. Aveva la gola secca, impastata. Una sirena squarciò

l’aria e una pantera biancoazzurra della Questura arrivò sgommando da Calimala. Si bloccò fra le due auto, quattro agenti scesero in fretta, le mani sulle pistole. Mentre due di loro esaminavano le auto, gli altri due si infilarono sotto i portici e sparirono mentre altre sirene ululavano dalla direzione di piazza del Duomo.

Giorgio riuscì a scuotersi. Si rese conto di non essere stato l’unico testimone. Come passerotti dopo un temporale, dai portoni che si affacciavano sulla piazza, dalle persiane socchiuse delle portefinestre sui balconi sbucarono facce bianche, mute. Due, tre, dieci passanti apparvero sull’asfalto rovente della piazza, puntarono timidamente verso l’auto massacrata mentre sottovoce domande e commenti si intrecciavano.

Giorgio riprese a camminare coi pugni serrati, come dominato da un sordo risentimento. Ignorò lo sguardo amichevole, ospitale rivoltogli da Luciana Liverani quando gli aprì la porta dello studio, investì il dottore davanti al suo ufficio: — È legale anche quello che è appena avvenuto in piazza della Repubblica?

Il medico lo guardò con un sorriso agrodolce mentre si faceva da parte per farlo entrare. — Non so cosa sia avvenuto di preciso, ma posso immaginarlo. Ho sentito sparare. È stato uno scontro a fuoco, vero?

— Sì, tra i gentiluomini di due auto, che prima si sono speronati e poi hanno cercato di farsi la pelle a vicenda, a colpi di mitra e di pistola.

Liverani si sedette alla scrivania indicando una sedia a Giorgio. — E anche questa per lei è una cosa del tutto nuova, vero?

— Può giurarci. Regolamenti di conti di questo genere li ho visti soltanto al cinema.

Il medico parve riflettere. — Per rispondere alla sua prima domanda: no, quello che è avvenuto non è per niente legale. Però succede. Non dico che sia tollerato, ma fa parte del quadro, e anche se c’è scappato il morto può star certo che la persona che ha sparato se la caverà con una blanda condanna, sempre che non riesca a dimostrare la legittima difesa.

Giorgio lo fissò aggressivo. — Cosa intende quando dice che fa parte del quadro?

Sempre assorto, il dottore esitò qualche secondo prima di rispondere. — Credo che lei abbia appena assistito a un corrente episodio di lotta politica. Si può star sicuri che a bordo di quelle macchine c’era gente che si chiama Cavalcanti, Cerchi, Donati o qualche loro alleato.

Giorgio si sedette piantandogli gli occhi in faccia. — Vuol dire che oggi, nell'anno 2010, a Firenze la lotta per il potere si fa con gli stessi metodi usati negli anni Venti del secolo scorso, a Chicago, da Al Capone?

Quel pomeriggio, il dottor Liverani aveva decisamente l'aria stanca. — No, con gli stessi metodi usati dai Bianchi e dai Neri nel Trecento: agguati, ferimenti, scontri fra bande rivali. Sono cambiati i mezzi, logicamente, e al posto di spade e pugnali sono arrivati Sten e Beretta.

— Intende dire che episodi come questo sono frequenti?

— Non accadono tutti i giorni, ma poco ci manca. Diciamo che ce ne saranno una ventina l'anno.

A Giorgio tornò in mente una frase pronunciata da Annalisa pochi giorni prima. Ecco dove stava il "rischio ambientale", ecco cosa intendevano i dirigenti della sua banca quando sostenevano che non era solo durante il Calcio in costume che le strade di Firenze diventavano pericolose. Onestamente, non si sentiva di dar loro torto.

Sentiva su di sé lo sguardo del medico. — Dalla sua espressione mi sembra chiaro che questi… diciamo, fenomeni le giungono del tutto nuovi.

— Assolutamente — replicò Giorgio. — Ecco una cosa che non le ho chiesto prima: chi comanda qui?

Il medico incrociò le dita. — Bene. Come lei saprà… o più probabilmente non saprà, il capo dell'amministrazione comunale è il Podestà. Proprio così, abbiamo rispolverato il termine in uso nel Medioevo, e anche l'usanza di nominare Podestà un forestiero, in quanto estraneo alle fazioni cittadine. Il Podestà è affiancato da un Consiglio formato dai Priori delle Arti maggiori e minori. Detta così sembra molto semplice, ma il quadro in realtà è assai più complesso. Oltre al Comune ci sono molti altri centri di potere in città: le aziende municipalizzate, le strutture sanitarie, la Camera di Commercio, le banche. Secondo logica le cariche di questi enti dovrebbero andare alla parte che governa il Comune, ma benché l'amministrazione comunale sia da anni in mano guelfa…

Alzò una mano per interromperlo. — Un momento, un momento. Ha detto proprio guelfa? Come Guelfi e Ghibellini?

Liverani reagì con vivacità. — Ma certo! Abbiamo voluto mantenere le tradizioni anche in questo, benché al giorno d'oggi i due termini abbiano un significato notevolmente diverso. Lei ricorderà che ai tempi di Dante i Guelfi appoggiavano il potere temporale del papa, mentre i Ghibellini erano sostenitori dell'imperatore. Oggi che il quadro mondiale è così radicalmente

mutato, è rimasta alle due fazioni una vaga connotazione a ricordo di quella antica. I Guelfi possono essere fatti corrispondere a quelle forze che, al di là dei confini della Toscana, si identificano nei cattolici democratici eredi della vecchia DC e in certi movimenti moderati di centro, mentre i Ghibellini si riconoscono nelle forze di sinistra parlamentare, genericamente riformiste.

Giorgio scosse il capo. — Roba da pazzi. Ed è così anche nelle altre città della Toscana?

— Certo. Ci sono continui spostamenti da un fronte all'altro, per cui il panorama è molto mobile. Posso dirle che oggi come oggi Siena è guelfa, al pari di Lucca, Livorno e Pistoia, mentre nelle altre città prevale la fazione ghibellina o addirittura, come a Grosseto, si stanno tentando inediti governi di coalizione.

Giorgio Ferri appoggiò i gomiti sul tavolo e si prese la testa fra le mani. — Un bel centrosinistra, insomma. E così, a Firenze comandano i Guelfi.

— Sì, ma i rapporti di forza sono molto equilibrati, quasi alla pari. Così l'opposizione ghibellina, estromessa completamente dal governo politico del Comune, sta facendo il diavolo a quattro per ottenere consistenti fette di potere nelle municipalizzate e negli enti pubblici. E quando le trattative a Palazzo Vecchio ristagnano, ecco che può succedere che il candidato a una delle tante cariche cerchi di togliere o di far togliere di mezzo, con sistemi spesso non troppo ortodossi, il rivale più accreditato.

Il giovane si passò le mani sul viso, accentuando col gesto l'evidenza delle borse sotto gli occhi. — Senta, ma tutto questo non le sembra profondamente incivile?

Liverani esitò prima di rispondere. — Se vuol sapere la mia irrilevante opinione, disapprovo categoricamente questi metodi. Oltretutto, nelle sparatorie succede abbastanza spesso che ci vadano di mezzo spettatori innocenti, e il tutto non contribuisce certo a migliorare l'immagine di Firenze all'esterno. Fra l'altro, quest'anno la Fiorentina è costretta a giocare le partite casalinghe in campo neutro, cioè fuori della Toscana, perché le squadre avversarie si rifiutano di venire a giocare allo Stadio Franchi. Col risultato che, priva dell'apporto del tifo cittadino, adesso la squadra naviga in fondo alla classifica. Ma questi sono dettagli. Stavo dicendo che non condivido questi sistemi di lotta, ma ci andrei piano con le condanne generalizzate. La civiltà fiorentina, la cultura toscana sono così: da prendere o lasciare nel loro complesso, con i loro eccessi e i loro errori. Non se ne può accettare una parte soltanto. E nel complesso, io ritengo che cercare di far sopravvivere un

patrimonio storico-culturale di così grande spessore, di mantenere vive le tradizioni di quello che è stato, e rimane, il periodo culturale e artistico più fecondo dell’intera storia d’Italia non possa non essere considerato positivamente.

Giorgio lo guardò storto. — Prendere o lasciare, dice? Provi un po’ a indovinare cosa farei io?

— Be’, non ci vuole molto. Lei preferirebbe che Firenze e la Toscana fossero dei luoghi del tutto simili al resto d’Italia.

— Come sono sempre stati — incalzò il giovane. — Ora come ora, Firenze mi sembra molto più simile alla Palermo degli agguati mafiosi.

Il medico, per la prima volta, lo guardò con una certa aria di compatimento. — Lo sapevo che ci saremmo arrivati, alla mafia. E ancora una volta le ripeto: non si faccia accecare dalle apparenze, dai facili parallelismi.

— Le pallottole che ho sentito fischiare oggi non erano apparenze — ribatté Ferri sempre a muso duro.

— Ho idea che oggi combineremo ben poco — replicò stancamente il medico. Sollevò la cornetta del citofono e schiacciò un pulsante. — Luciana, ti dispiace portarci un buon caffè? Bello forte, per favore.

## 10
## Era la giornata più calda dell’anno

Quando s’avventa in piazza
col corno nella fronte
largo al Rinoceronte
largo al Rinoceronte
Quando s’avventa in piazza
col corno nella fronte
largo al Rinoceronte
più nessun lo fermerà.

*Canto della Selva*

*Domenica 25 luglio, ore 17.00*

Era la giornata più calda dell’anno, secondo l’osservatorio meteorologico di Arcetri. Nell’appartamentino al quinto piano il termometro segnava trentotto gradi. Le serrande abbassate riuscivano a tener fuori solo il riverbero solare che arroventava gli asfalti e le pavimentazioni delle terrazze, non la calura che aleggiava nei piccoli locali, che pesava addosso come aria liquida.

— Non possiamo andare avanti così — disse Annalisa.

Giorgio, a torso nudo, le mani nelle tasche dei jeans, in piedi vicino alla finestra, si girò a guardarla. In reggiseno e mutandine, sdraiata sul letto disfatto, la ragazza si stava accendendo una sigaretta. Nonostante la posa tutt’altro che erotica, nel fissarla il giovane sentì risorgere il desiderio.

— Non avevi smesso di fumare? — le chiese.

— Non ci ho mai pensato — rispose lei con malagrazia. — Forse mi confondi con qualcun’altra.

“No” replicò lui silenziosamente “non è esatto. O forse sì: forse ti confondo con un’altra Annalisa, con l’Annalisa che ho lasciato in quell’altra Firenze, in quell'altra realtà che non ho mai apprezzato così tanto come

adesso che l’ho persa; l’Annalisa che conoscevo, quella che aspettava solo di farsi trasferire a Firenze per sposarmi, lei sì stava cercando di smettere di fumare”.

Andò verso di lei, si sedette sul bordo del letto. — Ascoltami, Annalisa. Capisco benissimo la tua irritazione. Non è piacevole lavorare tutta la settimana e poi attraversare mezza Italia in treno per andare a sentire gli sproloqui di un fidanzato che parla come uno squilibrato, che è convinto che gli abbiano cambiato la realtà sotto gli occhi.

Lei lo guardava con aria seria e dura, impassibile. — E allora?

— E allora, devi capire che non lo faccio apposta. All’inizio credevo di potermi assuefare, di riuscire ad accettare piano piano questa realtà; ma più passa il tempo e più mi rendo conto che c’è un conflitto di fondo, insanabile, fra me e l’ambiente che mi sta intorno. Mi sembrano tutti matti, capisci? Questi parlano e ragionano e vivono come ai tempi di Dante, sono divisi ancora in Guelfi e Ghibellini, risolvono i loro disaccordi facendosi la pelle agli angoli delle strade!

Lei non cambiò espressione. — Sì, lo so, i toscani sono davvero speciali, fatti in un modo tutto loro. Ma lo sono sempre stati, e lo abbiamo sempre saputo, io e te. E tu hai sempre sopportato benissimo questa situazione, non te ne sei mai lamentato in modo particolare fino a dieci giorni fa!

Giorgio scosse il capo. — Be’, adesso è diverso. Adesso questa realtà non la sopporto più. Sono sempre convinto che “prima”, fino a pochi giorni fa, non fosse così e che tutto sia cambiato all’improvviso. Non riesco ad adattarmi a questa situazione, capisci? Mi sento uno spostato, un emarginato, e non ho perso il lavoro solo perché il Catasto è una istituzione così elefantiaca e burocratizzata da non essersi nemmeno accorta del cambiamento, e continua ad andare avanti più o meno come prima.

Lei si tirò su a sedere, sbuffando fumo. — “Prima” e “dopo”; siamo sempre lì. Io speravo che tu cominciassi pian piano a renderti conto che il tuo “prima” era esattamente uguale ad adesso, che la vita che ti sembra di aver vissuto finora è pura immaginazione. Non sembra che ti sia servito a molto, finora, andare da questo dottor Liverani.

Rispose con un po’ d’impaccio. — Be’, lui dice che sono cose molto lunghe. Andare da lui mi ha fatto bene, all’inizio, per un paio di motivi: per prima cosa perché potevo sfogarmi con qualcuno, dirgli tutto quello che mi succedeva senza farmi guardare come un matto, e in secondo luogo perché da lui ho potuto farmi spiegare tutto quello che ignoravo o non avevo ancora

capito della realtà cittadina. Ma adesso, sinceramente, mi sembra che stiamo segnando il passo. Lui cerca di curarmi con lunghe chiacchierate e con delle pillole che – lui crede che non l'abbia capito, ma l'ho capito benissimo – non servono assolutamente a niente; acqua fresca, in sostanza. Può darsi che col tempo la cosa finisca col funzionare, ma per adesso…

L'espressione di Annalisa si addolcì leggermente. La ragazza tirò su le ginocchia e si dispose di fianco sul letto, accostandoglisi. Gli toccò il braccio. Le sue mani erano umide di sudore, come la sua pelle. — Giorgio — disse piano — lo sai che faccio fatica a riconoscerti? Io non m'intendo molto di psicologia, ma credo che se vuoi uscire da questa situazione… devi essere il primo a desiderarlo, ecco. Nessun aiuto esterno può tirarti fuori dal tunnel in cui ti sei cacciato se prima non ti fai un esame di coscienza e…

— … e non mi convinco di aver sbagliato tutto — disse lui un po' brusco. — È così?

— Devi essere tu per primo a convincertene. A convincerti di quello che in fondo, dentro di te, già sai: che Firenze è sempre stata così, che la Toscana è autonoma, che tuo padre è morto due anni fa. — Capì di aver detto qualche parola di troppo. Lui serrò le mascelle.

— Mio padre era vivo fino a dieci giorni fa, Annalisa. È questo quello che so. Non posso mica svitarmi la testa e cambiarmela come una lampadina!

Lei sospirò, scostandosi. — Magari si potesse — replicò in tono secco. — Be', scusa ma mi devo vestire, o finisce che perdo il treno.

Lui guardò l'orologio. — Puoi prendere quello che parte un'ora dopo, no?

— No, arrivo troppo tardi, e a quell'ora trovare un taxi a Milano è un'impresa. Su, dammi una mano con questa lampo.

In piedi, con lei mezzo vestita, cercò goffamente di abbracciarla. Il contatto dei loro corpi sudati lo eccitò ulteriormente. — Aspetta. Mi dispiace, non volevo essere così brusco. Forse ho detto delle cose un po' stupide. Non andare via, ti prego.

Lei si scostò. — No, faccio tardi. — Continuò rapidamente a vestirsi, con gesti nervosi.

— Ti prego, Annalisa — la ostacolava, prendendole le mani, cacciando il viso fra i suoi capelli. — Ti desidero, non lo senti? Ti prego, ti prego…

Ormai avrebbe dovuto conoscerla. Quando Annalisa prendeva una posizione, non c'era verso di farle cambiare idea.

— Non fare il bambino, Giorgio. — Poi aggiunse in fretta, controllando il trucco nello specchio da borsetta: — Non so se tornerò. Casomai ci sentiamo

per telefono.

La fissò con uno sguardo stranito. — Cos'hai detto?

— Quello che ho detto. — Evitava di fissarlo negli occhi. — Devo pensarci su. Questa storia mi sta sconvolgendo quasi quanto te. Temo di non riuscire a sopportarla oltre.

Avrebbe voluto prenderla per le braccia, gridare: "Perfetto! Proprio adesso che ho bisogno di te come non ne ho mai avuto, ecco che mi pianti in asso!". Ma aveva la gola serrata, asciutta. Restò perfettamente immobile, le braccia ciondolanti lungo i fianchi, a guardarla come un ebete mentre cacciava nella borsa da viaggio le cose sparse per la camera.

— Be', ciao.

— Ti accompagno. — Fece per afferrare la camicia gettata su una sedia.

— No, lascia stare. Chiamo un taxi dal bar qui sotto.

— Ma perché? Ti porto io, che diamine.

— Ti ho detto di no. Non voglio scene strazianti alla stazione. È meglio così.

Si sentiva disseccato internamente, come una spoglia vuotata e bruciata dal sole, incapace di reagire, di lottare. La guardò muoversi ancora per la stanza, la sentì sfiorargli le labbra con un bacio rapido, freddo, di circostanza. — Ciao.

La porta sbatté. Giorgio rimase immobile per quella che gli parve un'eternità, prima di avviarsi, con gambe che sentiva come anchilosate, verso la portafinestra che dava sul balcone. Sollevò l'avvolgibile, aprì i vetri e si affacciò a guardare di sotto, verso l'incrocio stradale pietrificato nel caldo pomeridiano. Il rumore delle poche auto in circolazione rotolava lungo il viale. Non succedeva nulla all'angolo là sotto, mentre i minuti si sgranavano lentamente, e a un certo momento sperò che avesse cambiato idea, sperò di sentire di nuovo i suoi passi sul pianerottolo. Ma poi, vide un taxi bianco scivolare lento sull'asfalto, inesorabile come il Fato. Sperò che passasse oltre: ma il maledetto era diretto proprio lì, all'incrocio. La guardò salire a bordo in fretta, guardò la vettura invertire la marcia e ripartire.

Fu allora che la gola gli si sbloccò. Nel momento in cui il taxi spariva inghiottito dalla tremolante caligine della calura, un "ALL'INFERNO!" gli proruppe da dentro. Chiuse di scatto la portafinestra, tremando sotto un attacco di nervi. Strinse la mano a pugno, l'abbatté con tutta la sua forza sull'anta. Guardò il vetro spaccarsi in lunghe schegge che in parte rimasero infilate nel telaio, in parte precipitarono tintinnando sulle piastrelle del

pavimento. Guardò il sangue zampillare dal dorso della mano, dal pollice, gocciolare lungo il polso, e borbottando iniziò lentamente a succhiarlo.

## 11
## Suonò il campanello e rimase ad aspettare

L’ha detto anche Wojtyla
sbarcando a Fiumicino
sarà Nicchione primo
sarà Nicchione primo
L’ha detto anche Wojtyla
sbarcando a Fiumicino
sarà Nicchione primo
e baldoria si farà.

*Canto del Nicchio*

*Lunedì 26 luglio, ore 18.30*

Suonò il campanello e rimase ad aspettare. Dietro la porta, lo studio era insolitamente silenzioso. Alla fine, la figura di Luciana si stagliò nel riquadro della porta, col suo eterno camice troppo stretto.

— Mio padre non c’è — disse con un sorriso di scusa. — Ha avuto un impegno urgente fuori Firenze.

Rimase per un attimo sconcertato. — Capisco — disse poi. — Ma perché non mi ha avvertito?

Ancora un sorriso, un po’ colpevole. — A dir la verità, aveva incaricato me di avvertirla. Ma…

— Ma se ne è dimenticata. È così?

Lei scosse il casco di capelli ramati. — Non è proprio così. Ho preferito non avvertirla di proposito, perché volevo parlare un po’ con lei… con te.

La guardò meglio. Non l’aveva mai considerata con troppa attenzione, la Luciana Liverani. Certo, era rimasto colpito dal suo aspetto fin dal primo momento: una ragazza vistosa come lei, capelli color fuoco, sempre truccatissima, forme abbondanti messe ben in evidenza, non poteva passare

inosservata. Ma se avesse dovuto descrivere, senza averla davanti, i suoi occhi o la forma del suo naso non ne sarebbe stato capace.

Senza ben sapere cosa dire, si lasciò guidare. Lei lo aveva preso per un braccio, con tocco leggero, e gli fece percorrere il corridoio, non verso il solito ufficio ma fino a un salottino, una specie di sala d'aspetto dall'arredamento fin troppo tipico: due poltroncine in metallo e pelle nera, un divanetto in metallo e pelle nera, un tavolino in vetro con riviste vecchie come minimo di due mesi. Serrande abbassate, penombra, il fresco fruscio dell'aria condizionata.

— Di cosa mi volevi parlare? — riuscì a chiedere mentre si sedevano uno di fronte all'altra. Gli riusciva abbastanza naturale dargli del tu. Non potè esimersi dal notare che nel gesto di sedersi il camice si era aperto un po' di più, mettendo in mostra una generosa porzione di seno. La pelle appariva macchiata qua e là di efelidi, come in tante altre rosse. Si chiese oziosamente se fosse così dappertutto.

Lei lo guardò negli occhi. Giorgio si sentì, suo malgrado, percorrere da un leggero brivido. Gli occhi erano scuri, profondi, lo sguardo era inquietante sotto il trucco accentuato, un po' volgare. — Non ho l'abitudine di ascoltare quello che si dicono mio padre e i suoi pazienti. Ma da quel poco che ho visto e sentito, e da quel pochissimo che sono riuscito a strappargli – mio padre ha un sacro rispetto del segreto professionale – ho capito che hai dei problemi, problemi grossi, forse diversi da quelli della maggior parte dei clienti che vengono a suonare questo campanello. E io sono curiosa, terribilmente curiosa. E ho capito che hai bisogno di aiuto. Ti dispiacerebbe dirmi cosa ti è successo?

Avrebbe voluto fare lui delle domande, chiedere se si era comportata così anche con altri pazienti, chiedere da dove veniva tutta quella curiosità. Ma gli sembrarono domande vuote, inutili. Le ultime frasi pronunciate da Annalisa domenica sera gli bruciavano ancora nella testa, secche, lapidarie pur se probabilmente un po' deformate nel ricordo. Intrecciò le mani e, fissando la fasciatura che gli copriva i tagli sulla destra, tagli ancora dolenti, mano tuttora gonfia, iniziò a parlare. Per la terza volta, raccontò tutto quello che gli era capitato dal momento del suo ritorno da Siena.

— Qui in città non ho parenti stretti o amici che si possano considerare veramente tali — disse poi a mo' di conclusione. — Non ho osato raccontare tutte queste cose ai miei conoscenti o ai colleghi di lavoro; sicuramente mi avrebbero preso per matto. Le ho raccontate per filo e per segno solo a tuo

padre e alla mia fidanzata, Annalisa… — (perché quell'irrazionale senso di sacrilegio nel pronunciare quel nome nella penombra di quella stanza?) — Ma ho idea che anche lei, pur non dicendolo apertamente, mi consideri piuttosto svitato.

Sotto il trucco gli occhi scuri erano spalancati, sgranati. — Non è possibile. Avevo intuito che si trattava di qualcosa di strano, di completamente inedito, ma non avrei mai immaginato che potesse trattarsi di una cosa così assurda… Dunque tu sei convinto che la tua non è un'allucinazione o un sogno a occhi aperti. Tu credi di aver vissuto *realmente* tutto il tuo passato in un'altra Firenze, e che tutto a un tratto tutta la realtà ti sia cambiata attorno!

Annuì. Istintivamente, sentiva di provare una profonda affinità di idee con quella ragazza fino ad allora guardata solo di sfuggita. Sentiva che parlavano lo stesso linguaggio. — Sì, è così — disse. — Ma è ovvio che nessuno può credermi. Nessuno arriva a pensare che la realtà possa veramente essere cambiata. Ergo, io sono quello che scambia le proprie fantasie per realtà, quello che non riesce ad accettare la vita di tutti i giorni. In altre parole, il matto.

Allora avvenne una cosa strana. Lei tese in avanti una mano, lui le lasciò prendere la sua. E avvertì come una scossa elettrica. La pelle della ragazza era calda, sembrava bruciare.

— Io ti credo, Giorgio — disse.

Lui restò per un lungo momento in silenzio, ad ascoltare il sibilo del condizionatore. — Davvero? — chiese infine. — Non sarà un nuovo tipo di cura?

— No, mio padre non c'entra niente in tutto questo. Anzi, lui disapproverebbe decisamente il mio comportamento. Ma quello che ti sto dicendo non lo dico certo per tenerti su di morale, cioè non solo per questo. Io credo che sia realmente possibile che sia avvenuto *qualcosa*. Che tutto possa essere cambiato all'improvviso attorno a te.

Erano le parole che avrebbe voluto sentire da qualcuno fino da quel giorno maledetto. Abbassò lo sguardo, sempre con la mano inerte fra le dita della ragazza che la stringevano, sembravano volergli trasmettere forza e calore. — Sono quasi venti giorni che ho la sensazione di vivere un incubo, un incubo che riguarda soltanto me; è come se fossi stato prelevato da dove vivevo prima, chiuso in una gabbia trasparente e spostato in un mondo che sembra il mio ma non lo è. Non potrò mai accettare questa realtà, Luciana.

Dentro di me, so benissimo che mio padre non è morto nel 2008. Per me, lui era vivo fino a tre settimane fa.

— Tuo padre — ripeté lei. — È stato quello il colpo peggiore, vero?

Si passò la mano libera sul volto, realizzando solo allora che quella mattina aveva dimenticato di farsi la barba. — È una cosa che non mi lascia dormire. Avevo un certo complesso di colpa nei suoi confronti, perché me ne ero andato di casa dieci anni fa. Col tempo, avevo capito di aver fatto un errore – non per il fatto di essermene andato, ma per *come* me ne ero andato, sbattendo la porta, con contorno di accuse e recriminazioni. E dopo la morte della mamma, morte che aveva logicamente ingigantito il mio senso di colpa, avevo preso a riavvicinarmi al vecchio. Ma non avevo mai avuto il coraggio di ammettere apertamente con lui il mio sbaglio, di chiedergli perdono. Pensavo: ci sarà sempre tempo per farlo. Mio padre è ancora giovane; lo farò quando mi sentirò pronto. E adesso — la voce quasi gli si spezzò — non potrò più farlo.

Lei gli strinse la mano più forte. — Ti capisco — disse piano. — Deve essere stato terribile. Ma qualunque cosa sia successa, io non credo che sia successa per caso.

Tirò su col naso prima di rispondere. — Cosa intendi dire?

— Io credo che sotto tutto questo ci sia una volontà… un disegno. Non è avvenuto per cause accidentali. Qualcuno… non so perché… ha *voluto* che tutto questo accadesse.

Per Giorgio, fu come intravedere una luce in una stanza buia. Adesso aveva qualcosa cui aggrapparsi, un'embrione di idea attorno a cui lavorare. — E, secondo te, *come* avrebbero fatto?

Lei gli prese anche l'altra mano. Scivolando sulla pelle nera della poltrona gli si avvicinò fissandolo. — Io credo — disse con voce bassissima, ma perfettamente intelligibile — che tu sia rimasto vittima di un sortilegio.

Non ebbe il tempo di replicare. Luciana aveva accostato il proprio volto al suo. Sentì il profumo che saliva dal suo corpo, un profumo mai sentito, forte, selvaggio. Non si mosse, non respirò neppure mentre guardava la bocca della ragazza avvicinarsi lentamente, come in una ripresa al rallentatore, schiudendosi leggermente, piegandosi di lato perché i nasi non si urtassero. Un attimo prima che quelle labbra si posassero sulle sue, ebbe una intuizione, lucida, precisa nella sua apparente assurdità. Seppe, senza un motivo razionale, che dietro quelle labbra avrebbe trovato il perché, la ragione di tutto.

Mentre si baciavano e la lingua di lei gli scavava dentro, Luciana lasciò le sue mani. Lo circondò con le braccia e lo avvinghiò a sé, aderendo a ogni centimetro del suo corpo in una stretta ansiosa, quasi soffocante. Lui finalmente trovò la forza di reagire, ricambiando l'abbraccio. Si staccarono un attimo per riprendere fiato, poi fu lui a baciarla di nuovo.

Rimasero vicini, sempre abbracciati. Giorgio si sentiva la testa in fiamme, percorsa da una ridda di pensieri. La sua mente tornò a quell'ultima parola, che gli era rimasta impressa, come marchiata a fuoco. — Un sortilegio? — ripeté.

Lei percorreva con le labbra la pelle del suo viso, depositandovi di tanto in tanto un bacio appena accennato. Sentiva il suo alito caldo, profumato. — Ti dirò come è andata… come credo che sia andata. E ti aiuterò, Giorgio. Ti aiuterò.

# 12
# “Siena è una città magica”

Abbasso Vallerozzi
e tutto Pian d’Ovile
è peggio di un porcile
è peggio di un porcile
Abbasso Vallerozzi
e tutto Pian d’Ovile
è peggio di un porcile
e fa schifo alla città.

*Canto dell’Istrice*

*Mercoledì 28 luglio, ore 11.00*

— Siena è una città magica — disse Luciana mentre l’auto scorreva lentamente lungo i viali delle Cascine. — È uno dei posti più spirituali che esistano sulla faccia della Terra. Non ha niente a che vedere con nessun’altra città italiana. Casomai potrebbe essere paragonata a certe città sacre dell’India o della Cina.

Il sole picchiava implacabile sui viali alberati, sui percorsi pedonali e le piste ciclabili che li affiancavano, pressoché deserti. Refoli di aria calda si infiltravano dai finestrini aperti, assieme all’odore di asfalto molliccio.

— Lo so — disse Giorgio — ma ho sempre pensato che Siena fosse più che altro una città molto religiosa, con tutta quella devozione alla Vergine, a cui hanno dedicato lo stesso Palio.

— Non c’è contraddizione — replicò vivacemente la ragazza. Indossava una maglietta aderente che disegnava perfettamente le rotondità dei seni, e un paio di jeans corti sopra il ginocchio. Di tanto in tanto, manovrando il cambio Giorgio urtava la coscia di lei, ne sfiorava la pelle vellutata. — Religione e magia sono sempre andati a braccetto a Siena, sono due aspetti della stessa

spiritualità. Si tratta di culti e tradizioni pagani, di origine romana ed etrusca, o addirittura indoeuropea, che si sono affiancati ai riti cristiani integrandoli. Le sculture e gli ornamenti del Duomo traboccano di simboli magici. La stessa struttura urbanistica della città ha un forte simbolismo magico; e la magia è stata spesso utilizzata dai senesi, c'è fior di documentazione storica a provarlo, si trattasse di sconfiggere con sabotaggi e sortilegi la potenza guerriera di eterni nemici come fiorentini o aretini, oppure semplicemente di influenzare a favore della propria contrada le sorti del Palio.

Rallentò fin quasi a fermarsi, e il motore protestò. Scalò la marcia e riprese a guidare lentamente, guardandola. Aveva sollevato il tettuccio apribile e il sole traeva barbagli accecanti dai capelli ramati di lei. — Non ho mai creduto a queste cose — disse in tono reciso.

— Perché non le conosci, non ne sai nulla — replicò lei con altrettanta decisione. — Se le conoscessi non potresti non crederci.

— E tu le conosci? — chiese lui a bruciapelo.

— Ne so qualcosa. Poco, ma abbastanza da non poter essere più agnostica — disse lei, e non volle aggiungere altro.

Lui scosse il capo, mentre si lasciava sorpassare da un autobus sferragliante. — Non sono cose serie — ripeté.

— Senti, vuoi spiegarmi come fai a considerarti un esperto di Palio se non hai studiato le radici magiche che sono alla base del Palio come di tutta la vita senese?

Alzò una mano, punto sul vivo. — Un momento — protestò — non generalizziamo. So perfettamente che c'è anche l'aspetto magico alle origini del Palio, ma non l'ho mai preso in considerazione. A me il Palio interessa nei suoi aspetti sociologici, comportamentali, e nei suoi riflessi attraverso i mass media.

— Bel modo di studiare col paraocchi — lo rimbeccò lei. — Se non consideri i fattori esoterici, non capirai mai niente del Palio come rito. Al massimo ti fermerai agli aspetti più esteriori, ma non potrai analizzare veramente gli effetti se non conosci le cause.

Avrebbe voluto risponderle che, come lui ammetteva di non saperne di magia, lei avrebbe dovuto riconoscere di non intendersi affatto di sociologia delle masse, e avrebbe dovuto di conseguenza evitare di trinciare giudizi. Ma si trattenne. Gli venne da pensare che non stavano sostenendo una discussione accademica. L'oggetto del loro discorso era ben altro. E inoltre, c'era la componente sensuale del loro rapporto, c'era quel bacio famelico

nella penombra della sala d'aspetto dello studio Liverani, che lo turbava assai più di quanto volesse dare a vedere. Si chiese: "Si metterebbe a ridere Luciana se le raccontassi che stanotte mi sono svegliato di soprassalto dopo aver sognato Annalisa che mi guardava torva e muta come lo spettro di Banco nel Macbeth?".

— D'accordo, d'accordo — disse dopo una pausa. — Ma ammetterai che questa componente magica della vita senese poteva avere una forte incisività in epoche passate, in particolare nel Medioevo. Non certo oggi.

— È qui che ti sbagli — replicò Luciana. — A Siena le arti magiche non sono mai state abbandonate, e vengono praticate più o meno come una volta. Certo, non lo trovi scritto nel giornale, ma se conosci gli ambienti giusti…

Di colpo si ricordò di una cosa, di un particolare che aveva stupidamente trascurato. Lui parlava della Siena che conosceva, di quella che aveva studiato *prima* di quel dannato accidente o cos'altro era, Luciana della Siena di oggi, della Siena di quell'altro mondo. Questo poteva spiegare, anche se solo in parte, la diversità dei loro punti di vista.

— E Firenze? — chiese girandosi verso di lei. — A Firenze viene coltivata, oggi, la magia?

Lei rifletté prima di rispondere. — Be' — disse — te l'ho detto, sotto questo aspetto Siena è unica. Ma a Firenze, come nelle altre città toscane, gli studi e le pratiche esoteriche continuano ad avere seguaci e sostenitori. A differenza che a Siena, però, non sono tollerati né ammessi ufficialmente, anzi sono perseguiti con vigore, forse perché il potere politico teme di poter essere scalzato, messo in disparte da pratiche non ortodosse. Quindi difficilmente leggerai su "La Nazione" di messe nere o sortilegi. Ma credi a me, il magico c'è anche da noi.

Eremo arrivati all'incrocio con Via delle Cascine. — E a Siena? — riprese lui. — È possibile che oggi a Siena ci sia qualcuno capace di organizzare una magia, un sortilegio così grande come quello che ha fatto cambiare tutto il mondo attorno a me?

— Credo di sì — rispose lei dopo aver esitato ancora. — Occorre una potenza enorme, terribile per fare qualcosa del genere. Ma credo che sia possibile. Anzi, sono convinta che sia andata così.

Non le chiese da dove traesse la sua sicurezza, non volle approfondire. L'argomento l'attraeva e lo spaventava insieme. Erano ormai sotto il suo palazzo. Mentre scendevano dalla macchina, nessuno dei due parlò. Giorgio sapeva perfettamente cosa sarebbe successo, ed era convinto che lo sapesse

anche lei. Gli appariva come un fatto perfettamente naturale, logico, consequenziale all'affinità di idee e di pensieri che si era stabilita fra di loro. Non voleva soffermarsi a compiere analisi e introspezioni più accurate. I sensi di colpa, i rimorsi nei confronti di Annalisa, perché di sicuro ci sarebbero stati, sarebbero venuti dopo.

Rimasero in silenzio fino a che la porta dell'appartamentino si fu richiusa dietro di loro. Allora Luciana tese le braccia ad avvinghiarlo di nuovo in un bacio profondo, e di nuovo il suo profumo aspro eppure eccitante lo stordì. Arrivarono allacciati nella piccola camera e si spogliarono l'un l'altro rapidamente, quasi freneticamente. A Giorgio saltarono un paio di bottoni della camicia. La maglietta e i jeans corti di Luciana finirono a terra. Sotto, come era facile immaginare, non portava nulla eccettuato un paio di microscopici slip neri che finirono a terra anch'essi. Giorgio percorse il suo corpo di baci ansiosi, affamati. Come aveva immaginato, le efelidi erano veramente dappertutto.

Fecero l'amore con furia, come se di lì a poco avessero dovuto lasciarsi per sempre. Giorgio aveva sospeso ogni considerazione razionale, sentiva di dover vivere quell'attimo al di fuori e al di sopra di ogni remora morale. Semplicemente, sentiva di dover fare tutto ciò che stava facendo, di non potersi esimere. Un senso oscuro di necessità muoveva i suoi gesti, le sue reazioni. Luciana era intensa e appassionata, sembrava voler assorbire, assimilare ogni sua linfa vitale. Più che condurre il gioco, era lui a subire i suoi assalti. Inevitabilmente, gli venne da pensare che l'amore con Annalisa, per quanto piacevole, non era mai stato un'esperienza così completa, così stravolgente.

— Tu hai bisogno di me — gli sussurrò all'orecchio Luciana mentre sentiva avvicinarsi il climax. — E io ho bisogno di te. Ti aiuterò, Giorgio, farò per te tutto quello di cui sono capace. Ma non lasciarmi!

Avrebbe voluto rispondere, pur se un residuo di razionalità lo tratteneva dal vincolarsi con frasi impegnative, ma invece cacciò un urlo nel momento in cui il piacere esplodeva dentro di lui, incurante che l'intero palazzo potesse sentirlo. Luciana lo strinse a sé spasmodicamente, piantandogli le unghie nella schiena, e si irrigidì urlando anche lei. Orgasmo vero o simulato, non lo avrebbe mai saputo.

Si sentiva disseccato, svuotato da ogni energia mentre scivolava al suo fianco fra i lenzuoli sconvolti. Il suo braccio, abbandonato sul petto di Luciana, si sollevava piano al ritmo affannoso del suo respiro. Provava una

stanchezza indicibile in ogni punto del corpo, come dopo una marcia di ore e ore, come dopo una lotta mortale contro un avversario troppo forte.

Con sforzo, si sollevò sul gomito girandosi a metà verso di lei. — Hai detto che mi aiuterai — disse ansimando. — Ma cosa puoi fare per aiutarmi?

Lei non rispose, si irrigidì tendendo l'orecchio. Anche lui avvertì un rumore, e lentamente sentì i capelli che gli si rizzavano in testa. Non era possibile sbagliarsi, era la serratura del portoncino di casa. Non poteva essere altro, non poteva essere quello di un altro appartamento.

— Non è possibile — borbottò, e la sua prima reazione fu quella di sporgersi ad afferrare i boxer gettati sul pavimento a un passo dal letto. Li stava infilando quando Annalisa si affacciò alla porta della camera.

Indossava una camicetta annodata sotto il seno e una cortissima gonna nera. La borsa da viaggio che aveva lasciato cadere a terra era molto più grossa e pesante di quella che portava di solito per il week-end. L'espressione del suo volto era indescrivibile. Avesse campato cento anni, Giorgio non sarebbe mai riuscito a dimenticarla.

Ci fu un lungo, angoscioso momento di immobilità assoluta e di silenzio, con Giorgio seduto sul letto, le mani ancora sull'elastico dei boxer, Luciana riversa sul lenzuolo che non faceva neppure l'atto di coprirsi, Annalisa pietrificata sulla porta. Più veloci dei circuiti di qualsiasi megacomputer, un milione di pensieri attraversarono in una frazione di secondo il cervello di Giorgio. Fu lui a spezzare la stasi alzandosi su gambe deboli, che quasi non lo reggevano.

Mosse un passo verso di lei. — Posso spiegarti tutto, Annalisa — la frase più idiota e scontata che potesse venirgli in mente. Un attimo dopo la ragazza aveva girato su se stessa, chinandosi a riprendere la borsa.

Il loro colloquio durò solo per i quattro metri scarsi che separavano la porta della camera dal portoncino dell'appartamento. — Come mai sei tornata? E di mercoledì?

Annalisa posò di nuovo il borsone a terra. Doveva essere davvero pesante. Il suo sguardo fiammeggiò su di lui, e Giorgio istintivamente arretrò, si raggrinzì in difesa come se quegli occhi avessero avuto il potere di incenerirlo. — Non ho dormito per tre notti — disse secca lei — e non per il caldo. Poi mi sono detta che forse tu stavi veramente rischiando di diventare pazzo, e che il mio dovere era di aiutarti standoti vicino. Non è stata una decisione facile, ma l'ho presa, e al diavolo la banca. Ho preso un mese di aspettativa e sono partita. Senza dirti niente, certo, per farti una sorpresa! E se

non lo avessi fatto, non avrei mai scoperto cosa facevi gli altri giorni, dal lunedì al giovedì!

Alzò una mano. — Non è così — disse debolmente — non lasciarti ingannare dalle apparenze. Non era mai successo prima, mai, mai…

Lei era già fuori dall'ingresso. — Ma certo, e chi ne dubita? è stata solo una fatale combinazione! Be', addio! — Lui si slanciò in avanti per afferrare l'anta che si richiudeva, ma non fu abbastanza veloce, e la porta sbatté violentemente facendo tremare tutti i vetri dell'appartamento. La riaprì gridando — ANNALISA! — ma l'unica risposta fu lo stacchettio furioso della ragazza che si allontanava giù per le scale.

Richiuse la porta piano, ben coscio di essere in mutande, e con la convinzione intuitiva che dal portoncino di fronte la signora Almerighi lo stava osservando scandalizzata attraverso lo spioncino. Attraversò il soggiorno a capo chino, con la sensazione di vivere un brutto sogno e la certezza altrettanto sgradevole che non si sarebbe svegliato. Nella camera in penombra, gli occhi sgranati di Luciana erano fissi su di lui. Il suo corpo nudo gli appariva, adesso, come qualcosa di oscenamente eccessivo, di troppo in tutti i sensi. Di colpo, come se gli avessero tagliato i tendini, si sentì mancare le gambe. Cadde in ginocchio ai piedi del letto, picchiando il pugno chiuso sul lenzuolo ancora caldo. — No — disse quasi in un singulto, dando libero sfogo alle lacrime. — Nonononononononono…

## 13
## “Stia lontano da mia figlia”

Ci vogliono soppressi
levati addirittura
hanno tutti paura
hanno tutti paura
Ci vogliono soppressi
levati addirittura
hanno tutti paura
ci dovranno rispettà.

*Canto dell'Onda*

*Giovedì 29 luglio, ore 10.00*

— Stia lontano da mia figlia — disse il dottor Liverani. — Mi creda, non è la minaccia di un padre geloso. Lo dico unicamente nel suo interesse. Luciana è sempre stata un tipo strano, a volte mi fa persino un po’ paura. Ha avuto non so quante storie d’amore, ho smesso ben presto di contarle. È stata due anni in Oriente a studiare occultismo e chissà che altro. La tengo a lavorare con me in studio più che altro per averla sott’occhio, ma neppure io so bene di cosa sia capace. La lasci perdere, la prego.

— La ringrazio del consiglio — replicò Giorgio ostentando una sicurezza che era ben lungi dal provare — ma non c’è niente di particolare fra me e sua figlia. Comunque, dottore, ritengo onesto da parte mia dirle che non verrò più nel suo ambulatorio. Non perché lei non abbia fatto del suo meglio, tutt’altro. Ma forse sono io che non voglio essere curato.

— Ci ha pensato bene? — chiese il medico. Quella mattina aveva un aspetto smarrito, indifeso, quasi patetico.

Giorgio annuì ripetutamente. — Sì. Mi mandi il conto, per favore.

Girò sui tacchi lasciandolo sulla porta. Sentì il peso del suo sguardo sulla schiena mentre scendeva le scale. Borgo Albizi era il solito caos vociante, con le auto che si ostinavano a infiltrarsi negli stretti crocicchi intasando ogni spazio disponibile. Camminò fino al piccolo parcheggio di fronte alle Poste, all'imbocco di via Pietrapiana. Alzò le spalle nello scoprire che un vigile gli aveva infilato un foglietto rosa sotto il parabrezza. Gettò il tagliando all'interno della vettura dopo avergli dato un'occhiata. Cinquanta fiorini, o venticinque euro, per sosta fuori dagli spazi consentiti. Cento se pagati dopo i primi cinque giorni. Perlomeno, non lo avrebbero più multato per essersi introdotto in centro senza autorizzazione: aveva fatto l'abbonamento.

Si infilò in Borgo Pinti, e sfiorando spericolatamente cassonetti, auto in sosta selvaggia e motorini guadagnò piazzale Donatello. Come sempre, un fiume di auto scorreva incessantemente sui viali di circonvallazione, quei viali disegnati più di un secolo prima dal Poggi, in luogo delle antiche mura il cui ricordo, simboleggiato dalla linea daziaria, continuava peraltro a cingere in un abbraccio invisibile il centro della città. Percorse la cintura in direzione dell'Arno, che attraversò sul ponte S. Niccolò. Poco dopo, risalite le giravolte della strada dei Colli, sfiorato piazzale Michelangelo stracolmo di pullman turistici, attraversava San Gaggio e il Galluzzo fino a giungere in vista della Certosa. Lì passò sopra l'A1 già intasata di auto di vacanzieri, per imboccare la superstrada per Siena.

Si sentiva lucido, determinato, benché non avesse un'idea esatta di cosa stesse andando a fare. Sapeva solo, come in una sorta di premonizione, che a Siena avrebbe trovato la risposta alle sue domande.

Aveva riflettuto per tutta la notte sulle parole di Luciana, dopo averla riaccompagnata a casa, ancora stravolto per la scenata con Annalisa. Se quello che era avvenuto a partire da quella domenica pomeriggio non era casuale, ma un fatto intenzionale, programmato, aveva una idea precisa su chi potesse averlo voluto. Perché una cosa era certa: chiunque fosse stato, era stato mosso da una volontà ferrea, incontrastabile.

Un'ora dopo, percorreva ansimando le strade a saliscendi del centro di Siena. Nulla sembrava cambiato in città rispetto alla sua ultima visita, ed era certo, intimamente, che nulla, o ben poco, fosse in realtà cambiato. La città si trovava nel pieno di quel particolare periodo, di quel mese e mezzo che separava fra loro i due avvenimenti più importanti dell'anno. A metà strada fra il Palio di luglio e quello dell'Assunta, i passanti si dividevano fra i commenti e le recriminazioni sulla corsa da poco disputata e la trepida attesa

per quella a venire, che poteva essere occasione di riscatto e rivalsa per i perdenti, pur se ogni confronto – Giorgio lo sapeva bene – andava fatto col Palio del prossimo luglio.

Arrivato alla base del palazzo di via Salicotto, suonò ripetutamente il campanello del notaio Salviati. Passò un'eternità prima che il pesante battente si aprisse cigolando, per pochi centimetri. Il volto del domestico che si inquadrò nella fessura appariva, se possibile, più vecchio dello stesso notaio. Magro, funereo, alto quasi un paio di metri, sembrava indossare una pelle di tre misure più grande del giusto, che gli ricadeva sulle guance, sul collo, sulla nuca in pieghe grigiastre. La mano scheletrica che stringeva il battente sembrava di puro osso, appena rivestito da una pellicola semitrasparente, con unghie incredibilmente lunghe ricurve verso il basso.

— Voglio parlare col notaio. — Mentre pronunciava quelle parole, Giorgio si era già appoggiato con tutto il suo peso alla porta, aprendola del tutto nonostante la debole resistenza del vecchio.

— Il notaio non c'è. Se ne vada, per favore.

Ma il giovane era già nel vasto atrio lastricato in pietra, dalle pareti rivestite di panoplie e ritratti, e si avventava su per lo scalone. — Invece sono convinto che c'è! — gridò mentre saliva. — E voglio vederlo subito!

Salì di corsa, senza fermarsi, fino all'ultimo piano. Entrò senza bussare nel vasto studio dal tetto a capriate, trovandolo vuoto. Uscì e passò al piano di sotto, aprendo una dopo l'altra le porte che si affacciavano sui corridoi semibui. Vide soltanto una teoria di stanze deserte, stipate di una quantità incredibile di mobili antichi.

Alla fine tornò al piano terreno, e non poté fare a meno di notare che il vecchio domestico, anziché venirgli dietro, si era messo con la schiena a una porta sul fondo dell'atrio, dal lato opposto alle scale, quasi a proteggerla. "Davvero stupido" pensò puntando su di lui. Lo spostò, era sorprendentemente leggero, come se le sue ossa fossero ripiene d'aria, e aprì la porta provocando una vivace reazione. — Non può entrare là dentro! Se ne vada, se ne vada subito!

Ma Giorgio stava già scendendo la ripida scala a chiocciola in pietra che sembrava avvitarsi nelle viscere della terra, reggendosi con la destra al pilastro centrale, reso unto e scivoloso dagli anni. Adesso attorno a lui si apriva uno scantinato dalle pareti in grossi conci di pietra macchiati dall'umidità. L'aria sapeva di polvere e di chiuso. Era una saletta, con un grande camino dalla cappa annerita dal fumo, poche sedie del tipo detto

“Savonarola”, uno scaffale a giorno dai ripiani curvi sotto il peso di grossi volumi antichi.

Dalla parte opposta al camino, una grande porta a due ante, coi battenti decorati dalle teste di grossi chiodi disposte in disegni simmetrici, incorniciata in un arco gotico in pietra. Sembrava più il portone d’ingresso di un edificio che la porta di una stanza. Giorgio provò a impugnare la maniglia in ferro battuto, che ruotò scricchiolando. Spinse piano l’anta, e restò a guardare il locale che si apriva là dietro.

Gli venne subito da tossire. L’aria era satura di fumo, e resa opaca dalla fuliggine liberata dalle grosse torce infisse alle pareti. A causa del fumo non riusciva a distinguere bene le pareti opposte della stanza, ma non poteva dubitare che fosse enorme. Era uno scantinato che si stendeva, forse, sotto l’intera superficie del palazzo, delimitato da enormi pilastri a fascio, che sorreggevano aguzze volte in mattoni anneriti.

Non erano solo le torce a produrre fumo. Al centro del locale, una doppia fila di grossi ceri formava un vasto cerchio al cui interno – non ci vedeva bene, e i suoi occhi cominciavano a lacrimare – gli sembrò di vedere, disegnata o dipinta a terra, o su un supporto posato a terra, una grande mappa, una carta geografica di quelle antiche, coi nomi delle città – lesse solo i più grandi e visibili: Florentia, Arretium – scritti in latino.

E neppure gli riuscì di distinguere bene i lineamenti delle persone, intabarrate in pesanti cappe scure, che si curvavano verso il centro del cerchio, stando appena al di qua della linea dei ceri. Erano cinque, e come tutto là dentro gli apparvero antichi; magri, rugosi, pochi capelli bianchi scarmigliati attorno al teschio. Si erano girati tutti a guardarlo con piccoli occhi rilucenti, infossati in cavità profonde. Non li aveva mai visti in vita sua, eppure da ciascuno di loro promanava un che di familiare, di conosciuto, che però anziché rinfrancarlo lo atterriva. Ebbe la sensazione di avere davanti qualcosa che conosceva senza averlo mai voluto conoscere, qualcosa di cui ogni essere umano venendo al mondo prendeva coscienza per istinto atavico, e con cui malvolentieri conviveva: il lato oscuro, l’essenza stessa del Male.

Riconobbe solo il notaio Salviati. Anch’egli avvolto in una pesante veste scura che sfiorava il pavimento, il vegliardo uscì lentamente dal cerchio muovendo un passo verso di lui. Non aveva, notò, alcun bastone cui appoggiarsi. I suoi occhi scuri e pungenti lo scrutarono attraverso l’aria spessa, e capì subito che lo aveva riconosciuto. La sua voce raschiante, sgraziata gli ferì i timpani. — *Lei! Come ha osato?*

Cercò di ritrovare la sua voce, di sottrarsi a quell'oscura cappa di sortilegio che lo opprimeva. Si rendeva conto di avere paura. Se n’era accorto nel momento in cui aveva realizzato che i ceri posti in duplice cerchio erano neri, e il particolare aveva trascinato con sé ricordi di vecchie letture, di oscure testimonianze, di libri semidimenticati, riportandolo indietro fino all’infanzia. Parlò, e gli uscì dalla gola solo un singulto strozzato. Tossì per schiarirsi la voce, e riuscì a dire all’indirizzo del vecchio che muoveva lentamente verso di lui, come raggelato in una ripresa al rallentatore: — Voglio sapere che cosa succede qui! Che cosa avete fatto? *Che cosa è successo?*

Il notaio era finalmente arrivato alla sua altezza. Gli artigliò il braccio con dita ossute che, a dispetto della loro apparente fragilità, lo strinsero con forza, gli fecero male. — Se ne vada, se ne vada subito. Lei non può stare qui.

— Prima deve dirmi che cosa è successo! — Si meravigliò del suo stesso ardire. “Più tardi” pensò “più tardi magari me la farò sotto ripensando a questo posto. Ma adesso, la curiosità di sapere è troppo forte, è l’unica cosa”.

Il notaio si voltò verso gli altri quattro, scambiò con loro una lunga occhiata attraverso la caligine. Poi riprese a camminare lentamente verso la grande porta, sempre stringendo il braccio di Giorgio. — Vada via — ripeté ancora una volta.

Appena varcata la porta, Giorgio si bloccò. — Lei deve saperlo — disse col tono più deciso che potè. — Quando sono partito da Siena, tre settimane fa, dopo aver parlato con lei, era tutto normale. E arrivato a casa ho trovato che Firenze, le altre città, l’intera Toscana non erano più le stesse, erano cambiate!

Una luce strana, di un interesse nuovo si accese negli occhi fondi del vegliardo. — Cambiate? — gracchiò. — Cosa intende per cambiate?

Se non fosse sceso nel sotterraneo, avrebbe potuto pensare che forse il notaio non sapeva realmente di cosa stesse parlando, che forse era davvero all’oscuro di tutto. Ma adesso, dopo aver visto lo scantinato coi suoi cerchi di fiammelle e gli strani disegni tracciati a terra, era certo che non era così. — Non erano più le stesse di quando sono partito — replicò. — È come se, pur restando città di oggi, dell’anno 2010, dal punto di vista storico e culturale fossero ripiombate all’indietro, in pieno Medioevo, nell’Italia dei Comuni!

Adesso l’espressione nello sguardo del notaio era di autentico, incuriosito stupore. — Perché, come dovrebbero essere, invece?

— Non ha capito di cosa parlo? — ribatté vivace il giovane. — Quando ho lasciato Firenze, era una delle tante città della Repubblica Italiana, come l'ho sempre conosciuta da quando sono nato. Ed ecco che la trovo capitale di un mini-Stato solo formalmente collegato col resto d'Italia, uno Stato con leggi proprie, giustizia propria, uno Stato in cui i tre quarti dei cittadini non hanno diritto di voto e gli strumenti della lotta politica sono ancora i duelli e le imboscate!

Salviati continuava a guardarlo con genuino interesse. — È una definizione della Toscana molto faziosa e superficiale, ma credo che nella sostanza si possa ritenere esatta.

— Ma prima non era così! Cosa è successo? Lei lo sa. Me lo dica!

Un lieve, sinistro sorriso contorse i lineamenti del vecchio. — Lei crede che ci sia la mano di qualcuno dietro quello che è successo… ammesso che sia successo qualcosa?

Giorgio lo fissò torvo, desiderando per un attimo di afferrare e spezzare quel collo grinzoso da condor. Si stava divertendo con lui come il gatto col topo! — Sì, lo credo. E credo anche che lei ne sappia qualcosa!

— Perché è venuto proprio da me? — chiese di rimando il notaio. — Che cosa le ha fatto pensare che io potessi dare una risposta alle sue domande?

Per la prima volta Giorgio esitò prima di rispondere. — Ho pensato che qualcuno, qualcuno dotato di una grande volontà e di mezzi che mi sfuggono, abbia voluto cambiare la realtà, e ci sia riuscito.

— E perché avrebbe dovuto farlo? — Forse si era sbagliato, ma gli sembrava che il notaio stesse annuendo, incoraggiandolo a proseguire.

— Questo non lo so — allargò le braccia. — Ma credo che abbia a che fare con il Palio. L'ho intuito, più che capirlo razionalmente. E mi sono ricordato le sue parole, quando ci siamo lasciati. Quando ha detto che, fino a quando esisterà Siena, esisterà il Palio.

Il notaio si passò una mano sul volto rugoso. Sembrava riflettere. — Stupefacente — disse alla fine. — Dunque lei *ricorda.*

— Certo che ricordo — rispose senza riflettere sul senso di quelle parole. — Adesso vuole spiegarmi che cosa è successo?

Salviati mosse un paio di passi nella piccola sala, le braccia conserte. Poi si girò verso di lui. — Dov'era lei il pomeriggio di giovedì 8 luglio?

— Stavo viaggiando da Siena a Firenze, sulla superstrada — rispose preso alla sprovvista.

Il notaio continuava a camminare su e giù. — È veramente singolare — disse come parlando a se stesso. — È probabile che in quel preciso momento lei stesse passando dal territorio di Siena a quello di Firenze, che sia rimasto preso in mezzo, proprio sulla linea del cambiamento. Che io sappia, è un caso unico.

— Di quale momento parla? — chiese lui aggressivo. — Vuol essere un po' più chiaro?

Salviati tacque per un lungo momento prima di replicare. — Potrei risponderle che non so nulla di quello che lei dice. Potrei dirle che lo spettacolo che ha intravisto là sotto è solo la innocua messinscena di un gruppetto di vecchi ricchi un po' svitati. Potrei persino farla cacciare da qui, e può star sicuro che, qualunque accusa lei possa lanciare contro di me, la polizia non oserebbe toccarmi. Ma non lo farò. Le risponderò perché, dopotutto, al punto in cui siamo lei non può nuocerci in alcun modo.

Aveva deciso di non farsi comunque smontare. — Sto sempre aspettando delle risposte. Delle risposte con un senso compiuto.

Il notaio arrancò verso una delle sedie lasciandovisi scivolare pian piano, quasi avesse temuto di potersi spezzare. — Le dirò: fa anche piacere ogni tanto poter parlare con qualcuno che sappia di cosa si sta parlando, qualcuno che non appartenga al gruppo dei miei amici, ottime persone, ma un po' noiose e ripetitive, qualcuno poi del tutto andato con la testa. Dunque, torniamo al giorno in cui ci siamo conosciuti. Se non vado errato era un lunedì; esattamente lunedì 5 luglio.

Giorgio tacque, limitandosi ad annuire. Il vecchio intrecciò le mani esili. Dava l'idea di un vecchio giudice assiso sul suo scranno, al di sopra della legge, al di sopra della vita e della morte.

— Forse quel giorno avrà notato che apparivo distratto, irrequieto, come roso da un cruccio segreto. L'avrà notato ma, non avendomi mai conosciuto prima, può darsi che non abbia dato alla cosa particolare rilievo.

— L'ho notato — tagliò corto Giorgio.

— Bene. Adesso posso spiegarle il perché di quel mio stato d'animo. Vede, avevo appena appreso da una fonte sicura, di cui non era possibile dubitare, una notizia terribile.

Giorgio aspettò in silenzio. Le pause a effetto del notaio, la tronfia retorica del suo dire lo indispettivano, ma per nulla al mondo avrebbe interrotto quel racconto. Decise di sopportare tutto fino in fondo. Era troppo importante.

Dopo aver atteso invano una domanda che non veniva, Salviati riprese. — Disponevo di un canale riservato, preferenziale con i palazzi del potere romano. Perché, *allora*, il governo centrale contava per noi molto più di adesso. — Il modo in cui disse quell'"allora" fece correre un brivido lungo la schiena di Giorgio.

— La notizia — riprese la voce raschiante del notaio — come forse avrà potuto immaginare, era che il Palio dell'Assunta non ci sarebbe stato. Non ci sarebbe stato più nessun Palio. Oh, l'informazione non diceva proprio così. Il decreto che il governo si apprestava a emanare con effetto immediato parlava di una sospensione "cautelare" di almeno tre anni, e il perché è chiaro. Nemmeno i folli che sedevano a Palazzo Chigi avrebbero osato cancellare il Palio di Siena per sempre. Ma si può star sicuri che dopo i tre anni di sospensione ci sarebbe stata una proroga, e piano piano si sarebbe cercato di far diventare la cosa permanente. Mi segue?

Giorgio annuì. — Scommetto che il motivo sono stati gli incidenti dell'anno scorso.

Salviati assentì solennemente a sua volta. — Il motivo principale — disse — era che da alcuni mesi il governo, per tenere in piedi la sua traballante compagine, aveva bisogno dell'apporto di quella banda di squilibrati che era il gruppo parlamentare verde. Nemici da sempre del Palio, i Verdi avevano preso occasione dagli incidenti del 2009 per chiedere a più riprese un provvedimento governativo che mettesse all'indice la corsa. E, a quanto mi risulta, la goccia che aveva fatto traboccare il vaso era stata la morte del cavallo dell'Istrice dopo la "provaccia" del 2 luglio. Sull'onda emotiva della notizia, i Verdi il giorno successivo avevano dato un ultimatum ai colleghi dell'esecutivo: o un decreto immediato che sospendesse il Palio, o la crisi di governo.

Giorgio si sentiva la gola secca. Tutto quello che aveva immaginato nell'ultima notte insonne gli veniva puntualmente confermato. Eppure fino all'ultimo aveva sperato che le cose non fossero andate così, che le sue fossero soltanto fantasie. — E allora cosa avete fatto? — chiese con voce rauca.

Il notaio chinò il capo. Parve che fosse stato colto da un annebbiamento momentaneo, o magari da un colpo di sonno. Poi riprese. — Bisognava agire, senza perdere tempo. Ho riunito i miei amici. Ci aspettavamo da tempo qualcosa del genere, e avevamo studiato opportune contromisure.

Giorgio lo guardava immobile, come impalato, i pugni serrati. — Cosa avete fatto? — ripeté.

— Se lei si è interessato del Palio — riprese il notaio — saprà che nella storia senese c'è sempre stata una forte componente magica. Lo studio dell'occultismo non è mai stato interrotto. Buona parte dei resoconti che si sentono su certi riti e su certe usanze sono distorti ed esagerati… ma altri sono veri. Io e altre persone, signor Ferri, con lo studio e la dedizione di tutta una vita abbiamo acquisito dei poteri che la gente comune può soltanto immaginare. E li abbiamo usati.

— Avete cambiato la realtà — disse Giorgio in tono duro. — L'avete cambiata per renderla come faceva comodo a voi.

Salviati alzò gli occhi per indirizzargli uno dei suoi sguardi penetranti. — Il Palio non poteva morire. E oltretutto, io e i miei amici avevamo un motivo particolare per volerlo conservare, una doppia motivazione. Lei sa che qui siamo nel territorio della Torre. Siamo tutti della Torre, noi.

— E con questo? — chiese Giorgio.

— La contrada della Torre — spiegò il notaio — benché abbia vinto il Palio dell'Assunta del 2005, spezzando un digiuno che durava da più di quarant'anni, resta una delle più penalizzate dalla fortuna. Assieme al Bruco, è quella che ha vinto di meno per tutto il secolo scorso: appena cinque vittorie a testa! Il suo maggior numero di trionfi risale all'Ottocento… Inoltre è l'unica, fra tutte, a non aver mai vinto il Palio di luglio per tutto il Novecento. E non è un caso: le forze occulte vengono impiegate anche per influenzare il risultato del Palio, lo sapeva? E negli ultimi decenni le contrade rivali avevano usato le loro arti magiche per tenerci in scacco. Bene, eravamo finalmente riusciti a trovare il sistema di contrastare i loro sortilegi, e di volgere la sorte in nostro favore. Avevamo buoni motivi per ritenere che, dopo l'ennesima beffa della corsa di luglio, il prossimo Palio, il Palio dell'Assunta del 2010, sarebbe stato il Palio della definitiva riscossa per la nostra nobile contrada.

"Era anche per questo che sospendere il Palio proprio ora avrebbe significato uno scorno per tutte le contrade, ma uno scorno ancora più grande per noi. Non doveva, non poteva succedere".

Giorgio restò a guardarlo con muta ostilità. Il vecchio sembrava affaticato, ma riprese dopo una breve pausa.

— Dunque volevamo un'altra Toscana, e l'abbiamo avuta. Non posso entrare in particolari, ma posso dirle che il nostro sortilegio ha inciso su tutto

il passato e il presente della Toscana, ne ha cambiato la storia, le tradizioni, l'assetto sociale e politico. Avevamo capito che solo un certo tipo di situazione poteva salvare il Palio. Una situazione in cui la Toscana fosse, per così dire, molto più indipendente dal potere centrale. Volevamo una Toscana in cui il culto delle tradizioni, dei riti del passato fosse così forte da rendere assolutamente impensabile un provvedimento come quello che il governo di Roma stava per mettere in atto.

Tacque, come esausto per il troppo parlare. Giorgio piantò le unghie nel palmo delle mani. Avrebbe voluto urlare, buttarsi a terra, prendere a pugni il pavimento. — Avete rivoluzionato la vita di milioni di persone, mutato per sempre il loro destino… solo per salvare il Palio!

Salviati fece un gesto vago con la mano. — Secondo noi, ne valeva la pena. E poi, quei milioni di persone non si sono accorti di nulla. Adesso vivono tranquillamente la realtà di questa nuova Toscana come se l'avessero sempre vissuta, non sanno assolutamente che fino a tre settimane fa era tutto diverso. A Siena è cambiato ben poco, in altre città è cambiato molto. Ma la gente non lo sa, e non ha nulla da recriminare. Solo io e i miei amici sappiamo la verità… e anche lei, per un caso fortuito, inesplicabile.

Avrebbe voluto ucciderlo. Lo avrebbe fatto, se avesse pensato che poteva servire a qualcosa. — Lei non sa quello che sta dicendo. Ma si rende conto di cosa avete fatto? Avete ricacciato la Toscana indietro di secoli, nel buio del Medioevo. Avete cancellato all'interno della nostra regione secoli di conquiste e di progresso. Avete dato vita a regimi antidemocratici, illiberali in cui il popolo non ha diritti politici, in cui si può togliere la vita impunemente. Questo avete fatto!

Il notaio lo guardò con aria indifferente, sembrava neppure averlo sentito. E d'improvviso a Giorgio venne da pensare che, magari, gli anni bui del Medioevo il notaio poteva averli conosciuti direttamente, e non attraverso i libri. Quanti anni aveva in realtà Salviati? — I concetti di democrazia, di libertà… — riprese il notaio — il concetto stesso di progresso sono del tutto relativi. Potrei risponderle che secondo me la Toscana, e il popolo toscano, erano molto più felici ai tempi di Dante che non oggi. Ma supponiamo pure che lei abbia ragione, che noi abbiamo compiuto una mostruosità nel rendere la Toscana così anomala rispetto al resto d'Italia. Ebbene, per salvare il Palio avremmo fatto ben altro.

Sentì il bisogno di colpirlo, di ferirlo, di spaventarlo in qualche modo. — Avete creato uno Stato nello Stato. Una piccola Repubblica in cui però è

Firenze a dettare legge. E Firenze è sempre stata nemica mortale di Siena. Non avete pensato a questo aspetto? Non avete pensato che potrebbero essere le autorità fiorentine a fare ciò che stava per fare il governo di Roma?

Salviati scosse il capo con convinzione. — Vietare il Palio? No, non lo credo assolutamente. È vero, i fiorentini ci odiano, e le due città sono sempre state rivali, pur se in questo momento è la stessa parte politica a governare entrambe. Ma in questa nuova realtà la conservazione delle antiche tradizioni sta al di sopra di ogni cosa. I fiorentini, i fiorentini di oggi intendo, amano talmente il loro Calcio in costume, come gli Aretini la loro Giostra, che non potrebbero semplicemente concepire l’idea che manifestazioni del genere possano essere proibite, e analogamente non oserebbero imporre un tale sacrificio a un’altra città per quanto nemica. Per assurdo, sarebbero capaci, se ne ricorressero le condizioni, di radere al suolo Siena ma non di toglierle il Palio.

La mente di Giorgio fu attraversata da un pensiero: *non è umano.* Quello che ho davanti ha solo le sembianze di un essere umano, ma in realtà è qualcosa d’altro, qualcosa di così spaventoso che non oso neppure pensarlo. E tuttavia, il suo sdegno continuava a prevalere sulla paura. — Io non potrò mai accettare lo stato di cose che avete creato — disse. — Io ricordo tutto, e non posso non fare confronti con la situazione di prima. A causa del vostro bello scherzo ho perso mio padre anzitempo, e sto rischiando di perdere la mia ragazza. Mi sento un estraneo, uno squilibrato in questa nuova Firenze neomedievale, e tutti coloro con cui mi sono confidato mi considerano pazzo. Io continuo a preferire il vecchio mondo di prima, e come me, se potessero scegliere, si pronuncerebbero buona parte dei miei concittadini!

Un sorriso obliquo attraversò il volto del vegliardo. — Non lo credo — replicò. — E comunque, non potrà mai saperlo perché gli altri non ricordano e non sono in grado di fare confronti. Lei è solo, signor Ferri, è un caso isolato, a quanto mi ha detto. Mi dispiace per le sue personali difficoltà, ma temo proprio che dovrà adattarsi a questa nuova realtà, per quanto scomoda possa apparirle.

Giorgio puntò il dito su di lui. La sua voce tremava. — Non avevate il diritto di fare ciò che avete fatto. Non avete tenuto conto di migliaia e migliaia di situazioni, di vite che avete sconvolto…

Il notaio si sollevò faticosamente dalla sedia, a indicare che il colloquio era terminato. — Il diritto — sentenziò — è sempre stato dalla parte del più forte. E adesso, se vuole scusarmi…

Restò davanti a lui, come a bloccargli assurdamente la strada. — Perché mi ha raccontato tutto questo?

Di nuovo quel sorriso simile a una smorfia. — Non lo capisce? È molto semplice: perché la sua consapevolezza non può danneggiarci. Quello che è stato è stato, Ferri, e lei per quanto possa sforzarsi non troverà mai il modo di cambiare di nuovo le cose. Ha una sola alternativa davanti: accettare, adeguarsi a questa realtà o finire i suoi giorni in un manicomio.

Aveva ragione, e Giorgio lo sentì istintivamente. La realtà era spaventosamente semplice: non c'erano terze vie. — Maledetti — mormorò — maledetti… Ma non finirà così! Troverò un sistema…

Il notaio si stava allontanando lentamente verso il grande portone ad arco acuto. Stava per sparire nell'ombra, come un'apparizione. — Lei è libero di coltivare le sue fantasie — gracchiò. — Ma l'avverto, è pericoloso. Non farà che aumentare le distanze fra lei e la realtà che la circonda, aggraverà la dicotomia. Sarebbe molto meglio assumere un atteggiamento più costruttivo. Non sarà difficile. Sono passati appena venti giorni dal cambiamento. Quando saranno sei mesi, un anno, tutto questo le sembrerà molto meno spaventoso. Il tempo cambia le prospettive, assesta e sistema tutto…

Era sul portone. Desiderò di poterlo trattenere, di poter continuare a gridargli in viso la sua frustrazione. — Non finirà così! — ripeté. — Lei crede di aver pensato a tutto, ma ci sarà pure un modo di rovinare il suo bel giocattolo. E lo troverò!

Il pesante battente iniziò a richiudersi sul ghigno beffardo del vecchio. — Si accomodi pure. Continui a sognare. Ma quando inizierà a ragionare, dovrà rendersi conto che non ha niente in pugno, soltanto dell'aria. Lei non è niente, caro giovanotto; in pratica *lei non esiste!*

E rise, l'apparizione infernale, rise con un rumore stridente, simile a una carta vetrata che si strappi. L'ultima cosa che Giorgio potè vedere fu la smorfia sdentata del vecchio, e sullo sfondo, dietro il suo teschio i ceri che continuavano ad ardere nell'aria nebbiosa. Lo sbattere delle due ante generò un suono cupo, che rimbombò sordamente fra le pareti di pietra della saletta. Giorgio rimase per un intero minuto a capo chino a fissare i chiodi che decoravano le ante, i pugni così stretti che quasi gli facevano male, ad assaporare la propria sconfitta. Poi, lentamente, si girò verso la scala che si avvitava verso il piano terreno, e con movimenti anchilosati iniziò pian piano a salire verso la luce.

## 14
## Il nuovo arrivato aveva un’aria strana

S’è sempre comandato
e sempre si comanda
siamo di Fontebranda
siamo di Fontebranda
S’è sempre comandato
e sempre si comanda
siamo di Fontebranda
e paura non se n’ha.

*Canto dell’Oca*

*Sabato 31 luglio, ore 10.15*

Il nuovo arrivato aveva un’aria strana. Giorgio lo capì immediatamente, nel momento stesso in cui l’uomo si sedeva davanti alla sua scrivania. C’era qualcosa di inquietante in lui, malgrado l’aspetto generale piuttosto ordinario, quasi dimesso, da commesso viaggiatore sulla quarantina, il volto rotondetto e un po’ stempiato, senza segni particolari, l’abito a quadrettini troppo pesante per la stagione, elegante ma non più nuovo, con la stoffa un po’ lucida. Forse erano i grandi occhi grigi, di un grigio metallico, lo sguardo che saltellava irrequieto da un punto all’altro della stanza.

Decise di mettere subito alla prova le sue intuizioni. — Lei non è venuto qui per farsi calcolare la rendita catastale di casa sua — disse.

Gli occhi grigi si fissarono su di lui, e quello sguardo lo mise a disagio. Era magnetico, emanava un richiamo quasi ipnotico. C’era qualcosa di complessivamente sgradevole, di repulsivo in quell’uomo, anche se non avrebbe saputo dire cosa.

— Sì, è così — rispose l’uomo semplicemente. — Sono qui per parlare con lei di cose ben diverse. Vedo che è inutile girare attorno all’argomento,

perciò glielo dico subito: ho saputo che lei ha, diciamo, dei problemi piuttosto particolari.

Giorgio passò in rassegna le possibili fonti di informazione di quell'uomo. Tre persone, in pratica, che lui escluse uno dopo l'altra per motivi diversi. L'uomo sembrava leggergli nella mente. — No, non è stato nessuno di quelli cui sta pensando — disse. — E purtroppo non posso dirle come l'ho saputo.

Giorgio si appoggiò allo schienale della poltroncina e trasse un sospiro profondo. Notò che il nuovo arrivato aveva chiuso la porta; e per quanto là dentro si soffocasse in quella mattinata caldissima, pensò che aveva fatto bene.

— Bene — disse — lei dunque sa che cosa mi è capitato. E perché è venuto da me?

Di nuovo quello sguardo inquietante. Per un attimo ebbe come la sensazione che dietro quegli occhi metallici si nascondessero le porte di chissà quali mondi sconosciuti. — Non lo immagina? Credo che lei desideri fortemente di poter tornare alla situazione precedente, a quel mondo che la circondava prima del cambiamento. Credo che lo desideri sopra ogni altra cosa.

Ripensò al suo ritorno da Siena. Coi finestrini abbassati, respirando profondamente come per cacciare l'aria stantia e fumosa che sembrava essergli entrata nei polmoni nello scantinato di via Salicotto, aveva guidato come un pazzo, rischiando più volte un incidente pur nel traffico ridotto del primo pomeriggio. La constatazione che non esisteva, almeno in apparenza, una via d'uscita allo stato in cui era venuto a trovarsi, l'aveva cacciato in una depressione profonda. Aveva trovato nella segreteria telefonica un paio di messaggi di Luciana, cui non aveva risposto. Non che non avesse voglia di rivedere la ragazza, che al momento era l'unica persona con cui potesse confidarsi liberamente; ma da un lato provava un leggero fastidio per la bramosia sessuale di cui gli sembrava di essere diventato oggetto per Luciana, dall'altro era troppo giù di corda per parlare con chiunque. Dopo un'altra notte insonne, aveva passato la giornata di venerdì girellando per casa, passando dalla doccia al letto, col telefono staccato, incapace di recarsi al lavoro, incapace di prendere una qualsiasi decisione. Nel pomeriggio si era ritrovato a guardare per l'ennesima volta il maledetto videonastro sul Calcio in costume, bloccando e ribloccando l'immagine sulle scene di violenza del dopo partita, lasciando le lacrime scorrere liberamente. Solo a tarda sera era

riuscito a riprendere un minimo di controllo su se stesso. Aveva riattaccato il telefono, che si era messo a squillare quasi subito. Aveva risposto con la speranza segreta che si trattasse di Annalisa; era invece Luciana, cui aveva risposto col tono più normale che gli riusciva di trovare, cercando di tranquillizzare la ragazza che appariva inquieta e preoccupata, promettendole un appuntamento per la sera dopo, quella sera.

Tornò a mettere a fuoco lo sguardo sul visitatore. — Sì — rispose — lo desidero intensamente. Sento di non poter continuare a vivere in questa situazione. Purtroppo, mi risulta che non sia possibile cambiare di nuovo la realtà.

— È quello che le hanno detto — replicò vivacemente l'uomo. — Ma non esiste nulla di irreversibile sotto il cielo. La Toscana intera è stata interessata da un sortilegio. È stata una magia molto potente, quella che ha potuto cambiare la vita di milioni di persone. Un potere grandissimo, ma non insuperabile. C'è qualcosa di ancora più potente. Qualcosa che può essere messo al suo servizio, se lei lo desidera abbastanza.

Rifletté brevemente. Chi poteva avergli raccontato quelle cose? Non ne aveva ancora parlato con nessuno. Ebbe come uno sprazzo di luce. — E quanto mi costerebbe?

Ancora la luce ipnotica di quegli occhi. — Lei lo sa — il tono era vagamente derisorio. — Il prezzo è sempre lo stesso, da che mondo è mondo.

Annuì esageratamente. D'improvviso si sentì avvampare il volto; sembrava che la temperatura là dentro fosse diventata insostenibile. — Capisco. Bene, come devo chiamarla? Belzebù, Astaroth, Behemoth?

L'uomo sorrise scuotendo il capo. — Vedo che lei non sa nulla di come stanno le cose *laggiù* al momento attuale. Vede, oggi come oggi su questa Terra ci sono quasi sette miliardi di persone. E la grande maggioranza di esse non sono destinate al Paradiso. C'è molto, moltissimo lavoro per la nostra categoria. Ebbene, per un inconcepibile – posso dirlo? – errore di pianificazione, i diavoli sono sempre gli stessi di duemila anni fa. Non ne sono stati creati altri, capisce? Il risultato è che il carico di lavoro, per chi ha il compito istituzionale di dedicarsi alla caccia di anime, si è fatto decisamente insostenibile. Si è cercato di rimediare con la creazione di una nuova categoria, diciamo così, di avventizi, di diavoli associati o supplenti come potremmo chiamarli, che superato un certo periodo di apprendistato potranno entrare in pianta stabile ad aumentare un organico che oggi, è stato calcolato, è inferiore di almeno dieci volte al fabbisogno.

Lo guardò vagamente sconcertato. — Dunque lei non è un vero…

Ancora un sorriso. — No, signor Ferri. Adesso come adesso sono un uomo, un uomo mortale come lei. Se il mio periodo di prova avrà esito positivo, potrò passare in servizio effettivo. Diventerò immortale e acquisterò tutte le altre caratteristiche dei miei colleghi.

— Ecco qualcosa cui non avrei mai pensato — commentò Giorgio. Si stupì di non provare nessuna sensazione di irrealtà: "Eccomi qui" si disse "seduto a parlare con uno che dice di lavorare in prova per Satanasso, come se fosse una cosa perfettamente naturale". Lo sconcerto, forse, sarebbe venuto dopo. O forse, si stava abituando alle situazioni più assurde. — Scusi se glielo chiedo — riprese — ma cosa l'ha spinta a fare questa scelta? Ci sono dei vantaggi così grandi?

L'uomo esitò. — Ci sono delle regole — disse — che mi impediscono di risponderle in modo esauriente. Comunque, posso dirle solo questo: ne vale decisamente la pena.

Abbandonò l'argomento. — Bene, dunque lei è venuto da me per propormi il vecchio patto: la mia anima in cambio dell'avverarsi del mio desiderio. È così?

L'uomo intrecciò le dita e assunse una espressione amabile. — È esatto, signor Ferri. Se noi concludiamo, la realtà attorno a lei ritornerà a essere quella che è sempre stata.

— Compreso mio padre? — chiese d'impulso.

— Certo, compreso suo padre. Spariranno le cause che hanno provocato la sua morte prematura, e suo padre potrà vivere ancora per un certo numero di anni, anche se ovviamente non posso dirle quanti.

Giorgio alzò una mano. — Un momento — esclamò — c'è qualcosa che non va. Lei mi sta offrendo tutto questo… un cambiamento vasto, profondo, che coinvolge la vita di milioni di persone… in cambio di una *sola* anima? Ma che senso ha? Dov'è la convenienza in questa operazione?

Il sorriso dell'uomo adesso era diverso. Un po' sornione, furbesco. — Sarebbe complicato da spiegare, signor Ferri. Mettiamola così: non esiste *una sola* realtà per tutti. La realtà è qualcosa di soggettivo. Esistono molteplici realtà, una per ogni essere vivente. Noi ci limiteremo a cambiare la *sua* realtà, ecco tutto.

— Vuol dire che per tutti gli altri la vita continuerà a scorrere come adesso?

L’uomo si studiava le unghie. — La realtà non esiste — ripeté pazientemente. — C’è una realtà per ciascuno. Quindi è perfettamente inutile domandarsi cosa è la vita per gli altri, dato che lei la vede, e non può non vederla, solo ed esclusivamente dal suo punto di vista. Quello che deve importarle, è che per *lei* la sua realtà soggettiva tornerà quella di prima. Realtà soggettiva che peraltro comprende tutto ciò con cui lei può entrare in contatto: persone, fatti, ambienti. Tutto ciò che costituisce la sua esperienza su questa Terra. Non le basta?

Rinunciò ad approfondire. — Se mi garantisce che, per quanto mi riguarda, il mondo tornerà esattamente quello di prima…

— Ma certo, esattamente. Addirittura, lei non ricorderà neppure questo spiacevole intermezzo. Allora, cosa ne pensa?

Tamburellò con le dita sulla scrivania. — Bene, credo che non mi rimangano molte alternative. Allora, cosa devo fare? C’è da firmare qualcosa?

Un largo sorriso spianò la faccia dell’uomo. — Mi fa piacere. Ha fatto l’unica scelta giusta. Sì, le farò firmare un contratto standard, tanto per regolarizzare le cose.

— Col sangue?

Adesso non sorrideva più. Aveva forse colto una leggera, appena avvertibile punta di sarcasmo nella voce del suo cliente? — Certo, col sangue. In queste cose siamo piuttosto tradizionalisti. Comunque, fa molto meno male di quanto si pensi. Ma non abbia troppa fretta. Il regolamento prevede per ciascun… cliente una pausa di riflessione di almeno ventiquattr’ore. Se qualcuno si pente “dopo”, ci possono essere delle conseguenze molto antipatiche. Potremmo concludere domani sera.

— Non credo che ci ripenserò. Comunque, d’accordo.

L’uomo si alzò in piedi stringendogli vigorosamente la mano. — Non se ne pentirà — gli assicurò. Giorgio si alzò a sua volta. — Adesso che ci penso, non mi ha neppure detto come si chiama.

L’uomo estrasse un portafogli di pelle e gli tese un biglietto da visita. Il giovane lo studiò un po’ perplesso. C’era solo il nome, MARCELLO GUIDI stampato al centro in una grafia classicheggiante, antiquata. Nient’altro.

L’uomo lo studiava sornione. — Cos’è, pensava di trovarci su scritto “Aspirante diavolo” o qualcosa del genere?

Per la prima volta, Giorgio si permise un lieve sorriso — No, no, non è questo. È che non c’è neppure il suo indirizzo.

— Be’, non ho una dimora fissa a Firenze, ora come ora. Sa dov’è il Florence Residence Hotel?

— Sicuro, lungo l’autostrada, all’altezza del casello di Scandicci.

— Io alloggio lì, appartamento 206. Mi dispiace, non è certo il posto con l’atmosfera adatta; di infernale, là, c’è soltanto il rumore del traffico. Ma i tempi cambiano, e dobbiamo adattarci. Allora, l’aspetto domani sera verso le otto.

Un pensiero improvviso attraversò la mente di Giorgio. — Sa una cosa? Facciamo per un attimo una ipotesi: supponiamo che lei sia un buontempone, che abbia inteso giocarmi una burla. In fondo, a parte qualche informazione di prima mano sulla mia attuale situazione, lei non mi ha dato nessuna prova di essere quello che dice di essere.

Marcello Guidi lo fissò serio. — Se lei sperava di vedermi apparire o scomparire in una nuvola di fumo verdastro, spargendo odore di zolfo, bisogna che si disilluda. Certi trucchetti non sono in grado di farli, almeno finché non sarò passato in servizio effettivo. Per adesso sono una persona come tante, con tutti i limiti fisici di questo corpo. Ma mi dica: se non avessi intenzioni serie, cosa potrei mai farmene della sua anima? Voglio dire, non le ho chiesto soldi o altre cose che potrebbero darmi un illecito guadagno, ma solo una cosa che, notoriamente, interessa soltanto al diavolo. Quindi, che interesse potrei avere a raggirarla?

— È vero — riconobbe con onestà. — Allora, a domani sera.

Si strinsero di nuovo la mano, e Guidi lo guardò con una espressione mite, quasi riconoscente. Pareva travolto da un soprassalto di sincerità. — Sa, signor Ferri, noi aspiranti dobbiamo riuscire a concludere un minimo di cinque contratti prima di poter fare domanda per il servizio stabile. Lei — disse piano, dopo una pausa — è il mio quinto contratto.

— Lieto di esserle utile — disse stupidamente Giorgio, e restò a guardare la porta che si richiudeva alle spalle dell’aspirante diavolo.

Si lasciò cadere sulla sua vecchia poltroncina, passandosi una mano sulla faccia. Gesù, Gesù. Solo un’ora prima, non avrebbe immaginato neppure lontanamente un fatto del genere. Ecco che la sua vita subiva un’altra svolta, e in fondo al tunnel appariva improvvisamente la luce. Non si sentiva troppo preoccupato per le conseguenze della sua scelta. Non aveva mai creduto seriamente a una vita dopo la morte, e aveva della propria anima un concetto così astratto e letterario che non aveva avuto nessuna remora nel cederla per l’eternità, come se si trattasse di qualcosa di diverso da sé, di una proprietà

più ipotetica che reale. Il fatto che il mondo fosse traboccante di signori discreti e silenziosi, di praticanti per il mestiere di diavolo che basavano tutta la loro carriera sull'acquisizione di anime, non riusciva a turbarlo più di tanto. Se cercava di immaginare la propria anima prigioniera per l'eternità delle fiamme dell'Inferno, tutto quello che riusciva a farsi venire in mente erano le illustrazioni del Dorè per la Divina Commedia. Niente di concreto, insomma. Eppure, i diavoli avevano di certo il loro tornaconto a stringere quel genere di patti; quindi l'anima esisteva, esistevano i dannati e tutto il resto. Alzò le spalle. "Ci penserò fra una cinquantina d'anni" si disse.

Quella sera, Luciana suonò il campanello di casa sua. Per chissà quale strana coincidenza, indossava un completo rosso fiamma: camicetta attillata e *hot pants* cortissimi. — Devi scusarmi se non mi sono fatto sentire al ritorno da Siena — disse lui un po' titubante, dopo che si furono lungamente baciati sull'ingresso. — Ma ero troppo sconvolto… Ti spiegherò.

— Più tardi. — Lei gli appoggiò un dito sulle labbra. Anche le sue unghie erano laccate rosso fuoco. — Prima spogliati. — E cominciò a sfilargli la cintura dei pantaloni, mugolando in tono scherzoso ma non troppo: — Tivogliotivogliotivogliotivogliotivoglio…

Ovviamente, anche i minuscoli slip erano rossi. Si sforzò di essere all'altezza della situazione; ma l'ardore, la smania della ragazza gli facevano quasi paura. Non che non la desiderasse a sua volta; ma aveva anche altri pensieri per la testa. Per Luciana evidentemente era diverso; sembrava che in quei momenti il sesso fosse l'unico polo di interesse esistente sul pianeta. Fu solo dopo una buona mezz'ora di contorsioni nella camera ancora illuminata dall'ultimo sole, mentre giacevano sfiniti uno accanto all'altra, che riuscì a raccontarle quello che aveva appreso nel palazzo Salviati due giorni prima.

Lei cambiò espressione, si sollevò sul fianco girandosi a metà verso di lui, i seni che ballonzolavano liberamente sfiorandogli il braccio. — Vuoi dire che è andata veramente come avevo immaginato?

— Sembra proprio di sì. C'era di mezzo la magia, e che razza di magia.

Si sentiva stanchissimo. Un attacco di sonno lo colse all'improvviso, strappandogli una fila di sbadigli.

Luciana lo guardava con genuina preoccupazione. — Povero Giorgio. Se le cose stanno così, la situazione è veramente seria. Mi sembra di avertelo accennato: gli occultisti di Siena sono tra i più potenti che si conoscano.

Una remota intuizione, come un circuito automatico di difesa lo bloccò mentre si accingeva a continuare, a raccontare del suo incontro della

mattinata con l’inconsueto visitatore al Catasto. Si morse le labbra; qualcosa gli diceva di fermarsi lì, di non entrare neppure nell’argomento. — Pensi che non ci siano vie d’uscita? Che quello che è avvenuto non sia reversibile?

Lei gli si accostò di più, appoggiandosi alla sua spalla. I capezzoli gli solleticarono il petto ancora roventi, sollevando in lui non più che una debole reazione. — È molto difficile riuscire a modificare la situazione. Non credevo che le cose fossero gravi fino a questo punto…

— Hai detto che mi avresti aiutato — disse piano lui, chiedendosi perché avesse preferito tacere. Era stata, concluse, una lucida sensazione di pericolo, come un campanello d’allarme.

Luciana giocherellava pensosa con la scarsa peluria del suo petto. — Certo che ti aiuterò. Non so se servirà a qualcosa, ma farò tutto il possibile, tutto quello che è in me. Ma tu devi promettere di non lasciarmi mai, qualunque cosa succeda.

Non era certo quello il momento per sottoscrivere impegni solenni. Oltretutto, c’era qualcosa nell’atteggiamento della ragazza che non riusciva a cogliere, una indefinibile ambiguità. La sensazione di pericolo restava. — Non ti lascerò — disse in tono piatto.

Lei gli stava depositando piccoli baci caldi nella zona fra il collo e lo sterno. — Devi restare sempre con me — alitò.

Si rese conto che non ce l’avrebbe fatta a sostenere un altro round. — Sono stanco — sbadigliò, e le carezze della ragazza diventarono una specie di lento massaggio fine a se stesso mentre scivolava in un sonno profondo, senza sogni.

# 15
# Mancavano due minuti alle otto

Quand’entra la Torre in Piazza
levatevi il cappello
se no si fa un macello
se no si fa un macello
Quand’entra la Torre in Piazza
levatevi il cappello
se no si fa un macello
e si stronca la città.

*Canto della Torre*

*Domenica 1 agosto, ore 19.58*

Mancavano due minuti alle otto quando Giorgio bloccò la sua auto nel parcheggio del residence. I raggi del sole bassi sull’orizzonte strappavano abbaglianti riflessi ai cristalli delle facciate continue dei palazzi circostanti. Entrò nel residence passando davanti a un distratto custode chiuso nel suo cubicolo di vetro, il volto irradiato dalla luce di un minitelevisore. Salì in ascensore fino al secondo piano, facendo appello a tutte le sue risorse di *self-control.* Si sentiva nervoso e impacciato come un liceale alla prima esperienza amorosa. Le mani gli sudavano, e si asciugò il palmo della destra strofinandolo contro i jeans. Detestava stringere delle mani umidicce, e immaginò che per Marcello Guidi, pratic. diav., fosse la stessa cosa.

Schiacciò il campanello dell’appartamento 206. Udì all’interno il sommesso ronzio del cicalino, poi nulla. Suonò di nuovo un paio di volte, e guardò l’orologio. Che l’altro non fosse ancora rientrato? Gli era sembrato un tipo molto preciso, molto puntuale, ma non si poteva mai dire.

Suonò ancora senza risultato, poi appoggiò la mano sulla maniglia della porta rivestita in laminato plastico. Il battente ruotò lentamente,

silenziosamente in avanti.

Mosse un passo all’interno: era buio pesto, senza neppure un atomo della luce che avrebbe dovuto filtrare dalle tapparelle abbassate. Davanti a lui c’era un nero fondo, assoluto. Avanzò ancora per un metro a tentoni, mentre un acuto senso di minaccia gli chiudeva la bocca dello stomaco. L’aria sapeva di chiuso, e aveva uno strano odore. Esplorò con la mano la parete di destra fino a trovare l’interruttore della luce.

Non riuscì a trattenere un grido. Meglio, un gorgoglio strozzato che si fece strada a forza nella sua gola serrata. Si appiattì con la schiena alla parete, desiderando con tutte le sue forze di non aver mai toccato quella porta, di essersene andato via.

L’uomo che si era presentato come Marcello Guidi giaceva a braccia e gambe allargate sul tappeto al centro del soggiorno-pranzo che costituiva in pratica l’unico locale del residence. Gli occhi color grigio metallico fissavano il soffitto, spalancati in una espressione di sconcertato, sbigottito orrore. Gli dette l’impressione di un gigantesco, mostruoso insetto crocifisso sul tavolo di un entomologo, e subito dopo capì che la somiglianza veniva dalla lunga punta di acciaio lucente e acuminata che gli sporgeva dalla cassa toracica, puntata verso l’alto. Anche se un insetto, rifletté per conto suo il suo dannato spirito di osservazione, non avrebbe mai cacciato fuori tutto quel sangue che inzuppava completamente il tappeto.

Si costrinse a guardare, a non chiudere gli occhi. Si spostò, abbassandosi per guardare il corpo di fianco. L’oggetto che aveva ucciso Guidi, non avrebbe saputo come meglio definirlo, non sembrava neppure un’arma, era un sottile palo di acciaio cromato lungo forse un paio di metri, dello spessore di quattro, cinque centimetri, con una punta affilatissima; dalla parte opposta, per quanto poteva vedere al di sotto della schiena dell’uomo, terminava in una sfera scura del diametro di una quindicina di centimetri.

Uno spillone. Ecco cosa sembrava: uno spillone ingrandito cento volte.

La mascella inferiore cominciò a tremagli violentemente. Incapace di controllare i sussulti che gli facevano battere i denti insieme, strisciò schiena al muro fino a riguadagnare la porta. Non la richiuse, non spense la luce. Non si sentiva in grado di coordinare i movimenti del suo corpo, di dargli altri impulsi che non fossero quelli che lo portavano verso la fuga immediata. Andarsene di lì, era l’unico obiettivo su cui riuscisse a concentrarsi.

Scese le scale fino al piano terreno come un automa. La guardiola del portiere era deserta, e questo gli risparmiò lo sforzo di ostentare indifferenza

assoluta nel passare davanti alla scatola di vetro. Raggiunse il parcheggio senza incontrare anima viva. Fuori, il sole era appena tramontato. Il traffico sull'Autosole continuava a scorrere, indifferente alla tragedia che si era consumata dietro quella finestra al secondo piano del residence, una delle tante finestre su cui il frastuono dei motori rimbalzava di continuo, giorno e notte. Una dopo l'altra, le auto cominciavano ad accendere gli anabbaglianti. Appoggiato alla sua macchina, guardò la teoria di luci che sfilavano dietro i guard-rail. Un pensiero si formò nella sua mente. Pensò: "Per quella gente non è cambiato nulla, è la fine di una domenica come un'altra. Ma per me è finito tutto, e per sempre".

Crollò al posto di guida, incrociò le braccia sul volante e vi appoggiò il volto. Finalmente le lacrime arrivarono, e non le trattenne. Chiuso là dentro nessuno poteva sentirlo singhiozzare, e ripetere come un disco rotto: — No, no, oh no, no, no…

Quando riuscì a riprendere un minimo di controllo su se stesso, era ormai buio. Non avrebbe saputo dire quanto tempo era passato esattamente. Forse solo pochi minuti. Ma una cosa era certa, si disse mentre si guardava attorno, nel parcheggio in cui qualche auto entrava, qualche auto usciva. Era stato un bell'incosciente a restarsene fermò là sotto invece di filare via a tutta velocità, fermo là sotto con la porta del residence numero 206 aperta e la luce accesa. Da un momento all'altro avrebbe sentito scattare allarmi e sirene. Scrutò lungo la strada di accesso cercando di individuare luci blu in avvicinamento. Ma niente, tutto era ancora tranquillo. Incosciente o no, si disse mentre metteva in moto e innestava la retromarcia, quella sosta era servita a qualcosa. Gli aveva come lavato il cervello. Adesso si sentiva molto più lucido di prima, sapeva dove andare, cosa fare.

Appena passato lo svincolo dell'autostrada, incrociò un'Alfa biancoazzurra che filava a sirene spiegate verso il residence, i lampeggiatori in funzione. "È andata bene" si disse. Si concentrò sul suo obiettivo, e sentì che nulla e nessuno avrebbe potuto fermarlo. Non era mai stato a casa di Luciana, ma conosceva l'indirizzo; una villetta nella zona di Bellosguardo, poco sopra Porta Romana.

Non faticò molto a trovarla. Era una casa di tono medio-pretenzioso, da professionista arrivato, che il dottor Liverani si era costruito probabilmente coi soldi dei primi grossi clienti, fra gli anni Settanta e gli Ottanta. Portico, prato all'inglese, fontana con tanto di puttino in pietra nel giardino. Luciana

gli aveva detto che dentro c’erano due appartamenti, che lei e suo padre facevano vite del tutto indipendenti quanto a orari e abitudini.

Nel parcheggio inghiaiato vicino al portico c’erano due macchine. Non stette a chiedersi se il dottor Liverani fosse in casa. Oltretutto, le finestre erano quasi tutte buie. Mentre scendeva dall’auto il tremito lo riprese, questa volta alle mani. Era così forte che quasi gli impediva di suonare il campanello di Luciana. Ci riuscì solo afferrandosi il polso con l’altra mano.

La ragazza aprì quasi subito. Indossava una corta vestaglietta abbondantemente aperta sul davanti. — Giorgio! — Il sorriso che le si stava formando sul volto morì immediatamente nel vedere l’espressione di lui. — Cosa è successo?

— Lo sai benissimo cosa è successo — disse lui secco. Mosse un passo avanti, e Luciana arretrò istintivamente facendolo entrare. — Come hai fatto? Dimmi come hai fatto!

Lei capì subito che non era il caso di tergiversare, di mettersi a discutere. — Sei stravolto — osservò semplicemente. — Cerca di calmarti.

— Sono calmissimo — disse lui, e guardava senza vederlo l’ingresso che lo circondava, coi mobili-guardaroba chiari, la scala in legno a giorno che saliva verso il piano delle camere con una mezza curva leziosa. — Sei stata tu, ne sono arcisicuro. Scommetto che se mi metto a cercare, trovo da qualche parte una bambolina di pezza con il suo bravo spillone infilzato!

Lei lo guardava con una espressione corrucciata. — Mi dispiace — disse poi, come dopo aver valutato varie alternative. — Ma non avevo altra scelta.

Strinse i pugni. Adesso le mani non gli tremavano più. — Dimmi una cosa — mormorò fra i denti. — Come hai fatto a sapere di quell’uomo? Io non ti avevo detto nulla!

Lei riuscì persino a mettere una certa malizia nello sguardo mentre rispondeva. — L’ho saputo — disse semplicemente — e questo è quello che conta. Ci sono tanti modi per scoprire le cose. Ma non hai pensato che potresti semplicemente aver parlato nel sonno?

— Non l’ho mai fatto — replicò lui, e poi scoprì che la cosa non aveva poi tanta importanza. — Avevi detto che mi avresti aiutato — riprese fissandola torvo. — E invece hai ucciso l’unica persona che avrebbe potuto aiutarmi. Mi hai precluso per sempre ogni possibilità di tornare nel mio mondo!

— Non avresti dovuto fare patti con quella gente — osservò lei in tono di velato rimprovero. — È troppo pericoloso; è come scherzare col fuoco,

letteralmente.

— Decido io cosa fare della mia vita e della mia anima! — gridò lui. Un impeto d'ira gli velò lo sguardo; le mani gli prudevano, gli formicolavano, sentiva quasi un pizzicore percorrerle fino alla punta delle dita. — Perché ti sei intromessa? Perché lo hai ammazzato?

Adesso lo guardava con aria di sfida. — Avevo detto che ti avrei aiutato se tu fossi rimasto sempre con me. Ma nel tuo futuro non c'era posto per me. Tu volevi tornare nel tuo mondo per ritrovare tuo padre, certo, ma anche Annalisa, Annalisa che avevi quasi perduto per causa mia. C'erano solo loro due nei tuoi pensieri, ed è inutile che lo neghi. Se avessi raggiunto il tuo obiettivo, ti saresti dimenticato di questo breve intermezzo di "follia". Il nome di Luciana Liverani non avrebbe significato più niente per te. Non volevo che mi dimenticassi, ecco tutto.

Il tono di verità profonda, convinta che dava forza alle parole di Luciana non fece che aumentare il suo risentimento. Allungò le mani, le dita contratte e allargate, la strinse per le braccia. — Mi hai imprigionato per sempre in questo mondo di pazzi! — urlò. — Che tu sia maledetta in eterno, mille volte maledetta!

— L'ho fatto perché ti amo — disse lei semplicemente. I grandi occhi scuri lo fissavano imploranti. — Io voglio vivere con te, Giorgio, non posso dividerti con nessun'altra. Sarei impazzita solo al pensiero…

La scosse selvaggiamente. — Finiscila! — Nei sussulti la vestaglia si aprì ancora, le punte dei seni emersero alla luce, rosate, pesanti, protese. — Amami, Giorgio. Amiamoci qui, adesso. È scritto che dobbiamo restare sempre insieme. Non puoi farci nulla…

— ZITTA! — Le mani lasciarono la presa, salirono lungo la linea delle spalle, strinsero il collo morbido, liscio. Luciana alzò le proprie mani, le fece correre dietro la sua schiena, lo avvolse in un abbraccio fremente, trepidante. Sentì la pressione dei seni sul petto. — Prendimi. Prendimi ora!

— BASTA!!! — Un urlo gli si strozzò dentro. Le mani intensificarono la stretta attorno alla gola. Le dita premevano, stringevano come dotate di forza propria. Le sentì affondare attraverso la pelle e gli strati sottocutanei, avvertì i fasci di muscoli e le ossa. Non era più in grado di controllarsi ora; anche se avesse voluto fermarsi, non ne sarebbe stato capace. Le braccia di Luciana adesso lo stringevano spasmodicamente, come a cercar di ricambiare la morsa in cui la stava serrando. Strinse ancora, le sue dita si toccarono dietro la nuca di lei e si incrociarono come saldandosi insieme. La pressione

aumentò. Dalla gola di Luciana uscì un lungo, modulato grido che divenne ben presto un mugolio soffocato. La stretta delle braccia di lei si fece più intensa, gli compresse la cassa toracica fin quasi a togliergli il respiro. Poi si allentò di colpo.

Adesso Luciana era come una spoglia vuota fra le sue braccia. Ne avvertiva il peso morto, ma continuò a stringerla come un forsennato, sostenendola per il collo. Continuò a stringere senza vedere o sentire nulla attorno a sé, senza sentire lo sbattere di porte all'intorno, i richiami disperati di Carlo Liverani alle sue spalle, le mani del medico che lo colpivano, deboli, tremebonde, cercando di fargli lasciare la presa. Continuò a stringere per un tempo che gli parve infinito, che gli sembrò durare l'intera notte, fino a che braccia più forti, con gesti rudi, imperiosi non gli strapparono la spoglia della ragazza dalle mani.

Allora crollò a sedere di schianto, come un burattino senza fili, lo sguardo fisso nel vuoto, indifferente a quanto gli accadeva intorno, alla confusione che agitava l'interno della villetta. — Non dovevi farlo — ripeteva meccanicamente, con voce appena avvertibile, come una litania. — Non dovevi farlo. Non dovevi farlo…

## 16
## Non aveva mai visto le aule del Tribunale di S. Firenze

Fior di lupino
fammi passare primo su al Casato
fammi passare primo su al Casato
oppur col nerbo ti sfondo lo zucchino.

*Canto del Nicchio, 1927*

*Venerdì 13 agosto, ore 10.00*

Non aveva mai visto le aule del Tribunale di S. Firenze, e avrebbe preferito non doverle mai vedere in una situazione come quella. Non che riservasse molta attenzione all'ambiente che lo circondava. Dal momento del suo arresto, era rimasto sprofondato in uno stato di semi-trance, e gli echi della realtà esterna gli giungevano solo a sprazzi, come improvvisi colpi di luce. Nei rari momenti di completa lucidità, gli veniva da pensare che non aveva avuto alcun senso uccidere Luciana; non gli sarebbe certo servito a uscire da quella situazione, anzi poteva star certo che, una volta chiuso in galera, non avrebbe avuto più alcuna possibilità di trovare un modo per riguadagnare la realtà in cui sapeva di aver sempre vissuto. Sapeva, vagamente, di essere stato cosciente di tutto questo anche mentre serrava le mani attorno al collo della ragazza. Eppure, non era stato capace di smettere. Come se qualcosa, una volontà più forte della sua lo obbligasse ad andare avanti.

Il processo si svolgeva per direttissima. Era difeso da un avvocato d'ufficio i cui silenzi e le cui esitazioni non lo facevano assomigliare precisamente a un Carnelutti. La sua situazione appariva particolarmente seria, a giudicare dall'acredine con cui in fase istruttoria gli erano state contestate le sue responsabilità; gli era sembrato che, oltre alla mancanza di particolari attenuanti (se il delitto fosse stato commesso durante manifestazioni di piazza o scontri di fazioni, se la sarebbe cavata con

pochissimi anni di carcere) trasparisse, dalla durezza degli interrogatori e dalla sollecitudine con cui l’accusa mostrava di voler condurre in porto il dibattimento, qualcosa di più e di diverso; un particolare accanimento di cui ancora non gli era riuscito di cogliere appieno le radici.

Sedeva come intontito al banco degli accusati sotto i severi soffitti a cassettoni, senza una nozione precisa del tempo. Di tanto in tanto, gli giungevano come trascinati da folate di vento frammenti dell'arringa del pubblico ministero. Un reato grave, indubbiamente, un delitto efferato la cui gravità era accresciuta dalle voci che correvano in città sul conto della Liverani Luciana; si diceva che fosse un’esperta di occultismo, che si dedicasse a riti proibiti.

Altri frammenti, altri sprazzi. C’era dell’altro ad aggravare la posizione dell’imputato: un altro delitto, ancora più atroce, commesso la stessa sera, il corpo di un uomo trovato orribilmente trafitto in un residence vicino all’autostrada. L’imputato affermava che era stata la Liverani a uccidere, ma era solo lui ad affermarlo, e senza il minimo riscontro oggettivo. C’erano invece pesanti indizi proprio sul conto del Ferri: la telecamera a circuito chiuso posta all’ingresso del residence aveva filmato – e il nastro era a disposizione della corte – il suo arrivo nel palazzo alle otto di sera, cioè all’ora in cui, minuto più, minuto meno, risultava essere stato commesso il delitto, e la sua frettolosa partenza pochi minuti dopo. Impronte digitali del Ferri erano state rintracciate in vari punti del miniappartamento, sulla maniglia della porta, sull’interruttore della luce.

A collegare i due delitti, poi, c’era anche l’identità dell’ucciso; risultava che anche il Guidi fosse dedito a pratiche poco chiare. Insomma, ce n’era più che abbastanza per inquadrare il duplice omicidio sotto una certa luce, in una certa categoria di delitti.

— Invoco — stava concludendo il pubblico ministero — una sentenza esemplare, che dissuada quanti si dedicano a falsi riti e a pratiche sacrileghe il cui scopo ultimo è di minare le fondamenta stesse della nostra civiltà. Tutto quanto ha a che fare con la magia nera e l’occultismo deve essere combattuto con la più grande energia. Firenze ha delle leggi speciali per debellare questo cancro: signori della Corte, vi chiedo di applicarle con la massima severità!

Un altro intervallo di torpore, la testa piena di pensieri confusi che giravano a vuoto, come in un frullatore impazzito. Uscì temporaneamente da quello stato proprio nel momento in cui il Presidente della Corte, un giudice severo e segaligno che sembrava il fratello più giovane del notaio Salviati,

leggeva il dispositivo finale. Anche di quello peraltro riuscì a cogliere solo alcuni passi; la sua mente rifiutava di restare a fuoco per più di pochi minuti.

Capì soltanto di essere stato condannato al massimo della pena. La cosa non lo impressionò particolarmente, gli sfuggivano i termini di paragone. Quant'era il minimo della pena? A quanti anni di carcere corrispondeva la massima? Facendo correre lo sguardo all'intorno nell'aula, colse in una rapida carrellata una galleria di volti, tutti fissi verso di lui, con espressioni che andavano dall'angoscia all'incredulità, al sordo risentimento. Annalisa. Il dottor Liverani. E poi, confusi fra la folla che lo guardava ostile, Guido Vannucci, e anche Furio Cecchi. Tornò a mettere a fuoco lo sguardo sul volto di Annalisa, struccato e rosso di pianto. La ragazza lo fissava con un misto di pietà e orrore. Avrebbe mai compreso che ciò che aveva fatto, lo aveva fatto in buona parte per lei?

Poi tornò a chiudersi in se stesso, a dialogare con i suoi fantasmi. Si rese conto solo vagamente di essere spinto via, con delicatezza ma fermamente, da due guardie carcerarie. Corridoi, luce buio luce buio, poi la piazza inondata di sole, il ventre ombroso di un'auto, e infine (quanto tempo?) i limiti già noti della sua cella, la linda stanzetta dalle pareti chiare del carcere di Sollicciano sulla quale il televisore incombeva dal suo alto supporto come un totem, come l'unico polo di riferimento, simbolo dell'unica attività intellettuale concessa là dentro. Non l'aveva mai acceso.

Da diverse notti ormai aveva smesso di dormire, perlomeno di dormire come era abituato un tempo. Alternava periodi di torpore semicosciente a fasi di angoscioso dormiveglia nei quali veniva visitato e perseguitato dai volti di quanti aveva conosciuto, amato e odiato – in testa a tutti Luciana, poi suo padre, il notaio, il dottor Liverani, infine una donna impossibile che mischiava i tratti di Luciana con quelli di Annalisa – fino a quando si svegliava fradicio di sudore, in preda a un attacco di tremito.

Non aveva una precisa nozione del tempo che passava; non solo delle ore della giornata, ma degli stessi giorni. Non avrebbe saputo dire se erano passate due o tre notti dal momento del suo rientro in carcere, quando venne prelevato da due tizi in divisa, gentili e compiti ma irremovibili. Lì per lì, mentre usciva dal carcere – un'altra stupenda, insopportabile giornata di sole – per infilarsi nel cellulare, pensò che lo portassero di nuovo in Tribunale. Poi ricordò, in un lampo di lucidità, che il suo avvocato gli aveva spiegato che la legislazione speciale applicata nei processi per reati connessi alla stregoneria

non prevedeva ricorsi in appello né in Cassazione, ma un unico grado di giudizio.

Poco dopo si accorse di camminare, circondato da uomini vestiti di scuro. Aveva le manette ai polsi, le mani ciondolanti davanti all'inguine. Riconobbe la strada: via de' Calzaioli.

Attorno, una piccola folla a guardare, non molta gente in verità, scaglionata davanti alle vetrine dei negozi. Girando il volto notò che i suoi accompagnatori marciavano con passo lento, quasi cadenzato, e che le espressioni dei loro volti erano scure quasi quanto le loro vesti. La scena gli dette una forte sensazione di *dejà vu.* Non aveva mai, di sicuro, assistito a spettacoli del genere direttamente. Ma in televisione, in qualche film…

Di colpo fu sveglio e vigile, come se una ventata improvvisa avesse cancellato la caligine che da giorni ristagnava dentro di lui. Si guardò di nuovo intorno, fissò i volti degli spettatori, tutti gravi, seri. La veste grigia che gli avevano infilato, una specie di tunica senza colletto, di grossa stoffa ruvida, prudeva e pizzicava. Una sensazione ben nota, il solito campanello di allarme che suonava in fondo alla sua coscienza, gli allertò tutti i sensi. Si rivolse all'uomo che camminava alla sua sinistra. — Dove mi state portando? — chiese. L'altro non rispose, chinò la testa rasata e abbassò gli occhi biascicando qualcosa. Sembrava un monaco. Ma certo, come aveva fatto a non vederlo prima: era un monaco!

La strada stava per sfociare in piazza della Signoria. Ai lati, ora, la folla era più fitta. Adesso Giorgio aveva capito, temeva di aver capito e purtuttavia non riusciva a crederci fino in fondo. Non è possibile, non è possibile. Non possono fare una cosa del genere in pieno anno 2010.

Si bloccò, puntando i piedi sulle pietre del selciato. I due che lo seguivano, come avvezzi a fatti del genere, lo spinsero senza esitare in avanti, lo presero sotto i gomiti sollevandolo quasi di peso. Ricominciò a camminare, e si girò a guardare il monaco. — Non possono farmi questo! — gridò. L'altro non si girò a guardarlo. — Prega, se sei capace di farlo senza bestemmiare — fu la sua risposta.

Urlò nel momento in cui il piccolo corteo sbucava in piazza. Urlò nel vedere il palco eretto proprio davanti al Palazzo Vecchio, a lato della statua del Nettuno, un palco fatto di fascine scure di legna, sormontato da un grosso, alto palo verticale. E ai piedi del palco, un uomo a torso nudo, un gigante dal volto nascosto da un cappuccio nero, con una torcia in mano, una torcia resinosa già accesa, che bruciava mandando un filo di fumo nell'aria immota.

E attorno, sugli altri tre lati della piazza, le tribune in tubi Innocenti gremite, neraggianti di folla. Non c’era un solo posto vuoto, e tutti gli sguardi erano puntati verso di lui. Un sordo clamore, fatto di mille e mille esclamazioni, salutò il suo ingresso.

Non può essere, disse a se stesso mentre veniva spinto senza riguardi attraverso la piazza. Poi lo gridò a tutti: — Non è vero! Non è possibile che tutto questo avvenga *oggi*! — Le sue grida vennero inghiottite dal clamore della folla.

Un’immagine gli lampeggiò in testa, una vecchia incisione ripescata dai ricordi di un libro di storia, con un rogo che mandava un fumo nero, alto quanto la torre di Arnolfo, e la piazza traboccante di spettatori; una immagine associata a un nome, Savonarola. — Non è vero — ripeté. Era un sogno, un dannato sogno da cui non riusciva a svegliarsi. — Non può essere vero — disse ancora mentre veniva spinto, con rudezza sempre maggiore, verso l’uomo incappucciato. Si trovò a fissare come affascinato il fumo denso, resinoso della torcia.

## 17
## Il fumo del mortaretto si alza al di sopra della piazza

Quant'è bella la Piazza del Campo
circondata dai dieci fantini
vanno alla mossa son dieci assassini
vanno alla mossa son dieci assassini.

*Sabato 16 agosto, ore 19.00*

Il fumo del mortaretto si alza al di sopra della Piazza. L'avvocato Galgani si assesta meglio sulla sua sedia, nel balcone all'angolo del vicolo di San Paolo. Eccoli i dieci fantini che escono dall'androne del Palazzo Pubblico, chinandosi a ricevere il nerbo, e poi risalgono la pista caracollando in direzione dei canapi. È questione di minuti ormai, e un altro ciclo annuale si chiuderà per Siena.

L'avvocato Galgani sa che questa volta deve stare attento al suo cuore; a differenza che al Palio di luglio, questa volta la sua contrada, il Nicchio dalle insegne rosse gialle e blu, è fra i dieci partenti. Sa anche, però, che non avrà molti motivi, presumibilmente, per mettere a dura prova le sue coronarie; il sorteggio ha assegnato alla sua contrada una "brenna", un cavallino tutt'altro che brillante, con scarsissime possibilità di buoni piazzamenti. L'importante, a questo punto, è che la sorte non arrida al Montone, acerrimo nemico del Nicchio. Una vittoria del "Pèoro", come viene tradizionalmente chiamata la contrada di Via Valdimontone, aggiungerebbe suprema irrisione allo scorno di una sconfitta pressoché scontata.

Ecco il mossiere che chiama le contrade a una a una per invitarle a entrare fra i canapi nell'ordine dettato dalla sorte. Gli occhi di tutti sono puntati sui fantini, che si scambiano mezze parole e rapidi gesti convenzionali nella frenesia degli ultimi accordi, degli ultimi "partiti". Galgani si volta a guardare la sedia vuota alla sua destra. È strano; quel giovanotto di Firenze, Giorgio Ferri, aveva assicurato che sarebbe venuto ad assistere anche al Palio

d’agosto. E ormai non c’è neppure più da pensare che arrivi all’ultimo minuto. Peccato, chissà a quanta gente avrebbe fatto gola quel posto sul balcone…

I nove cavalli sono ormai fra i canapi. Il Nicchio è quarto, Valdimontone nono e quindi in ottima posizione per contrastare il decimo, la Tartuca che arriverà di corsa al momento della mossa. La conchiglia è ormai completamente invasa dall’ombra; rispetto al Palio di luglio le giornate si sono accorciate, di poco ma in modo avvertibile. Comincia l’infinita attesa della partenza, con i cavalli che non si decidono a mantenersi in fila ordinata, e non si saprà mai se sono le bestie, imbottite di sostanze eccitanti e rese nevrotiche dal frastuono della folla, ad agitarsi o i fantini a provocarne gli scartamenti per danneggiare gli altri concorrenti; più facilmente tutt’e due. Galgani attende, torcendo il collo per tener d’occhio, d’infilata sotto di lui, sulla sinistra, la zona dei canapi. La folla rumoreggia sempre di più, la tensione innescata e accresciuta dalle lentissime mosse rituali del Corteo storico è ormai al massimo. Si chiede ancora una volta che fine ha fatto quel Ferri, come si chiamava? Giorgio Ferri, gli sembra. O Giovanni? Curioso, se la memoria non lo tradisce anche quel tizio che i fiorentini hanno bruciato vivo in piazza della Signoria ieri o ier l’altro per sospetto di stregoneria, si chiamava Ferri. Ma si tratta chiaramente di una omonimia; il Ferri che lui ha conosciuto non poteva avere nulla a che fare con magie e riti sacrileghi. Di più non è dato sapere, perché i fiorentini non amano dare pubblicità a questo genere di cose; i resoconti de “La Nazione” sono sempre arcistringati, e per tutta una serie di motivi le telecamere non sono ammesse in piazza.

Perdinci, si era distratto e a momenti perdeva il momento della partenza. Ecco il canape che cade! È buona, è buona alla prima! Valdimontone ha stretto contro la staccionata la Tartuca che arrivava di rincorsa, chiudendole la strada. È partito bene il Pèoro, ma ha davanti la Civetta, la Chiocciola, la Giraffa e la Torre. Il Nicchio, poveretto, naviga in penultima posizione, ma questo era in preventivo. E poi, il Palio è lungo, dura un’eternità, settantacinque lunghissimi, interminabili secondi, e tutto può realmente accadere.

L’urlo della folla sale alle stelle mentre i barberi affrontano la prima curva di San Martino. Come al solito, è un macello: la Chiocciola piomba in pieno contro i materassi, rimbalza all’indietro e il cavallo già ribaltato finisce tra le zampe della Civetta; è una doppia caduta, rovinosa per entrambi, mentre Giraffa e Bruco riescono a sfilare via senza danni. Si rialza la

Chiocciola, mentre il cavallino della Civetta resta a terra scosso da un tremito. Di certo non correrà più. San Martino ha colpito di nuovo, pensa l'avvocato; ci vorrebbero proprio, per i poveri cavalli, i freni a disco. Ma chi l'ha detta quella battuta? Ricorda di averla sentita da qualcuno subito dopo il Palio precedente, quello del 2 luglio, ma non riesce a ricordare da chi.

Giraffa e Torre hanno rallentato, e Valdimontone ne ha approfittato per ridurre le distanze. Riesce quasi ad affiancarli al Casato; gli altri concorrenti sono sgranati lungo la pista di tufo, il cavallino scosso della Chiocciola se ne va per i fatti suoi, in coda agli ultimi.

Adesso è una corsa a tre. Valdimontone e Giraffa percorrono quasi un intero giro testa a testa, la Torre è indietro di mezza lunghezza. L'avvocato Galgani sente il cuore ballargli tumultuosamente in petto; e se vincesse proprio il Pèoro? No, questo no! Piombano su San Martino dove gli inservienti, non riuscendo a togliere dalla pista il barbero ferito della Civetta, non hanno trovato di meglio che trascinarlo all'interno della curva, fuori dalle traiettorie dei concorrenti. La Torre è ancora più indietro, la Giraffa esce male dalla curva, Valdimontone è primo! Galgani stringe freneticamente la balaustra del balcone, ripetendosi: "Calma-calmacalma. Non può, non può finire così!".

Alla seconda curva del Casato, il Montone arriva troppo forte. Sbatte nella staccionata, incespica, cerca di mantenere l'equilibrio, è a terra! L'avvocato Galgani è schizzato in piedi, incurante del suo cuore malandato, batte le mani e alza i pugni lanciando grida scomposte: — UUAAAAH! — Il pericolo più grande è sfumato, adesso per quanto lo riguarda la corsa può finire come vuole.

È una questione fra Torre e Giraffa, ormai. Salvo cadute alla terza di San Martino, gli altri concorrenti appaiono ormai tagliati fuori. La Giraffa inizia l'ultimo giro con una intera lunghezza di vantaggio. La Torre, la contrada che ha vinto una sola volta negli ultimi cinquant'anni, subirà l'estremo scorno di arrivare al secondo posto? Arrivare secondi al Palio è peggio che arrivare ultimi, è molto peggio che non partecipare affatto. Il barone De Coubertin non è mai stato molto popolare da queste parti.

San Martino questa volta non ha mietuto vittime. Rimane invariato il vantaggio della Giraffa mentre i due sfrecciano davanti al Palazzo Pubblico. Riconoscibilissimi, i sostenitori delle due contrade si scatenano in mezzo alla conchiglia, urlando e saltando come indemoniati. Per ciascuna delle due

contrade una vittoria sarebbe una doppia vittoria, perché ottenuta ai danni della nemica tradizionale.

È dopo la terza del Casato, allorché i due barberi si allungano nell’ultima tirata, in salita verso il bandierine dell’arrivo, che avviene l’inesplicabile. Rallenta la Giraffa, rallenta visibilmente fra le urla di disperazione dei contradaioli; è come se il barbero non fosse libero di muoversi, come se fosse trattenuto dalle redini, o più ancora come se, invece di correre all’aria si trovasse a nuotare, a muoversi in un elemento liquido, pastoso; insomma sembra di vederlo avanzare al rallentatore, è questione di attimi, di frazioni di secondo ma il rallentamento gli sarà fatale, e neppure i “giraffini” più sfegatati potranno attribuirne la responsabilità al fantino e caricarlo poi di botte come si fa in questi casi, perché è fin troppo evidente che il piccolo sardo che corre coi colori bianchi e rossi della Imperiale Contrada non c’entra affatto, è lì sopra che si scalmana e sprona e massacra di nerbate l’animale, senza risultato. Passa la Torre, passa appena di una testa ma vince.

Mentre là sotto si scatena il finimondo, l’avvocato Galgani ricade lentamente a cadere sulla sedia, esausto, senza fiato, il cuore che gli batte all’impazzata e il sudore che chiazza quasi per intero la candida camicia sotto la giacca. Da un sacco di tempo non si vedeva un finale così. La Torre è tornata a vincere dopo aver già rotto il digiuno nel 2005, e i suoi sostenitori sembrano impazziti, muovono verso il palco dei Giudici come un’onda di marea, sono tantissimi, chi pensava potessero essere così numerosi i “terraioli”? Vincere in questo modo deve essere una gioia immensa, ubriacante, pensa Galgani con una punta d’invidia, ma chi sa mai cosa è successo alla Giraffa? Il calo improvviso del cavallo non trova spiegazioni, e si può star sicuri che nonostante l’evidenza qualcuno ne vorrà dare le colpe al fantino. Sembrerebbe quasi che si sia trattato dell’intervento di una forza superiore, di un sortilegio o chissà…

La sedia vuota alla sua destra gli strappa un interrogativo. Perché è rimasto libero quel posto? Lo ha forse riservato a qualcuno che aveva promesso di venire ma poi non si è fatto vedere? Non gli sembra, non riesce a ricordare. Sì, forse dopotutto lo aveva promesso a qualcuno, ma non ricorda assolutamente a chi. Oh be’, gli verrà in mente. Adesso che il clamore della piazza è leggermente calato, gli arriva un brandello di conversazione dal lato opposto della terrazza: una signora di Milano ha preso per il braccio il marito.
— Ma non ti sembra un po’ un’esagerazione, Stefano? Tutti questi

preparativi, il corteo, i costumi, le tribune, tonnellate di terra in piazza… tutto per una corsa che dura poco più di un minuto!

— Non farti ingannare dalle apparenze, cara — è la risposta del marito. — In realtà per i senesi il Palio dura tutto l'anno.

Galgani non riesce a trattenersi. — Se mi permettete, siete in errore tutti e due — grida attraverso il balcone. — Per chi lo conosce e lo ama, il Palio dura tutta la vita…

Il sole è sparito dalla Piazza. Un anno è finito, un anno ricomincia.

*Nota*

Le canzoni di contrada riportate all’inizio dei diciassette capitoli sono tratte da *Per forza e per amore* di Alessandro Falassi (Bompiani, Milano 1980) e da *La Terra in Piazza* di Alan Dundes e Alessandro Falassi (Nuova Immagine Editrice, Siena 1986).

Un sentito ringraziamento a Orlando Papei, responsabile del sito www.ilpalio.org, per avere, con la sua cortese e puntuale consulenza, contribuito a rendere il testo “paliescamente” corretto. *(NdA)*

# I Racconti di
# U R A N I A

# IN ATTESA DEL CARGO

*di Lino Aldani*

*Lino Aldani è nato nel 1926 a San Cipriano Po (PV), dove si è ristabilito nel 1968 dopo aver vissuto e lavorato a Roma come professore di matematica. Ha cominciato a scrivere negli anni Cinquanta e a pubblicare nel 1960. Ha scritto soprattutto racconti fantastici e di fantascienza e, solo a partire dal 1977, alcuni romanzi:* Quando le radici *(1977, ma iniziato dieci anni prima),* Eclissi 2000 *(1979),* Nel segno della luna bianca *(ovvero* Febbre di luna, *1980, in collaborazione con Daniela Piegai),* La croce di ghiaccio *(1989),* Themoro korik *(2007). La Elara di Bologna ha raccolto in quattro volumi l'opera completa di Aldani:* La croce di ghiaccio, Ontalgie, Aria di Roma andalusa *e* Febbre di Luna, *cui si può aggiungere la raccolta a quattro mani, firmata con Ugo Malaguti,* Millennium. *Scrittore completo e ricco d'inventiva, Aldani trascende i limiti di un genere e si colloca tra gli autori del secondo Novecento che hanno saputo interpretare con maggior sensibilità le radicali trasformazioni della realtà italiana.*

Era magro, di statura media, con un giubbotto di similpelle e i capelli bianco argento. Un tipo come tanti, se vogliamo. Ma quell'aria svagata di finto ingenuo e quel suo modo guardingo di aggirarsi tra i tavoli, lanciando qua e là occhiate distratte, eppure attente e penetranti, non lasciavano dubbi. Era uno *swindler,* la tipica figura dell'imbroglioncello e del perditempo che non manca mai nelle sale d'aspetto delle stazioni e degli astroporti di tutto il mondo.

Di solito hanno vecchi orologi al quarzo da offrire in cambio di pochi crediti, oppure monete antiche, pietruzze di Deneb IV o lepidotteri marmorizzati di Capella. Qualche volta propongono giochi con le carte, curiosi indovinelli ripescati nel repertorio enigmistico di cent'anni fa. E hanno tutti una tattica a spirale, che procede per gradi, con ampi giri di parole e *avances* dapprima discrete, poi sempre più stringenti.

Il mio *swindler,* invece, non perse tempo in preamboli. Mi studiò trenta secondi e rapidissimo si accostò al mio tavolo.

— Se mi offre una birra — disse — le racconto una storia interessante. — E subito aggiunse: — Una storia incredibile, ma vera, capitata a me…

Rimasi immobile, o forse… non so, forse senza volerlo abbozzai un gesto, o mi sfuggì un ammicco, che subito il mio uomo interpretò come un cenno di assenso. Fatto è che prima ancora di rendermene conto, lui s'era già seduto, e già il cameriere stava arrivando con aria complice e con un bicchiere di birra schiumosa.

Ormai ero in trappola. Del resto il cargo che stavo aspettando aveva un ritardo di quasi un'ora, e il mio televisore da polso stava trasmettendo i soliti sconquassi giapponesi. Ripiegai il notiziario di borsa e spinsi da parte la mia ventiquattr'ore.

Lo *swindler* attaccò subito: — Mi chiamo Klaus D'Onofrio. La mia storia risale al lontano 2098…

Sulle prime il discorso era tutt'altro che strambo. D'Onofrio parlava disinvolto, con proprietà di linguaggio, e usava con sicurezza e familiarità anche i termini scientifici più astrusi. Ma la sua narrazione, forse perché fin troppo logica, coerente e prevedibilissima, non aveva nulla d'interessante. Era la solita storia già letta e ascoltata in centinaia di resoconti e di reportage,

uguali dal primo all’ultimo, o tutto al più diversi per qualche particolare di poco conto.

Per cinque anni Klaus D’Onofrio era stato a bordo dell’unità esplorativa *Silver Jaguar*, addetto a mansioni secondarie: cuoco, elettricista, animatore, aggiustatore meccanico e ufficiale logistico.

— Detto in poche parole — volle però puntualizzare D’Onofrio — ero il membro più importante dell’equipaggio, il *jolly* che all’occorrenza poteva rimpiazzare il pilota, il medico, l’addetto alle comunicazioni e perché no? anche il Comandante. Tutti i membri di un’unità esplorativa sono intercambiabili, ma io ero più intercambiabile degli altri, mi capisce? Nel ’98 i pianeti già esplorati erano oltre duemila, ma noi della *Silver Jaguar* fummo i primi ad avventurarci oltre la Fascia di Van Tauler. Solo che, anche al di là della Fascia, l’universo era sempre lo stesso. Visitammo una mezza dozzina di pianeti, tutti uguali, somiglianti come gocce d’acqua ai cento e cento già visitati in precedenza dalle altre unità esplorative. Così quando scendemmo su K-128, nel Settore Azzurro, non ci meravigliammo di trovarlo così stupidamente simile a tutti gli altri.

— E invece? — incalzai io, per sollecitarlo a venire al sodo.

— Niente — rispose evasivo. E ingollò un lungo sorso di birra. — Sistemata la base intorno a una radura, con l’astronave al centro, ci allontanammo in quattro per una prima esplorazione: io, il Comandante, il biologo e lo psicotecnico, lei sa, quel tipo che misura i quozienti d’intelligenza con tutta una serie di test uno più stupido dell’altro. Dopo tre ore di marcia nella boscaglia, incontrammo un branco di alieni. Erano bestiole pelose, alte poco più d’un metro, stazione eretta, occhi frontali, sei dita nella mano sinistra e sette nella destra. Nei piedi, tutto il contrario: un caso bizzarro di asimmetria compensata. I nostri *detector* non rivelarono alcuna pericolosità. Allora Mac Lure, il biologo, con l’aiuto di un biscotto provò a catturare un esemplare e ci riuscì in meno d’un minuto. L’animale non diede il minimo segno di paura, nemmeno quando, estratte dallo zaino le bacchette di alluminio e montata la gabbia, l’agguantai per la collottola e lo deposi all’interno. Aveva il pelo morbido e, a differenza degli altri, una macchia bianca in mezzo alla fronte.

“Adesso vediamo come te la cavi, disse Horwitz, lo psicotecnico. Il branco non si era disperso. Sostavano tutti intorno, alla distanza di sei o sette metri e mangiavano le bacche gialle che pendevano dai cespugli. Horwitz

andò a raccoglierne una manciata e tornò per deporle accanto alla gabbia, ma a una distanza che il prigioniero non poteva colmare pur protendendo gli arti.

“Horwitz, allora, prese un’asticciola d’alluminio e la sistemò accanto alle sbarre. Per un po’ non accadde nulla. Poi, l’animale afferrò l’asticciola e usandola a mo’ di rastrello riuscì, con colpi ben assestati, a far rotolare le bacche vicino alla gabbia.

“Soddisfatto, Horwitz dettava appunti nel suo registratore da polso. Mac Lure, io e il Comandante, guardavamo annoiati la bestiola che mangiava tranquilla. Poi, Horwitz andò a raccogliere un’altra manciata di bacche. Questa volta le dispose a una distanza doppia della precedente, ma fornì il prigioniero di due asticciole e di una matassina di nylon. Restammo lì mezz’ora a osservare e non accadde nulla, proprio nulla. L’animale fissava le bacche, le due asticciole e la matassina, con i suoi occhi umidi e gialli, colmi d’innocente stupore. Con indolenza, fece il giro della gabbia un paio di volte, poi si arrestò, chiuse gli occhi e rimase così, come addormentato.

“Niente da fare, disse Horwitz. Anche se rimanessimo qui un anno, questo animale non riuscirebbe mai e poi mai a risolvere il problema. Horwitz era un cretino. È morto due anni fa, pace all’anima sua, e spero davvero che Dio l’abbia in gloria. Ma da vivo è sempre stato un cretino. Secondo me, gli dissi, l’alieno non fa nulla di nulla semplicemente perché non ha fame, ha già mangiato abbastanza…

“Lui fece una smorfia d’insofferenza e scosse il megacefalo due o tre volte. Per me è un R-4, disse. Intendeva dire che, a suo giudizio, l’alieno apparteneva al quarto stadio della classe R di sviluppo, un livello piuttosto basso, per intenderci, quello delle marmotte e delle puzzole terrestri. Intanto, Mac Lure aveva riempito il tascapane di foglie e bacche, e s'era procurato anche un campione d’acqua attingendo a una polla che scaturiva nelle vicinanze. Io sono a posto, disse. Anch’io, assicurò Horwitz. Il Comandante scattò un paio di endolastre, lei sa, quelle foto speciali che registrano anche l’intima struttura e il metabolismo di ogni organismo vivente, poi si strinse nelle spalle e suggerì di rientrare.

“Così, smontai la gabbia e liberai l’animale, che subito raggiunse i suoi compagni di branco. Gli alieni, niente affatto intimoriti, ci seguirono lungo tutta la strada del ritorno. Quando raggiungemmo la base, il sole era ancora alto sull’orizzonte. Gli altri membri dell’equipaggio erano tutti all’aperto, sdraiati sulle stuoie a godersi la brezza del meriggio. E c’erano altri alieni, tra loro, che gironzolavano inoffensivi nella radura o si rincorrevano come

cagnolini intorno ai supporti telescopici dell'astronave. La dottoressa Almquist avrebbe voluto portarne uno con sé, ma il Comandante le ricordò con voce brusca che il regolamento non lo consentiva. In pochi minuti salimmo tutti a bordo, ed io mi accostai allo schermo visore per un'ultima occhiata. Gli alieni erano raggruppati in mezzo alla radura, guardavano nella nostra direzione con i loro occhi gialli, luminosissimi. Erano là, perfettamente immobili. Ma quando il Comandante diede l'ordine di partenza e la *Silver Jaguar* sussultò per tutto lo scafo nello sforzo del decollo, feci in tempo a notare, prima che lo schermo si appannasse, un frenetico sommovimento in quella selva di creature pelose, volteggi, capriole e sobbalzi, e scimmieschi battiti di mani. La *Silver Jaguar* stava abbandonando il pianeta, e non c'erano dubbi che quella gente là fuori salutasse il fatto come una liberazione".

Klaus D'Onofrio si passò il dorso della mano sulle labbra. Mi guardava da sotto in su, con l'aria del gatto sornione che sta per catturare il canarino.

— Tutto qui? — commentai caricando la voce con il massimo dell'ironia.

D'Onofrio non si scompose. Si frugò nelle tasche, come a cercare le sigarette. Invece, tirò fuori un mucchietto di carte lise e ingiallite. Le fece scorrere meticolosamente, pescò un tagliando azzurrino e lo spinse in mezzo al tavolo. — Qui ci sono gli estremi — disse. — Se vuole, può consultare gli archivi del Centro Ricerche Spaziali e controllare l'incartamento relativo al pianeta K-128.

Ignorai il suo discorso e il cartoncino azzurro. — Tutto qui? — ripetei, questa volta con una punta di fastidio. — La sua storia è davvero banale, un bambino avrebbe saputo inventare di meglio…

— Non è colpa mia — si scusò D'Onofrio. — Quanto ho riferito finora è la versione ufficiale, quella depositata presso gli archivi. Ma se mi offre un'altra birra le racconto la verità, la storia di come andarono veramente le cose e di come riuscimmo a lasciare indenni il pianeta dopo un'esperienza allucinante.

Mio malgrado, mi accorsi che stavo sorridendo. Il briccone sapeva il fatto suo, recitava un copione chissà quante volte collaudato, ma lo faceva con garbo, e nonostante certe sortite un po' gigionesche, o forse proprio per effetto di quelle, riusciva simpatico. Guardai l'orologio: mancava ancora mezz'ora all'arrivo del cargo, senza contare il supplemento di tempo che avrei dovuto attendere prima di poter sdoganare la mia merce.

— Sono tutto orecchi — assicurai, mentre il cameriere sopraggiungeva con la seconda birra.

D'Onofrio si rimise in tasca il cartoncino azzurro. Poi aprì il pacchetto delle sigarette, ne prese tre e le sistemò in verticale in mezzo al tavolino. — Facciamo un passo indietro — disse — e torniamo a prima del decollo. Ecco, io e il Comandante, insieme con Mac Lure e Horwitz, siamo sul sentiero che ci riporta alla base, con le bestiole indigene che quasi ci fanno da staffetta. Mi segue?

"Ebbene, arrivammo alla radura e i nostri compagni erano là, sdraiati sulle stuoie, come ho già detto. Solo che non stavano a godersi il fresco. Sembravano ubriachi e inebetiti, come in preda a una sonnolenza da ipnosi. Ma la cosa assurda, inaccettabile, era un'altra: in mezzo alla radura c'erano tre astronavi, mi capisce? Tre *Silver Jaguar*, o meglio, la nostra *Silver Jaguar* in triplice copia".

D'Onofrio indicò con il mento le tre sigarette in mezzo al tavolo. — Erano disposte così — precisò — come ai vertici di un immaginario triangolo equilatero.

— Un'allucinazione indotta, suppongo.

— Niente affatto — assicurò D'Onofrio. — Le astronavi erano vere, tutt'e tre di solidissima lega al titanio. Ma due di esse erano false…

Lo fissai sbalordito. Per un attimo avevo dimenticato che uno *swindler* vive di frottole e di giochi di parole, ma adesso D'Onofrio stava esagerando.

— Uno scherzo dei Silliani — precisò dopo una pausa.

— Di chi?

— Oh, mi scusi. K-128 era un pianeta di infima classe e Horwitz, visti gli indigeni un po' stupidotti, l'aveva scherzosamente battezzato Silly. Ma ormai avrà capito anche lei che le cose stavano un po' diversamente. Oltre che telepatici e telecinetici, i Silliani sapevano duplicare gli oggetti, triplicarli e magari centuplicarli, e anche crearne di nuovi, di sana pianta, dal nulla. Anche all'interno, le tre astronavi erano perfettamente identiche in ogni minimo particolare. C'era da impazzire, glielo assicuro. Questo non è un problema che possiamo risolvere qui, disse il Comandante. Il partito migliore è quello di dividere l'equipaggio in tre gruppi e di partire con tutt'e tre le astronavi, subito. Scioglieremo il mistero dopo, quando avremo messo una ragionevole distanza tra noi e questo pianeta di falsari.

"Così, cominciammo a prendere a schiaffi i nostri compagni addormentati e dopo un'ora buona di massaggi cervicali e qualche iniezione di neurop

riuscimmo a rimetterli in sesto. Intanto, i Silliani saltellavano tutt'intorno e guardavano incuriositi, ma senza creare intralci. Poi, Mac Lure girando tra le stuoie, i seggiolini pieghevoli e le bottiglie vuote di Cristal Cola, notò uno strano aggeggio posato al suolo. Sembrava un grosso macinacaffè, uno di quegli apparecchi che si vedono dietro il banco dei bar, sormontato da un imbuto di plastica trasparente. E questo che cos'è? gridò Horwitz. Anche il Comandante lanciò un'occhiata all'oggetto, rimase un attimo perplesso e come al solito si strinse nelle spalle. Non perdiamo tempo, disse. Aveva già formato i gruppi e stava per impartire l'ordine di salire a bordo, quando un Silliano saltò fuori dal branco e con passo deciso si fece in mezzo a noi. Era quello con la macchia bianca in mezzo alla fronte, lo stesso che avevamo tenuto in gabbia.

"*Attenzione! Attenzione!* La voce dell'alieno mi rimbombava nella testa con fragore d'inferno, ed era inutile tapparsi le orecchie: da quella bocca non usciva verbo, la voce si formava direttamente nel nostro cervello, chiara e perentoria…"

Ora D'Onofrio parlava quasi con l'affanno e tradiva un certo imbarazzo. Riaprì l'astuccio delle sigarette e ne accese una con gesti nervosi. — Debbo continuare?

— Ma certo! Che cosa disse l'alieno?

— Disse che ci aveva letto nella mente e che la nostra era una decisione avventata. Disse che la materia con cui avevano costruito le due astronavi era instabile e che dopo nemmeno un parsec si sarebbe annichilita con conseguenze ovviamente letali per i due terzi del nostro equipaggio. E pertanto consigliava il Comandante e tutti noi di riesaminare con maggior cura il problema al fine di trovare una soluzione migliore.

"Fu allora che il Comandante perse le staffe. Sfoderò la pistola laser e gridò: se non fate sparire le due astronavi fasulle vi incenerisco tutti. Una specie di risata esplose nelle nostre teste. Le vostre armi sono momentaneamente bloccate, disse l'alieno. Cristo, sbuffò il Comandante, che cos'è che volete? Vogliamo sottoporvi a un test, rispose il Silliano. Vogliamo vedere se avete sufficiente intelligenza per appurare quale delle tre astronavi è la vostra, quella che vi consentirà di lasciare indenni il nostro pianeta. Aggiunse un avvertimento importante. I duplicati, disse, sono costituiti di materia instabile il cui peso è inferiore del 13 per 1000 rispetto a quello della materia reale. Poi si avvicinò al macinacaffè. Questa è una bilancia elettronica che abbiamo approntato appositamente per voi. Poiché abbiamo

tredici dita, il nostro sistema di numerazione è in base tredici, ma la bilancia obbedisce ai vostri parametri decimali ed è tarata in modo da riprodurre tutte le condizioni che sono a fondamento del vostro sistema di misura. Grazie a questa bilancia potrete risolvere il problema, ma essa potrà venire utilizzata una sola volta. Dopo una sola pesata, essa si dissolverà nel nulla. Le bilance che avete a bordo sono state bloccate e anche il computer è momentaneamente disattivato. Ripeto: potete usare *questa* bilancia una sola volta. Avete mezz'ora di tempo, trascorsa inutilmente la quale faremo sparire la bilancia e a voi non resterà che affidarvi all'alea dell'uno contro tre".

D'Onofrio si passò le dita tra i capelli d'argento. Vuotò la birra e disse: — Questa volta in gabbia eravamo noi, in preda al panico. Eppure, mi creda, il problema da risolvere era di una semplicità estrema, come congiungere due asticciole con una matassina di nylon. Lei cosa avrebbe fatto?

La domanda non era retorica. D'Onofrio voleva davvero sapere come *io* avrei risolto il problema. La sua ridicola storiella, farraginosa e traboccante d'inverosimili sciocchezze, era solo un preambolo, il pretesto per potermi sottoporre a un test di agilità mentale. Evidentemente, il mio uomo era un esaltato, uno di quei patiti di quiz e di enigmistica il cui pensiero dominante è quello di asfissiare il prossimo con diabolici indovinelli.

— Lei cosa avrebbe fatto? — ripeté con impazienza, mentre con un dito tracciava un circolo nell'aria, intorno alle tre sigarette drizzate in mezzo al tavolo.

Accennai ad allargare le braccia, disarmato, e tuttavia tentai una risposta. — Avrei guardato sotto — dissi, ma senza alcun convincimento.

— Sotto a che cosa?

— Sotto alle astronavi. Se la radura, come suppongo, era erbosa, il terreno sottostante la vera *Silver Jaguar* doveva apparire bruciacchiato…

D'Onofrio si mise a ridere. — Lei è ancora fermo all'astronautica dei primordi — commentò con voce gelida. — Da oltre un secolo non viene più usato propellente chimico o nucleare, ma soltanto la forza magnetica del campo gravitazionale, e quando le astronavi atterrano si posano così, lievi come colombe, e non bruciacchiano niente di niente, ha capito?

Tentai ancora: — Vediamo un po', forse avrei costruito una rudimentale bilancia a bracci, mediante un'asta rigida e un perno centrale, e con quella avrei confrontato e riconfrontato il peso dei vari oggetti, duplicati o reali che fossero, fino a…

— Non dica sciocchezze — m’interruppe D’Onofrio. — Capo primo, non c’era il tempo per costruire una siffatta bilancia. Capo secondo, essa sarebbe risultata comunque inutilizzabile: l’imprecisione dell’assemblaggio ci avrebbe impedito di appurare differenze ponderali dell’ordine del 13 per 1000. No, occorreva una bilancia precisa, come quella che i Silliani avevano approntato per noi, una bilancia che però ci era consentito di usare una sola volta. Lei cosa avrebbe fatto?

Sbirciai l’orologio. — Mi arrendo — dissi sollevando le mani in gesto scherzoso. — Forse il problema non ha soluzione, o forse si tratta soltanto di un gioco di parole. Sciolga lei il quesito, e io le offro un’altra birra. Ma faccia presto: il mio cargo sta per arrivare.

D’Onofrio si guardò intorno con un’aria di vago sospetto, mi fissò per un attimo negli occhi, poi abbassò lo sguardo sulle tre sigarette e riprese il racconto, a voce piuttosto bassa. — Ci avevano concesso mezz’ora, e mezz’ora non era poi molta, sufficiente però per toccare il fondo della disperazione. Ognuno voleva dire la sua, suggerire, confutare, discutere, con il risultato di aumentare il caos e l’obnubilamento generale. Mi creda, in quella mezz’ora ebbi modo di registrare il più nutrito e variopinto campionario di asinità che mai mi sia capitato di ascoltare in vita mia. Il Comandante era finito in bambola, se ne stava seduto accanto al macinacaffè e mugugnava tra i denti. Horwitz era diventato bianco come un morto, e tutti gli altri si agitavano frastornati. Soltanto Mac Lure, il biologo, non mi sembrava ancora in palla. Lo tirai in disparte e gli dissi che avevo pronta la soluzione. Mac Lure mi guardò come se fossi stato l’arcangelo Gabriele. Gli chiesi se a bordo avevamo dell’acqua distillata. Lui fece segno di sì. Allora è semplice, dissi io. Preleviamo un litro di acqua distillata dal laboratorio della prima astronave e due litri da quello della seconda, versiamo il tutto nell’imbuto della bilancia e vediamo quanto pesa. Se mancheranno 13 grammi a 3000 la vera *Silver Jaguar* sarà la seconda, se ne mancheranno 26 sarà la prima e se ne mancheranno 39 l’astronave giusta sarà la terza.

“Per un tempo che mi parve lunghissimo, Mac Lure rimase a fissarmi con espressione ottusa. Poi, a poco a poco, tutto il volto gli si aprì in un sorriso raggiante. Magnifico, esclamò. Sei un genio. Mi abbracciò tutto eccitato e mi stampò un bacio sonoro in mezzo alla fronte. Va’ a prendere l’acqua, gli dissi, io intanto avverto il Comandante.

D’Onofrio raccolse le tre sigarette e le ripose nell’astuccio. — È tutto — disse con finta noncuranza. — Che gliene pare?

— Davvero ingegnoso — riconobbi. — Una soluzione originale per un problema apparentemente insolubile. I miei complimenti. — E aggiunsi ironico: — Suppongo che avrà ricevuto una menzione d'onore.

— Niente affatto. Mac Lure effettuò la pesata, e la bilancia registrò 2961 grammi: la vera *Silver Jaguar,* la nostra, era dunque la terza, senza possibilità di errore. Ci precipitammo alla rampa di accesso, ma con quattro salti il Silliano ci aveva tutti preceduti davanti al portellone d'ingresso, e a mano a mano che ognuno di noi varcava la soglia lui strofinava le sue tredici dita sulla nostra fronte e dietro, alla nuca. Sembrava una forma di saluto, e invece con quel contatto cancellava dalla nostra mente tutti i dati relativi all'esperimento.

"Così, ripartimmo convinti che K-128 fosse un pianeta di classe R4, e come tale lo registrammo, divenuti perfettamente ignari di come in verità stavano le cose. Non c'è altro, signore.

Si era alzato e stava per andarsene. — Ehi, un momento — lo apostrofai — c'è una contraddizione. Se le hanno cancellato la memoria dei fatti, come mai li ricorda anche nei minimi dettagli?

D'Onofrio inarcò le sopracciglia, poi abbozzò un sorriso stanco. — Nessuna contraddizione — assicurò. — Io fui l'ultimo a salire a bordo. Forse il Silliano aveva ormai le dita affaticate e non potè massaggiarmi a dovere, o comunque lo fece in maniera imperfetta. Fatto è che la memoria di come si svolsero davvero i fatti mi tornò soltanto un paio d'anni or sono, all'improvviso, quando ero già in pensione. Un po' tardi perché sulla base di quella mia tardiva e unica testimonianza si potesse modificare il rapporto del lontano 2098 e magari programmare una nuova esplorazione. Senza contare, poi, il rischio di finire internato in una casa di cura. Meglio stare zitti, non le pare? Oppure parlarne così, per scherzo, come ho fatto con lei. Voglia scusarmi.

Sollevò una mano a mezz'aria, agitò le dita in un furbesco gesto di saluto e si allontanò a passi felpati per poi confondersi nel viavai al di là della vetrata.

— Un tipo innocuo — diceva il cameriere passando e ripassando lo straccio sopra il tavolo. — Ho visto che ha fatto anche a lei il giochetto delle tre astronavi, il suo chiodo fisso. Noi, qui, lo lasciamo fare, per lo meno fino a quando con le sue storielle non arreca molestia, il che succede assai di rado e solo se gli capita di bere una birra di troppo. Ma è un brav'uomo, e anche in

gamba. Da giovane era davvero ufficiale di seconda classe a bordo di una unità esplorativa, poi è passato ai servizi sedentari, e adesso si gode la pensione, sempre immerso in rompicapi e sciarade. Spero che non l'abbia disturbata…

— Ma no — assicurai bonario. — È stato un piacevole intrattenimento.

Piacevole sì, ma anche inquietante. Mentre mi allontanavo dallo spaccio stavo pensando che la storia di Klaus D'Onofrio sarebbe stata davvero più inquietante, addirittura apocalittica, se in quel preciso istante da tutti i diffusori dello spazioporto qualcuno avesse diramato l'allarme rosso d'emergenza. Ma sì, perbacco. Un'agguerrita flotta di 169 (multiplo di 13!) astronavi silliane, che proveniente dal Settore Azzurro oltre la Fascia di Van Tauler si stava dirigendo a velocità spaventosa verso il nostro sistema.

Questo il degno epilogo alle panzane di uno *swindler*. Ma per fortuna dall'altoparlante lo speaker annunciava soltanto che il mio cargo era atterrato.

QUATTRO DOMANDE A PIERFRANCESCO PROSPERI

SUPERUOMINI & SUPEREROI

MASTERS OF HORROR

**l’Autore**

# Quattro domande a Pierfrancesco Prosperi

Solida colonna della fantascienza italiana, Pierfrancesco Prosperi (nato nel 1945) è autore di numerosi romanzi, racconti e saggi. Il suo ultimo libro, *La Moschea di San Marco* (2007), ripropone la vena fantastico-logica della quale ci parla nella nostra intervista.

*Com’è nata la tua passione per la fantascienza?*
Quando ho cominciato a leggere narrativa, mi sono accorto che le storie fantastiche (fra le prime che ho letto, oltre ovviamente ai racconti e ai romanzi di “Urania”, libri come *Il mondo nuovo* e *1984)* mi attiravano più di quelle realistiche. Evidentemente c’era una predisposizione genetica. Di più, ho sempre avuto una tendenza – anch’essa più o meno innata – a elaborare e raccontare storie: anche nei temi in classe, ai tempi delle scuole medie, tendevo a scrivere raccontini di fantasia. Si aggiunga che fin da ragazzo ho avuto una passione per missili, razzi e satelliti, di cui collezionavo modellini in scala (ricordo le mitiche case Airfix, Revell ecc.). Così, quando ho cominciato a scrivere sul serio, non ho avuto l’imbarazzo della scelta, e mi sono buttato sulla fantascienza (anche se allora per alcuni era una parolaccia, e bisognava dire science-fiction ovvero sf).

*Ti sembrano migliori i tempi dei tuoi esordi o quelli attuali?*
Dato il lungo tempo passato dal mio esordio letterario (quasi 48 anni!) non è facile per me confrontare epoche tanto diverse. Si rischia di dire, con Guareschi: “Non è che allora le cose andassero meglio: è che andavo meglio io!“. Scherzi a parte, se vogliamo azzardare un difficile parallelo, si può dire che allora, nei primi anni ’60, la fantascienza era un prodotto “di nicchia” (modo elegante per dire ghetto), con un suo zoccolo duro di lettori irriducibili, e che, oltre ai Marziani in cattedra di “Urania” e alle Accademie di “Galassia”, c’era una sola vera palestra per i principianti: l’eroica e

pazzerellona (quanto a periodicità) rivista “Oltre il cielo” che ha accolto i primi vagiti di tutta la mia generazione. Ovvero, il campo d’azione era molto ristretto. E oggi? La sf è uscita dal ghetto, i lettori puri e duri sono diminuiti, ma in compenso il campo d’azione si è immensamente allargato: con Internet chiunque può far conoscere a un vasto pubblico ciò che ha scritto. E poi c’è il computer, che ha cambiato completamente il nostro modo di lavorare. Ricordo che la prima stesura di *Seppelliamo Re John* la scrissi, a mano, con una biro Staedtler (quelle azzurre) su fogli di carta giallina e molto liscia, che veniva usata per il ciclostile ad alcol, era, allora, il mezzo che per me offriva il minor “attrito” fra il pensiero e la pagina scritta. Oggi il pc ha annullato l’attrito e offre infinite possibilità di scrivere, correggere, spostare, impaginare, insomma rende tutto davvero facile. Sì, secondo me è meglio oggi.

*Parlaci brevemente di* Incubo privato.
Nel 1985 avevo sceneggiato per “Topolino” un fumetto sul Palio di Siena, raccogliendo molto materiale e leggendo vari libri sull’argomento. Mi sono così formato l’impressione che Siena rappresenti sotto certi aspetti un’anomalia storica, nel senso che i suoi abitanti, per tutto quanto riguarda il Palio, hanno comportamenti in forte continuità con il periodo medievale, quasi che tutti questi secoli non fossero trascorsi. Di qui a immaginare un cataclisma temporale che ripiombi Siena (e, per motivi funzionali, l’intera Toscana) in una sorta di Medioevo moderno, il passo è stato breve. E *Incubo privato* è la storia di un uomo qualunque, un impiegato fiorentino del Catasto, che si trova sbalzato all’improvviso dal nostro mondo ordinario in un presente alternativo dominato dalle Corporazioni e dalle Arti Maggiori, dove i duelli e gli scontri tra fazioni rivali (Guelfi e Ghibellini) sono all’ordine del giorno. Ed è l’unico a rendersi conto dell’anomalia. Il suo è un incubo a occhi aperti che riguarda solo lui: un incubo privato, appunto.

*Cosa puoi raccontarci della genesi di* Seppelliamo Re John?
La morte di John Kennedy è stata uno degli avvenimenti che mi ha più impressionato in gioventù; per intenderci, è stata una cosa paragonabile all’11 settembre. Come il giovane protagonista Vincent Cammarano, mi misi a leggere tutto ciò che trovai sull’attentato, compreso il ponderoso Rapporto Warren. Raccolsi tanto materiale che, anni dopo, potei utilizzarlo per scrivere il saggio storico *La serie maledetta* (Armenia, 1980) sulle morti misteriose

dei Presidenti americani. Poi mi chiesi se un male così grande come la morte di JFK potesse avere dei risvolti positivi. Poteva darsi, ad esempio, che morendo Kennedy avesse dato vita a una linea temporale nella quale, decenni dopo, sarebbe stata evitata una catastrofica guerra nucleare, che avrebbe avuto invece luogo se lui fosse vissuto. Ecco che poteva nascere, per alcuni uomini del futuro, il movente per uccidere JFK ed evitare così la guerra. È un po' il concetto alla base di film come *Terminator e L'esercito delle 12 scimmie.* Quindi ho intrecciato diverse linee temporali, ho mescolato il tutto… ed è venuta fuori una storia davvero complicata, ma non priva di logica. Rileggendola, mi sono chiesto come ho fatto: oggi scrivo storie molto più lineari.

*a cura di G.L.*

La bibliografia di Pierfrancesco Prosperi si trova su:
http://www.fantascienza.com/catalogo/ [4321]

**Cinema**

# Nightmare Film Festival

**Attraverso i generi, attraverso gli incubi: il nuovo appuntamento del festival fantastico romagnolo**

È nato cinque anni fa il Nightmare Film Fest di Ravenna, e fin da subito ha dichiarato i propri intenti aggiungendo il sottotitolo "festival internazionale del cinema horror". Ma non si tratta certo di un'etichetta facile da usare.

I confini della paura, si sa, sono ambigui, sfuggenti, necessariamente inquieti. Lo dimostra subito uno dei film più interessanti fra quelli visti a Ravenna, giustamente segnalato da una menzione speciale della giuria: *The Living and the Dead.* Un film agghiacciante, disturbante, crudele, ma che difficilmente potrebbe essere a pieno diritto inserito all'interno del genere horror. L'autore è un giovane inglese di nome Simon Rumley che al pubblico presente in sala, in attesa di genuini incubi horror, ha tranquillamente spiegato che la prima idea del film gli è venuta assistendo alla lenta e dolorosa agonia della madre malata di cancro. E in effetti di una madre malata e invalida, costretta a letto oppure su una sedia a rotelle, parla appunto questo film, ma non solo. In *The Living and the Dead* ci sono anche una vecchia casa nobiliare, immensa e meravigliosa ma ormai cadente, incastonata in un idilliaco paesaggio di campagna inglese; un vecchio lord in rovina come la sua casa, schiacciato dai debiti e guidato dal bisogno di salvare ciò che rimane del buon nome del casato, più che dal desiderio di assicurare il benessere alla propria famiglia. E infine un figlio pazzo, semplicemente pazzo, che si muove come una scheggia impazzita. A lui, inevitabilmente, è affidato l'ingrato compito di portare la tensione alle stelle e di far esplodere questo piccolo universo, senza aria e senza amore, e ormai persino (orrore, orrore!) senza denaro e servitù. In un terrificante crescendo, il fragile equilibrio si incrina e la situazione degenera. Fino alla più pura follia, al sangue e alla morte. Uno degli incubi meglio riusciti fra quelli che ci è

capitato di vedere al cinema negli ultimi anni. Un film di rara crudeltà, ricolmo di scene francamente insostenibili ma tutt'altro che gratuite.

Una gratuità che invece serpeggia in gran parte delle pellicole passate quest'anno in concorso al Nightmare, come del resto in gran parte del cinema horror di questi ultimi anni. Si può parlare di case abbandonate e maledette, come in *Los abandonados* dello spagnolo Nacho Cerdà, o rivisitare la storia di Romeo e Giulietta in chiave horror come in *On Evil Grounds* dell'austriaco Peter Koller; oppure decidere di rinchiudere un discreto numero di malcapitati in un treno della metropolitana e dare il via al massacro, con la complicità di una fanatica setta di assassini in nome e per conto di Dio, come in *End of the Line* del canadese Maurice Devereaux; oppure ancora assoldare il mitico traghettatore dell'Ade Caronte e trasportarlo nel bel mezzo dell'Oceano Pacifico, come in *The Ferryman* del neozelandese Chris Graham. Il risultato finale, troppo spesso, rimane una sensazione di già visto, magari gradevole ma nulla di più. Insomma, piccoli film talora anche divertenti ma che si dimenticano in fretta.

Resta invece nella mente, *Le madri nere*. Curioso film ibrido, tratto da un romanzo francese, diretto da una giovane regista italiana, Silvana Zancolò, girato in Piemonte in lingua inglese. Non un capolavoro, ma di certo un film estremamente interessante. Felicemente sospeso fra ambientazione e stile d'altri tempi e una sensibilità tutta contemporanea, mette in scena una storia di madri crudeli e figli fantasma, donne velate di nero e bambini dagli occhi incandescenti. Il tutto all'interno di un universo piccolo, asfittico, quasi esclusivamente femminile (gli uomini sono in guerra), crudele, certo, ma forse alla fine soltanto spaventosamente infelice. Un mondo sepolto sotto una bianchissima coltre di neve e popolato di anime grigie, dove il male si insinua sotto pelle, come un parassita, e divora dall'interno, togliendo la capacità di amare i vivi e sostituendola con un unico, immenso e dolente bisogno di idolatrare i morti.

Un universo di ghiaccio invece, che sembra entrare in singolare contraddizione con l'orizzonte incandescente sul quale si staglia il volto del protagonista, è *The Ugly Swans*, il film russo che ha ricevuto dalla giuria (composta fra gli altri dallo scrittore Valerio Evangelisti) il premio per il miglior lungometraggio. L'incendio che scorre sotto i titoli di testa di questa pellicola, diretta dall'ottimo Kostantin Lopushansky, è però una falsa traccia. Per gran parte del tempo, i personaggi del film si muovono in una sorta di grande acquario a cielo aperto, un universo grondante acqua e umidità, paura

e sospetto. La nota dominante è infatti una pioggia incessante, continua, violenta, che penetra anche all'interno degli edifici e sembra una forza viva, inesorabile, che non lascia scampo. Indimenticabile a questo proposito la scena del ristorante di lusso con tavoli e sedie immersi in una spanna d'acqua, esattamente come i piedi degli avventori, mentre la testa degli spettatori si immerge sempre più in un'inquieta atmosfera di pericolo e stordimento sulle tracce di uno scienziato russo trapiantato in America, che ritorna nella sua terra come inviato dell'ONU per investigare su strani cambiamenti climatici che stanno avvenendo in alcune zone del globo. Mutamenti che forse derivano dall'intervento di una stirpe aliena giunta non si sa come sul nostro pianeta. Una stirpe forse mutante, forse nemica. Lopushansky è stato allievo di Tarkovskij e si vede, anche dalla scelta di trarre ispirazione da un romanzo dei fratelli Strugatskij, gli stessi che con il loro *Picnic sul ciglio della strada* avevano ispirato al maestro russo le atmosfere enigmatiche e affascinanti di *Stalker*.

*Marina Visentin*

**Interventi**

# Superuomini & supereroi

**Superman compie settant'anni. “Urania” racconta fatti e misfatti del super-secolo.**

Bertolt Brecht all’inizio degli anni Trenta, non ha ancora finito di spiegarci quanti “beato quel popolo che non ha bisogno d’eroi” che l’orbe intero brulica di superuomini e supereroi, alcuni immaginari, altri fin troppo reali. Che il gran drammaturgo porti sfiga? Sta di fatto che all’aforisma contro gli eroi seguono audaci paladini e ultraumani a valanga.

Secondo Philip José Farmer, grande scrittore americano di fantascienza, tutto comincia nel remoto 1795 a Wold Newton, Inghilterra, quando un meteorite radioattivo piomba giù dal cielo e lo spostamento d’aria rovescia una carrozza sulla quale viaggiano due donne incinte, le loro metà e qualche amico. Un lampo e sono tutti folgorati dalle radiazioni. Sembrerebbe una disgrazia, e invece no, è una fortuna, poiché il loro codice genetico ne risulta modificato, ma modificato in meglio, tanto che da quei lombi d’ora in poi deriveranno soltanto superuomini e supereroi, sia buoni che cattivi. Dall’incidente di Wold Newton, rivela Farmer nei suoi racconti, zampillano per cominciare tutti gli eroi della letteratura alta e bassa, dalla Primula Rossa a Oliver Twist, da Arsenio Lupin a Madame Bovary, dall’Uomo Invisibile a Sherlock Holmes, dal Capitano Nemo al narratore della *Recherche* proustiana, da Fu Manchu a Philip Marlowe. Ma non basta, poiché sempre secondo Farmer da quei cromosomi riforgiati dal fuoco meteoritico, oltre ai supereroi della letteratura, derivano anche i super del mondo reale, da Lenin a Rodolfo Valentino, da Amedeo Nazzari a Mao Zedong, da Baffetto a Baffone. Vantavano signori cromosomi già da prima, intendiamoci, le famiglie contaminate a Wold Newton. Quella era gente, racconta ancora Farmer, che aveva per antenati Ivanohe e il conte Dracula. Capitan Blood e Zorro, il mostro di Frankenstein e l’Highlander del film omonimo, ma a

partire dal 1795 la musica sale e viene giù il teatro. Si comincia a parlare di superuomini per ogni dove.

Secondo altre fonti, per esempio Friedrich Nietzsche, gran filosofo tedesco, il superuomo non nasce affatto a Wold Newton ma dalla crisi del mondo cristiano e dal suo superamento attraverso un incidente non meno astronomico: la rinascita filosofica del nichilismo rigeneratore. Preferisco l'ipotesi farmeriana ma anche Nietzsche potrebbe aver ragione. Comunque siano andate le cose, nel quarto decennio del secolo XX prende stabile e definitivo domicilio tra noi umani semplici e infinitamente pazienti. Un fratello, un *semblable.*

Heinrich Himmler, un ometto, crea nel 1933 le SS, un ordine di semidei, o sedicenti tali. Jerry Siegel e Joe Shuster scrivono e disegnano le prime tavole a fumetti di Superman per certi giornaletti amatoriali di fantascienza. Sui troni della Russia stalinista e della Germania hitleriana siedono due superuomini pronti a tutto (e al contrario di tutto). Puntano in direzione degli omaccioni della provvidenza e del destino: non c'è da sbagliare. Quella è la direttrice. Fortuna che è il decennio anche di Batman, alias Bruce Wayne, un fantastimiliardario che ogni notte si maschera da pipistrello, salta sulla Batmobile e via sulle tracce di Pinguino, Two Faces o l'Enigmista. Sono cose che consolano. Batman nasce nel 1939 dal pennello del grande Bob Kane e ancora è lì nelle edicole che combatte Joker e l'ingiustizia.

Sono da rubricare tra i superuomini anche gli scrittori sopra le righe che sono insieme uomini d'azione e letterati? Direi proprio di sì. Chi meglio di loro sa di che pasta è fatto un eroe e soprattutto di che *frasi* roboanti è capace? Prendiamo T.H. Lawrence o Lawrence d'Arabia, che ha pubblicato da poco *I sette pilastri della saggezza,* storia della rivolta araba contro l'impero ottomano, grande libro, grande epos, scritto in punta di penna da un superuomo verace, grande guerriero, sommo poeta. Lawrence muore da futurista nel 1935, incastrandosi con la moto per evitare, eroicamente, d'arrotare un ciclista: è in qualche modo il prossimamente d'un film. Venticinque anni dopo James Dean, un'altra icona della modernità, si schianterà in automobile mentre sta girando *Il gigante,* titolo superomisticamente significativo.

Si forma in Spagna, in occasione della guerra civile, lo Squadrone Shakespeare degli esteti in armi. Gli scrittori che disdegnerebbero d'essere

confusi con Emilio Salgari o Jack London s’arruolano nell’esercito repubblicano per vivere in prima persona, nella giungla nera delle lotte di classe, avventure straordinarie, da corsari colorati (meglio rossi che verdi o neri). Ci sono tutti quelli che contano. Orwell, Hemingway, Malraux. Chi guida l’aviazione rossa contro le linee nemiche, chi spara ai fascisti dalle trincee anarchiche o trotzkiste. Una *Pléiade* armata, il coltello tra i denti, alla cintura una pistola.

Durante la guerra mondiale, la prima, tra il 1915 e il 1918, volere o volare, tutti o quasi hanno dovuto indossare una divisa, mettere l’elmetto e sparare qualche fucilata nel buio, compresi gli scrittori, parecchi dei quali hanno ritrovato il piacere della spada e rinfrescato quello della penna, da intingere d’ora in poi nell’inchiostro dell’azione e del vitalismo.

Gabriele D’Annunzio, ’o Vate, è stato il prototipo della letteratura in armi e l’affare fiumano un po’ la Wold Newton della cattiva poesia e della peggior retorica marziale. Ma non è che la sponda, per dire così, politicamente corretta della poesia armata sia poi molto più adulta e responsabile.

Malraux e Hemingway, oppure Orwell e Saint-Exupery, cioè gli scrittori impegnati nelle guerre e nella grande politica fino a giocarsi l’osso del collo, presentano anch’essi un profilo adolescenziale, pomposo e puerile. Sono Peter Pan decisi a restare per sempre bambini, ma non scrivono a vanvera. Non parlano *ad minchiam.*

Nella *Condizione umana*, uno straordinario romanzo ambientato nella Shangai del golpe anticomunista di Chiang Kai-shek, André Malraux parla dall’interno della rivoluzione cinese, cui partecipa di persona, o così dice, come più tardi alla guerra civile spagnola, o così sembra. Malraux, che in un’occasione partirà in aereo alla ricerca dei tesori della Regina di Saba come potrebbero fare Martin Mystère o Indiana Jones, è un poeta anche come uomo d’azione. Hemingway, da parte sua, un poco ci marcia. Però è uno che gira il mondo, un grande giornalista, sempre “presente sul fatto” fin dal primo giorno e *Per chi suona la campana* o *Addio alle armi,* a dispetto del loro accento un po’ scoglionato e caramelloso, sono grumi d’esperienza, libri solidi e spessi, zeppi di cose. Così gli altri. Per metà Lord Byron, per metà Bruce Willis.

In America nascono gli eroi dei *pulps:* giornaletti da quattro soldi, letture per bambocci e succhiazinne, stampati su carta da pacchi. Storie di poliziotti privati, di scorridori delle spaziovie, di prodi cowboy, di cacciatori di

vampiri. Nasce tra gli altri Doc Savage, l'uomo di bronzo, che finanzia con le sue immense ricchezze la guerra senza fine contro il delitto, per liberare *nos a malos*. Nascono al fumetto Cino e Franco, Flash Gordon, l'Agente X-9, Jim della Giungla e The Phantom, l'Uomo Mascherato. Al cinema impazzano le cavalcate a tutta birra di Tom Mix e le acrobazie a scapicollo d'Errol Flynn. E c'è per dire anche l'Ombra: *The Shadow*.

A quest'ultimo, un supereroe che paralizza i malvagi con la sua risata agghiacciante e che volteggia tra le ombre sue omonime con una pistola per mano, invisibile ai suoi nemici, presterà la voce alla radio Orson Welles, grande regista e sommo attore. Welles girerà nel 1941, dopo lunga incubazione, la storia del Cittadino Kane di *Quarto potere*, nel quale s'allude alla figura del magnate dei giornali Randolph Hearst, un altro che troneggia sui suoi simili, facendoli cantare e ballare come vuole lui. Orson Welles è a sua volta un mezzo superuomo, anzi un superuomo e mezzo, grande e grosso, una montagna, genio puro, futuro consorte di Rita Hayworth: superdonna se mai ce n'è stata una.

Sarà lui, Orson Welles, a organizzare nel 1938 la beffa del secolo dagli studi della radio di New York quando manderà in onda l'invasione marziana in diretta. È un normale sceneggiato radiofonico ispirato alla *Guerra dei mondi* di H.G. Wells e normalmente passerebbe liscio. Ma l'Europa è in guerra, in Urss si liquidano intere classi sociali, in Germania ci si prepara a spazzare via tutta una *razza*, le più forsennate fantasie letterarie si stanno realizzando, ergo tutto è possibile: anche i marziani, anche un'invasione aliena. New York impazzisce. Decine di migliaia di radioascoltatori credono che i marziani stiano veramente marciando su Brooklyn e cercano d'abbandonare in fretta e furia la città. Ci sono morti e feriti e ingorghi stradali.

Ciò dimostrerà due cose. Primo che ormai la gente è disposta a bersi qualsiasi balla nonché a comprarsi qualunque Colosseo dal primo bidonista che passa. Secondo che aveva ragione Adolf Hitler quando dettava a Rudolf Hess, suo delfino, quella massima del *Mein Kampf* dove si dice che "una nazione cade più facilmente vittima d'una grossa che d'una piccola menzogna". Grazie alla trasmissione sui marziani, si saprà fino a che punto sono influenzabili le masse, come ragionino e sragionino, fin dove ci si può spingere. Poi verranno le fascinazioni degli Ufo e degli angeli, le grandi campagne di stampa a imbambolamento dell'opinione pubblica, gl'incanti

delle grandi rivoluzioni culturali proletarie, tutte le allucinazioni indotte dai maghi neri della réclame. Ma ab initio ci sono i marziani del 1938 a New York.

Meglio gli eroi in maschera, meglio Superman e Batman, meglio Sandman e Hawkman, Flash e gli altri metaumani dei fumetti. Meglio loro di questi superuomini che negli anni Trenta, il decennio di Joseph Goebbels e di Randoph Hearst, del Minculpop mussoliniano e dei processi di Mosca che taroccano la storia e la cronaca, cominciano a controllare la macchina delle comunicazioni e dunque le masse, il popolo, il target, la *ggente*, l'elettorato. Questi non hanno principi e gli eroi del fumetto invece sì.

Superman, da noi a lungo Nembo Kid, unico sopravvissuto della sua specie, se ne arriva da Krypton quand'è ancora bambino e ci fa sapere che il suo pianeta natale si è autodistrutto per un difetto d'umanità, per arroganza tecnologica, per disattenzione etica. Sarà anche un messaggio insipido, anzi lo è di sicuro, anche un segretario di partito lo saprebbe formulare, persino Don Mazzi e la Venier, ma almeno è un messaggio positivo, non ci sono equivoci né retropensieri. C'è nel fumetto dei supereroi una divisione netta tra il bene e il male. Da una parte i malvagi ben visibili, dall'altra i buoni senza ambiguità. Così sono i fumetti. Qui Lex Luthor e là Clark Kent.

In questi anni, nel mondo reale, non è così facile distinguere tra Joker e Batman, tra Lanterna Verde e un demone cornuto. Anche i fascisti più irragionevoli e i comunisti più cocciuti devono arrampicarsi sugli specchi e ricorrere ai più azzardosi gesuitismi per far intendere agli scettici in che senso Hitler e Stalin sono buoni mentre gl'internati dei lager sono infami. Nei fumetti invece è lampante ed è tutto vero. Proprio così.

Superman e colleghi volano come santi medievali, alcuni hanno poteri telepatici, nessun supercriminale gli bagna il naso, affondano a sganassoni le corazzate, c'è chi ha l'ultravista e l'ultraudito, uno viaggia nel tempo, un altro si rimpicciolisce se solo gli gira fino a dimensioni subatomiche, quello è pura energia, quell'altra una principessa delle amazzoni in tournée. Indossano costumi da clown e ogni volta che arrestano un criminale tengono un discorso forbito. Sono grottescamente buoni, puri come angioli. Sono praticamente perfetti come Mary Poppins.

Ma non incarnano affatto, come si dirà, l'ingenua speranza che le cose possano "andar meglio" (per questo ci sono le favole dei dittatori) e neppure scatta quel "meccanismo d'identificazione" tra loro e i lettori (per questo ci

sono le identità di classe o di razza) di cui si parlerà in futuro. Nei fumetti dei supereroi si conserva come un insetto nell’ambra un’idea del mondo da umorismo nero. Solo Nembo Kid ci può salvare, se la ride il lettore di fumetti e il suo è un umorismo funesto, scettico, ben orientato nel tempo e nello spazio. Ingenuo è chi, negli anni Trenta e oltre, crede nella lotta di classe internazionale, chi applaude questo o quel tiranno, chi crede nella caduta tangenziale del saggio di profitto o nella superiorità razziale degli ariani, mica chi si diverte a leggere le storie di Catwoman o della Justice Society e così ammazza il tempo: il grande nemico.

Con simili eroi forse simpatizza persino Brecht che in questi anni vive in America e campa snocciolando soggetti agli studios hollywoodiani. Mica per niente è un gran lettore di romanzi gialli, soprattutto di quelli firmati da Edgar Wallace, autore anche di *King Kong*, le cui storie hanno un che d’espressionista, un che di grottesco e d’eccessivo, fateci caso, proprio come le piéces brechtiane. Da lettore di polizieschi, Brecht sa bene che il mondo è un rebus, che c’è eroe ed eroe, superuomo e superuomo.

Anche Mackie Messer, d’altra parte, protagonista dell’*Opera da tre soldi* di cui Brecht ha scritto il testo e Kurt Weill le musiche, è un superuomo calzato e vestito, la caricatura ma anche l’avveramento del superuomo nietzchiano che passa oltre la morale cristiana con un triplo salto mortale dialettico, mette a ferro e fuoco il mondo e infine afferma l'*homo homini lupus* quale suprema virtù dell’avvenire. Mackie, meglio ancora, è il superuomo di Nietzsche filtrato attraverso la figura del torvo Fantomas, un altro superuomo a fumetti, figlio degenere del Conte di Montecristo e di Milady, la cialtrona dei tre moschettieri.

Quello del superuomo è un mito grasso. Vi si specchiano tutte intere, le mitologie del nostro secolo, che avranno anche il loro aspetto spaventoso, ma che non di meno sono a loro modo ricche di significato, spesso persino d’una certa stropicciata e grossolana bellezza.

Posso sbagliare, ma credo che la resistibile ascesa del superuomo, come direbbe sempre Bertolt Brecht, abbia a che fare con una generale crisi di sfiducia nei confronti della storia, le cui virtù benefiche si sono rivelate, alla fine, un’illusione assai poco pia. C'è bisogno d’un antidoto, dunque d’un uomo minimo minimo dotato di superpoteri, contro lo strapotere della storia, chiamata dai potenti a giustificare ogni sopruso e a certificare la necessità d’ogni insulto, prepotenza, mostruosità, sgarbo e soperchieria. Nell’era

dell’invasione aliena di New York, di Joseph Goebbels e del Minculpop mussoliniano, l’uomo comune si è dimostrato così malleabile e deformabile, un tale fantoccio di plastilina, che solo da superuomo, attraverso una trasfigurazione, mettendo minimo le ali, può sperare di riscattarsi l’anima.

Ma queste sono favole e la realtà è che il mondo intero precipita da un momento all’altro nella guerra globale con il suono sinistro e gorgogliante d’un lavandino che si svuota nello scarico. Anche Superman il kryptoniano è impotente di fronte al supercrimine vero. Né c’è discendente dei miracolati di Wold Newton al quale venga in mente all’ultimo istante una mossa qualsiasi per sabotare il destino. Persino Wonder Woman resta lì allibita. Invano il batsegnale chiama al soccorso l’uomo pipistrello.

*Diego Gabutti*

**Dossier**

# Masters of Horror

**Breve storia della serie americana che ha rivoluzionato i brividi televisivi.**

La serata inaugurale del Far East Film Festival, ottava edizione dell’aprile 2006, era stata dedicata al grande regista giapponese Miike Takashi, noto in tutto il mondo per le sue opere piene di violenza grottesca e humour nero. In Italia è conosciuto dal grande pubblico solo per il film *The Call – Non rispondere* (2004), ma in realtà, regista molto prolifico, ha realizzato decine di film. Tra gli appassionati del genere è molto conosciuto il film *Ichi the Killer* (2001), rintracciabile nel mercato del videonoleggio, il cui protagonista sembra un alieno venuto dallo spazio che seziona le proprie vittime con un rasoio fino a raggiungere l’orgasmo. Il film *Imprint,* che ha inaugurato l’ottavo FEFF, in realtà è un lavoro televisivo realizzato su commissione per l’emittente americana Showtime, prima opera di Takashi realizzata negli USA. Avrebbe dovuto far parte della serie *Masters of Horror,* ma i produttori lo hanno giudicato troppo crudo e hanno deciso di non trasmetterlo.

“Urania” approfondisce l’argomento: *Masters of Horror* è il titolo di una serie televisiva americana creata nel 2005 dal regista Mick Garris, il quale ha reso possibile un evento cinematografico unico nel suo genere. Si tratta di tredici episodi girati da altrettanti Maestri del brivido, 1,9 milioni di dollari di budget per ciascun capitolo, nessun limite creativo per gli autori e tanto sangue: queste le fondamenta sulle quali *Masters of Horror* si erge e sviluppa la sua energia vitale. La serie è stata espressamente concepita per il mercato homevideo e televisivo, ed è frutto di una joint venture tra IDT Entertainment, Nice Guy Productions, New Arc e Showtime Networks. I network televisivi italiani come Mediaset e RAI, che pure hanno acquistato numerose serie televisive di fantascienza, non si sono fatti avanti: evidentemente non erano interessati al cinema horror di qualità e dunque alcuni episodi della prima serie sono stati trasmessi nella primavera 2007 dal

canale satellitare SKY, e in seguito messi in vendita in DVD dalla 01 Distribution. Il 10 ottobre 2007 è arrivato il cofanetto con i primi sei episodi (dei tredici totali). Ecco l'elenco dei titoli: *Cigarette Burns (Incubo mortale*) di John Carpenter; *Pick Me Up (Strada per la morte)* di Larry Cohen; *Jenifer (Istinto assassino)* di Dario Argento; *Homecoming (Candidato maledetto)* di Joe Dante; *Deer Woman (Leggenda assassina)* di John Landis; *Incident On and Off a Mountain Road (Panico sulla montagna)* di Don Coscarelli.

Come si vede, si tratta di registi importanti, molto conosciuti nell'ambiente degli appassionati del genere. Negli USA la serie è andata bene, tanto che nel 2006 hanno deciso di realizzare altri tredici episodi con altri tredici registi.

Uno dei migliori episodi già disponibili è certamente quello diretto da John Carpenter. Interpretato dal grande Udo Kier, *Incubo mortale* appartiene al filone che tratta di pellicole maledette e introvabili che portano una dannata sfortuna. La ricerca di uno di quei film, da parte di un collezionista danaroso, porterà il malcapitato a una fine piuttosto dolorosa e sanguinolenta.

Ancora più bello *Homecoming* [Ritorno a casa] di Joe Dante, tradotto malamente come *Il candidato maledetto.* Esiliato da Hollywood a causa delle sue idee radicali, il vulcanico regista ha pensato bene di vendicarsi in maniera feroce: ci voleva un'immaginazione visionaria come quella di Joe Dante per creare una storia di militari americani morti nella guerra in Iraq tuttora in corso, che ritornano dall'aldilà sotto forma di zombie affamati non di carne umana, ma di giustizia. Infatti i soldati tornati dall'oltretomba desiderano solo andare a votare contro il candidato alla presidenza USA che vuole continuare la guerra. Eseguito questo semplice compito, ritorneranno a essere solo cadaveri. Commovente, umanissimo e per niente sanguinario, il film di Joe Dante è uno dei più bei pamphlet politici contro la politica guerrafondaia di George W. Bush che io abbia visto negli ultimi anni, e vale da solo molto più di tutti i documentari anti-Bush girati da Michael Moore.

Funziona bene anche il nostro Dario Argento, che con il suo *Jenifer* ci racconta come qualche volta possa essere pericoloso raccogliere e aiutare una povera ragazza muta con un corpo bellissimo e la faccia orrenda.

John Landis fa un'ottima figura con la sua *Leggenda assassina,* che come sempre dirige con un piglio fra il serio e il faceto, mentre Larry Cohen e Don Coscarelli, rispettivamente con *Strada per la morte* e *Panico sulla montagna,* hanno confezionato due tipiche storie di “horror on the road” zeppe di camionisti assassini, lupi mannari mutanti, e capanne infestate dai vampiri.

Molti episodi della serie sono ispirati a famosi racconti dell’orrore: valga per tutti il bellissimo *La casa della strega* diretto da Stuart Gordon, tratto da H.P. Lovecraft, che il pubblico italiano potrà apprezzare nel secondo cofanetto di prossima distribuzione.

*Gianni Ursini*

**URANIA** a cura di Giuseppe Lippi

Direttore responsabile: Luigi Sponzilli
Editor: Sergio Altieri
Coordinamento: Luca Mauri
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n. 1533 - aprile 2008
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - April 2008 - Number 1533
Urania is published every month
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

**Questo periodico è iscritto alla FIEG**
**Federazione Italiana Editori Giornali**

**Urania** - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 02/95970334, fax 02/95970333, e-mail collez@mondadori.it) servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 35,00 euro (sconto 25%); Estero annuale 59,76 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Press Di srl, Ufficio Abbonamenti, Casella Postale 100, servendosi del C.C.P. n. 77003101. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tel. 199111999, costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: € 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta, per cellulari costo in funzione dell'operatore; per gli abbonati di Milano e provincia tel. 02/66814363; fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.

**Garanzia di riservatezza per gli abbonati**
L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Press Di srl - Ufficio Privacy, Milano Oltre, Via Cassanese 224, 20090 Segrate (MI). Le informazioni custodite nell'archivio elettronico Press Di verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati vantaggiose proposte commerciali (dlgs. 196/2003 tutela dati personali).

# URANIA

## PIERFRANCESCO PROSPERI

**Toscano, classe 1945, ha cominciato a pubblicare su "Oltre il cielo" nel 1960. Ha al suo attivo sette romanzi – dal celebre *Autocrisi* del 1971, vincitore della prima edizione del premio Italia, al recentissimo *La Moschea di San Marco* del 2007 – e più di cento racconti, alcuni dei quali apparsi su "Millemondi" e "Segretissimo". In questo volume riuniamo il capolavoro del 1973 *Seppelliamo Re John* e l'inedito *Incubo privato*, due romanzi di grande impatto fantastico.**

## INCUBI PER RE JOHN

L'assassinio di John Fitzgerald Kennedy, 35° presidente degli Stati Uniti, è avvenuto a Dallas, Texas, il 22 novembre 1963. Ma è davvero finita lì? La fantascienza non lo crede, e da Ballard in poi quel sanguinoso evento ha continuato ad affascinare con i suoi inquietanti enigmi. E se...? E se l'omicidio Kennedy continuasse a ripetersi, come un misterioso rituale, nel tempo e nello spazio? È l'ipotesi da cui prende le mosse il vorticoso romanzo di Prosperi, che appare qui insieme al più recente *Incubo privato*, ambientato a Siena in un futuro molto prossimo. Siena, città diabolica? Non si può mai dire, soprattutto se ci sono di mezzo i sortilegi del Palio.

**CONTIENE IL RACCONTO "IN ATTESA DEL CARGO" DI LINO ALDANI**

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: FRANCO BRAMBILLA

LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977